Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/archiviostoricom08unse

ANNO VIII FASC. I-II

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

della " Società Messinese di Storia Patria „

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1907

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l'Italia . . . . . L. 6. 00
per l'Estero . . . . . » 8. 00

Si pubblicano non meno di 24 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, e con i Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Messinese di Storia Patria* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla **Società Messinese di Storia Patria**, *Via Monte di Pietà N. 7 — Messina.*

ANNO VIII MCMVII

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

della " Società Messinese di Storia Patria „

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1907

THE GETTY RESEARCH
LIBRARY

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Anno VIII.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MACRÌ Cav. Uff. Avv. Prof. GIACOMO — *Presidente.*
ARENAPRIMO Cav. GIUSEPPE, Barone di MONTECHIARO — *Vice Presidente.*
OLIVA Prof. GAETANO — *Direttore delle Pubblicazioni.*
CHINIGÒ Prof. GIOACCHINO } *Consiglieri.*
SACCÀ Prof. VIRGILIO }
LA CORTE CAILLER Cav. GAETANO — *Bibliotecario.*
MARTINO Notar LUIGI — *Cassiere.*
PUZZOLO-SIGILLO Avv. DOMENICO — *Segretario.*

Socî onorarii

1 Arigò Comm. Avv. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
2 Cannizzaro Prof. Tommaso *Messina.*
3 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo *Catania.*
4 Cesareo Prof. G. A. *Palermo.*
5 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino *Palermo.*
6 Fulci Avv. Prof. Ludovico Deputato al Parlamento *Messina.*
7 Lizio-Bruno Prof. Comm. Letterio *Palermo.*
8 Lodi Cav. Dott. Giuseppe *Palermo.*
9 Martino Comm. Avv. Antonino *Messina.*
10 Orioles Avv. Cav. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
11 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe *Palermo.*
12 Salinas Comm. Prof. Antonino *Palermo.*
13 Tropea Dott. Prof. Giacomo *Padova.*

Socî effettivi

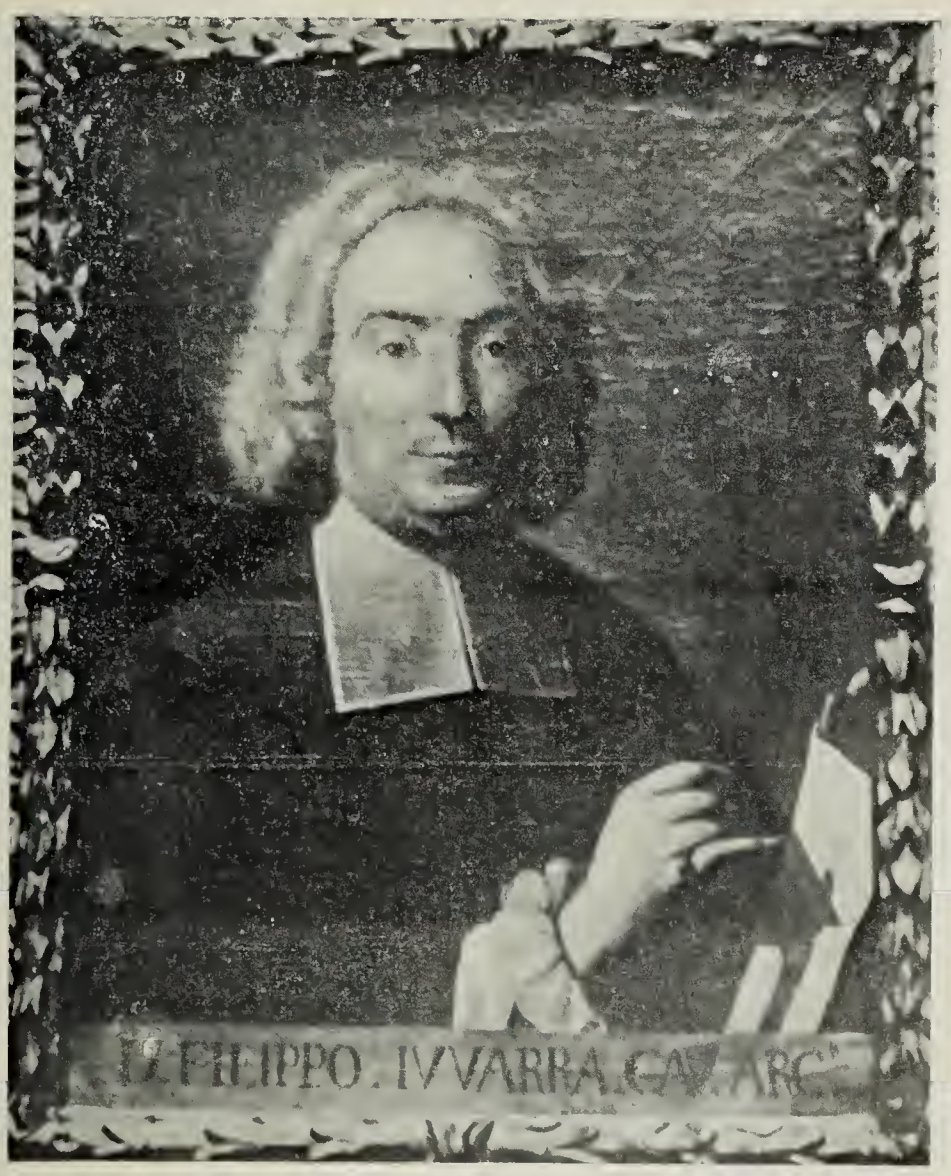
1 Alessi Italiano Papas Cirillo.
2 Alliata Principe Domenico, Marchese del Ferraro.
3 Arenaprimo Cav. Giuseppe Bar. di Montechiaro (fondatore).
4 Bonetti Prof. Francesco.
5 Chinigò Prof. Gioacchino (fondatore).
6 Colantoni Sac. Angelo.
7 Crescenti Prof. Giacomo.
8 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
9 D'Amico Prof. Agostino.
10 D'Amico Letterio fu Ignazio.
11 De Pasquale Pennisi Antonio.
12 Del Pozzo Prof. Arturo Maria.
13 Di Bella Avv. Pasquale.
14 Fava Prof. Francesco.
15 Fleres Ing. Enrico.
16 Forzano Bar. Cav. Salvatore.
17 Giunta Ing. Alessandro.
18 Inferrera Prof. Guido (fondatore).
19 Labate Prof. Valentino.
20 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
21 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
22 Maiorca-Mortillaro Luigi Maria, Conte di Francavilla (Palermo).
23 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli scavi e monumenti.
24 Mari Avv. Antonino (Bari).
25 Martino Notar Luigi, Direttore dell'Archivio Provinciale di Stato (fondatore)
26 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
27 Miraglia Prof. Giuseppe.
28 Mondello Nestler Cav. Giacomo, Console d'Italia in Boma (Congo Belga).
29 Natoli Prof. Avv. Francesco.
30 Nunnari Dott. Prof. Filippo Aurelio.

31 Oliva Prof. Gaetano (fondatore).
32 Pagoto Prof. Giuseppe.
33 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore) Palermo.
34 Principato Giuseppe.
35 Puzzolo Sigillo Avv. Domenico (fondatore).
36 Roberto Giuseppina (Palermo).
37 Ruffo Cav. Carlo dei principi della Floresta.
38 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
39 Saffiotti Prof. Umberto.
40 Salvemini Prof. Gaetano.
41 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
42 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
43 Santacattarina Ing. Antonino (fondatore).
44 Strazzulla Prof. Vincenzo.
45 Toscano Avv. Angelo.

Socî aderenti

1 Archivio di Stato *Palermo.*
2 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe *Messina.*
3 Biblioteca Comunale *Palermo.*
4 Borghese Cav. Dott. Gaetano *Novara di Sicilia.*
5 Borghese Ing. Ferdinando *Patti.*
6 Bruno Can. Francesco *Messina.*
7 Calì Can. Domenico *Messina.*
8 Capialbi Conte Ettore *Catanzaro.*
9 Circolo della Borsa *Messina.*
10 Circolo del Gabinetto di Lettura *Messina.*
11 Circolo « Tindari » *Patti.*
12 D'Arrigo Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di *Messina.*
13 De Cola Proto Prof. Avv. Cav. Francesco *Messina.*
14 De Lorenzo Sac. Prof. Salvatore *Reggio Calabria.*
15 Deputazione Provinciale di *Messina.*

16 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco *Messina.*
17 Fiorentini D.r Pietro *Messina.*
18 Grill Cav. Adolfo *Messina.*
19 Istituto (R.) Tecnico e Nautico di *Messina.*
20 Lucà Rag. Girolamo *Messina.*
21 Manganaro Rag. Letterio *Messina.*
22 Marchese Gregorio del Granatello *Messina.*
23 Marletta Prof. Fedele *Firenze.*
24 Mauromati Cav. Uff. Francesco *Messina.*
25 Micali-Arichetta Cav. Letterio *Palermo.*
26 Mulfari Paolo *Messina.*
27 Municipio di *Messina.*
28 Municipio di *Patti.*
29 Nuovo Circolo *Messina.*
30 Oates Giorgio *Messina.*
31 Pagano Dritto Francesco *Messina.*
32 Pirrone Cav. Domenico *Messina.*
33 Raccuglia Prof. Salvatore *Palermo.*
34 Rando Dott. Carlo *Messina.*
35 Riolo Arciprete Sebastiano *Forza d'Agrò.*
36 Rizzo Prof. Dott. Gaetano *Messina.*
37 Rossi Prof. Dott. Salvatore *Ragusa.*
38 Ruffo Antonio Principe di Scaletta *Roma.*
39 Ruffo della Floresta Duca Vincenzo *Patti.*
40 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale *Messina.*
41 Savasta Dott. Gaetano *Paternò.*
42 Sollima Prof. Francesco *Messina.*
43 Tornatola Dott. Prof. Sebastiano *Messina.*
44 Vadalà Celona Giuseppe *Messina.*
45 Villadicani Avv. Giov: Battista, Principe di Mola *Messina.*



AGOSTINO MASSUCCO
DIPINSE
A [illegible] DI S. Luca, B[illegible]

CONTRIBUTO ALLA BIOGRAFIA

DI

FILIPPO JUVARA

Architetto Messinese

Dura ancora l'eco delle feste con le quali la forte e gentile Torino ha solennizzato il secondo centenario della sua liberazione.

E poichè, secondo la leggenda, il bel tempio di Superga sarebbe stato eretto quale compimento di un voto fatto da Vittorio Amedeo II, pochi dì prima della memoranda vittoria, da lui riportata sulle armi francesi, non si è mancato di associare alle feste civili quelle religiose, svoltesi appunto nella Real Chiesa di Superga. Il ricordo di questa chiesa, però, non può andare disgiunto da quello dell'illustre architetto messinese, Don Filippo Juvara, che ne concepì il disegno, degna emanazione del suo fervido e geniale ingegno.

Non ci sembra quindi senza interesse, nell'anno appunto in cui fra gli studiosi è una nobile gara diretta a lumeggiare con la pubblicazione di documenti e di lavori storici, gli uomini ed i fatti dell'età di Vittorio Amedeo II, di dare alla luce documenti e notizie riferentesi a Filippo Juvara, suo primo Architetto Civile, che tante gloriose orme lasciò della sua arte in Torino, e di cui si attende ancora una biografia completa e critica, fatta esclusivamente sulla base dei documenti.

***

I primi documenti, che, in ordine cronologico, noi pubblichiamo son quelli relativi alla nomina di D. Filippo

Juvara ad Accademico di S. Luca in Roma (1) ed alla sua presa di possesso.

Nella congregazione tenutasi il 31 dicembre 1706 il Juvara fu eletto con votazione plenaria Accademico di merito (2), insieme a Tommaso Mattei ed Antonio Ferri, ambedue architetti, quest'ultimo del Gran Duca di Toscana. (Documento I).

Quello che meraviglia non poco è la giovane età che il nuovo eletto contava quando fu chiamato a far parte dell'insigne Accademia. Stando infatti a quanto riferiscono i suoi biografi, il Juvara sarebbe nato nel 1685, (3) sicchè

---

(1) M. Missirini, *Memorie per servire alla Storia della Romana Accademia di S. Luca.* Roma, MDCCCXIII.

(2) Gli accademici di S. Luca si distinguevano in Accademici di merito e di onore: i primi erano dodici per ciascuna delle tre arti; pittura, scultura, architettura, il numero dei secondi era senza limite.

(3) Il Sig Barone G. Arenaprimo ci comunica:

« Sarebbe stato mio desiderio di aggiungere ai documenti favoriti alla nostra Società di Storia Patria dall' egregio Dott. Augusto Telluccini anche l'atto di battesimo di Filippo Juvara; ma le ricerche da me durate mi fan quasi certo che il registro parrocchiale in cui esso comprendeasi sia andato distrutto insieme ad altri registri della stessa pieve a cui era aggregata la famiglia di lui.

La famiglia messinese degli Ibarra, Ivara, Luvara o Houara, e più modernamente Juvara, come si riscontra nei documenti dell'Accademia di S. Luca ed in quelli dei Reali Archivi di Torino, vuolsi derivata dal casato spagnuolo de Guevara, che godè nobiltà pure in Messina, come attesta l' Ansalone, *De Sua familia opportuna relatio*, Venetiis, MDCLXII, pag. 301.

Molto probabilmente sarà stata trapiantata in questa città da alcuni suoi componenti, che militavano negli eserciti spagnuoli. Sin dallo scorcio del sec. XVI, essa appare domiciliata in questa, nella contrada dove risiedevano le famiglie dei militari spagnuoli, presso agli alloggiamenti dei soldati, nel quartiere di Terranova, come fanno fede i registri della parrocchia di *Santa Lucia de Musellis*, la quale

al tempo della sua elezione aveva solo 21 anni. La nostra meraviglia non è senza fondamento quando pensiamo che

---

godea di vasta giurisdizione, che si estendeva nel braccio di S. Raniero, e nelle contrade del Paraporto, del Piliero, dell'Amalfitania, fra le quali si apriva verso il 1565 la spaziosa via Nuova, poi detta d'Austria, ed oggi del Primo Settembre.

Questa parrocchia, dipendente dal clero greco della Cattolica, venne abolita allorchè, per la costruzione della Cittadella nel 1680, furono abbattuti gli edifizî di quei quartieri popolatissimi della città. I pochi registri che di essa rimangono, che io potei consultare grazie alla cortesia di Papas Cirillo Alessi Italiano, cui rendo i ringraziamenti più vivi, ci accertano della dimora ivi tenuta dalle famiglie dei militari spagnuoli: ivi erano i Carriglio, i Mendoza, i Campos, i Ximenes, i de Torres, i Lopes, i Flores, i Pinedo, i Faxardo, i Cingales, i Cordoba, gli Herrera, i Rivas, gli Svaglia, i Diez, i Pinedo, i Fernandez, i Ruiz, i Gomes. Ivi resiedevan pure i Rodriguez, famiglia di militari e di artisti, ivi i Martines, anch'essi oriundi spagnuoli, che furono imparentati agli Iuvara, e, come costoro, si distinsero nell'esercizio di argentieri ed acquistarono fama di valentissimi cesellatori, scultori ed architetti.

Dal *Liber Baptizatorum Paroccia S. Luciæ de Musellis Nobilis et Exemplaris Urbis Messanæ ab anno 1598 ad annum 1624*, rileviamo: a 21 febbraio 1604 battesimo di Caterina Juvara, figlia di Onofrio e di Flavia. (pag. 47 v.) Lo stesso Onofrio fugura come compare nel battesimo di Nofrio Gasparo Rastopoli il 31 maggio 1607, ed in quello di Comella Caprì il 23 agosto 1621. Giovanni Antonio Juvara, interviene come compare nel battesimo di Angela Ripano il 13 febbraro 1612. Da un frammento di un libro dei Defunti dal 1628 al 1640, leggiamo sotto la data: *Die 3 novembris 1638, morsi Petrus filius quondam francisci et Antoniæ Houara e s'atterrò nel convento di San Carlo.*

Questo Pietro Juvara sarà stato molto probabilmente il bisavo o l'avo di Filippo, il celebre architetto, e di Francesco, cesellatore e plastico di grande pregio. I documenti ritrovati dal Telluccini ci fanno oramai certi che essi nacquero da Pietro Juvara, distinto argentiere messinese; però non ci è dato dimostrare la successione geneologica del Pietro Juvara predetto, nè di riscontrare gli atti di battesimo dei

nel 1686 si erano riformati gli Statuti dell'Accademia, stabilendosi che per essere nominati accademici di merito bisognava avere « almeno 30 Anni » (1), e che solo nel 1715 i nuovi statuti, approvati con bolla di papa Clemente IX (23 Settembre 1715) portarono il limite minimo per l'ammissione a venticinque anni (2).

---

nostri artisti, mancando gli altri registri della parrocchia di *S. Maria De Musellis* della seconda metà del secolo XVII, specialmente, che andaron distrutti. Soggiungiamo, inoltre, di non aver risparmiato le ricerche nei registri di battesimi della Cattedrale e della chiesa di S. Nicolò dell' Arcivescovado (Annunziata dei Catalani) le quali eran le più prossime alla via dei *Banchi ed Argentieri*, dove nel 1665, Pietro Juvara, padre di Filippo, tenea la propria officina, come ricordò il Fighera nel suo poemetto *L'Indie impoverite*, Messina, per Giacomo Mattei, 1665, canto v. pag. 149, — descrivendo gli apparati della sontuosa festa cittadina della Madonna della Lettera, celebrata il 3 giugno di quell'anno.

Oltre a Pietro Juvara suddetto, al quale spetta una bella pagina nella storia delle oreficerie messinesi, e di cui dirò brevemente in altra annotazione, giova pur conoscere, che la sua famiglia fu feconda di altri belli ingegni, che si distinsero nell'esercizio di questa arte e in altre affini. In un calice d'oro, assai finamente lavorato, a quanto pare del sec. XVII, il Prof. A. Salinas, vi ha scorto inciso: *Pe.*us *Ant.*us *Seba.*us *Jvara pater et filii artefice* (sic).

Nel 1665 era fra i più reputati argentieri Gregorio Juvara, che tenea il negozio anche in via dei Banchi, e le cui vetrine destarono ammirazione nella festa cittadina del 1665; Giov. Battista Juvara, anche egli argentiere, contribuiva nel 1693 con gli altri artisti alla elemosina per la *compra di una gioja di num. 49 diamanti grossi et piccoli e 35 perle grosse ingastate d'oro e di peso di libra una e meza, portata con le galere di Firenze*, la quale fu acquistata per onze 420 dai sottoscrittori per fregiare la *manta* d' oro a cesello, che copre in gran parte il quadro della Madonna della Lettera nel Duomo di Messina.

(1) Missirini, *Opera citata*, pag. 158.

(2) Stesso, ibid. pag. 147-148.

Devesi quindi ritenere che o pel Juvara sia stata fatta qualche eccezione, della quale per altro non se ne avrebbe traccia alcuna, ovvero che fra la riforma del 1686 e quella del 1715 sia stata emanata qualche nuova disposizione al riguardo, di cui parimenti non abbiamo notizia; a meno che non si voglia ammettere l'ipotesi più probabile che il limite di età fissato nel 1686 non venisse affatto osservato, e che per questo fu inteso il bisogno di pubblicare nel 1715 nuovi Statuti. Comunque, siccome, per poter prendere possesso del grado di Accademico, il nuovo eletto doveva presentare e donare all' Accademia un suo lavoro (1), così nella congregazione del 30 gennaio 1707 il Juvara promise di presentare il suo entro otto giorni, per il che si offrì garante lo stesso Vice-Principe dell' Accademia, il Cav. Francesco Fontana (Documento II).

Dalla congregazione poi tenutasi il 3 aprile seguente risulta che il Juvara, ottemperando alle prescrizioni degli Statuti, presentò, come nuovo Accademico, il disegno di « una Chiesa con due campanili » della « grandezza di 4 palmi » (Documento III).

Sarebbe stato interessante l'aver potuto esaminare questo disegno nel quale il Juvara già affermava la sua predilezione per una chiesa con due campanili, disegno che rinnovò nove anni dopo col progetto della R. Chiesa di Superga; ma non ostante le più accurate ricerche non ci è stato possibile di rinvenirlo negli Archivi dell'Accademia di S. Luca.

***

Il quarto documento è rappresentato dalle Patenti di nomina del Juvara a primo Architetto Civile del Re Vittorio Amedeo II. (Documento IV).

---

(1) Art. 27 Statuti dell'Accademia approvati da Papa Gregorio XV il 4 Giugno 1621, in Missirini citato pag. 90.

Il Trattato di Utrecht (1713) aveva concesso al Duca di Savoia il reame di Sicilia, e appunto in quell'isola, ove giunse, sbarcando a Palermo il 24 sett. 1713 (1), egli conobbe il giovane architetto messinese, che gli era stato raccomandato da D. Domenico d'Aguirre (2). Juvara godeva una grande fama: Accademico di S. Luca fin dal 1706, aveva « dato saggi di ben matura isperienza » ed i suoi meriti artistici erano sì ben noti che il sovrano, appena tornato a Torino, lo nominò, il 15 dic. 1714, suo primo Architetto Civile.

Per tale nomina gli veniva corrisposto lo stipendio di « lire tre mila d'argento a ss. 20 caduna l'anno » ed inoltre godeva di tutti gli « honori, utili, dritti, preheminenze, prerogative » che a tale importante ufficio andavano congiunti.

Su questi diritti ed onori, Vittorio Amedeo II insiste, ordinando a tutti i suoi Ufficiali ed in special modo « al Consiglio dell'Artiglieria, fabriche e fortificazioni » (3) di riconoscerli nella persona dell'Architetto Juvara.

***

È noto che allorquando Vittorio Amedeo II volle attuare (1716) un suo disegno, quello cioè di fare erigere sul colle di Superga una chiesa in onore della B. Vergine, affidò al Juvara l'incarico di compilarne il relativo progetto.

---

(1) Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia — Documenti raccolti e stampati per ordine di S. M. Vittorio Emanuele II dall'Abate Stellardi Vittorio Emanuele — Torino 1862.

(2) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II, pag. 225.

(3) Consiglio dell'Azienda Generale dell'Artiglieria e fabbriche e fortificazioni di S. M. ufficio che sovraintendeva a tutti i lavori e costruzioni che si eseguivano nello Stato, tanto per fine di pubblica utilità, quanto pel solo servizio del Principe. Fu soppresso con R. Patenti del 31 Marzo 1817.

A tale ufficio l'illustre artista messinese deve aver corrisposto assai presto, se, tra il 24 Luglio 1716 ed il 19 Maggio 1717, noi troviamo che fu pagato un conto al « *minusiere* Carlo Maria Ugliengo » che aveva eseguito due grandi modelli in legno, uno della Cappella annessa al R. Castello della Veneria Reale, cappella anch'essa opera del Juvara, e l'altro della chiesa e fabbricato di Superga (Documento V.)

Quest'ultimo modello è senza dubbio quello stesso che figura in un ritratto ad olio dell'artista messinese, esistente nel Palazzo della R. Università di Torino, e sul quale il Juvara, come su di un cuscino poggia un braccio con una certa compiacenza; giacchè egli — e con ragione — considerò sempre la chiesa di Superga come la migliore delle sue opere.

Alla produzione artistica del Juvara non mancarono denigratori, che lo accusarono addirittura di plagio. Un Annuario (1) delle cariche e degli uffici dell'antico Stato di Piemonte, parlando delle opere di lui, accenna pure che taluni hanno preteso che il Juvara « ne' suoi disegni fosse un plagiario, come se la facciata del Castello di Madama Reale Gioanna Battista (2) sia la facciata dell'arsenale di Berlino, la chiesa di Superga sia S. Agnese di Roma, e la facciata delle Carmelite (3) sia quella di S. Nicola da Tolentino di essa città di Roma ».

---

(1) Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla Serie Cronologica delle Persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al Dicembre 1798. Torino, MDCCXCVIII. A spese di Onorato Derossi Stampatore e Librajo in principio della contrada di Po, ove si vende. Vol. II pag. 262.

(2) In Torino. Palazzo Madama in Piazza Castello.

(3) In Torino. Chiesa del Carmine

Il ritratto del Juvara, esistente nella R. Università di Torino ci richiama alla mente un altro suo ritratto, poco conosciuto, che si conserva in Roma nell' Accademia di S. Luca.

Questo ritratto misura m. 0,65 X 0,52, ed è opera del pittore Agostino Massucci, nominato Principe dell' Accademia nel 1736, e che il Missirini chiama « buon ritrattista » (1). La tela, che riproduce il Juvara in atto di disegnare, è collocata nella grande sala delle adunanze di detta Accademia e più precisamente sulla parete di sinistra di chi entra, fra il ritratto di Van Bloemen, pittore olandese, e quello di Francesco Preziadio di Siviglia, pittore di S. M. Cattolica — e porta nel basso la seguente inscrizione: D. FILIPPO JUVARRA CAV. ARC.

***

Un altro documento da noi pubblicato riproduce lo estratto di un conto della Tesoreria dell'Artiglieria, Fabbriche fortificazioni, munizioni ecc. (1717-1718) ove è annotata la gratificazione di « lire mille d'argento » che Vittorio Amedeo II ordinò fosse corrisposta al Juvara in occasione del collocamento della prima pietra della R. Chiesa di Superga (Documento VI). Tale cerimonia ebbe luogo il 20 luglio 1717 — quattordici anni prima della benedizione ed inaugurazione di detta chiesa (31 ottobre 1731) — alla cui funzione, celebrata dal Grande Elemosiniere di S. M. D. Francesco Arborio da Gattinara, si sarebbe trovato presente anche il Juvara (2).

---

(1) Missirini, *Opera citata*, pag. 212.

(2) *Ragguaglio Generale dall' Origine e progressi della R. Congregazione di Superga*, pag. 5, Mss. Anon. senza data. Arch. R. Chiesa di Superga.

***

Un altro tratto di benevolenza che Vittorio Amedeo II volle dare al Juvara fu di averlo provveduto del beneficio abaziale di Selve (13), che, secondo il Milizia (14), fruttava l'annua rendita di scudi 1100.

Il documento VIII, riguarda appunto l'immissione del Juvara nel possesso di tale beneficio, ordinato con Patenti della Camera dei Conti del 20 Marzo 1728. Da queste Patenti noi rileviamo che, essendo il beneficio dell'abbazia di Selve di patronato regio, Vittorio Amedeo II con lettera della Segreteria di Stato, 7 ottobre 1727, presentò il beneficiato nella persona del Juvara. A questo primo atto, spettante al patrono, seguì quello di riconoscimento di tale presentazione, da parte dell'autorità ecclesiastica, mediante bolla ponteficia del 22 dicembre dello stesso anno. Un rescritto del Senato Piemontese (13 marzo 1718) diede esecuzione all'atto ponteficio anzidetto, e finalmente, dopo il giuramento prestato dal neo-abate il 15 marzo 1718, la Camera dei Conti, con le Patenti sovracitate (20 marzo 1718), immise nel possesso del beneficio il Juvara, il quale, però, si fece rappresentare in tale occasione dal « Priore e Canonico Don Francesco Antonio Guelba », da lui deputato a tal fine.

---

(1) Abazia di Selve, situata presso Vercelli. Vedi MANDELLI VITTORIO, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1858, Tom. III, pag. 151-153, e CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico Commerciale ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1849, Vol. XIX, pag. 828 e Vol. XXXIV, pag. 426-436.

(2) MILIZIA FRANCESCO, *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, pag. 239-244.

***

Lo stesso Archivio dall'Accademia di S. Luca, che ci ha fornito de' documenti relativi alla nomina del Juvara ad Accademico, ce ne fornisce ora di quelli relativi alla sua morte.

Nella congregazione che la detta Accademia tenne l'8 aprile 1736, il Principe di essa, Agostino Massucci, partecipò la morte dell'Architetto messinese, avvenuta in Ispagna, ove erasi recato dietro invito del re Filippo V., ed annunziò pure che il Juvara col suo testamento aveva lasciato al fratello Francesco il peso di erigere una cappellania nella chiesa (1) annessa all'Accademia di S. Luca. (Documento VIII).

Occorreva, per attuare questa disposizione di ultima volontà di Filippo Juvara, procurarsi copia del suo testamento o almeno della particola, che riguardava l'erezione della detta cappellania, e simile incarico fu affidato nella sovraindicata congregazione al Cav. Conca.

Non pare che le ricerche siano state coronate da successo; infatti in una successiva congregazione, tenutasi il 1. luglio di detto anno, l'ufficio di rintracciare il testamento in parola, o presso il fratello di Filippo Juvara, o presso il notaio che lo aveva rogato, fu commesso al « Kameraro » della stessa Accademia. (Documento IX).

***

L'avere affidato al fratello Francesco la cura di erigere una Cappellania nella chiesa di Sa. Martina fu la causa per cui questi venne nominato Accademico di S. Luca.

---

(1) Chiesa di S. Martina al Foro Romano, concessa da Sisto V. all'Accademia di Belle Arti di S. Luca. Vedi Missirini, *Opera citata*, pag. 23-26.

La sua nomina fu proposta nella citata congregazione del 1° luglio 1736, l'elezione ebbe luogo il 2 dicembre dello stesso anno (Documento X) e la presa di possesso il 13 gennaio del 1737 (Documento XI).

Francesco Juvara era « professore di scultura d'argento » o cesellatore (1), ed i suoi meriti artistici eran tali da farlo ritenere degno dell'alto onore di entrare nell'Accademia di S. Luca. Avrà potuto contribuire a ciò, oltre che l'essere fratello dell'illustre Cav. D. Filippo, il fatto, come abbiamo già rilevato, di essere stato da questi incaricato di condurre ad effetto l'atto di sua ultima volontà. Infatti nella congregazione in cui fu proposta la sua nomina troviamo detto esplicitamente, che Francesco, una volta che fosse stato ammesso come Accademico, avrebbe do-

---

(1) Questi, nato in Messina intorno al 1685, seguì l'arte del padre di argentiere e cesellatore, nella quale raggiunse la massima perfezione e fama chiarissima da meritare il titolo del Cellini della Sicilia. « I primi lavori in oro ed in argento che si videro di lui — scrisse il Grosso Cacopardo — gli attirarono l'ammirazione dei veri conoscitori, nè di allora gli mancarono più incombenze, ed appena un oggetto qualunque usciva dalle sue mani, era subito trasportato in Francia, o in Inghilterra, ove erano largamente pagati ». Suo principale lavoro fu il ricchissimo ostensorio, che per commissione del Principe D. Camillo Panfili nel 1745, lavorò in Roma per la chiesa di S. Agnese: opera meravigliosa, stimata per 130 mila scudi romani. Carini, *Aneddoti siciliani* in *Arch. Stor. Sic.*, anno XXIII, pag. 189. Molte altre opere egli fece in Messina, pria di trasferirsi a Roma, e di quelle custodite nel Tesoro della Deputazione della Sacra Lettera nel Duomo, gli fanno maggior onore il pallio ed i candelabri d'argento, ricchi di ornati delicatissimi. Il Grosso Cacopardo ricorda in prova della sua perizia nella plastica un presepe modellato in creta, nella chiesa di S. Gioachino di Messina. *Notizie storiche su Francesco Juvara*, nel Maurolico, foglio periodico, sabato 25 gennaio 1834, num. 16. Scrisse anche di lui il Cordova, *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII.*

vuto « anche più pinguemente eseguire la mente del fratello ».

⁂

Poichè abbiamo avuto occasione di parlare di Francesco Juvara, crediamo opportuno di pubblicare il testamento, che questi fece il 1° Settembre 1758. (Documento XII).

Tale testamento, che ha una certa importanza per la biografia dell'Architetto D. Filippo, perchè ci fa conoscere diversi membri della famiglia Juvara, è preceduto dall'atto con il quale Francesco lo consegnò nel giorno suddetto, al Notaio Capitolino Pietro Piacenti.

L'atto di consegna contiene indicazioni precise sulla casa abitata da Francesco in Roma negli anni 1757 e 1759; maggiori delucidazioni poi su questo oggetto le abbiamo dall'atto che segue, da quello cioè di ricognizione del cadavere e di apertura del testamento, atto rogato dallo stesso Notaio Piacenti il 27 aprile 1759, giorno in cui, alle ore tredici del mattino, era avvenuta la morte di Francesco.

In base a questi due atti noi siamo in grado di affermare che il fratello dell'architetto Filippo negli ultimi anni di sua vita abitò in Roma nel palazzo posto incontro alla chiesa di S. Maria dell'Anima, nella via omonima, all'angolo del vicolo detto de' Lorenesi, che mette al Circo Agonale, e che questo palazzo apparteneva al duca di Verzino.

I parenti di Filippo e di Francesco Juvara, che per mezzo del testamento che pubblichiamo, veniamo a conoscere sono anzitutto due loro sorelle : Benedetta, nubile, e Natalizia, vedova di Francesco Martinez, dimorante a Torino.

Inoltre, il testatore Francesco instituiva diversi legati,

a favore di alcuni suoi nipoti, cioè: Simone ed Antonia Martinez, figli della sorella Natalizia, e Andrea e Francesco, fratelli Martinez. Siccome quest' ultimi, chiamati dal testatore suoi nipoti, son detti figli di un Antonio Martinez, senza altra indicazione che possa giovare a stabilire l'origine della loro parentela con i due fratelli Juvara, l' architetto Filippo e lo scultore in argento Francesco, noi azzardiamo l' ipotesi che una terza sorella Juvara, sposata al pittore Martinez e premorta a Francesco, sia stata la madre dei due fratelli Andrea e Francesco Martinez.

Esaminiamo ora il testamento, che porta, come abbiam accennato, la data del 1 settembre 1758. Esso è compilato nella forma religiosa del tempo, e perciò incomincia con le consuete solite invocazioni alla divinità ed ai santi e con la professione di fede cattolica.

Il testatore vuole che il suo cadavere sia portato nella chiesa di S. Maria in Vallicella (1), comunemente detta la chiesa Nuova, e colà resti esposto durante il tempo dell'esequie, vicino all'altare di S. Filippo Neri, santo per il quale egli dimostra una speciale venerazione.

In essa Chiesa si dovevano pure far celebrare cinquecento messe, ed altre messe ordina siano celebrate nelle chiese di S. Gregorio, di S. Pressede alla Colonna di N. S., di S. Lorenzo fuori le mura e di S. Maria Liberatrice.

Esprime pure il desiderio di esser sepolto nella predetta Chiesa Nuova e specialmente « nella navata di contro la Cappella di S. Filippo, ed a canto quella della Santissima Annunziata ».

Non abbiamo potuto appurare se tale suo desiderio sia stato appagato. È certo che nessun monumento o lapide

---

(1) Vedi Armellini, *Le Chiese di Roma*, pag. 390.

è stato posto in detta chiesa in memoria di Francesco Juvara; il suo nome non risulta registrato in un « Elenco di quei che godono l'uso delle varie sepolture esistenti nella Venerabile Chiesa di S. Maria e S. Gregorio in Vallicella di Roma, MDCCCXXVI », elenco conservato in detta chiesa; nè alcuna inscrizione funebre relativa al Juvara è riportata dal Forcella nella sua opera (1). Il « Libro dei morti », che ci avrebbe potuto dare un po' di luce, e farci conoscere se almeno Francesco Juvara fosse stato sepolto nella fossa comune, malgrado le ricerche eseguite presso i Padri Filippini, che officiano la chiesa di S. Maria in Vallicella, non si è potuto trovare: sembra sia andato perduto.

Ci meraviglia non poco che il desiderio del testatore non sia stato rispettato, tanto più che con un suo codicillo del 14 marzo 1759, Francesco Juvara nominò a suo esecutore testamentario, al posto dell'abate Giuseppe Rinaldi, proprio un religioso della chiesa Nuova, « il molto Reverendo Padre Giovan Francesco Caballini dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Roma ». La nostra meraviglia poi è ancora maggiore se pensiamo che il testatore lasciò alla chiesa, ove voleva essere sepolto, un' abbondante elemosina rappresentata da ben cinquecento messe da celebrarsi ivi, nonchè una cappellania dell' annua rendita di scudi settantadue, da erigersi nell'altare di S. Filippo.

Francesco Juvara istituì col suo testamanto, erede usufruttuaria universale la sorella Benedetta, ed erede proprietaria un' opera pia, composta di tre Cappellanie mere laicali, soggette alla Dateria e Cancelleria Apostolica,

---

(1) Forcella Vincenzo, *Iscrizioni delle Chiese e d' altri Edifici di Roma dal Secolo XI fino a giorni nostri.* Roma 1879.

da erigersi una « nell' Altare del Glorioso S. Filippo Neri nella Chiesa Nuova », l'altra « nella Cappella di S. Giuseppe nella Venerabile Chiesa della Pace di Roma », la terza infine nella chiesa dell' arciconfraternita degli agonizzanti, ciascuna dell'annua rendita di scudi settantadue.

Le somme erogate per l' erezione delle suddette Cappellanie, volle che fossero investite in tanti luoghi di Monte Camerali, con la riserva degli interessi ai cappellani pro-tempore nominati.

Se dopo la morte dell' erede usufruttuaria, il frutto dell' eredità fosse accresciuto in modo da superare quello stabilito col testamento per ciascuna delle tre cappellanie, ordinò che l' avanzo venisse depositato presso « il Sacro Monte di Pietà di Roma » ed erogato in uno o più sussidii dotali da distribuirsi a « Zitelle oneste figlie di Messinesi, o discendenti di essi, abitanti in Roma, e, in mancanza a Zitelle più povere siciliane, o discendenti da Padri Messinesi o Siciliani ».

La cerimonia della distribuzione di questi sussidî dotali si doveva fare nel giorno della festa di S. Giuseppe nella chiesa della Madonna di Costantinopoli, in Roma, chiesa dei Siciliani (1).

Quest' ultima opera pia, che ha conservato il nome del suo fondatore, anche presentemente adempie al suo fine, quale quello della distribuzione delle doti. È retta da

---

(1) *S. Maria d'Itria di Costantinopoli*, in Roma. Vedi ARMELLINI, *opera citata* pag. 305 e « *Compendio Storico della Chiesa e dell' Ospedale di S. Maria d' Itria di Costantinopoli della Nazione Siciliana in Roma dalla sua fondazione al presente giorno, Estratto dagli originali manoscritti esistenti nel suo Archivio.* Roma, Tipografia Romana, 1889.

uno statuto organico (1), approvato con R. Decreto 13 Giugno 1886, e da un regolamento (2) relativo alla sua amministrazione. Oltre alla sua istituzione di erede, di cui ci siamo finora occupati, Francesco Juvara col suo testamento lasciò parecchi legati.

All' altra sua sorella Natalizia, vedova di Francesco Martinez, dimorante in Torino, legò scudi 160 per una sol volta, assegnandole pure scudi 100 annui, sua vita naturale durante. Stabilì inoltre dei legati a seguenti suoi nipoti: A Simone Martinez scudi 547; ad Antonia Martinez « annui scudi 36 romani », dopo la morte dell' erede usufruttuaria e quella della madre Natalizia. Ad Andrea Martinez, altro suo nipote, figlio di Antonio pittore, 250 scudi per una sol volta, ed un' egual somma volle fosse corrisposta al fratello del predetto Andrea, Francesco Martinez, Architetto, al quale ultimo lasciò tutti i suoi « compassi « e libri d'architettura ».

A questo punto ci sia concesso di fare una breve osservazione. Come abbiamo rilevato dalla nomina di Francesco ad Accademico di S. Luca, questi appare come scultore in argento o cesellatore, ora la presenza in sue mani di questi compassi e libri di architettura fa pensare, con una certa base di probabilità, che essi avessero già appartenuti a D. Filippo, l' illustre architetto di Vittorio Amedeo II, premorto a Francesco (3) ed a costui venuti in eredità dal fratello.

---

(1) *Arciconfraternita di S. Maria d'Itria di Costantinopoli dei Siciliani in Roma -- Statuto Organico dell'Opera Pia Juvara*, Roma, 1897.

(2) *Regolamento di Amministrazione dell' Opera Pia Juvara*, Roma 1897.

(3) Il Cibrario nella sua *Storia* di *Torino*, v. II. pag. 227, ricorda la morte di Filippo Juvara al 1 febbraio 1736. Il 10 di marzo i Carmelitani gli fecero in quella città sontuoso funerale in memoria del disegno dato alla loro chiesa.

Ma questa, ripetiamo, è una semplice nostra ipotesi, giacchè Francesco Juvara non ricorda affatto il fratello; e la mancanza assoluta nel suo testamento di qualunque accenno a Filippo, onore ed illustrazione della famiglia Juvara, colpisce non poco. Anche quando se ne sarebbe presentata l'occasione Francesco non nomina il fratello; così allorchè egli enumera gli argenti che lasciava in eredità, giunto ad un paio di candelieri, che dovevano portare inciso o scolpito lo stemma dell'architetto Filippo, si limita ad indicarli con le semplici parole: « due Candelieri con arma di mio fratello ».

Il testamento accenna anche ad altri legati di minor conto, assegnati a diverse persone, tra le quali ad una certa Anna Tomassini, sua domestica, e ad un Giuseppe Ricci, suo servitore, e si chiude con la nomina ad esecutori testamentari dell'Abate Giuseppe Rinaldi e del sig Filippo Molajoni.

Queste nomine, come abbiamo già notato, il Juvara revocò poi con codicillo, 14 marzo 1759, sostituendo ai predetti « il Molto Reverendo Padre Giovan Francesco Caballini dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma e l'Illustrissimo Signor Abate Domenico de Paolis presentaneo Uditore di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Guglielmi ».

***

Questi i documenti che noi pubblichiamo quale contributo alla biografia critica di Filippo Juvara, conosciuto finora solo attraverso l'articolo del Milizia (1), sul quale

(1) In gran parte fondata sul Milizia è la biografia che ne diede il Grosso Capopardo: *Notizie storiche su Filippo Juvara di Messina*, nel Maurolico, foglio periodico, I sem. n. 5, sabato 15 gennaio 1834. Eppure essa, in tempi in cui barriere insormontabili divideano la Sicilia dal Piemonte, servì a ricordare fra noi il nome dell'insigne

articolo sono state modellate poi le successive biografie dell'architetto messinese. Proseguendo nelle ricerche non disperiamo di poter presto dare alla luce nuovi documenti.

Alle nostre povere e modeste fatiche nessun premio è più gradito di quello di sapere d'aver contribuito in qualche modo alla ricostruzione della biografia di un sì illustre architetto, vera gloria dell'arte italiana.

Torino, Settembre 1906

A. Telluccini.

---

concittadino, il cui genio tanto rilfuse in quelle nobili regioni, piemontesi che, vantarono con la Sicilia nostra tanta comunanza di destini, di aspirazioni, di affetto. Anche in quel periodo di preparazione, che precorse il 1860, l'illustre Filippo Cordova ridestò le memorie artistiche di Filippo Juvara in quello stupendo suo studio: *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII*, pubblicato nel 1852 nel giornale il *Cimento*, e che ha meritato l'onore di molte edizioni.

DOCUMENTI

I.

S. Luca Congregationi Accademiche ecc. dall' anno 1700 all'anno 1717, Vol. 693.

(Arch. Accademia di S. Luca, Roma)

Addì 31 Dicembre 1706

Omissis

Furono poi dal Vice-Prencipe proposti per Accademici di Merito li SS. Tomaso Mattei Architetto, Antonio Ferri Architetto del Granduca di Toscana et il S. D. Filippo Juvara Architetto Messinese, quali tutti mandati a partito ebbero ciascheduno tutti i voti favorevoli, onde restarono tutti 3 eletti per Accademici di Merito con gli obblighi contenuti nello Statuto e Decreti prima di prendere il possesso.

II.

(Arch. suddetto)

Addì 30 Gennaro 1707

Omissis

Fu fatto e dato il posseso alli SS. Tomaso Mattei e D. Filippo ouvara Architetti, li quali avendo adempiuto all'obbligo dello Statuto e specialmente il detto Mattei che portò un disegno di un Campanile incorniciato p.ª opera del suo esercitio, il quale lasciò in Accademia et il detto D. Filippo promise portare il suo fra 8 giorni e ne diede per la sicurezza il detto Cav. Francesco V. Prencipe con sua speciale promessa et osservanza.

III.

(Arch. suddetto)

A dì 3 Aprile 1707

Omissis

D. Filippo Juvara in esecutione del suo obbligo portò il Disegnio per il suo possesso come novo Accademico rappresentante una Chiesa con 2 campanili incorniciato con cornicie negra di grandezza di 4 Palmi, il quale fu consegniato al secondo custode, acciò lo conservi nella nostra Accademia.

Omissis etc.

IV.

Reg. Controllo Generale delle Finanze di S. M. dal 1713 - 1717 n. 214, pag. 88.

(Arch. di Stato, Torino, Sez. III)

VITTORIO AMEDEO II

Re di Sicilia, Gierusalemme e di Cipro

Ci sono si ben note le distinte e virtuose qualità che concorrono nella persona di D. Filippo Juvara di Messina, ed i meriti che si è acquistati nell' esercizio dell' Arte d' Architetto Civile, nella quale ha dati saggij di ben matura isperienza e capacità, che avendoli Noi in particolare considerazione, ci siamo benignamente disposti a dargliene un evidente attestato col destinarlo al carrico di nostro Primo Architetto Civile. Quindi, è che per le presenti di nostra mano firmate, di nostra Certa scienza, piena possanza ed autorità Reggia, partecipato il parere del Nostro Conseglio abbiamo Creato, eletto, costituito, e deputato, creamo, eleggiamo, costituiamo, e deputiamo il predetto D. Filippo Juvara di Messina per Nostro Primo Architetto Civile con tutti gli honori, utili, dritti, preheminenze, prerogative, ed altra cosa a tal carico spettante ed appartenente, e col stipendio di lire tre milla d'argento a ss. 20 caduna l'anno, con ciò che presti il dovuto giuramento. Mandiamo pertanto a tutti li nostri Magistrati, Ministri, et Ufficiali sì di Giustizia che di Guerra, ed ad ogni altro che fia spediente e singolarmente al Consiglio della nostra Artiglieria, Fabriche e fortificazioni di riconoscerlo e farlo riconoscere, stimare. e riputare per nostro Primo Architetto Civile come sovra da Noi Costituito, facendolo e lasciandolo gioire di tutti gli honori, utili, dritti et altre cose suddette, et all' Ufficio Generale del soldo d' Assentarlo nella predetta conformità e per la paga suddetta di L. 3000 come sovra l' anno, con farlo gioire della medema in denari contanti, ed a' quartieri ripartitamente, comminciando dalla data delle presenti, e continuando in avvenire durante la sua servitù, ed il nostro beneplecito. Che tal è nostra Mente.

Date in Torino li 15 Dicembre 1714 e del nostro Regno il primo

Vittorio Amedeo

Vista : Di Cavoretto, d'ordine di Sua Maestà — Vista: Gropello.

Lanfranchi.

V.

Conto di Antonio Mellissano Ricevidore Deputato da S. M. alla Tesoreria Fabbriche, Fortificazioni e Artiglieria dal 24 Luglio 1716 a tutto il 19 Maggio 1717.

(Arch. di Stato, Torino, Sez. III)

Cap. 286

Al Minusiere Carlo Maria Ugliengo L. 979 di Piemonte per due grandi modelli in bosso, uno della R. Cappella della Veneria Reale, l'altro della Chiesa e Convento di Superga, come in lista tassata dal Sig. Primo Architetto Civile don Filippo Juvara.

VI.

Conti della Tesoreria dell'Artiglieria, Fabbriche, fortificazioni, munizioni ecc. (Invent. gen. N. 182 § 1) 1717 - 1718 a c. 84.

(Arch. di Stato, Sez. III, Torino)

Cap. 248

Più mi scarico di liure mille d'argento pagate al Sig. Primo Architetto D. Filippo Juvarra a titolo di grattificatione, che S. M. le ha fatto dare in occasione che si è messa la prima pietra Fondamentale della Fabrica della Chiesa di Soperga in virtù di biglietto di detto Sig. Intendente delli 20 Giugno 1717, e Discarico di S. M. delli 28 Luglio suseguenti scritture in esso enonciate e contente, che si rimettono.

VII.

(Arch. Regio Economato Generale di Torino)

La Regia Camera dei Conti

Veduta l'alligata supplica sotto scritta e presentataci dal Sig. Abate D. Filippo Juvara con le narrate bolle ponteficie in data 22 Dicembre 1727; la lettera di nomina regia speditagli dalla Segretaria di Stato il 7 Ottobre detto anno, il Rescritto dell'Eccmo. Senato de' 13 corrente marzo, in vigor del quale è stata conceduta al detto Sig. Abate l'esecuzione delle suddette bolle; e finalmente la Fede di detta Secretaria di Stato dei 15 pure corrente, d'aver esso S. Abate prestato in S. M. il dovuto giuramento; Il decreto nostro de' 19 parimenti del corrente marzo, per quale è stata ogni cosa comunicata al Procuratore

Generale; Le conclusioni in seguito al medesimo fatte in piede di detta Supplica del S. Avvocato Bogino Sostituto Procuratore Generale, sotto detto giorno 19 corrente, et altro Decreto nostro del giorno di oggi sottoscritto dal S. Colat. Benzo di Voto, per quale si manda eseguire dette conclusioni, ed il tenor del tutto ben considerato. Per le presenti mandiamo ammuoversi la mano regia dal Temporale dell' Abbadia di Selve, ridotto sotto la custodia et amministrazione di questo magistrato, et mandiamo al S. Prefetto della Provincia di dare a nome di questo stesso magistrato il possesso di tutti i beni, diritti e rendite appartenenti a detta Abbadia al predetto S. Abate, ricorrente nella persona del S. Priore e canonico D. Francesco Antonio Guelba da esso deputato per riceverlo a nome suo. Facendo però prima un testimoniale dello Stato, nel quale si trovano essi beni, colle loro fabriche et altre pertinenze, e ciò in contradittorio dell' affittabile Filiberto Nocento. Con far formare d'ogni cosa gli atti opportuni, che trasmetterà a questo Magistrato in autentica e probante forma per essere riposti negli archivi camerali, conferendole a quest'effetto l'autorità opportuna; mandando registrarsi le presenti con la suddetta supplica, bolle ponteficie, et altre pezze sovraenunciate et designate nei registri nostri per avervi ricorso al bisogno.

In cui fede abbiamo concesso le presenti. Date in Torino li 20 Marzo 1728.

P. Detta Camera Regia
Nicola.

VIII.

Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 159.

A dì 8 Aprile 1736

Omissis

Al servitio del Re di Spagna essendo passato a miglior vita in Madrid il Cav. D. Filippo Iuvara nostro Accademico, et essendosi pur inteso avere nel suo ultimo testamento disposto si erigesse nella nostra Chiesa una Cappellania, e fattosi sopra ciò diligenza per sapere il retto di tal fatto, si è saputo esser ciò verissimo, avendo il medesimo Sig. D. Filippo lasciato il peso di detta institutione di Cappellania al suo fratello Sig. Francesco Iuvara, da erigersi in detta nostra Chiesa vivente esso Sig. Francesco, o dopo la sua morte, et atteso ciò si è pregato il sig. Cav. Conca di procurarne la particola di detto te-

stamento concernente detta instituzione di Cappellania per porla nel nostro Archivio.

IX.

Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 160.

A dì 1 Luglio 1736

Omissis

Il Can. Kemeraro potrà compiacersi di prendersi l'incomodo di portarsi dal Sig. D. Francesco Iuvara, e pregarlo a nome dell'Accademia voler favorire di far venire da Torino, o da altre parti dove sia rogato il testamento fatto dalla B. M. del Cav. Filippo Iuvara in publica forma, o pure la particola parimenti in publica forma dove ordina l'erezione della Cappellania da farsi nella nostra Chiesa, per venire in cognitioni delle particolaritá, con le quali vuole si faccia detta erezione.

Ha proposto il Sig. Principe in riguardo di detta beneficienza usata dal fu Cav. Filippo Iuvara, ed a riguardo anche del merito del Sig. Francesco di lui fratello, professore di scoltura d'argento, come fu il quondam Gio. Giardini già nostro Accademico, che sarebbe bene ascrivere ancor esso nel numero dei nostri Accademici di merito, potendo esso anche più pinguemente eseguire la mente del fratello oltre gli altri riflessi, e dovendo correre il solito mese, nella futura Congregatione ciaschiduno dirà il suo sentimento.

Etcc. omissis

X.

Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 166.

Congregatione 2 Dicembre 1736

Omissis

E siccome sotto il p. Luglio fu proposto per Accademico il Sig. Francesco Iuvara per i motivi accennati in detta Congregatione, così essendosi corsa la bussola per il medesimo, è stato a pieni voti ammesso, il quale nella prossima Congregatione come si è detto prenderà con l'altri il possesso sotto l'istesse conditioni dello Statuto.

Etcc. omissis.

XI.

Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 167.

Congregatione 13 Gennaro 1737

Omissis

Essendo stati ammessi per accademici di merjto nella Congregatione passata li Sig. Ferdinando Fuga, Filippo Evangelista, Stefano Pozzi e Francesco Iuvara secondo dispone lo Statuto, in hoggi gli è stato dato il possesso.

Etcc. omissis

XII.

Archivio dei Luoghi di Monte, Giustificazioni Vol. 433 anno 1759.

(Arch. Stato di Roma)

In nomine Domini Amen,

Praesenti Publico Instrumento Testamenti, cunctis ubique pateat evidenter, et sit notum, quod anno a salutifera Nativitate Domini Nostri Jesu Christi Milesimo septigentesimo quinquagesimo octavo, Indictione sexta, Die vero prima Mensis Septembris, hora quarta noctis sequentis cum tribus luminibus accensis, Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris, et Domini Nostri Dñi. Clementis divina providentia Papae XIII anno Primo. In meis etc., Dominus Franciscus Jnvarra filius bonae memoriae Petri Messanensis mihi etcc. cognitus, sanus Dei gratia mente, sensu, visu, auditu, loquela, et intellectu, coeterisque sensibus, ac etiam corpore, sciens se esse moriturum, cum nihil certius sit morte, nilque incertius hora illius, et volens de Bonis sibi a Deo collatis disponere, ne post ejus obitum inter suos Posteros Successores aliqua lis oriatur, ideo sponte etcc., omni etcc. condidit suum Testamentum, prout introsriptis foliis, quae clausa, et sigillata, et intus ab eo, ut asseruit subscripta, coram infrascriptis Testibus mihi Notario consignavit tenoris prout in eo, in quibus dixit contineri suum Testamentum Nuncupativum sine scriptis, et in eo Legata fecisse, Hoeredem instituisse, et alia disposuisse declaravit, sequuto vero eius obitu tribuit mihi Notario facultatem illud aperiendi ad instantiam cujusvis Personae in eo interesse habere pntantis, absque alicujus Dñi. Judicis Decreto, sed coram duobus Testibus tantum: Et hoc dictus

Dominus Franciscus Juvarra testator dixit esse, esseque voluit suum ultimum Testamentum nuncupativum sine scriptis suamque ultimam dispositionem, quod et quam valere voluit jure similis Testamenti nuncupativi sine scriptis, Codicillorum, Donationis causa mortis, vel alterius cujusvis dispositionis de jure valiturae, ac alias omni etcc. cassans, irritans, et annullans omne aliud Testamentum, omnenque aliam Dispositionem per eum quomodolibet hactenus factam, et per acta cujusvis Notarii rogatam, etiam sub quibusvis verbis, et Clausulis quantumvis proegnantibus, et derogatoriis, Derogatoriarum derogatoriis, quia hoc praesens cius Testamentum coeteris aliis praevalere voluit, non solum etcc. ed et omni etcc. Actum Romae in Domo Magna angulum faciente in platea agonalis, et ingressum habente e conspectu Venerabilis Ecclesiae Beatae Mariae de Anima juxta etcc. et signanter in illius secundo appartamento per subscriptum Dominum Testatorem habitato, ibidem praesentibus etcc. Rev. D. Nicolao Tomassini filio quondam Thomae de Maldineano ausculanae Diocesis, Rev. D. Petro Negretti filio quondam Pauli de Monte Opulo Abbatiae Farsensis, Excellente D. Doctore Phisico Jacobo Brescia filio D. Francisci de Civitate Albae in Pedemonte, D. D. Petro Bacchini filio quondam Dominici Romano, Josepho Carosini filio quondam Francisci Romano, Stephano Ratti filio D. Alexii Romano, et Josepho Rizzi filio quondam Bernardini de Cremona Testibus etcc. qui sese subscripserunt prout infra vidilicet.

Don Nicolao Tomassini, fui presente e testimonio alla consegna del presente testamento •

Pietro Negretti sacerdote, fui presente e testimonio alla consegna del presente testamento

Jo Giacomo Brescia, fui testimoio come sopra

Jo Pietro Bacchini, fui testimonio come sopra

Jo Giuseppe Carosini, fui testimonio come sopra

Jo Stefano Ratti, fui testimonio come sopra

Jo Giuseppe Rizzi, fui testimonio come sopra

Jtem subsequenti Anno ab eadem Nativitate milesimo septingentesimo quinquagesimo nono Indictione septima, Die vero vigesima septima Mensis aprilis, Pontificatus vero quo supra.

Cum hac mane circa horam decimam tertiam fato cesserit D. Franciscus Juvarra filus bonae memoriae Petri Messanensis per me, et infrascriptos Testes, dum in humani erat, optime notus, cuius cadaver ego Notarius publicus, et testes infrascripti in terra extensum super

strato nigro, habitu Religioso Divi Dominici indutum in una ex mansionibus secundi appartamenti Domus magnae positae fere e conspectu Venerabilis Ecclesiae Beatae Mariae de Anima, angulum facientis in vico tendente ad Plateam agonalem, et modo spectantis ad Eximium D. Ducem de Verzino juxta, ac ab eodem Domino Juvarra, dum vixit, in locationem retenti, et habitati, quod ad hunc effectum accessimus, accersiti bene vidimus, et recognovimus exanimatum, et extensum; his attentis, habitaqne notitia Domina Benedicta Juvarra illius germana soror, mihi etcc. pariter nota, praefatum D. Franciscum viventem sub die prima 7mbris 1758 suum in actis meis etcc. ultimum testamentum clausum et sigillatum consignasse, ac in ipius bonae memorae Francisci haereditate interesse habere putans, propterea instetit penes me etcc. ut illud aperirem, et publicarem, ad hoc ut eius voluntas debitae executioni demandari debeat, prout Ego idem Notarius utendo facultate mihi etcc. per eumdem bonae memoriae Franciscum in dicti Testamenti consignatione tributa illud scilicet, sequuto ejus obitu propria authoritate, et absque ullo Judicis Decreto aperiendi ad instantiam cujusvis Personae in praedicta haereditate interesse habere praetendentis, attento obitu, dicti bonae memoriae Francisci ut supra sequuto. Testamentum praefatum septem sigillis signatum, filo albo consutum, et a septem Testibus subscriptum relata die per acta mei etcc., ut supra consignatum, et nunc mecum ad huiusmodi effectum praecisum asportatum, coram eisdem Testibus aperui, et disigillavi, nulla in parte cassum, omnique suspicione, et vitio carens repertum, idemque sic apertum alta et intelligibili voce perlegi et publicavi, et hic alligavi, prout in quinque foliis tenoris sequentis, vidilicet:

In nome della Santissima Trinità Padre, Figliolo e Spirito Santo della Beatissima Immacolata Vergine Maria, e di tutti i Santi e Sante del Paradiso, Amen.

Considerando io infrascritto Francesco Juvarra, figlio del quondam Pietro (1) della Città di Messina, abitante in Roma quanto siano

(1) Pietro Juvara ebbe ottima rinomanza tra la numerosa e distinta arte degli argentieri in Messina. Probabilmente figlio dell' arte, come dicesi, ancor giovanetto, — poichè lo vediamo ricordato nei documenti col vezzeggiativo di Pietrino, — eseguì varie commissioni per parte di quel gran signore e fine amatore delle cose artistiche che era Don Antonio Ruffo, Principe della Scaletta, e non mancò di servirlo fino alla sua tarda età. In sulla metà del secolo XVII insieme ad In-

brevi i giorni di questa misera vita, e rivolgendo il pensiero alla certezza della Morte, ed incertezza del preciso tempo di essa; e volendo perciò provvedere in tempo agl' Interessi della mia Anima, ed alli temporali, a solo oggetto d' impiegare nel rimanente di mia vita, per quanto mi sarà possibile e permesso, tutto me stesso all'acquisto dell'eterna Beatitudine, ho deliberato adesso che mi trovo sano per grazia dell'Onnipotente Iddio di mente, senso, loquella, vista, udito, ed intelletto, ed anche di corpo dichiarare la mia ultima volontà, e disporre con il presente mio nuncupativo Testamento che di ragione civile vien detto senza scritto, di tutte le mie facoltà e sostanze, che il Signore Iddio si è compiacciuto concedermi per sua infinita misericordia, conforme, imploratone il divino aiuto, lo faccio e dispongo nel modo e forma seguenti, cioè :

Ed in primo luogo incominciando dall'anima mia, come cosa più nobile e degna del Corpo, quella colla maggior rassegnazione possibile la raccomando al mio Divino Creatore, all'Immacolata Concezione Vergine Maria, al mio S. Angelo Custode, al glorioso Patriarca S. Giuseppe a S. Vincenzo Ferrerio, a S. Francesco di Paola, a S. Filippo Neri, ed a tutti gli altri Santi miei Avvocati e protettori, rinovando qui la professione della S. Fede Cattolica Romana, nella quale intendo, e voglio fermamente morire, ricorro con gran timore ma con una qual

---

nocenzo Mangani, da Firenze, modellò e tragittò gli angeli e gli ornati di bronzo dorato del baldacchino del maggior altare nel Duomo di Messina, pel quale eseguì lampadari ed altri utensili insieme ai valenti cesellatori ed argentieri Donia. Cfr. Arenaprimo G. *Argenterie artistiche messinesi del secolo XVII.* Firenze, 1901. e *Per la biografia di Innocenzo Mangani, argentiere scultore ed architetto fiorentino*, in *Arch. Stor. Mess.* Anno V. fasc. 1-2.

Nel 1672, per incarico dello stratigò D. Luigi dell' Hojo modellò la statua di argento rappresentante S. Michele Arcangelo, che, per ordine dello stesso stratigò, fu esposta su di un altare nel Duomo per dimostrare la sua equità ed il modo come egli impartiva la giustizia. Questa statua venne fusa negli eventi posteriori della rivoluzione del 1674-78. Nulla sappiamo degli ultimi anni di Pietro Juvara,che fino al 1665 tenea la sua officina nella via dei *Banchi ed Argentieri*, nella quale, da tempi antichi, abitavano i mercanti e banchieri più reputati e gli argentieri ed orefici, i quali, poco discosti gli uni dagli altri, evitavano il monopolio di coloro che si sarebbero voluti allontanare, ove mai avesser l'intento di nuocere alla loro corporazione, che in Messina era numerosa e graduata fra le arti nobili.

fiducia al Cospetto di Dio, chiedendogli coll' intimo del cuore, e con lagrime di vera compunzione perdono e misericordia delle colpe commesse in mia vita, supplicando umilmente il mio Signore Gesù Cristo per li meriti della sua Santissima Passione a farmi permanere sino all'ultimo spirito di mia vita con senso di vero pentimento, e concedermi che possa col Sagramento della Penitenza, e col Santissimo Viatico e Sagra Unzione munirmi della divina grazia, e con tal presidio difendermi in quell'ultima ora da qualunque tentazione del Demonio.

Quando poi sarà separata l'anima mia dal corpo, ordino e voglio che dalla infrascritta mia Erede, ed infrascritti miei Signori Esecutori Testamentarj si faccia trasportare il mio cadavere nella Venerabile Chiesa di S. Maria in Vallicella, detta volgarmente Chiesa Nuova, associato con quella Pompa funebre, che più parerà e piacerà alla detta mia infrascritta Erede.

Voglio poi che resti esposto nella medesima Chiesa avanti l'altare di S. Filippo con quella quantità di cera all' arbitrio di detta mia infrascritta Erede, e quivi in quella stessa mattina mi si facciano celebrare tutte quelle Messe basse di requie, che sarà possibile, oltre la Messa cantata parimenti di requie, e negli altri otto giorni susseguenti voglio, che mi si faccino celebrare tante altre Messe sino al numero di Cinquecento, comprese quelle che si saranno celebrate nella matina dell' esposizione del mio cadavere, ed in oltre voglio, che colla maggiore sollecitudine possibile mi si faccino celebrare le solite Messe nelle Chiese di S. Gregorio, S. Pressede alla Colonna di Nostro Signore, di S. Lorenzo fuori le mura e di S. Maria Liberatrice.

Ed in caso, che quei esemplarissimi Padri della Chiesa Nuova si degnassero concedermi il sito nella Navata incontro la Cappella di S. Filippo, ed a canto quella della Santissima Annunziata, in tal caso quivi si faccia la sepoltura per il mio cadavere a spese della mia Eredità.

Per ragioni di legato, ed in ogni altro miglior modo etcc. lascio alla Sig. Natalizia Juvarra, mia sorella vedova del quondam Francesco Martinez abitante in Torino, scudi centosessanta moneta Romana in un ricapito, o sia pagarò a mio favore fatto dal Sig. Simone Martinez suo figlio, volendo che dall' infrascritta mia erede gli si consegni il detto recapito, che si troverà tra le mie scritture, e non ritrovandosi il detto mio ricapito, in tal caso la detta Sig. Natalizia non possa pretendere alcuna cosa dall' infrascritta mia Erede per causa di detto

Legato. Al detto poi Sig. Simone Martinez mio Nepote (1), condono e rilascio li scudi cinquecento quarantasette da me pagati per il medesimo in vigore di una sigortà da me fattagli, e poi pagata in occasione d'alcuni argenti da esso Sig. Simone lavorati per li Portughesi, della qual somma il detto Signor Simone non ha voluto farne mai alcun obbligo, e dichiarazione a favor mio.

Item per ragione di Legato come sopra lascio alla predetta Sig. Natalizia mia Sorella scudi Cento Romani annui di lei vita naturale durante solamente, da incominciare però a pagarsi simil Legato dalla mia Eredità, e miei Signori Esecutori Testamentarj dopo la morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria, e non prima, morta poi che sarà la detta Sig. Natalizia, voglio per ragion di Legato, ed in ogni altro miglior modo etcc., che dopo la morte della detta mia Erede usufruttuaria dalla suddetta mia Eredità venghino pagati alla Sig. Antonia, figlia di detta Signora Natalizia e del quondam Francesco Martinez, mia Nepote annui scudi trentasei Romani alla regione di un paolo al giorno, parimenti vita natural durante d'essa Sig. Antonia mia Nepote, e non altrimenti etcc. Con che però tanto per parte della suddetta Sig. Natalizia, che della detta Sig. Antonia; di Lei Figlia, di sei in sei mesi, allorchè mandaranno ad esigere in Roma il di loro rispettivo Legato debbano esibire a chi dovrà fare i pagamenti la fede della loro sopravivenza colle solite Legalità, perchè così etcc.

Item per simil titolo di Legato lascio al Sig. Andrea Martinez altro mio Nepote, figlio del quondam Antonio Martinez Pittore, scudi Due Cento cinquanta moneta Romana per una sol volta, volendo in oltre che una simil somma d'altri scudi Duecento cinquanta moneta si paghino al Sig. Francesco Martinez Architetto, altro figlio del detto quondam Antonio, e Fratello del riferito Andrea parimenti a titolo di Legato per una sol volta, perchè così etcc: Con dichiarazione

---

(1) Simone Martinez da Messina, nipote dell'Juvara, è il fondatore della scuola di scultura del Piemonte. Il Re Carlo Emanuele III, stabilì appositamente uno studio normale nel 1738 sotto i regi Archivi, e ne propose il Martinez allo insegnamento. Rovere, *Descrizione del R. Palazzo di Torino*, Torino, 1850, pag. 45, 76. Lo studio fu poi trasportato alla estremità dei giardini reali. Il Martinez scolpì le statue della Fede e della Carità ed il San Giuseppe col Bambino ed i putti, medaglie e rilievi della cappella architettata dallo zio in S. Teresa di Torino.

però, che l'uno e l'altro Legato non possa pretendersi da ciascuno di questi due Legatarj, se non dopo la morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria, e quante volte li medesimi, o ciascuno d'essi in quel tempo si trovassero in vita, e non altrimenti: perchè così etcc.

Item per ragioni di Legato lascio al sudetto Sig. Francesco Martinez Architetto tutti li miei compassi e libri d'Architettura, quante volte si trovassero nella mia Eredità, acciò abbia memoria di me (1), perchè così etcc.

Item per simil ragion di Legato lascio scudi Quattrocento moneta per una sol volta alla Sig. Antonia Lombardi Ceraulo, figlia del quondam Ottavio Lombardi, se però sopraviverà alla infrascritta mia Erede usufruttuaria, perchè non intendo, che detto Legato vada ai suoi Figli, perchè così etcc., E più scudi trecento lascio alla figlia di detta Sig. Antonia maritata in Casa Quartaroni esistente nella Città di Messina, ed altri scudi trecento lascio al Sig. Paolo d'Amico, figlio della quondam Leonora Lombardi mia Pronepote, volendo che li suddetti Legatarj, e ciascuno di loro restino contenti di questo Legato, quale per altro intendo, e voglio, che non possino conseguire se non dopo sarà seguita la morte di detta mia Erede usufruttuaria, e quante volte in tal tempo sarà in vita il suddetto Sig. Paolo d'Amico, e la suddetta figlia della Sig. Antonia maritata in detta Casa Quartaroni si trovasse morta senza figli, poichè essendovi questi, intendo, e voglio che godino il sudetto Legato di scudi Trecento. E se mai si dasse il

---

(1) Francesco Martinez messinese, figlio del pittore Antonio e di una sorella dell'Juvara, ricordato dal Comolli nella *Bibliografia Architettonica* come valente architetto, fu tra i discepoli del grande maestro, che gli fecero maggiore onore, fra i quali Gio. Battista Sacchetti, torinese, che sostituì il Juvara nell'edificazione del palazzo reale di Madrid, Luigi Vanvitelli chiamato da Carlo III di Borbone alla costruzione della reggia di Caserta, ed ai più superbi palazzi di Napoli, e Claudio Francesco Beaumont, da Torino, che riuscì ancora valente pittore, che deve la sua esistenza all'Juvara, il quale gli ottenne anche un sussidio annuo per farlo perfezionare in Roma nello studio della pittura.

Francesco Martinez, che lavorò con l'Alfieri a gli ornati del palazzo di S. Marzano, è autore della notabile tribuna regale del Duomo e della grandiosa facciata dell'Annunziata, ove fu sepolto il dì della sua morte 7 maggio 1777, come attesta il Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, 1846, vol. 2, pag. 537. Ei diè i disegni delle due magnifiche tombe di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, nel sotterraneo di Superga.

caso, che tutti e singoli miei Legatarj, e ciascuno d'essi pretendessero, o pretendesse nella mia Eredità, e si avanzasse a dar molestie alla detta mia Erede usufruttuaria, voglio che decadino, o decada affatto dal Legato, e da ogni jus di poterlo in alcun tempo conseguire; mentre è mia precisa volontà, che detta mia Erede usufruttuaria non sia in alcun tempo molestata, perchè così etcc.

Item a titolo di Prelegato, ed in ogni altro miglior modo etcc. lascio alla Sig. Benedetta Juvarra, mia dilettissima, sorella in contrasegno dell' amore che sempre gli ho portato, e tuttavia gli porto, ed a contemplazione ancora dell' assistenza ed attenzione sempre usata verso di me, lascio dico scudi Quattromila moneta Romana con libera ed assoluta facoltà di poterne disporre a di Lei arbitrio in vita, ed in ogni tempo, che alla medema meglio parerrà e piacerà, talmentechè la medema sia, e debba essere assoluta Padrona di detti Scudi quattromila moneta.

Item a titolo di Prelegato, ed in ogni altro miglior modo etcc. lascio liberamente alla medema Sig. Benedetta mia sorella tutte le gioje, abiti, e biancherie, e tutt'altro, ch'è d'uso della medema, come ancora la Lucerna d'argento, schiffo grande con sue chicchere, due Tazze da brodo, Caffettiera, o sia Cioccolatiera d'argento, l'orologio figurato di metallo e d'argento, altri due schiffetti con sue chichere, ed altra Caffettiera picola il tutto d'argento, due Candellieri con arma di mio Fratello a due lumi, ed altri due para di Candellieri a spicchi, ed un altro paro ottagonali di getto con suoi padellini parimenti d'argento, di più la scatola d'oro ovata lavorata, e l'anello di brilianti, e l'altro anello di tre Diamanti a faccetta, come anche tutti li mobili che si trovano in mia Casa, intendendo, che de' medemi ne sia assoluta Padrona, e solamente eccettuo gli altri argenti non specificati nel presente mio Testamento e li quadri di basso Rilievo d'argento, delli quali per evitare ogni dubbio ne ho fatto un foglio da me sottoscritto (1), che includerò nel presente mio Testamento, perchè così etcc. e non altrimenti etcc.

---

(1) Il tenore dell' inserto foglio, di cui si è fatta menzione, è il seguente, cioè: Nota degli argenti, che si devono considerare nella mia eredità. Numero Ventiquattro Tondini, quattro Piatti grandi, una Guantiera grande, e l'altra picola. Un schiffo grande, Quattro Quadri d'argento con basso rilievo, rappresentanti uno l'Immacolata Concezione, l'altro S. Giovanni Batta, l'altro la Gloria di alcuni Putti e l'altro fa fuga d'Egitto. = Francesco Juvarra.

Item per ragione di Legato, ed in ogni miglior modo etcc. lasciò ad Anna Tomassini, che m'ha servito da venti anni, e tuttavia continua a prestarmi il suo servizio, scudi quindeci moneta per una sol volta da pagarsegli liberamente subito seguita la mia morte: Ed in oltre voglio, che dalla mia Eredità gli si diano scudi diciotto l'anno sua vita natural durante, con doverli però principiare a conseguire dal tempo della morte della infrascritta mia Erede Usufruttuaria, e quante volte la medema in quel tempo si trovasse in vita: Intendendo però che simile legato di scudi quindici lasciatogli per una sol volta come sopra possa conseguirlo qualora la medema si troverà al mio servizio in tempo della mia morte, e non altrimenti etcc.

Rispetto poi all'altro legato di Scudi diciotto annui da conseguirsi dopo la morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria come sopra possa e debba conseguirli nel solo caso, che essa continui a servire sino al tempo della morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria e non altrimenti etcc.

Item per simil titolo di Legato lascio a Giuseppe Ricci mio servitore scudi dieci moneta per una sol volta da pagarglisi subito seguita la mia morte, perchè così etcc.

In tutti poi e singoli miei Beni ed Effetti, tanto stabili, che Luoghi de Monti, quanto Crediti, azioni, nomi de' Debitori, ed altri qualsisiano in qualunque luoghi posti, ed esistenti, ed a me Testatore in qualunque modo, e per qualsiasi Causa e titolo spettanti ed appartenenti, e che mi potessero spettare ed appartenere, mia Erede usufruttuaria universale istituisco, nomino e voglio che sia la sudetta Sig. Benedetta Juvarra, mia sorella carnale, alla quale per ragione d'istituzione, ed in ogni altro meglior modo etcc. lascio l'intiero Usufrutto della mia Eredità, proibendo alla medema qualunque sorte di Trebellianica e Falcidia, perchè così etcc.

Erede poi proprietario dopo la morte di detta Sig. Benedetta mia sorella istituisco, nomino e voglio che sia l'infrascritta Opera Pia, cioè, seguita che sarà la morte di detta Sig. Benedetta voglio che si eriggano Tre Capellanie mere Laicali, e non altrimenti, soggette alla Dataria, e Regole della Cancellaria Apostolica, ne tampoco all'Ordinario amovibili ad nutum da ciascuna delle persone, alle quali, come appresso concederò la nomina coll'obbligo della Messa quotidiana, da celebrarsi o per loro stessi, o per altri, una nell'altare del Glorioso S. Filippo Neri nella Chiesa Nuova, d'annua Rendita di scudi settantadue, che viene a corrispondere alla ragione di giulj due il giorno,

alla quale ora, e per quando sarà la medema eretta nomino per primo Cappellano il Reverendo Sig. Don Nicola Tomasini dalla Città d'Ascoli abitante in Roma, e dopo la morte di detto Sig. D. Nicola primo Cappellano nominato, voglio che la nomina degli altri Cappellani spetti al Superiore pro tempore di detta Chiesa Nuova, pregandolo instantemente come desidero di preferire in concorrenza i Nazionali di Messina, o Figli de' medesimi.

Altra Cappellania nella Cappella di S. Giuseppe nella Venerabile Chiesa della Pace di Roma d'annua Rendita di scudi settantadue come sopra, alla quale nòmino per primo Cappellano il Sig. Paolo d'Amico mio Pronepote, e qualora il medesimo non fosse capace di conseguirla, e non ascendesse al sacerdozio, come anche dopo la morte dello stesso, lascio la facoltà di nominare a detta Capellania al Sig. Abate Giuseppe Rinaldi, uno degli infrascritti miei Signori Esecutori Testamentarj, e quante volte si dasse il caso, che detto Sig. Paolo d'Amico mio primo Cappellano come sopra nominato premorisse a detta Sig. Benedetta mia Erede, Voglio che la prima nomina spetti alla medema Sig. Benedetta.

La terza Cappellania poi nella Venerabile Chiesa dell'Arciconfraternita degli Agonizzanti d'annua rendita similmente di scudi settantadue come sopra, alla quale ora, e per quando sarà la medema eretta nomino per primo Capellano uno dei Figliolj del Sig. Filippo Molajoni.

E se si dasse il caso, che il figliolo del detto Sig. Molajoni, come sopra nominato premorisse a detta Sig. Benedetta, voglio ed intendo che la prima nomina spetti alla detta Sig. Benedetta, e dopo la morte di questa le altre successive nomine spettino per sempre alli Signori officiali pro tempore, o siano Guardiani di detta Arciconfraternita. Come pure voglio che dopo la morte del Sig. Abbate Rinaldi le altre successive nomine alla sudetta Capellania eretta nella Venerabile Chiesa di S. Maria della Pace spettino al Reverendo Abbate pro tempore del Venerabile Monastero della Pace sudetta, con che però tanto li sudetti Sig. Officiali degl'Agonizzanti, quanto il detto Padre Abbate, debbano preferire alle sudette nomine li Sacerdoti, o pure Chierici Messinesi, Nazionali e non altrimenti etcc.

Per fondo poi delle sudette Capellanie e ciascuna d'esse, voglio, ordino e comando che si assegnino tanti de' miei Luoghi de' Monti Camerali non vacabili, che rendino l'assegnata respettiva somma annua alle predette Capellanie, colla riserva de' Frutti al Capellano pro tem-

pore nette anche dall'Imposizione imposta sopra i Luoghi de' Monti, quante volte fatta che sarà dall' infrascritti miei Sig. Esecutori Testamentarj la respettiva Erezione e Fondazione delle sudette tre Capellanie coll'assegnare per ciascheduna d'esse il fruttato d'essi medesimi Luoghi de' Monti, colla traslazione de' medesimi in Credito delle sudette Capellanie erigende, colla riserva de' loro frutti a favore de' Capellani pro tempore nominati da farsi per rogiti da rogarsi per gli atti di quel Notaro, ove sarà consegnato il presente mio testamento, come ancora fatta l'assegnazione, e destinazione dei Capitali per la sodisfazione dei sudetti rispettivi Legati da me come sopra lasciati vita solamente durante de' miei Legatarj e dopo pagati, e sodisfatti i Legati, fatti per una sol volta, avanzasse qualche somma o Capitale fruttifero, o pure per morte de' Legatarj in qualunque tempo succedesse, o prima o dopo la morte della detta mia Erede usufruttuaria s'accrescesse maggior fruttato alla mia Eredità, che sormontasse il fruttato in detta certa somma assegnato per le sudette tre Capellanie , in tal caso tutta quella somma di più, che ogni anno da detto fruttato sopravanza , e che potrà sopravanzare dopo la morte de' miei Legatarj, dovrà depositarsi in Credito dell' Opera Pia di me infrascritto Francesco Juvarra a disposizione di quelli, che avranno la nomina degl'infracritti sussidj dotali, e voglio, ed ordino che tutta la sudetta somma da depositarsi nel Sagro Monte di Pietà di Roma, si eroghi , e s'impieghi in uno o più sussidj dotali da darsi, e distibuirsi ad una o più Zitelle come in appresso. E siccome per essermi incerto qual somma annua possa avanzare, non posso determinare il numero di detti sussidj Dotali, perciò rispetto al detto numero voglio che venghi determinato da' detti miei Sig. Esecutori Testamentarj a' quali voglio che spetti il dare, e determinare quel metodo, che crederanno più adattato: Dichiarando che ciascuna Dote, o sussidio dotale caritativo non debba essere di minor somma di scudi quaranta, e che dette Dote, o Doti venga o venghino distribuite ogn'anno a Zitelle oneste figlie di Messinesi, o discendenti d'essi abitanti in Roma, ed in mancanza di queste a favore delle Zitelle più povere siciliane, o discendenti da Padri Messinesi, o Siciliani.

Volendo però che a tali sussidj dotali caritativi siano sempre preferite, ed anteposte a tutte le altre Zitelle le mie Parenti più prossime o Descendenti da queste, benchè non siano, od abitino a Roma. Volendo in oltre, che tale distribuzione di detti sussidj dotali venga fatta ogn'anno nel giorno della Festività del Glorioso Patriarca S. Giuseppe nella Venerabile Chiesa della Madonna Santissima di Costantinopoli

di Roma, ove dovranno intervenire le Zitelle a simili sussidj nominate dal sudetto Sig. Abate Rinaldi uno de' miei Esecutori Testamentarj, come dirò in appresso, ed ivi fare la Santa Comunione in quella matina del giorno della Festa di S. Giuseppe, e pregare sua Divina Maestà per l'anima mia, e de' miei Parenti, a tal obbligo esento quella mia Parente che conseguirà il sussidio dotale con trovarsi fuor di Roma, volendo solamente, che questa in detto giorno faccia la Santa Comunione con pregare per l'anima mia, e de' miei come sopra, perchè così etcc.

La nomina poi di questi sussidj dotali voglio che spetti all'istesso Sig. Abate Rinaldi sua vita naturale durante solamente, seguita poi sarà la di lui morte, voglio che la distribuzione di detti sussidj dotali spetti alli Signori Guardiani pro tempore della Venerabile Arciconfraternita di S. Maria di Costantinopoli di Roma, i quali siano tenuti, ed obbligati distribuire detti sussidj dotali con osservare l'ordine da me come sopra prescritto: volendo che in tal distribuzione essendovi più Zitelle concorrenti del numero de' sussidj dotali venghino estratte a sorte, e non alrimenti etcc.

Finalmente dichiaro, che se in tempo seguirà la mia morte non si trovassero denari contanti per pagare le spese della mia ultima infermità del Funerale, ed altro ordinato nel presente mio Testamento, voglio, ed ordino, che dalla suddetta Mia Erede usufruttuaria possino alienarsi tanti de' miei Luoghi de' Monti Ereditarj, quanti saranno necessarj per il pagamento di tali spese.

Esecutori poi di questa mia ultima volontà e disposizione nomino e voglio che siano il sudetto Sig. Abbate Giuseppe Rinaldi e il Sig. Filippo Molajoni, pregandoli d'accettare questa briga ed eseguire quanto sopra ho disposto, dando alli medesimi, e ciascuno di loro in solidum facoltà amplissima di fare tuttocciò, che potrei fare lo medesimo se fossi vivente, ed anche gli do la facoltà di poter nominare dopo la loro morte altro Esecutore Testamento, in caso non fosse stata data prima piena esecuzione a quanto sopra ho disposto, lasciando in arbitrio di detta mia Sig. Sorella di premiare li sudetti Sig. Esecutori Testamentarj secondo gli parerà.

Dichiarando finalmente, che dandosi il caso che la sudetta Sig. Benedetta mia sorella Erede usufruttuaria morisse senza aver fatto Testamento, in tal caso, e non altrimenti intendo, che la robba alla medesima come sopra lasciata sia soggetta a questa mia disposizione e considerata come gl'altri Beni, perchè così etcc.

È questo intendo, voglio, e dichiaro, che debba esser il mio ultimo nuncupativo Testamento, ed ultima mia volontà, e se non valesse per ragione di Testamento, voglio che vaglia per ragione di Codicillo, o Donazione per causa di morte, ovvero di qualunque altra disposizione, che di ragione si sostiene; cassando ed annullando con questo qualunque altro Testamento, e disposizione da me sino al presente giorno fatti, volendo che il presente come ultimo prevaglia a tutti gli altri, non solo in questo, ma in ogni altro meglior modo etcc. In Roma questo dì primo Settembre 1758.

Io Francesco Juvarra dispongo e testo come sopra. mano propria. Et ita etcc. non solum etcc. sed et omni etcc., super quibus etcc.

Actum Romae, ubi supra ibidem praesentibus, audientibus, et bene intelligentibus Domino Silvestri Donia, filio Domini Alexandri Messanensis, et Domino Thoma Rasi filio quondam Nicolai de Terra Nova in Calabria Oppidensis Diocoesis.

Testibus ad praedicta omnia et singula vocatis habitis specialiter, atque rogatis.

> Ego Petrus Piacenti Romanus Civis Causarum Curiae Capitolii Apostolica Autoritathe Notarius publicus Collegialis de praemissis rogatus praesens Testamentum subscripsi et publicavi meoque solito signo munivi etcc. in fidem etcc.

Segue un Codicillo al predetto testamento in data 19 Marzo 1759: con esso Franceso Juvarra nomina suoi esecutori testamentari « il Molto Reverendo Padre Giovan Francesco Caballini dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Roma e l'Ill.mo Sig. Abbate Domenico de Paolis presentaneo Uditore di Monsignore Ill.mo e Reverendissimo Guglielmi », invece degli esecutori testamentari, Abate Giuseppe Rinaldi e Filippo Molajoni, gia stati nominati col testamento del 1 Settembre 1758.

Il documento termina con l'autenticazione della copia del predetto testamento:

Sumptae praesentes Copiae ex suis proprijs Originalibus in Secretaria Generali Montium sub die 19 Novembris 1759 exhibitis, atque dimissis, cum quibus collationatae concordant salva semper etcc. in quorum etcc. datum die 24 Mensis Xmbris dicti Anni 1759

Dominicus Calzamillia Administrator Generalis

Io sottoscritto ho l' originale del presente Istrumento questo dì et anno suddetto.

Domenico Paolino de Dominicis

UNA PAROLA
SUL SOGGIORNO DI W. GOETHE
IN MESSINA

L'ultima parola sul soggiorno di Goethe in Messina non è stata detta ancora; nè io ho autorità per dirla.

Rilevo solo alcuni punti della parte siciliana della *Italienische Reise* (1), che sono stati e sono dei più controversi.

La Contessa Ida Hahn-Hahn, nel suo libro *Jenseits der Berge*, che ebbe già due edizioni, raccoglieva nel 1840 (2) la voce che la famosa canzone *Kennst du das Land*, apoteosi anche per lei della Sicilia nostra, fosse stata concepita e scritta affacciandosi il grande poeta dalla terrazza dinanzi alla chiesa di S. Gregorio.

Siffatta notizia è priva di fondamento; e lo dimostra il fatto che la canzone di Mignon preesisteva alla gita di Goethe in Messina; oltrechè non ha nulla da vedere con la Sicilia, contrariamente a quanto han ritenuto ed affermato scrittori tedeschi ed italiani principiando dall'orientalista Joseph Hager (3), perito nella causa contro l'ab. Vella, e finendo a Primo Levi, che battezzò un suo libro sulla Sicilia col titolo goethiano: *Non conosci il bel suol* (4).

---

(1) *Italienische Reise*. Von Wolfgang von Goethe; *Sicilien*. Leipzig. Reclam.

(2) Leipzig, Brockhaus, 1840, p. 194.

(3) *Gemälde von Palermo*. Berlin, 1799.

(4) *Palermo, Sett-Nov. MDCCCLXXXV*. Stab. tip. del Tempo, MDCCCLXXXVI.

La mia affermazione parrà a taluno un'esorbitanza, ma è pura storia.

È stato detto, ed anche per tradizione ripetuto, che nei quattro giorni della sua visita (10-14 Maggio 1787) Goethe fosse stato ospitato nel palazzo dei Principi Brunaccini di S. Teodoro: e si è in tal modo creato una leggenda più strana di quella della locanda nella quale egli si fermò a Palermo.

Il compianto Augusto Schneegans, quando fu Console di Germania in Messina, fece accurate ricerche su quella tradizione, e concluse che Goethe non istette in quel palazzo. La leggenda ne uscì sfatata; ma una conclusione positiva non si ebbe: cioè che Goethe fosse stato nella tale o nella tal'altra locanda.

Solo adesso si viene a qualche conclusione sicura: e principale è questa: che il famoso Governatore, al quale egli fu da un Console (il nome non si è riuscito finora a tirarlo in luce) presentato, era il maresciallo di campo D. Michele Odea irlandese, uomo severo, diffidente, bisbetico ed irritabile. Goethe lo mette in evidenza, ed ha parole più che severe per lo staffiere di lui, che chiama pulcinella. Ma non dice, e nessuno ha mai considerato, che proprio nei giorni di fermata di Goethe in Messina, lo zelo ed il dispetto dell'Odea nell'esercizio delle alte sue funzioni doveva toccare al parossismo, perchè egli era stato richiamato a Napoli e sostituito col Generale Giovanni Danero.

Le date son lì ad attestarlo: 4 Aprile, nomina del Generale Danero; 11 Maggio, arrivo di Goethe a Messina. Ne c'è da sospettare che il Governatore fosse stato Danero, giacchè il Console, bene informato delle cose di Messina e del Governatore, parlava di questo come di persona

conosciuta da un pezzo, che « avea resi buoni servizî allo Stato ». Lo descriveva « sospettoso come sono quasi tutti i vecchi despoti, vivente nel dubbio continuo, più che nella certezza, di avere nemici a Corte »; inchinevole a veder sempre spie in tutti i forestieri che capitassero a Messina.

Aggiungeva che essendo stato per un certo tempo tranquillo, avea afferrata la prima occasione (quella d'un maltese molto inquieto ed uso a mutar di continuo abitazione) di dare sfogo alla sua bile » (1).

Ho sentito dire ed ho letto in qualche guida che nell'anno 1787 il Governatore abitasse nel Palazzo Brunaccini.

Se la cosa fosse vera, l'equivoco sarebbe presto spiegato; perchè Goethe andò due volte dal Governatore; e la seconda, suo malgrado, per un pranzo. I particolari di quel pranzo sono descritti con una certa vivacità di colore da Goethe medesimo (lettera del 13 Maggio).

Ma chi afferma quella residenza ufficiale, dimentica che i Governatori ne avevano una propria e più nobile: il Palazzo Reale nel gran piano di Terranova, ora scomparso sotto magazzini e fabbriche d'ogni genere; e si sa che il Palazzo Reale era stato in gran parte abbattuto dai tremuoti dell'83.

Ma, dunque, dove stette Goethe con l'amico Kniep in Messina?

Ecco: la prima sera, in una miserabile locanduccia, specie di fondaco, nel quale soleva recarsi il mulattiere che lo accompagnò da Palermo a quella città; il domani in un albergo.

Ora l'unico albergo possibile o il migliore di quei giorni non potè essere altro se non quello chiamato del

---

(1) Lettera del 13 Maggio 1787.

Principe Boraccino: il che sappiamo dal dotto Prof. Bartels, che appunto in quell'anno fu a Messina e si fermò in detto albergo (1).

Sarebbe stato questo proprietà dei Principi, o del Principe Brunaccini?

E allora sarebbe spiegato il *qui pro quo*. Ma non è inutile che qualche erudito messinese vi torni con notizie locali che a me mancano e che lo Schneegans non potè trovare.

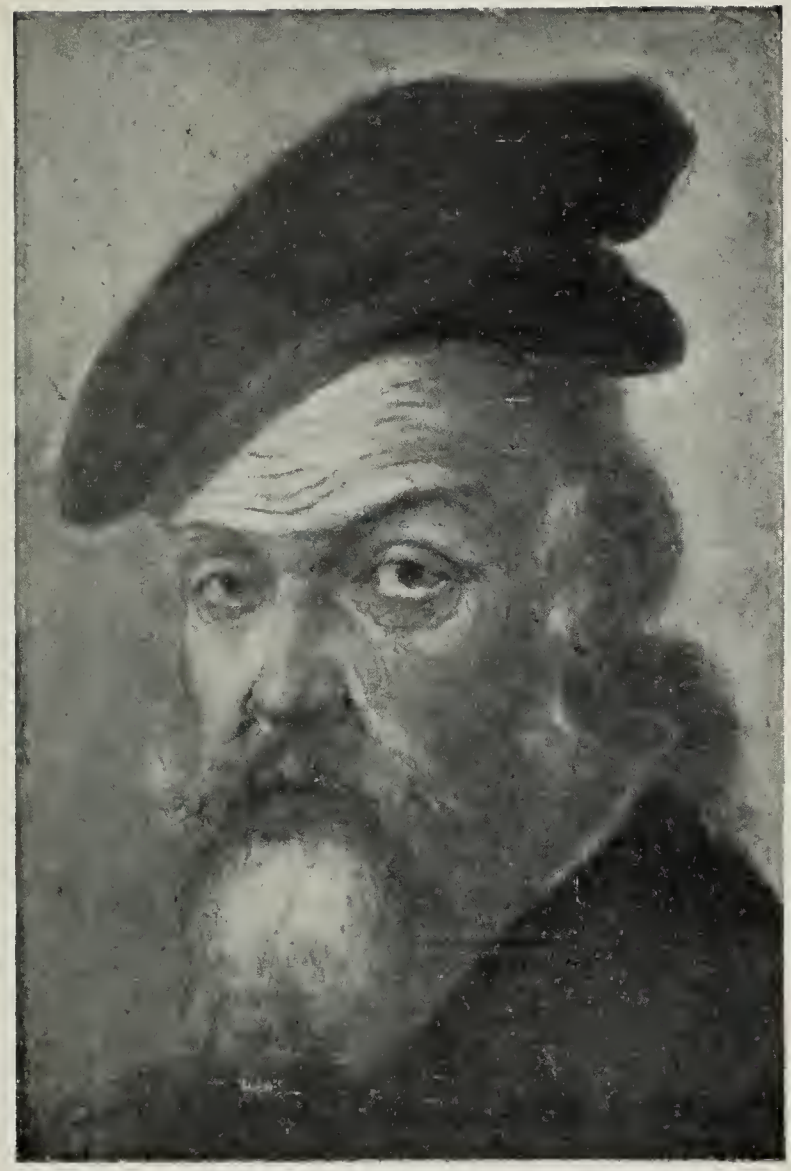
La ricerca merita davvero di esser fatta anche nell'interesse della fortuna dell'autore di *Faust* in Sicilia, ed in omaggio alla benevolenza che nella *Reise* egli profuse sull'Isola nostra.

Palermo, dicembre 1906.

G. Pitrè.

---

(1) J. H. Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, II, 75. Göttingen, Dieterich.



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO
TESTA DI PILATO
(AUTORITRATTO)
Museo di Messina

MICHELANGELO DA CARAVAGGIO
PITTORE

STUDI E RICERCHE
DI
VIRGILIO SACCÀ

IV.
L'ARTE DEL CARAVAGGIO.

Ho di già riportati integralmente vari giudizi di critici e di contemporanei sull'arte speciale del Merisio, giudizi concordi nel dichiarare buia e mancante di nobiltà ogni invenzione del pittore: a completarne lo elenco citerò qui le parole di uno storico moderno dell'arte, il Magni (1), per fare rilevare come spesso la modernità non basti a romperla con la tradizione, quantunque erronea. Il Magni, mentre chiama in sulle prime ristoratore della pittura il Merisio, dice poi « ch'ei volle opporre uno schietto, rude e comune naturalismo senza alcuna scelta di modelli sempre volgari, anzi che il bello di essa natura e la nobiltà dei concetti. Egli è per altro molto trascurato nel disegno, di luce troppo ristretta, caricato nelle ombre, non naturali, perchè gli

(1) Opera citata, pag. 402. Tralascio di ricordare le parole del MORELLI (*Pittura Italiana*, Fratelli Treves, Milano 1997, pag. 229). Il valoroso critico d'arte esprime un'impressione personale ma non dà un giudizio, egli dice infatti che il Caravaggio fu « un pittore *non molto simpatico*, ma di molto ingegno ».

oggetti illuminati dal giorno come non hanno tinte sporche ne' chiari, non hanno quel nerume negli scuri, ma di buone tinte nelle carni ». Il Magni ripete ciò che dissero un tempo il Bellori, il Lanzi, ciò che dissero tutti coloro che andavano in deliquio davanti alle decadenze dell'arte. Ma il Caravaggio è un innovatore, un caposcuola, è quello che è: se ei non avesse dipinto com'ha dipinto non sarebbe nè un innovatore nè un caposcuola, sarebbe un pittore valoroso ma non meritevole di studio e di attenzione. Si ricordi, per altro, il giudizio di Annibale Caracci: Costui macina carni e non colori!... E se un artista come il Caracci ha avuto una tale impressione, perchè i critici debbono pescare i nèi col lanternino di Diogene e criticare i mezzi con cui il Caravaggio rendeva le sue meraviglie?

Io credo che mai offesa più sciocca è stata fatta ad artista di quella onde il Merisio venne detto pittore dalle figure volgari. E perchè mai ei non ebbe nobiltà di concetti? Perchè fu forse schiavo del vero mentre imperava la maniera? Meriterebbe un premio per questo e non l'offesa delle volgarità. Certamente il Caravaggio non fu pittore religioso nel più stretto senso della parola. Egli non poteva dipingere una scena biblica senza ricorrere al modello, che copiava fedelmente. Ed è per questo assai meraviglioso, giacchè egli ha potuto trovare così grandi varietà di espressioni nella gente del popolo ch'ei traeva a modello. E se, alla stregua della pura idealità religiosa, alla stregua dei pittori primitivi, di quelli del rinascimento, del secolo d'oro e della decadenza, egli appare poco religioso, perchè discute e ragiona senza tener conto degli effetti soprannaturali e delle tradizioni popolari assai strane ed illogiche in fatto di fede senza tener conto soprattutto di simboli e di dogmi, noi lo troviamo il vero ed unico pittore

che abbia per primo dato alla tragedia cristiana il soffio potente della tragedia umana. I vecchi critici sono costretti a confessarlo: il *Deposto della croce* (uno dei pochi quadri che il buon criterio di Napoleone I aveva fatto esulare a Parigi) superava di gran lunga, e supera tuttavia, i quadri rivali del Barocci e del Guido Reni, due grandi e veri maestri. Eppure, nel quadro, non v'è nulla di tutto ciò che comunemente esiste in simili composizioni.

L'effetto del dolore prorompe spontaneo dalla tela non per una idea religiosa ma per un'intima commozione umana. San Giovanni e Nicodemo sostengono l'amato corpo di Gesù, un corpo meraviglioso come disegno, come colore, come nobiltà di espressione. In fondo è Maria, la madre angosciata con le braccia aperte come a proteggere il grande ed amato figliuolo ucciso, e innanti a lei le due buone e pietose Marie, piangente l'una, quasi disperata l'altra con le braccia rivolte al cielo: bellissime le teste, d'una morbidezza e nobiltà singolarissima. Eppure il Magni ha trovato tutto ignobile in questo quadro, peggio del secentista Bellori che trova almeno il corpo di Cristo *ritratto con forza della più esatta imitazione.*

Ignobile, perchè Nicodemo va coi piedi nudi al par di Giovanni? O perchè Maria, la madre, non è la bellissima Vergine degli altri artisti, giovane più del figliuolo, che pure era morto a 33 anni? Oh, lasciamola in un canto questa pretesa ignobiltà e ammiriamo reverenti questa tela che è davvero una delle poche meraviglie artistiche che vanti la pittura italiana.

Ho detto e lo ripeto: dove si vuole dal Caravaggio la sigla convenzionale o il dogma, Caravaggio nega, si ribella e ci dà il quadro umano. Umano nel *Deposto della croce*, umanissimo nel *Transito di Maria,* una delle più

belle tele del *Louvre*. Qui non vi sono glorie di angeli, sfondo di cieli azzurri, festività di colori, tombe architettoniche magnifiche. Sopra un rozzo letto, in una stanza illuminata dall'alto (oh, la potenza di quella luce!) giace il corpo di Maria nell'abbandono della morte. Rare volte la pittura ha reso così magistrevolmente quell'abbandono più forte del sonno: si vede, e lo accusarono con la maggior violenza, che il Merisio lavorò *dal vero*. Accanto alla morta è una pietosa che, seduta, curva la testa sulle ginocchia, piange disperatamente; intorno al letto, sono i discepoli di Gesù, le cui teste hanno le più varie e dolorose espressioni. Teste vere, possenti, piene d'un fascino singolare, tutte intese a rendere con gli occhi e col cuore omaggio di affetto a colei che fu la madre del loro grande Maestro. Il quadro, siamo d'accordo, non è atto all'adorazione religiosa — dovette essere tolto via dall'altare perchè troppo profano — ma resta sempre un documento mirabile del pennello possente del Caravaggio, una testimonianza perenne della di lui formula artistica: verità in arte e non maniera, e stringente logica dapertutto.

Con tale convinzione egli dipinse il grande quadro della *Natività* pei Cappuccini di Messina mettendo la figura di Maria distesa per terra e stringente nelle braccia il piccolo bambino, mentre la bocca si accosta a scaldarlo col fiato. La figura di Maria, *molto ignobilmente* messa per terra, suscitò le ire dei più. La vollero molti credere una nuova stravaganza del pittore quando invece quella figura lì, stanca e stesa sulla paglia, col bambinello tra le braccia, rende tutto il grande poema della maternità. Caravaggio non tenne conto, è vero, della leggenda divinizzante il piccolo nato e dei mancati dolori della Vergine; tutto ciò era per lui una chimera irrazionale; ma tenne strettissimo

conto dei primi istanti della maternità umana in tutta la sua intima essenza e ci diè un quadro vero, come sempre, andando incontro anche una volta a tutti i livori e a tutte le derisioni di chi non lo comprendeva. Meraviglioso secentista davvero, più vicino a noi di moltissimi filosofi e scienziati del suo tempo.

Dove il Caravaggio rende perfetto il sentimento della religiosità è proprio là dove è assente il soprannaturale o manca la idealità del dogma. Nel quadro di Messina *Ecce Homo* egli è di una semplicità e di una forza veramente degne della generale ammirazione. Cristo nudo — le mani legate, nella destra la canna, la corona di spine in capo che gli fa sanguinare la fronte cospargendo di stille di sangue le spalle e il petto — è per ricevere l'ultima derisione da un manigoldo che sta per smettergli sulle spalle il mantello rosso della sovranità burlesca. Accanto a Cristo è la figura di Pilato che mostra al popolo l'uomo di già flagellato. A smentire coloro i quali accusarono il Caravaggio di non essere corretto nel disegno basterebbe la sola mezza figura del Cristo, impeccabile, magnifica. A smentire coloro che lo accusarono di mancanza di nobiltà basterebbe la sola testa di questo Cristo nella quale è la più grande serenità di martire che sia mai stata dipinta.

Certamente non hanno una simile nobiltà nè il Pilato nè il manigoldo; ma dovrebbero averla? E perchè dovrebbero averla? Quale libro, quale tradizione ci parla della nobiltà di Pilato e dei manigoldi che flagellarono Gesù? . . .

Simili interrogazioni si possono fare davanti alla grandissima tela del *Lazzaro resuscitato*, di Messina. Tutta la nobiltà è ristretta nelle bellissime teste di Marta e di Maria, sorelle di Lazzaro, nel corpo e nella testa del resuscitando, nella vigorosa figura di Gesù. C'è in questa figura

tutta la forza dell'evocazione « *Lazzaro vieni fuori* ». Il grido prorompe da tutta la possente, eretta e col braccio disteso, figura del Maestro. La figura è forse non svelta, non elegante ma è piena di forza e di verità. Bellissime, senza la voluta idealità dei secentisti e seguaci, le altre figure dei popolani accorsi, dov'è la sorpresa, il timore, direi quasi il terrore del miracolo che si compie.

Potrei continuare, e lungamente, difendendo dall'accusa di ignobile e di stravagante il pittore lombardo nei quadri religiosi. Potrei ricordare la *Decollazione del Battista* di Malta e di Messina, il quadro della *Natività* di Palermo, la *Santa Lucia* di Siracusa (che pur non piacque al Paton [*Sicilia pittoresca*] al Paton, dico, uno spirito eminentemente moderno!) e così via .... ma mi fermo per considerarlo sotto l'aspetto di pittore profano, dove l'accusa non l'ha peranco abbandonato — e dove non c'era, mi sembra, più ragione di farlo.

Se nelle grandi e nelle piccole composizioni religiose il Caravaggio è uno schiavo del vero, nelle grandi e nelle piccole composizioni profane vi resta attaccato tenacemente, ricavandone effetti sorprendenti. Scrive a proposito il Bellori:

« Dipinse una caraffa di fiori con le trasparenze del-
« l'acqua, e del vetro, e coi riflessi della finestra d'una
« camera, sparsi i fiori di freschissima rugiada ». Siamo ai suoi primi tentativi, alla scuola, poco buona invero, del D'Arpino ed egli si manifesta di già un perfetto imitatore della natura. E lo diviene, cogli anni, sempre di più: « Egli aspirava, dice lo stesso autore, all'unica lode del colore, sicchè paresse vera l'incarnazione, la pelle e il sangue, e la superficie naturale, a questo solo volgeva intento l'occhio, e l'industria, lasciando da parte gli altri pensieri dell'Arte ».

Egli non ha ancora lo stile buio che si va formando di poi: risente ancora del Giorgione, ma non segue gli altri pittori del suo tempo operando di maniera. Il così detto stile tenebroso si va formando in lui lentamente, per costante evoluzione del suo spirito innovatore. E difatti egli giganteggia sempre solitario nel campo artistico, maestro insuperato di uno stile le cui grandi difficoltà sono note agli studiosi.

Fra i moltissimi quadri del Caravaggio, in cui le scene popolari si alternano con le zingaresche o con quelle dei soldati di ventura, io ne scelgo tre, ai quali il tempo non ha tolto una linea della loro bellezza primitiva. Si direbbero dipinti adesso e per un accidente coperti dal velo della vecchiezza cromatica. Entriamo nella Galleria Fiorentina degli Uffizi e fermiamoci davanti alla testa di *Medusa* dono del Cardinale del Monte al Granduca di Toscana. Ben a ragione il Marino la cantò nei suoi versi risonanti! È una testa terribile questa, che ha serpenti per capelli ed occhi truci, pietrificanti, e bocca aperta come a grido di terrore. E si badi bene: non è la bruttezza del viso che rende orribile questa Medusa, tutt'altro. Tutto è proporzionato in essa, nulla vi è di contorto, un soffio di tragica bellezza la anima e noi si resta vinti dalla semplicità dei mezzi impiegati dal pittore e pei grandi risultati ottenuti.

Nè meno mirabile è *l'Omero cieco* della R. Accademia di Belle Arti di Venezia. Vecchio poeta inghirlandato di alloro, che va suonando un violino e beve dal viso la luce che non può più bere dagli occhi chiusi per sempre. Lo studio del vero, qui, è d'una pazienza da cenobita e solo trova riscontro nel bellissimo quadro del *Louvre* « *Il concerto* » dove il gruppo di tutte le figure rende un tutto armonico dei piú preziosi e dov'è, per il consueto contrasto di luce ed ombra, un rilievo straordinario.

Io credo inutile dilungarmi più oltre per volgere indietro la proda delle fisime e degli errori che pur troppo alcuni tuttavia ripetono in buona fede contro il Caravaggio. La stranezza dell'uomo, il suo carattere impetuoso, battagliero, violento gli han procurato molte inimicizie. L'invidia, poi, di chi non poteva, non dirò eguagliarlo, ma imitarlo — fece il resto. L'uomo restò confuso con l'artista e sul suo conto si fece d'ogni erba un fascio.

Rendiamogli finalmente giustizia.

Se ei non fu un pittore religioso quale lo volevano i suoi contemporanei che avevano gli occhi pieni di Raffaello e la testa piena di fisime incomprensibili — non deve esserlo per noi contemporanei del Morelli. Forse — non è una bestemmia questa, e l'avvenire mi darà ragione — Michelangelo da Caravaggio trecento anni fa fece in tema di pittura religiosa più dei nostri pittori contemporanei imbevuti di Strauss e di Renan. Si direbbe che in lui fosse un po' dell'anima del suo contemporaneo Giordano Bruno.

Bisognerà adesso scagionare il Caravaggio da un'altra accusa: la sua pittura fu detta difettosa perchè *tenebrosa*, tenebri prodotte da quell'amore vivissimo ch'ei portava alle ombre scure dove brillavano delle luci assai vive ma scarse e tutte riverberate sui corpi che animavano l'ambiente.

Io non ricordo più dove abbia letto, ed era proprio un critico d'arte modernissimo che lo scriveva, che la differenza tra il tenebroso del Rembrandt e il tenebroso del Caravaggio è data da due tendenze particolari degli artisti: ciò che per il Caravaggio era metodo di pittura per il Rembrandt era sentimento.

La cosa gittata là come conseguenza di studi profondi precedentemente fatti potrebbe avere un peso enorme d'osservazione critica, ma pur troppo — dopo tanti secoli — si ripete pel Caravaggio il vecchio errore del *metodo di pittura* o *bizzaria di artista* che dir si voglia. Però, è bene dirlo con buona pace dei vecchi e dei nuovi critici (1), non è possibile ammettere un sentimento vero e profondo insito nella sola anima del Rembrandt, quando dai quadri del Caravaggio balza pur fuori un sentimento non meno vero, non meno profondo e non meno sentito, e che è tutt'altra cosa del semplice *modo di dipingere* o della semplice *maniera artistica*. Io non intento stabilire dei paragoni fra i due maestri: Dio me ne guardi! ma per amore di verità debbo dire che il Caravaggio precede il Rembrandt e forma la sua arte da sè in perfetta rispondenza col suo spi-

---

(1) Chi dà un equo giudizio sul Caravaggio è il Melani (*Pittura Italiana Antica e Moderna di Alfredo Melani — U. Hoepli ed. Milano — II^a Ed. pag. 308*) che riferisco qui per intiero: « Colorista dei più arditi (si deve esser fatto tale studiando i veneziani, particolarmente Zorzi da Castelfranco) i suoi quadri rifrangono la sua fantasia nelle ombre gagliarde e nelle luci vive. Mercè lui, si iniziò ed ebbe solenne culto, la così detta « scuola dei tenebrosi », cui più tardi appartennero il Guercino ed il Ribera. Ed egli, guardando il vivo direttamente fu un profondo naturalista; e insensibile alla grazia ed alla finezza, spesso volse il pennello ad effiggiare scene e tipi comuni ed ordinari. Il giocatore ladro della galleria nazionale di Dresda, forma un quadro che, pel soggetto e la pittura, rappresenta appieno il maestro. Il quale a Roma è rappresentato bene come pittore di cavalletto (v. la deposizione [quadro splendido!] nella pinacoteca del Vaticano), e come affrescante (v. gli affreschi di S. Maria del Popolo); ed un bel quadro, una resurrezione di Lazzaro, nel Palazzo Brignole a Genova. Naturalista e colorista, anzi celebrato chiaroscurista, ecco il Caravaggio; il quale concorse alla formazione della scuola secentista napoletana, primeggiata dal Ribera e da Salvator Rosa ».

rito, senza precedenti d'osservazione, mentre il pittore olandese trova già l'esempio del Caravaggio e dei pittori della sua scuola che avevano levato gran grido. Ed è così vera la derivazione ideale che Rembrandt ebbe notati gli stessi difetti del Merisio. Difatti il Marchese Selvatico nella sua bella *Storia estetico-critica delle arti del disegno* (pag. 883) così scrive del grande pittore olandese: « Nessun artista meglio di Rembrandt seppe riunire due qualità difficilmente conciliabili, il rilievo delle parti e quello dell'insieme, e ciò a cagione dell'intelligenza veramente scientifica che aveva del chiaroscuro. Abusò talvolta è vero di questa sua rara potenza serrando troppo i lumi onde ottenere effetti più vibrati; sacrificando a tal fine fondi e figure accessorie, ch'egli immerge d'ordinario nell'ombra, si che appena sono visibili. Però anche quando apparisce tenebroso è sempre trasparente, degradato, armonico. Per la qual cosa anche tralasciando di usare svariate tinte, anzi economizzando le più brillanti su piccolissimi tratti dalla parte luminosa, raggiunse le più allettanti gaiezze del colore, senza essere in sostanza un grande coloritore. Prova evidente da aggiungersi alle altre mille, che la scienza del chiaroscuro ottiene effetti a certo doppi preferibili a quelli del colorito più vivace e più splendido.

« Fu detto e ridetto dagli storici dell'arte che se Rembrandt riuscì un grande chiaroscuratore, non seppe per altro mostrarsi corretto nel disegno. Questo giudizio mi pare erroneo, imperocchè i moti delle sue figure sono sempre giusti, gli attacchi delle membra bene integri, la modellazione del nudo quasi sempre savia. Ma il malanno fu quello di accettare qualsiasi trivialità di tipo per farne soggetto dei suoi dipinti, sicchè ogni facchino, ogni trecca gli venivano buoni a rappresentare santi e madonne. Naturalista nel più stretto senso di questa parola, gli bastava

trovare nel vero gli allettamenti del pittoresco, perchè di questo vero si facesse modello a manifestare idee le più disgiunte da quello. Laonde preuccupato soltanto di così fatto scopo, dipinse quadri di sacro soggetto che smuovono il viso, perchè gli augusti personaggi delle scritture si veggono vestiti in berretto di pelo, stivali e robone, e le Madonne hanno sulla testa le cuffie delle contadine olandesi » (1).

Tranne qualche particolare di lievissima importanza i giudizi dati su Rembrandt sono identici a quelli dati sul Caravaggio: si somigliano come due gocce d'acqua. Buon per noi, però, che adesso il Rembrandt non ha bisogno di ulteriori giustificazioni: egli è talmente grande nella storia dell'arte che, francamente, c'è da sorridere alle critiche mossegli, che sono le critiche dei pedanti all'uomo di genio. Pel Caravaggio, però, dura tuttavia lo stato d'incertezza che l'avvenire muterà sicuramente in plauso d'ammirazione, come pel Rembrandt (2).

---

(1) Osservo: e che dire allora de' quadri famosi del quattro e cinquecento dove spesso santi e madonne vestono come Dio vuole, e l'ambiente dista le mille miglia dalla realtà storica della Palestina? Ci sarebbe da ridere per maestri e maestri, incominciando da Raffaello, il soavissimo urbinate.

(2) Qualcuno potrebbe osservare che il Rembrandt non si è mosso dall'Olanda e quindi non ha potuto subire le influenze del pittore lombardo. Rispondo subito che il pittore olandese compì la sua educazione artistica sui modelli italiani, raccogliendo dei nostri maestri quadri, bozzetti, stampe, disegni, e formandosi una famosa raccolta. Nè questo solo: fra tutti i pittori olandesi, per unanime consenso della critica, il Rembrandt è il meno olandese: ed è il più italiano. Giovanni Paesani (*Natura ed Arte* di Milano, N° 15, 1906) così scrive di lui: « È mio avviso credere che Rembrandt ispirasse la sua tecnica al colorito degli italiani, avendo studiato col Lastmans, il quale, per avere lungamente soggiornato in Italia, opponeva all'arte olandese di Franz Hals le reminiscenze del classicismo ».

Non solo metodo, quindi, ma sentimento, cioè intima rispondenza tra psiche artistica e manifestazione di colore, rispondenza che scaturisce dalle istesse parole di biasimo dei suoi vecchi biografi, ben riassunte dal Lanzi: « Scorto dal suo naturale torbido e tetro, diedesi a rappresentare gli oggetti con pochissima luce, caricando fieramente gli scuri ». Naturalmente non è tutto qui il mistero del *tenebroso* di Caravaggio: un'ideale d'arte vi era, e saldissimo, nella sua mente, che lo aveva spinto, a mutare il primitivo metodo, frutto dell'osservazione diretta dei maestri veneziani. Ma chi dei grandi artefici non ha sentito vivo nell'animo il bisogno di crearsi un metodo che desse al quadro i maggiori effetti e le migliori appariscenze di rilievo? L'originalità del metodo caravaggesco non può essere ragione di rimpicciolimento di una questione che è generale, nè può far togliere al pittore quel merito specialissimo, che dai suoi contemporanei era ritenuto difetto.

Per altro noi non possiamo nè dobbiamo più giudicare l'opera di un artista coi metodi dei secolo XVII° XVIII°: l'opera dell'artista è complessa, com'è complessa la vita, nè è possibile trarne a considerare una parte abbandonando le altre al loro destino od al nostro capriccio. Or tutta la produzione artistica del Caravaggio è l'indice della sua grande fierezza, della sua personalità pronta, risoluta, energica. Le figure son così fatte che lasciano quasi trasparire l'anima dell'artefice: esse non hanno mezzi termini; esse sono quali furon formate nel pensiero del pittore. S'egli avesse diversamente dipinto noi avremmo avuto una pittura manierata, come le tante del suo tempo, piena di quella timidezza accademica e non naturale che poteva aver lo scopo di piacere al gusto pervertito del pubblico ma che non era nè poteva essere il riflesso sincero d'un'anima artistica della tempra del Caravaggio.

Riassumendo, egli fu un pittore originale, in urto coi dogmi artistici dei tempi suoi, sfidante ogni supposizione che strettamente non si attenesse al vero — compresa la religione — ond'ebbe a patire le acerbe invettive dei critici e il disprezzo di molte anime pie, che vedevano infranti i loro bei sogni dalla ruvida verità del pittore: il che, se pur ve n'era bisogno, aggiunse fosche ombre al carattere violento e torbido dell'artista procurandogli noie, brighe ed infine la morte. Ma con tutte le sue stranezze il Caravaggio resta e resterà sempre uno dei più grandi artisti che illuminarono di vivissima luce gli ultimi anni del del Secolo XVI° ed i primi del XVII° (1).

---

(1) Ferdinando Ranalli scrive con giustezza nella sua *Storia delle belle arti in Italia* a proposito del Caravaggio (Firenze Tip. Torelli 1856 pag. 334 e seg.): « Roma per verità fu, e doveva essere il campo dove i Caracci, e sopratutto Annibale, devevano porre in luce la riforma dell' arte : imperocchè ivi più che altrove abbondavano ragioni per fomentare il *manierismo*. E prima d'ogni altro convien dire, che que' pontificati di Gregorio XIII, di Sisto V e di Clemente VIII furono dannosissimi all' arte ; dacchè que' pontefici e le loro corti tanto avevano avuto caro gli artefici quanto che si erano mostrati veloci nell' operare, empiendo nel minor tempo possibile di vaste pitture quelle vastissime sale. Un pittor diligente, meditativo, che avesse voluto ritrarre le cose dal vero, e far tutti quegli studi che richiede un gran lavoro, sarebbesi morto di fame sotto que' principi. Appo i quali d'altra parte era in grande credito il Cav. D' Arpino ; che teneva il campo della pittura come un tiranno terrebbe lo scettro sopra un popolo corrotto. Che non fece per cacciarlo di nido Michelangelo da Caravaggio ? Costui vedendo il male essere nell' avere ridotta la pittura e cosa tutta ideale, volle adoperare contro di esso il più forte antitodo ; cioè lo studio del naturale ; e gli parve perchè l' antitodo operasse, di non concedere nè pur quell' arbitrio, che l' artista giustamente presume, di scegliere le migliori bellezze delle natura ». E dopo una digressione sul celebre statuario moderno Lorenzo Bartolini che pare avesse voluto imitare l' esempio del Caravaggio giungendo a

V.

La scuola dei tenebrosi.

Che, nel tumultuare delle varie tendenze artistiche e nei raggiri della concorrenza pittorica l'arte del Caravaggio, schernita e disprezzata dagli accademici, avvilita dai nemici personali, s'imponesse non solo ad una parte del pubblico ma anche ad una parte degli artisti — non è da mettersi in discussione. Un semplice sguardo alla storia artistica del Secolo XVII° e noi vedremo balzar fuori come per incanto la così detta scuola dei tenebrosi, composta di una eletta schiera di imitatori ed amici della maniera caravaggesca, scuola che s'impose per bellezza, numero ed entità di produzioni.

Se il Caravaggio abbia avuto veri e propri allievi è assai dubbio: egli non era fibra di pedagogo, nè aveva uno studio a sè, dove con serenità di coscienza e vigore di metodo avrebbe potuto impartire lezioni di pittura innestando nei giovani rami gli umori vigorosi del suo forte tronco. Partendo poi dal suo principio assoluto di indicare

---

far ritrarre nella sua scuola un gobbo, prosegue non assai felicemente: « Tornando al Caravaggio, nè pur egli riuscì; e torna e approda il già detto, che quando l'arte è ammanierata, o volta ad ammanierarsi, non si fa nulla o poco a volerla ritirare di forza, o quasi d'un colpo allo studio della natura. Fa mestieri adagio, adagio ricondurvela, e senza dar di cozzo sul gusto del secolo; il quale se ripugna, che utile si avrà? Nessuno: perchè gli artefici dipendono in gran parte dalla voglia e dal potere dei tempi ». Se ciò è giovato allo scrittore per giungere a giudicar perfette le opere dei Caracci, sia: ma come argomento di coscienza artistica io sto pel Merisio, che di fronte alla corrente malfida dei suoi tempi, pose, gloriosissima diga, il proprio ingegno d'artista adoratore del vero.

il vero, ed unicamente il vero, come grande maestro degli artisti, le sue lezioni dovevano necessariamente restringersi nel campo dei consigli e nell'orbita del sistema pittorico producendo soltanto degli imitatori di stile, non di pensiero, ed in numero assai ristretto. La scuola caravaggesca non è adunque la scuola dei Caracci nella quale si educava la mente e la mano: è una scuola più libera, piú ecclettica, dove spesso si sono impigliati anche dei grandissimi artisti, così per saggiarla, visto il gran rumore che se ne faceva d'intorno: è nota abbastanza l'imitazione di Guido Reni nel S. Pietro Crocefisso alle Tre Fontane di Roma, che fece andare su tutte le furie il Caravaggio, e gli studi fatti sui dipinti del nostro dal Guercino, conseguendovi, come ben dice il Melani, dei rilievi meravigliosi.

Tra coloro che le memorie artistiche traggono sicuramente vicini a Michelangelo da Caravaggio, discepoli, amici o compagni di ventura, il primo posto vien sicuramente occupato da Lionello Spada, (1576-1622) bolognese, che abbiano visto seguirlo da Roma a Napoli e da Napoli a Malta — più servo che allievo, anzi più schiavo che servo. Lionello Spada, che fu un caraccesco, imitò è vero qua e là l'opera ardita e novatrice del maestro, ma conservò sempre integre la facoltà acquisite nella scuola dei Caracci. L'opera sua migliore, il S. Domenico, dell'omonima chiesa di Bologna, non è caravaggesco, ma ha tali pregi di fattura e di colore da potersi ritenere a buon diritto uno dei più bei quadri del tempo. — A fargli odiare, la scuola del Merisio concorsero forse tutte quelle peripezie attraversate in due o tre anni di vita in comune e che giunsero al loro massimo grado quando il pittore lombardo, per tema che l'amico gli sfuggisse — giovandogli da modello in un dipinto — lo considerò come suo prigioniero e lo trattò

come tale, chiudendolo a chiave e sorvegliandolo notte e giorno!....

Un altro dei più vicini vien considerato Mario Menniti, siracusano (1577-1640). Sembra per alcuni che il Merisio l'abbia conosciuto a Roma, per altri a Siracusa: egli è un imitatore del Caravaggio « in guisa però, scrive il Lanzi (1), che non uguagliandolo nel forte, aveva più dolcezza e facilità di contorni ». Ma il Menniti modifica con l'andar degli anni il suo stile ed i suoi migliori dipinti sono assai lontani dalle formule dei tenebrosi. In Messina sono varie vaste tele del pittore: la vedova di Naim e Thamar, nel Museo, la S. Caterina nell'omonima chiesa detta di Valverde, la Vergine nel Conservatorio delle Vergini riparate e l'Immacolata nella Chiesa di S. Maria di Portosalvo. Si è perduta la Natività del tempio di S. Francesco d'Assisi in seguito allo incendio del 1884, nè si possono a lui riferire molti altri lavori che sono forse dei suoi discepoli, numerosissimi, e che diffusero lo stile non troppo originale del maestro per la Sicilia e per le Calabrie. In tutti i dipinti noti del Menniti vi è molto del Caravaggio ma non tanto da farlo confondere col maestro il cui stile era la fierezza, la forza ed il chiaroscuro riuniti insieme. Menniti è più dolce, sì, ma meno vibrato — come nota assai bene il Lanzi — ma appunto per questo egli non ha l'originalità del Merisio, pencolando alle volte, tra i contrapposti violenti del chiaroscuro e le luci tenui e spesso ammanierate degli accademici. Per avere un'idea perfetta della scuola dei tenebrosi, bisogna recarsi a Roma ed a Napoli, dove gl'imitatori del maestro furono assai vicini al suo metodo

---

(1) Op. cit. pag. 934.

ed alla sua fierezza (1), riuscendo ad imporsi con ingegno schietto, pronto e vivace.

Il più grande dei seguaci del Merisio fu Giuseppe Ribera (1588 1652 ?), detto lo Spagnoletto (2), che abbiam visto probabile suo allievo nel 1606-1607 a Napoli. Lungi da me il pensiero di tessere la biografia di così grande artista: mio unico scopo è di rilevarne lo stile. La sua arte è, dirò così, più elegante di quella del Caravaggio e risente un po' dello studio fatto a Roma sul Sanzio e su Annibale Caracci; ma nè l'uno nè l'altro lasciarono impronta decisa sulle tele dello Spagnoletto; il Merisio vi primeggia invece, con la sua verità, forza ed effetto di chiaroscuro, dando ai meravigliosi dipinti un così gradevole insieme, da collocare il pittore fra i primissimi della scuola meridionale. Di lui, il Melani da questo esatto giudizio (3):

---

(1) In questa rapida rassegna critica, fatta più per constatare la influenza pittorica del Caravaggio e non per dare la biografia degli artisti suoi imitatori od allievi — seguo gli scrittori del tempo e quelli del secolo XVIII ed in ispecial modo il Lanzi, che riassume assai bene la storia dell'arte sino alla fine del settecento.

(2) Ho detto già dei dubbi sorti sulla fine del grande pittore. Tali dubbi non sono del tutto chiariti nemmeno dopo le ultime, attive ricerche del chiarissimo Conte Lorenzo Salazar (che cortesemente mi ha comunicate il dotto amico Barone Giuseppe Arenaprimo) il quale ha trovato nella Parrocchia di S. Maria della Neve in Napoli una nota che a due settembre 1652 dà come morto un Giuseppe de Rivera e seppellito a *Mergolino* (Margellina). Segno anch'io tale indicazione di morte e non quella che va per la comune tra i moderni biografi (il Melani lo dà morto nel 1656, seguendo in ciò il Lanzi che alla sua volta segue la Spagnuola del Palomino) perchè la data è stata accettata da molti, se non da tutti i critici, ed è l'unica documentata sinora, quantunque possa essere probabile un'omonomia.

(3) Op. cit. pag. 567.

« Il fare del nostro pittore, non perdentesi in leziosaggini, ha il grandioso de' pittori che operano per intuizione; e non sanno cos'è incertezza, col pennello in mano ». Questo merito è insito nella pittura del Caravaggio, veramente degna di un interprete di così potente ingegno quale fu il Ribera (1).

Accanto al Ribera noi possiamo collocare un altro grande del pennello, Salvator Rosa (1615-1673) suo allievo, che sente della scuola del Merisio per i contatti avuti con lo spirito e con la tecnica del maestro. Ognun vede come le influenze del grande pittore lombardo fossero ancora vive quand' egli più non era, e come il pubblico vi si fermasse ammirato più che davanti le opere derivate dagli altri stili, che già volgevano al manierato. Non è a dimenticare però che il Rosa, quantunque un seguace del Ribera, e perciò stesso sotto le influenze del Caravaggio, per la bizzarria del proprio ingegno si stacca in certi dipinti completamente dalla scuola e va a finire in quel manierismo che può far mostra di fantasia ma non di logica artistica. Imitatori più veri e più vicini del Merisio furono vece molti pittori della scuola romana: primo fra essi Bartolomeo Manfredi di Mantova. « Già scolar del Roncalli, scrive il Lanzi (2), si direbbe un altro Caravaggio, se non che usò qualche sceltezza maggiore ». Egli morì giovanissimo ed è poco noto come pittore di cavalletto, perchè la sua perfetta imitazione dello stile del maestro lo trasse a confondere i dipinti e ad averne assorbito il

---

(1) Il Ribera fu un assai fecondo pittore, di lui conservasi in Messina, nella chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, il bel dipinto della *Pietà*, dove la Maddalena è con molta probabilità il ritratto del secondo D. Giovanni d'Austria, vicerè di Napoli.

(2) Op. cit. pag. 180 e seg.

nome. Altro imitatore valente fu Carlo detto Veneziano (il suo casato era Saracino o Saracini) che « volendo essere caravaggesco, cominciò dal più facile, cioè dalla stravaganza del costume, e dal provvedersi di un cane barbone, a cui mise il nome che il Caravaggio avea posto al suo ». Egli fu un buon pittore di freschi ed un gustoso pittore ad olio e temperò certe crudezze dello stile tenebroso con i ricordi dei suoi maestri veneziani.

Monsieur Valentino, francese di nascita (egli era nato a Brie vicino Parigi) « si fece a Roma un de' caravaggisti più giudiziosi che mai fossero ». Morì giovane e non potè, pari al suo compagno Manfredi, assurgere a quella gloria che gli competeva pei meriti suoi. Altro francese, che si formò sulle pitture del Caravaggio e del Valentino, fu Simone Vovet, cui basterebbe la gloria d'essere stato il maestro di M. Le Brun.

Angiolo Caroselli, romano « ridusse a certa maggior grazia e delicatezza la maniera di Michelangelo. Fu strano in questo, ch'egli non facea disegni in carta, nè altri studi preparava ai lavori in tela: ma è vivace nelle scosse, saporito nelle tinte, finito e leccato in quei suo' quadretti, che a proporzione della vita son ben pochi, e stimati. Oltre lo stile del Caravaggio, sul quale assai volte ingannò i più periti, contraffece meravigliosamente altre maniere. Una sua S. Elena fu creduta di Tiziano da' pittori anche suoi emoli, finchè non additò egli la sua solita cifra A. C. segnata nel quadro in minute lettere. Di due sue copie di Raffaello affermò il Poussin che le avria prese per originali, se non avesse saputo ch'essi erano altrove ». Più che un interprete coscienzioso il Caroselli fu adunque un imitatore felicissimo di grandissimi maestri, compreso il Caravaggio. Artista originalissimo fu in-

vece Gherardo Hundhorst, inteso comunemente col nome di Gherardo delle Notti, dallo specializzarsi ch' egli fece nel dipingere scene notturne al lume di fari o di candele, riuscendo in tal genere unico e veramente degno d'ammirazione. Egli trasse la pittura del suo maestro, il Caravaggio, in un ambito tutt'affatto diverso, portando al massimo grado i contrasti di luce e d'ombra, restando sempre nel vero e nelle buone grazie dei critici. Le sue natività, le sue scene della passione di Cristo hanno incantati tutti coloro che hanno avuta la fortuna di osservarle. Egli è riuscito a poetizzare la luce artificiale, giuocandola con isquisito sentire sui volti, sulle vesti e sugli ambienti dei suoi quadri. Fra i seguaci del grande lombardo, Gherardo delle Notti occupa uno dei posti più eccellenti ed originali, non essendosi fermato ad imitare il maestro come i suoi compagni, ma avendo recato alla pittura un genere tutt'affatto nuovo e di sorprendente effetto, espresso con vera sceltezza di forme e squisita grazia di mosse, come dice il Lanzi (1).

Ma con Gherardo delle Notti non si chiude la serie dei caravaggeschi. « I caravaggeschi duravano lungo tempo, nota sempre il Lanzi, e avendo servito molto a' privati, sono in gran parte rimasi ignoti ». Pure non sono del tutto ignoti Giovan Serodine di Ascona in Lombardia; Tommaso Luini, romano, denominato pel suo carattere e per i suoi lavori il Caravaggio, così perfetta parve l'imitazione dello stile e così bizzarra e piena di avventure

---

(1) Nella Pinacoteca di Messina è una tela rappresentante Muzio Scevola che si brucia il pugno davanti a Porsenna attribuita a Gherardo delle Notti. A me non sembra del valoroso pittore perchè vi sono poche caratteristiche del suo specialissimo pennello. In ogni modo non sarebbe una delle sue cose più belle.

ebbe la vita; Giovan Campino di Camerina educato prima alla scuola di Fiandra e poi a quella del Merisio che gli dette fama e il posto di pittore di corte in Ispagna; Giovan Francesco Guerrieri, imitatore in parte dello stile del lombardo, avendo imitati assai bene anche altri maestri; Giambattista Caracciolo fu anche lui per breve tempo imitatore del Caravaggio ma finì caraccesco. Di altri minori io non parlo: ma già mi sembra sufficientemente dimostrata l'affermazione della scuola tra gli artisti e nel pubblico di Italia, affermazione dovuta, secondo i critici del tempo, alla bizzarria ed alla novità della cosa, ma che io ritengo invece dovuta a quel senso equilibrato di studio della realtà che poneva la pittura del Caravaggio accanto alla vita (1).

---

(1) Il grande pittore messinese Alonzo Rodriguez, coetaneo quasi del Merisio (i biografi lo dicono morto il 21 Aprile 1598) ha in molti suoi lavori un'impronta caravaggesca. Non è noto s'egli abbia, nelle sue gite nel continente d'Italia, (a Napoli operava Aloisio Rodriguez suo fratello) avuto agio di sentir discorrere dello stile caravaggesco, o fosse tratto a tal genere di pittura dal suo animo chiuso, aborrente dalla maniera e tutto dedito alla imitazione della natura. Certo è che tra i due fratelli pittori esisteva divergenza assoluta di idee: Alonso chiamava Aloisio *schiavo dell' antico* e questi di rimando dava al fratello il titolo di *schiavo della natura*, epiteto facilmente concesso di poi ai caravaggini. Lo stesso Giuseppe La Farina (Messina e i suoi monumenti, 1840, pag. 50) riporta una simile impressione della pittura dell'Alonso. Parlando della Probatica Piscina posta nella Chiesa dei SS. Cosmo e Damiano egli scrive: « La composizione è ardita; le figure son vere e spesso tanto vere da essere troppo volgari; l'anatomia è sempre studiata; l'ombreggiatura è forte, marcata e caravaggesca, tanto da sembrare il punto essere stato preso di un pozzo, ov'è penetrato un sol filo di luce ». Simili parole potrebbero ben riferirsi ad altri dipinti del Rodriguez, massime alla *Cena di Emmaus* della Pinacoteca di Messina ed in parte al *S. Tommaso che si accerta del Cristo* dell'istessa pinacoteca, dove è così profondo studio del vero e così sapiente forza di chiaroscuro da non potersi desiderare maggiore. E come mai allora il Barbalonga, che di pittura s'intendeva assai, chiamò Alonso il *Caracci* di Sicilia?

Ma l'influenza del grande pittore e della sua scuola non ebbe soltanto ammiratori in Italia, in Francia ed in Ispagna, sovrano il Velasquez: quando si consideri che l'Italia era la meta e il soggiorno prediletto degli artisti di Fiandra si avrà già dato un altro campo di diffusione alla scuola caravaggesca, così come l'ebbero le scuole contemporanee veramente celebri, diffusione che, pur non essendo imitazione servile, riuscì ad imporre un metodo di chiaroscuro che il Merisio aveva improntato con tanta forza nelle sue tele. Lo stesso Rubens, che fu a Roma nel 1608, tempo in cui la pittura naturalista del Merisio era in tutto il suo vigore, lo stesso Van Dyck, che visitò l'Italia nel 1620 (fu a Genova, Roma, Firenze, Venezia, Torino e Palermo) subirono, con le loro originalissime scuole, le influenze del pittore lombardo, influenze che — filtrate attraverso il temperamento poetico, originale e gagliardo dei due grandi maestri — produssero quei capilavori che il mondo tuttavia ammira ed ammirerà per sempre.

APPENDICE

Il Caravaggio a Messina.

Ho detto nei precedenti capitoli che sembra quasi del tutto anormale l'aver dimorato il Caravaggio, fuggiasco da Malta, per assai lungo tempo in Messina dove i cavalieri tenevano un gran Priorato e una continua corrispondenza con la vicina isola dell'ordine (1). Eppure, nella scorta di alcuni documenti inediti noi troviamo che la posizione di fatto è quale gli storici ce la tramandarono. Non è del tutto improbabile, però, ch'egli siasi qui fermato una prima volta — anche per breve tempo — venendo da Napoli per Malta, essendo pressochè impossibile che una nave proveniente dal nord e diretta al sud non toccasse allora il porto di Messina.

---

(1) Nella Tavola Pecuniaria della Città di Messina sono varie note di questo tenore: « 1608 — lunidì — il 14 di aprili 206-205 — a defio cirino regio mastro di cecca di questo regno unzi dudichi et tarì vintiquattro contanti per sua polisa a bernardo di costa dissi ci li paga per conferirsi jn malta per portar letre di questa cita al gran maestro p. servitio della sichia ». Il gran maestro era Alof di Wignacourt. « 1609 — 1° Libro Gire — Martedi a X febraro — A Don Thomaso gargallo episcopo di Malta unzi millecentosessantatri e tt. 16 boni per acto mandatario della Curti Strat. di questa Città reg.to in li acti di lo ma.co de arena not. d'acti di essa Curti a 3 del sustante in fra fran° moleti capo generali dili galeri di la sacra religione hierosolimitana disse li pagano in virtu mandatario fatto in detta isola di malta p. ditto don thomaso gargallo episcopo di malta et cons: et comendatorio come app.ri per detto acto styp.to in li acti di not. Jo. dom. di bono a 5 di gen.ro 1609 7ind. et questo non obstante che detti denari siano in d.a tavola ad nome di don thom. gargallo episcopo di malta totus quali mandato tenemo in filsa.

Il Caravaggio, adunque, sfuggito all'ira dell'offeso cavaliere di giustizia si rifugiò in Sicilia e dopo varie peregrinazioni venne in Messina, dove l'arte era tenuta in sommo pregio e dove gli artisti trovavano facili guadagni con opere da offrirsi alle chiese da enti pubblici o da privati o con opere che i privati commettevano per le loro gallerie. In Messina il pittore, quantunque evaso dal carcere del Gran Maestro, lavorò pare indisturbato. Ai quadri già noti, esistenti nella Pinacoteca locale e nella Chiesa di S. Giovanni, sarebbero da aggiungere tutti gli altri ch'egli vi dipinse per commissioni di amatori e di mecenati. Ma pur troppo di essi ci mancano notizie e documenti, tranne che per una, assai importante, intitolata *Cristo che porta la croce.* In talune vecchie carte di famiglia della Baronessa Flavia Arau di Giampaolo il dotto studioso B.ne Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro rinvenne una nota del seguente tenore (1): « Nota delli quatri fatti fare « da me Nicolao di Giacomo: Ho dato la commissione al « sig. Michiel' Angiolo Morigi da Caravaggio di farmi le « seguenti quatri:

« Quattro storie della passione di Gesù Cristo da farli « a capriccio del pittore dalli quali ne finì uno che rapre- « senta Christo colla Croce in spalla, la Vergine Addolo- « lorata e dui manigoldi uno sona la tromba riuscì vera- « mente una bellissima opera e pagata oz. 46 e l'altri tre « s'obligò il Pittore portarmeli nel mese di Agosto con « pagarli quanto si converrà da questo pittore che ha il « cervello stravolto ». « Preziosa, nota l'Arenaprimo,

(1) La nota è tuttavia inedita e mi è stata cortesemente favorita dal chiarissimo scrittore per questo mio lavoro: del che lo ringrazio infinitamente.

questa notizia del concetto in cui il committente teneva il Caravaggio: è scultoria. Ma di quale anno fu il mese di di agosto ricordato? Nessuna indicazione ebbi per tale ricerca. Nel 1673, quando avvennero i tumulti di Messina, viveva un tal Nicolò Di Giacomo, che credo nipote o figlio del committente. Ma il padre di Nicolò, Francesco Di Giacomo, è detto in altre carte della Arau morì subitamente il 15 Gennaro 1600 (2) lasciando unico erede il figlio, il quale sulla prima decade del secolo XVII doveva esser giovane di una certa età, educato al culto dell'arte e nella posizione di poter ben disporre delle sue sostanze, avendo pagato pel quadro di cui sopra la non indifferente somma di 46 onze. Così può accordarsi che Michelangelo da Caravaggio fosse in Messina nell'epoca indicata dai nostri storiografi ».

Le osservazioni dell'egregio storico concittadino sono esattissime. Un documento preziosissimo e tuttavia inedito

---

(1) Qui torna comodo fare un'osservazione: dallo insieme della nota appare con evidente chiarezza non usar molto il Caravaggio di intervenire in contratti notarili. Egli dipingeva senza precedenti accordi, consegnava il lavoro, se lo faceva pagare *tambur battant* — come si dice — e andava via. Difatti il Di Giacomo nota di aver pagato per il quadro consegnatogli onze 46 (L. 586, 50) e per il resto si prometteva di *pagarli quanto si converrà*. Ciò ho voluto notare per il silenzio documentale che è intorno a moltissime opere del grande pittore.

(2) Per quel che può valere noto che nel 1609 viveva un tal Francesco Di Jacopo procuratore del Monte di Pietà. Ciò risulta da varie note di pagamento inserite sul 1° Volume Gire della Tavola Pecuniaria di Messina, medesimo anno, delle quali dò qui un esempio: « Martedì — a 28 aprile — A franc. giurba argesilao crisafi et geronimo di mazeo rettori del monte della pietà di questa citta per conto di detto monte unzi quattro boni per loro polisa jn franc.° di Jacopo procuratore di esso monte dissero ce li donano per tanti servitii per esso prestiti ad d.° monte oltre l'obbligo del suo ufficio ».

ci dà con esattezza la data vera della presenza in Messina del Caravaggio. Il documento si riferisce al famoso quadro *La risurrezione di Lazzaro* dipinto per la chiesa dei Crociferi di Messina (1), quadro che adesso trovasi nella Pinacoteca Comunale (2).

Il quadro in parola non è stato dipinto per commissione ricevutane dai Crociferi, come credevasi finora; tal Giov. Battista De Lazzari (3), *di nazione genovese*, uomo ricco e generoso, con atto 6 Dicembre, 7ª ind. 1608, in N.r Giuseppe Plutino obbligavasi costruire a tutte proprie spese la cappella principale della chiesa dei Crociferi, decorandola di un quadro atto all'uopo, e restando della Cappella e del quadro perpetuo possessore: « Sponte eorum proprio « motu, et eorum mera libera et spontanea voluntate in-

---

(1) Debbo alla cortesia del Prof. Giacomo Macrì e del Cav. Gaetano Palermo la fortuna di avere rintracciato tale documento. Ad entrambi le mie più vive azioni di grazie.

(2) Altezza m. 3. 10 larghezza m. 2. 17. — È difficilmente fotografabile nelle condizioni in cui trovasi, sia per l'ossidazione delle tinte che per lo sciupio avvenuto per il tentato restauro del Suppa. La figura del Cristo è a sinistra, molto avanti, ed è la prima di un gruppo di sei popolani ed apostoli meravigliati. Due uomini vigorosi sostengono la pietra del sepolcro ed un terzo tiene nelle sue braccia Lazzaro che sta per risorgere sotto l'impero della parola del Maestro. Marta e Maria sono a destra: Marta curva come a infondere con le proprie labbra l'alito nel fratello, Maria diritta e dolente. A terra sono sparsi frammenti d'ossa umane ed un teschio. Il fondo del quadro è molto incerto e vi si scorge assai difficilmente la forma del Sepolcro di Lazzaro.

(3) Egli era un forte commerciante e il suo nome trovasi assai spesso nei libri della Tavola Pecuniaria per vaste operazioni commerciali insieme a quello di Tommaso Lazzari, traficando essisotto il nome della comune ditta.

« commutabili cuntis futuri temporibus valituro et in per-
« petuum et infinitum duraturo non vi con acti et cum presen-
« tis rattripromissibus, concesserunt et concedunt, dederunt
« et dant, trasferunt et trasferunt in perpetuum et infinitum
« ipsi Johanne Baptista de Lazzari presenti, recipienti et
« stipulanti per se, suisque haeredis, successoribus, poste-
« ris, et discendentibus, in perpetuum et infinitum v e l (?)
« per quibus ipse Johanne Baptista voluerit totas et inte-
« gras predicta cappella majore, praedicte earum ecclesiae
« olim sancti Petri Pisanorum hujus urbis Messanae pre-
« dicte eorum religionis ministratintius infirmis vulgariter
« nuncupatae del ben morire ut ea incepta et costruenda
« et fabbricanda una c u i u s quatro ipse majoris cappelle
« per ipsius Johanne Baptista faciendo, *in quo dipingere*
« *immago beatissimae semper Virginis Dei Genitricis Ma-*
« *riae et Santi Johanne Baptista et aliorum* et cum toto
« terreno seu solo ipsius cappellae et cum omnibus sin-
« gulis et a l i j s juribus proprietatibus et pertinentiis edi-
« ficius etc. etc. ».

Il quadro in parola, adunque, del quale non si fa cenno d'autore, doveva portar dipinta la Vergine, S. Giovanni ed altre figure. Il Caravaggio, cui vien fatta dal Lazzari la commissione, muta il concetto del quadro e — cavando forse l'idea dal nome del commissionario — dipinge la *Resurrezione di Lazzaro.* Il quadro dovette essere dipinto nello spazio che intercede fra il Dicembre 1608 e il Maggio 1609, dappoichè il 10 Giugno 1609 il Lazzari consegnava il quadro ai padri Crociferi.

L'atto di consegna, scritto a margine del primo foglio della minuta del documento su indicato, è il seguente: « Die
« decimo mensis Junij septima indictione 1609 — Prefatus

« admonitus Reverendus pater Vincentius Antonius Gi-
« meo ad presens provincialis in hoc Siciliae regno pre-
« dicte religionis ministrantius infirmis vulgariter nuncu-
« pate del ben morire intervenientis in haetam veluti
« provincialis ut supra quam veluti patris visitatoribus
« praedicti admodus R.di patri Cesaris Bonino visitatoris
« generalis predicte religionis in hoc Siciliae regno, uti
« premissionis generalis et proparte R.di Patris provincialis
« Blasius de Opertis prefecti generalis totius predictae re-
« ligionis vigore procurationis in actis Notarii Mari.... de
« Marzo urbis Neapolis die 21 Novembris septima indi-
« tionis 1608 et actus subscriptus celebrat in illis Notari
« Pantaleonis Ferrara die 18 Jennarii 7.a ind. 1609. Nec
« non et Reverendo Padre Joseph Baptista de Jordano ad
« presens prefecto predictae religionis di ben moriri in
« hoc urbis Messanae coram nobis noti et testibus infra-
« scriptis esponendi nominibus predictis quia gessissent
« eos recepisse et abuisse a predicto Johanne Baptista de
« Lazzaris tamen noto et cognito presente, interveniente,
« et stipulante per se et suis, predictus, quatamus prae-
« dicta sua majores cappella ut supra ipse Johanne Baptista
« concesse quod fieri, facere debebat ipse Johanne Baptista
« vigore infrascriptus contractus, in quo quatro fuit et est
« depincto resurretio Lazzaro cum immagine domini nostri
« Jesu Christi et cum immaginibus Martae et Magdalenae
« et aliorum in numero personarum tre.... dipitturas manu
« fra Michelangelo Caravagio militis Gerosolimitanus, quod
« quatamus ipsi prenominati patris provincialis et prefectis
« tenet in eos posse in predicta eorum Ecclesiae .n supra-
« dictu contractu expressata, olim Santi Petri Pisanorum...
« et non obstante quia in predictu quatro dipingidebat

« Imago Beatissime semper Virginis dei genitricis Marie « et sancti Johanni Baptiste et aliorum (1) ».

Nell'atto non è cenno alcuno di un altro quadro di S. Giovanni Battista che il Gallo afferma (*annali - 1 - 214)* opera del Caravaggio: « Il quadro insigne dell'altar maggiore (si parla della Chiesa di S. Pietro e Paolo dei Pisani o dei Crociferi) rappresentante il Lazzaro quatriduano, ed il riquadro di sopra dov'è dipinto S. Giovanni Battista, è opera del celebre Michelangelo Caravaggio ». Niente di più facile che il riquadro sia stato fatto eseguire dal Lazzari avendo promesso sul primitivo atto di far dipingere, fra le altre immagini sacre anche quella del suo omonimo santo, ma niente induce ad affermare esplicitamente che l'abbia dipinto il Caravaggio, tanto più che in seguito critici di vaglia, come il La Farina, non lo ricordano affatto (2).

---

(1) Si noti, a complemento di ciò che ho scritto più innanti circa il cavalierato di Malta, il fatto che, nel documento, il Caravaggio è preceduto dal *Fra*, appellativo dei cavalieri e seguito dal *militis Gerosolimitanus*, distintivo dell'ordine. Ciò indurebbe a credere ch'egli fosse stato *cancellato* dai ruoli, in seguito ai noti fatti di Malta, non trovandosi oggi più il suo nome negli elenchi. Noto ancora che tra G. B. Lazzari e il Ricevitore della S. R. Gerosolimitana Fra Orazio Torriglia, come risulta dalla Tavola, vi erano rapporti di affari, continui: e con tutto ciò il fuggiasco di Malta è incaricato di dipingere il quadro dei crociferi. Il quadro ignoriamo quanto sia costato perchè nella Tavola trovasi la nota riferentesi al deposito di onze 300 fatto da G. B. Lazzari come dotazione della sua Cappella ma nulla vi è depositato o pagato per il quadro del Caravaggio. Forse fu pagato alla mano, con lo stesso sistema del Di Giacomo.

(2) Nel verbale di presa di possesso e formazione d'inventario dei beni già spettanti alla casa religiosa dei Crociferi sotto il titolo dei Ministri degl'infermi redatto a 27 Ottobre 1866, in seguito alla legge di soppressione delle corporazioni religiose, esiste al Quadro XI

Resterebbe adesso a determinare in qual tempo egli abbia dipinto il famoso quadro della Natività dei Cappuccini, quello della Chiesa di S. Giovanni e l'altro dell' *Ecce Homo* dov'è il suo ritratto; ammettendo, però, sempre che i quadri siano stati dipinti tutti in Messina, senz' altro. È chiaro che avendo egli compiuto il quadro del Lazzari nel lasso di tempo che dal Dicembre 1608 va al Maggio 1609, ricordando che il Di Giacomo si prometteva un'altro quadro dell' artista per l' Agosto (e non poteva essere altro che l' Agosto 1609), bisogna pur ammettere che il Caravaggio dipingesse con grande velocità tutti i suoi lavori, perchè nello spazio di pochi mesi colorì di bella pittura delle tele non indifferenti, con figure quasi sempre al vero, se non piú grandi del vero.

Filippo Hackert nelle *Memorie de' Pittori Messinesi* (Napoli Stamperia Regale 1792, pag. 46) (1), ha una nota

---

N. 20 l' indicazione: « Altro piccolo (*quadro*) di S. Giovanni ». Il quadro con molta probabilità dovrebbe trovarsi o nel Civico Museo o in qualche chiesa municipale: ma non ho potuto avere la fortuna di rintracciarlo, mancando, nei cataloghi del Museo, per molti quadri il luogo di provenienza.

(1) Quasi tutte le notizie delle *Memorie*, vennero fornite all' Hackert da Monsignor Grano, dotto latinista messinese ed amantissimo delle arti. Da dove il Grano abbia tratta la certezza che il primo quadro dipinto dal Caravaggio in Messina sia stato la *Natività*, io ignoro, non avendo con le più diligenti ricerche potuto assodare nulla in archivio. Molto probabilmente egli si è giovato di documenti che vennero distrutti o che andarono dispersi, non potendo ammettere anche per questo fatto così esplicito e d' indole così locale un errore, come ve ne sono tanti nell' Hackert, se pure non ha seguito quelle tanto famose, discusse e ricercate Memorie di pittori messinesi del Susino possedute già un tempo dallo antiquario Luciano Foti e poi scomparse. Nei registri della Tavola Pecuniaria, di Messina (1608-1609-1610), dove il pagamento dovrebbe pur figurare, nulla ho potuto rinvenire

sul Caravaggio (ripetuta poi da quanti si occuparono della cosa) indicante come primo lavoro eseguito in Messina il quadro della *Natività* dei Cappuccini: « Ei fu dal Senato di Messina immediatamente impiegato a dipingere la tela della Natività nella Chiesa dei Cappuccini, che è una delle migliori sue opere, avendone riportato il compenso di mille scudi » (1). Straordinario compenso davvero e che

---

che assodasse il fatto: è da notare però che moltissimi conti, anzi quasi tutte le partite del Tesoriere dell' anno 1608 (l' indicazione dell'Hackert tenderebbe a questa data) non ci sono. I conti del 1609-1610 vi sono in gran parte, ma il Caravaggio non vi figura. Si nota per una strana simiglianza un Michelangelo di Cara, ma è il nome di un industriale del tempo trafficante in commercio insieme ai fratelli Paolo Simone e Gabriele. Nè vi sono pagamenti rilevanti fatti come elemosina straordinaria al Convento dei Cappuccini, che poteva essere un'altra forma del pagamento in parola, riservando ai monaci di saldare il pittore. Vi sono invece le solite note di pagamento per elemosine ordinarie a tutti i conventi e monasteri della città. Ho fatto anche delle ricerche nello Archivio dei Notai defunti di Messina e specialmente negli atti di N.r Francesco Manna, che era il notaio del Senato in quel tempo. Ma pare che gli atti stipulati per conto del Senato formassero dei volumi a parte da serbarsi negli uffici amministrativi, e dei quali pur troppo non si ha più traccia per la ingiuria del tempo o per la barbarie degli uomini. Noto intanto che nella *Storia Pittorica* del Lanzi è, dai nostri autori, riportata la nota di avere il Senato pagate altri *mille scudi* ad Alonso Rodriguez per pitture fornite nel Palazzo della Città: il che darebbe una misura di compenso per opere di gran pregio.

(1) La nota continua così: « Lavorò ancora delle altre opere si per chiese che per particolari cittadini: ma il suo naturale violento e rissoso lo portò a ferir gravemente in testa un maestro di scuola per lieve cagione, e perciò fu astretto a fuggirsene ». Nel parlare poi del pittore Suppa morto per una febbre contratta per paura di avere rovinato, pulendolo, il famoso quadro del *Lazzaro* dei Crociferi, giustifica il pittore dicendo che il Caravaggio, per una delle sue stranezze, aveva dipinto il fondo del quadro a guazzo e le figure ad olio. (Hackert, *loco citato*).

mostra come le tele del Caravaggio si pagassero profumatamente da tutti, la qual cosa è una prova irrefutabile del concetto in cui, con tutte le sue stramberie, i contemporanei tenevano l'artefice valorosissimo (1).

Ma se per il quadro della *Natività* ci resta una simile indicazione, noi nulla conosciamo degli ordinatori dei quadri di *S. Giovanni* decollato e dell'*Ecce Homo.* Abbiam visto nel Cap. II del presente lavoro messo avanti il dubbio — fondato sulla tradizione orale — di non avere il Caravaggio dipinto in Messina il S. Giovanni (2); per l'*Ecce Homo* ci manca anche la tradizione orale. Solo sappiamo che i padri

---

(1) *La Natività* o come scrissero i contemporanei *La Vergine del parto* trovasi anch'essa nella Pinacoteca. Altezza m. 3. 59, larghezza m. 2. 17. Non è fotografabile con precisione, quantunque nella raccolta artistica del fotografo Diego Vadalà di Messina vi è una prova alquanto ben riuscita. In una rustica stalla di tavole, umile ricovero di un bue e di un asino, dipinti in fondo con una verità di particolari veramente caravaggesca, Maria ha dato alla luce il frutto del suo ventre. Ella è distesa per terra, su un po' di paglia, e mentre appoggia le spalle ad una mangiatoia di legno stringe al seno la tenera creatura malamente coperta. A lei di fronte è Giuseppe e tre pastori, due in ginocchio ed uno all'impiedi, formanti unico gruppo — d'una verità straordinaria. Sul davanti è un canestro con gli strumenti di fallegname. Tutto il quadro è un poema di affetto materno e di povertà desolante.

(2) *La decollazione di S. Giovanni* — essendo un quadro destinato al Culto — trovasi tuttavia nell'omonima chiesa a piè della collina dell'Andria. Io non so se la forma primitiva del quadro sia stata l'attuale cioè a dire un grande rettangolo cui si uniscono in alto e in basso due semicerchi, o sia stata così ridotta per adattarla alla decorazione marmorea dell'altare. In ogni modo, il quadro è assai sporco, e poco ben conservato, avendo subìto notevoli ritocchi (o devastazioni) del pittore Mazzarese dopo il 1848. La figura decapitata del santo è in iscorcio per terra; l'esecutore campeggia sul davanti, visto da tergo, e sta per porre nel bacile di Salomè la testa del decollato.

Teatini fondarono la loro seconda casa nel 1730 con l'eredità del Conte Cibo di Naso e che il quadro in parola adornò subito la piccola chiesa surta sul luogo. Il quadro dovette quindi pervenire alla Chiesa dei Teatini (S. Andrea Avellino) o perchè già l'avessero i conventuali, che avevano qui fondata la loro prima casa nel 1607 (SS. Annunziata), o per donativo di qualche ricco signore del tempo. Il soggetto e le dimensioni stesse del lavoro potrebbero prestarsi a qualificarlo anche uno dei tre residuali quadri della passione di Cristo da compire a Nicolò Di Giacomo giacchè il Caravaggio avevagli solo consegnato, come abbiamo precedentemente visto, il Gesù che porta la croce: ma è una supposizione come un' altra non avendo nelle carte di detto Di Giacomo trovato il più lontano accenno di una tal cosa (1).

Parecchi altri quadri, in Messina, si attribuiscono al pittore lombardo (2). Uno di essi, una sola testa, che sembra

---

Nello sfondo, dietro il boia, è un soldato con elmo e lancia — mentre dietro Salomè sono un uomo ed una donna che spiano attenti. In alto è una gloria d' angeli con in mano un nastro svolazzante dov' è scritto il nome del santo, in latino. La parte inferiore del dipinto è stata quasi per intiero rifatta essendo stata danneggiata da un incendio.

(1) *L'Ecce homo*, quantunqne un po' annerito e qua e là screpolato, conserva ancora tutta la sua grande vigoria di colore. Altezza m. 1. 92, larghezza m. 1. 11 — È stato assai ben fotografato dal Vadalà.

(2) Noto qui, incidentalmente, che nel Museo dei Benedettini di Catania esiste una bellissima *Deposizione*, poco nota, attribuita al Caravaggio. La scuola è proprio quella del grande maestro lombardo, ma la freschezza delle tinte mi fa sorgere in mente qualche dubbio sull'originalità del dipinto. Un'altra *Natività*, molto affine a quella di Messina, e quasi del tutto ignorata, esiste a Reggio-Calabria nella chiesa dei Cappuccini. È un lavoro del maestro o è una imitazione di buona scuola? Data la grande perizia imitativa di alcuni fra gli allievi del Merisio, la risposta non è facile.

tagliata da un grande dipinto, trovasi sulla Pinacoteca Comunale (1): quantunque a me sembri opera di allievo, appena abbozzata.

Un altro dipinto, un tempo assai bello ma oggi malmenato dal ritocco, possiede il Principe di Castellaci Marullo, proveniente dagli eredi del Barone La Corte: è un Cristo che va al Calvario, con una Maria, e varî soldati.

Quantunque la certezza assoluta dell' autore non vi è, pure il quadro ha tutto il fare del Caravaggio e fra i supposti del nostro questo potrebbe essere un autentico: qualcuno vorrebbe anzi crederlo quello acquistato dal Nicolò Di Giacomo, ma nessun soldato di questo dipinto *suona la tromba*, particolare molto ben rilevato negli appunti del commissionario più sopra citati.

Una piccola lavagna dipinta, dove è ripetuto il tema dell'*Ecce Homo*, possiede il Sig. Gaetano La Bruto: anche qui il Cristo sta per aver posto sulle spalle il mantello da un manigoldo, mentre Pilato lo mostra al pubblico. Ma a me non sembra fattura del Caravaggio, piuttosto lo riterrei della sua scuola, del Menniti o di qualche allievo del Menniti.

***

Come ognuno vede, la condizione artistica del Caravaggio in Messina poteva ben dirsi invidiabile: i molti lavori commissionatigli e qui venduti lo mettevano al sicuro delle incertezze del domani: egli avrebbe potuto chiudervi i suoi giorni, senza più oltre andare peregrinando in cerca di pane e di ricovero. Ma pur troppo egli non era uomo da saper tenere la lingua e le mani

(1) Pag. 4, N. 15 del Catalogo manoscritto del museo.

a posto, nè di ben rammentare i danni sofferto per trarne esperienza di miglior vita. Nelle note manoscritte del Di Giacomo si parla della fatta promessa del pittore: « e l'altri tre si obbligò il pittore portarmeli nel mese di Agosto ». Mantenne la promessa? Il Di Giacomo non dice più nulla sul riguardo ed è a credere che una precipitosa partenza abbia impedito al Merisio di compire i lavori. Ma perchè fugge il Caravaggio? Qui entrano in campo le due note cause diverse: da un lato si accenna alla persecuzione del cavaliere di Malta che avrebbe finalmente scoverto il rifugio dell'odiato nemico e che cercava ad ogni costo di averne vendetta; dall'altro si parla di una rissa con un locale maestro di scuola che ei ferisce gravemente, fuggendo poi per non cadere nelle mani della giustizia. Comunque, la partenza del Caravaggio da Messina non è un fatto ordinario: anche stavolta il Caravaggio è costretto a fuggire per vendetta o rissa; anche stavolta il carattere dell'uomo ha sopraffatto la natura dell'artista, che aveva trovato un centro ricco, calmo e dove poteva veramente vivere e produrre.

Ma il suo destino era segnato ed egli dovette seguirlo, bevendo sino all'ultima goccia il calice delle amarezze e dei disinganni.

NOTE ED AGGIUNTE

⁂ Era di già stampato il capitolo III del presente lavoro quando ebbi notizia esistere presso il Sig. Francesco Pagano Dritto, di Messina (1), una tela ritenuta per un antoritratto giovanile del Merisio. La tela mi fu cortesemente mostrata ed ho avuta la più bella conferma delle mie precedenti induzioni: la testa somiglia in modo veramente perfetto all'autoritratto da me indicato nel quadro dei *Giucatori di Mora* della Galleria di Siena, e dev'essere stata dipinta intorno a quel periodo artistico. La tela misura m. 0,47 × 0,36 ed è discretamente conservata.

Il Merisio ride anche qui quel suo riso malizioso della tela senese così caratteristico e così vero. Con questa nuova tela di Messina a me sembra definitivamente risoluta la quistione del ritratto che già mosse tanti dubbi ed incertezze.

⁂ Lo stesso Sig. Francesco Pagano Dritto possiede una *Flagellazione di Gesù* (m. 0,57 × 0,35) attribuita al Merisio. Vedesi il Cristo legato ad una colonna ritta in mezzo ad una sala architettonica: un flagellatore è a destra, un altro a sinistra ed uno in fondo. La sala è illuminata da una finestrella posta in alto dietro Gesù; cosicchè la luce

(1) Il Signor Pagano Dritto possiede una pregevolissima raccolta di quadri, molti dei quali di eccellente scuola e non pochi assolutamente magnifici dovuti al pennello di valorosi maestri dell'arte. È una pinacoteca che non dovrebbe andar dispersa per il buon nome artistico di Messina. Come non dovrebbe andar disperso il materiale veramente raro e pregevolissimo del Presepe, squisita fattura di vari e bravi intagliatori in legno del settecento, il quale gareggia colle migliori raccolte dei musei esteri, non esclusa quella di Monaco di Baviera.

vi è scarsa e scende a filo tangente, caratteristiche queste dei quadri del Caravaggio. Per le sue piccole proporzioni, il quadro mi sembra bozzetto o riduzione di opera maggiore. Si noti, per altro, che simile soggetto il Merisio ha dipinto a Napoli nella chiesa di S. Domenico maggiore.

*** Perchè le mie supposizioni sulla morte del Caravaggio non possano sembrare ai critici meticolosi perfettamente campate nel vuoto dò qui alcune notizie pervenutemi da Porto Ercole, e dovute alla cortesia del Sig. E. Tognetti, segretario comunale di Porto S. Stefano. Egli, su mia richiesta, si è rivolto al Parroco di Porto Ercole Rev. G. Paradisi il quale così una prima volta scrivevagli: « Per quante ricerche abbia fatto nei registri parrocchiali di questa Chiesa, non ho potuto trovare l'atto di morte del pittore Caravaggio. Solo nell'anno 1609 trovo scritto: *A 2 di Maggio il Sig. Michele morto nel Ospitale fu sepolto in Santo Sebastiano* » E poi: « Il Caravaggio morì in Feniglia, perciò bisognerebbe sapere se a quell'epoca detta località apparteneva alla parrocchia di Port'Ercole o di Orbetello, oppure conoscere in quale anno le ossa del Caravaggio furono trasportate da Port'Ercole a Bologna ». (? ? ?) E più tardi: « In Parrocchia non ho potuto rintracciare niente sul Caravaggio. Mi ricordo di aver letto che il Caravaggio, sfuggendo alla giustizia di Napoli, con una scialuppa approdò in Feniglia, e quivi prese per osservare dove fosse possibile trovare uno scampo; ma ritornato alla spiaggia non trovò più la scialuppa, onde per la disperazione ed il grande caldo, dopo qualche giorno, morì. Altri dicono che morisse in un combattimento sotto la Rocca, ma sembra inverosimile perchè il Caravaggio che cercava scampò alla sua vita, non sarebbe certo andato ad esporla ad una morte sicura, molto più che, protetto com'era dal Papa, gli era facile mettersi in salvo ».

La mancanza dell' atto di morte nella Parrocchia di Porto Ercole, piccolo paesello sulla spiaggia grossetana, è un gran punto interrogativo nella storia miseranda dell' artista: a meno che non gli si voglia riferire la nota del 2 Maggio che dà morto all'ospedale (e potrebbe esser vero, data la miseria in cui trovavasi l' artista) quel tale signor Michele. Ma come conciliare le notizie dei biografi secentisti che lo vogliono morto nella stagione estiva? In Aprile non siamo in està ed egli avrebbe dovuto ammalarsi in Aprile per poter morire il 2 Maggio: in ogni modo, tra Porto Ercole e Feniglia il mistero non trova soluzione alcuna: chè il nome del pittore avrebbe pur dovuto essere trascritto negli atti di morte dell' una o dell' altra Parrocchia, a meno che egli non fosse morto in battaglia sotto la Rocca e non andasse seppellito, fra i tanti, in campo aperto.

⁂ In una nota del Capo II è stato detto avere il Capodieci, nella sua opera Antichi Monumenti di Siracusa (Vol. II-364) scritto essere stato il quadro di S. Lucia commissionato al pittore dal Vescovo Orosco (1586). Il Sig. E. Mauceri di Siracusa, che mi aveva data per mero equivoco la notizia, corregge: « Il Capodieci ricorda il quadro di S. Lucia « come lavoro del Caravaggio nell'opera *Antichi monumenti* « *di Siracusa* — tomo 2° pag. 364 — stampata in Siracusa stessa nel 1813 da Francesco Puleio. Negli *Annali di* « *Siracusa* (tomo VIII) manoscritto della Biblioteca Arcive- « scovile di questa città a p. 456 nomina il committente che « fu l'Orosco. Il quadro è ricordato in un altro manoscritto « dello stesso Capodieci dal titolo Memorie di S. Lucia (p. « 229) che si conserva parimenti nella Biblioteca Arcivesco- « vile ». La nota quindi più che agli *Antichi Monumenti di Siracusa* va riferita agli *Annali*.

⁂ L' archivista municipale di Messina Cav. Arturo

Salemi mi favorisce gentilmente una nota da lui trovata nel Registro della Contabilità Morale 1819-22 (Municipio di Messina) fol. 80 destra. Spese imprevedute « — 26 Giugno 1820.

Per Tavola pecuniaria — 20 a D.n Lett.o Subba Pittore p. gratificaz.e della restauraz.no del celebre quadro di pertinenza della Casa dei PP. Crociferi rappresentanti la rassegnazione *(sic)* di Lazzaro, opera Insigne di Michel'Angelo di Caravaggio, e sulla considerazione, che si conserva un Monumento dell'Arte, serve ad accrescere il decoro di Q.a Cap.le p. off.o li 19 mag,o autorizzato ».

Dopo il Suppa, il Subba: bisogna essere lieti che il quadro trovasi tuttavia in buone condizioni: chè, coi metodi di restauro in uso a quei tempi, c'era da attendersi la rovina del dipinto!....

V. Saccà

LOTTA DELLA CITTÀ DI PATTI

PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE

nel secolo XVII

(*Cont. vedi Ann. VII. Fasc I-II*)

Nell'aprile del 1645 si sparse la notizia che l'armata turca si preparava in levante per venire nei mari di Sicilia. Una lettera del vicerè, del 12 aprile da Palermo, ordinava che tutti si tenessero pronti a servire nelle milizie senza eccezione di privilegi. Il 20 veniva nominato capitano d'armi a guerra di Patti l'aiutante don Diego de Ostos, e il 13 maggio si ordinava di radunare il Consiglio pubblico per provvedere alle mura della città, e pei salarii dei cavallari, guardiani, trombetti e tamburi.

Il principe di Castelnuovo, (1) eletto mastro di campo della sargentia di Patti, scriveva da Naso, il 5 giugno 1645, per annunziare la sua venuta in Patti, a scopo di stabilire le riparazioni alle fortificazioni della città per metterla in stato di una buona difesa. Egli ordinava che si tenesse in ordine una casa per lui, quattro camerati e ventiquattro del seguito, con lo stendardo di cavalli di S. Angelo; e nel caso non bastasse una se ne preparassero due non molte distanti l'una dall'altra, con quattro letti di rispetto

(1) Don Emanuele Filiberto Cottone e Cibo principe di Castelnuovo, conte di Bauso e di Naso, aveva ereditato dal padre D. Girolamo Cottone Cutelli e Aragona il principato di Castelnuovo e la contea di Bauso, e dalla madre D. Flavia Cibo e La Rocca la contea di Naso.

e gli altri ordinari, dovendosi dare ai soldati di cavallo l'ospizio ordinario e *tutto ciò che è necessario per il vivere umano* e per servizio dei cavalli. Raccomandava, in oltre, la comodità e l'esposizione, *perchè tutto sarebbe stato pagato*, non volendo egli recare interesse, *dolente anzi di recare fastidio, del che avrebbe fatto a meno volentieri se lo avesse potuto.* E il giorno 10 egli giunse in Patti con tutto il suo seguito, ed ivi si trattenne a tutto il giorno 20. Questo arrivo produsse un movimento nella città, perchè oltre lo stendardo di cavalli di S. Angelo — il quale restò in Patti dall'8 giugno al 16 luglio — abbassò anche la compagnia di soldati di piedi o bandiera di S. Piero sopra Patti. Gli alloggi per il mastro di campo della sargentia furono distribuiti nelle case del dottor Vincenzo Natoli, (1) del sacerdote don Antonino Mangialardo e del chierico don Francesco Proto, che erano centrali e nella piazza pubblica della città. Nella casa del Natoli — che si era stabilito in Patti sposando Antonia Proto — alloggiavano il mastro di campo principe di Castelnuovo, don Giuseppe Galifi e il barone di Longi (don Pietro Lanza) (2)

(1) Da ricerche fatte nel bellissimo archivio notarile del distretto di Patti, mi risulta che i Natoli, benchè fossero cittadini messinesi, avevano nel secolo XVI il centro dei loro affari in Raccuia. Il dott. Vincenzo Natoli era figlio di Domenico, cittadino messinese, e di Caterina Scaglione di S. Piero-Patti, ove si stabilì Domenico. Però Francesco e Agostino Natoli, avo e padre di Domenico, abitavano in Raccuia. Il dott. Vincenzo sposò Antonia Proto e Mauriquez de Lara nel 1641. Egli ebbe varie sorelle tra le quali Antonia che sposò don Vincenzo Orioles e Branciforte, e Lucrezia sposata in prime nozze col dott. Giovanni Natoli, figlio naturale riconosciuto di Girolamo fratello di Giovan Forte.

(2) D. Pietro Maria Lanza barone di Longi sposò Dª Antonia Cibo e La Rocca sorella di Dª Flavia contessa di Naso madre del principe di Castelnuovo, per contratto matrimoniale del 24 gennaio 1626 in not. Cono Bonsignore di Naso.

suoi camerati, don Antonio de Haro capitano d'armi assistente e i due aiutanti del mastro di campo, oltre due paggi, due algozini, quattro staffieri e lo schiavo di don Antonio de Haro. Nella casa Mangialardo furono alloggiati il segretario, il cappellano e il confessore del principe di Castelnuovo, e nella casa Proto il consultore, il mastro notaro e il fiscale del mastro di campo. Con precedenza erano venuti un algozino e un *ferriero* mandati dal principe di Castelnuovo per preparare gli alloggi; e varii cittadini apprestarono i letti *regalati* con loro *tabarchi* e *paviglioni* di seta, mentre pei paramenti e cortinaggi per la camera del principe di Castelnovo, nella casa Natoli, fu mandata persona coi muli a S. Piero sopra Patti, ove si trovava il principe di Sperlinga don Francesco Natoli e Orioles (1) « per accomodarsi il *tosello*

---

(1) D. Francesco Natoli e Orioles, 2° principe di Sperlinga, era figlio unico di Giovan Forte e di Dª Melchiorra Orioles. Blasco Natoli, padre di Giovan Forte, governava la contea di Raccuia — cedutagli nel 1576 dal fratello Giovan Domenico che l'aveva avuta in affitto dal conte D. Giuseppe Branciforte, per atto 3 gennaro 1571 in not. Antonino Carasi di Palermo — e la baronia di Montalbano dei Colonna Romano. Oltre Gianforte, egli ebbe per figli Girolamo, Ottavio, Francesco, Andrea e Sebastiano, e delle sue figlie: Laura fu moglie di D. Giacomo Campolo barone di Bonvicino; Susanna o Petruzza sposò D. Giacomo Balsamo visconte di Francavilla; Cammilla si accasò con don Paolo Bonfiglio barone di Condrò e fu madre di don Francesco principe di Condrò, D. Blasco, D. Vincenzo e D. Pietro Bonfiglio; e Balsamella infine con don Agesilao Crisafi barone di Pancaldo. Girolamo Natoli, capitano d'armi ordinario alla persecuzione dei banditi, morì in Montalbano nel marzo del 1592, lasciando il figlio naturale Giovanni sotto la tutela di Gianforte. Ottavio successe a Girolamo nel posto di capitano d'armi ordinario, e morì a Montalbano nel 1603. Giovan Forte nell'anno 1597 comprò la baronia e castello di Sperlinga coi fondi annessi, la baronia di S. Bartolomeo, e la baronia di

per l'alloggio del Principe di Castelnuovo mastro di campo » (1).

Era giunta intanto lettera in data dell'8 giugno, per via del Trib. del R. P., con la quale il vicerè marchese de Los Velez autorizzava a poter prendere denaro dalle tande regie per riparare le mura, le porte e il castello della città, essendo stato deciso che ciò si dovesse fare con denaro della Regia Corte d'accordo col mastro di campo della sargentia. E il principe di Castelnuovo chiamò a sorvegliare quei lavori l'ingegnere Filippo Ferrara, che giunse in Patti il 14 giugno, e vi dimorò a tale scopo a tutto il 24 luglio, finchè non furono terminati i lavori.

Alburchia e di Capuano nel territorio di Ganci, feudi che provenivano dalla successione e divisione dei beni di don Giuseppe Ventimiglia marchese di Geraci. Giovan Forte Natoli barone di Sperlinga, S. Bartolomeo, Alburchia e Capuano, salito in grande fortuna, fu creato principe di Sperlinga. Nel 1633 egli cadde ammalato in S. Piero-Patti, ove si era recato, e vi morì. Con testamento negli atti di not. Giovanni Gatto del Luglio 1633, egli lasciò erede universale il figlio Francesco sotto la tutela di suo fratello don Francesco, forte capitalista, il quale a sua volta morendo a Montalbano nel 1635, con testamento in not. Giacomo Salpietro, lasciava erede universale il nipote Francesco, ed erede particolare il pronipote Girolamo, figlio del dott. Giovanni. A sistemare gl'interessi tra il principe don Francesco e don Girolamo Natoli si fecero transazione nel 1638 in S. Piero Patti, e nel 1643 e 1656 in Messina, nelle quali a don Girolamo toccava la gabella del tarì sulla seta di Patti e Montagnareale, i feudi di Alburchia e Capuano col titolo di *barone*, ecc. Il principe don Francesco sposò nel 1641 D.ª Giulia Lanza.

(1) Dal libro d'esito di Tommaso Stoppia tesoriere della città di Patti nell'anno XIII.ª Ind. 1644 e 1645 nel governo delli spett. D.r Don Iacopo di Perna, Antonio Ferracuto, Giuseppe Proto, Antonino Ferrando giurati di d.ª città; nonchè dai mandati del 1°, 10, 19, 21 e 24 giugno, 1645, e dalle apoche in notar Giovan Domenico Marescalco del 10, 12, 14, 27, 28 e 29 agosto 1645, e apoca in notar Geronimo Puglia dell'11 settembre 1645.

Questi preparativi parrebbero esagerati di fronte alla notizia vaga dell'uscita dell'armata turca. Ma non era quello il solo timore, poichè un incidente svoltosi sulla spiaggia di Patti — che io ho rilevato da due lettere del marchese de Los Velez del 24 maggio e dell'8 luglio 1645 — aveva fatto dubitare di qualche tentativo dei Francesi.

Il canonico dottor don Francesco Proto, cittadino messinese, della famiglia dei Proto di Patti (1), nell'aprile di quell'anno, aveva caricato una sua fregata, nominata *S.ª Maria di Porto Salvo,* comandata da padron Silvestro Bonanno, con molti marinai, la quale, arrivata nel mare di Patti, vicino alla spiaggia, fu assaltata da un brigantino francese in modo che padrone e marinai furono obbligati di fuggire a terra, lasciando in abbandono la nave, che fu rimorchiata dai Francesi. Appena sentito il fatto, don Diego de Ostos, nuovo capitano d'armi a guerra e capitano di giustizia della città, armò sette navi con sessanta soldati e quaranta marinai, e insieme al padrone della fregata uscì alla sequela dei Francesi. Ma costoro, temendo di essere sopraffatti da quelle navi, fuggirono abbandonando

---

(1) Questa antica famiglia pattese ebbe diramazioni anche a Messina, Milazzo e Napoli. Don Francesco Proto fu canonico della Cattedrale di Messina, ove insieme al fratello don Antonio, barone di Vigliatore e padrone del predio della Scala nel territorio di Patti, aveva preso dimora, seguendo lo zio don Biagio nominato arcivescovo di Messina. Essi però erano nati a Patti dal dottor Antonio di Antonello di Cristoforo. Il barone don Antonio fu erede dell'arcivescovo don Biagio nel 1648. Il barone di Vigliatore don Biagio, figlio di don Antonio, benchè avesse la cittadinanza messinese, fu regio proconservatore in Patti dal 1683 al 1708, e visse come i suoi successori quasi sempre nella sua villa della Scala. L'ultimo Proto di Vigliatore fu il B.ne Antonio Bald.re Mattia, morto nel 1782, che lasciò erede la moglie Rosolia Ardoino d'Alcontres, poi principessa di S. Elia.

la fregata, che dai soldati e marinai fu portata nella marina di Patti. Il capitano don Diego de Ostos la fece consegnare a don Francesco Proto con *pleggiaria* di rimettere quella nave o il prezzo di essa a ogni mandato del vicerè e del Tribunale del Real Patrimonio; e ciò perchè il capitano d'armi reclamava la terza parte del valore della nave, o, in ultimo caso, che il Proto pagasse il premio che egli aveva promesso alle persone andate alla sequela del brigantino francese. Infatti il vicerè ordinava che si pagasse quanto giustamente spettava alle persone che avevano lavorato a recuperare la fregata.

Il principe di Castelnuovo scriveva, a 30 giugno da S. Piero di Patti, che l'armata nemica, che veniva ad infestare la Cristianità, portava anche il contagio; quindi raccomandava la vigilanza. E con lettera del 2 luglio aggiungeva che, in vista del pericolo dell'armata nemica, si dovesse fare provvigioni, ordinando di portare il lino prodotto dalla campagna nel fiume, e che dalle campagne marittime si dovesse togliere tutto il bestiame bovino e pecorino per il pericolo di poter essere preso dal nemico. E i giurati di Patti, dottor Giacomo Perna, Giuseppe Proto, Antonio Ferracuto e Antonino Ferrando fecero buttare bando dell'ordine ricevuto per tutta la comarca.

Nè l'armata turca nè quella francese pensarono di fare tentativi di sbarco sul littorale di Patti: ma non per questo fu meno afflitta la città. I giurati Antonino Donato, dottor Antonio Chitari, dottor Giuseppe Tibaldi e don Giuseppe Cenere, con lettera del 27 dicembre 1645, scrivevano al vicerè che per diverse circostanze e per le esorbitanti somme di tande e donativi regi, l'esito della città superava l'introito. E ciò perchè la ripartizione era stata stabilita in base ai riveli fatti per la numerazione di anime

da don Andrea Saladino nel 1637, nel qual tempo la città aveva due feudi del prezzo di quattordici mila scudi: uno chiamato Madoro venduto dalla R. C., e l'altro Rocca, disgregato dopo ed assegnato alla terra di Montagnareale. I giurati concludevano che, anco per la diminuzione del prezzo delle gabelle, non potevano tirare avanti, e attendevano ordini per non abbandonare la città.

Con altra lettera del 10 gennaio 1646, i giurati dicevano che vedendo il pericolo che i guardiani, ministri e ufficiali restassero senza denaro, mancando qualunque altro mezzo, essi erano costretti a fare uso di quelle onze 149 di una gabella che era stata applicata alla soddisfazione di onze 200 prese dalle tande regie — le quali, con lettera del 31 maggio 1645 di don Geronimo Guascone giudice del Concistoro (1), erano state dilazionate in due pagamenti a 1° gennaio e a 1° maggio 1646; — pregavano quindi il vicerè di autorizzarli, altrimenti sarebbero costretti a pagare del proprio le spese fatte fino allora, e lasciare tutto in abbandono. Essi aggiungevano: « E questi sudditi avendo con tanta prontezza venduto per il passato e feudi e gabelle e sè stessi per complire con doni ordinari e straordinari in servigio di Sua Maestà Cattolica si ritrovavano oggi in tempi di tanti movimenti di guerra con essere esposta la città in loco tanto pericoloso rispetto l'isola di Lipari, sprovvisti senza fortezza e con un solo pezzo di artiglieria aperto alla civa, mancanti di gente et

---

(1) Don Girolamo Guascone giudice del Concistoro, del Consiglio di S. M., fu delegato dal vicerè per fare provvedere la città di *bastimento* di frumenti, e infatti vi dimorò quattro giorni dal 21 al 24 giugno 1645, alloggiando con suo fratello e col suo mastro notaro nel convento di S.ta Maria di Gesù.

inabilitati pure a potersi pagare le guardie con le quali si troveriano al meno prevenuti in tempo d'invasioni e scorrerie ».

Ma invece di dare provvedimenti opportuni, il marchese de los Velez indirizzava ai giurati, il 17 aprile 1646, una lettera tendenziosa. Egli diceva che il re voleva sapere in quale stato si ritrovassero le città e terre del suo real demanio; sicchè bisognava dire quali rendite e secrezie appartenessero alla R. C. nella città di Patti, quali uffici fossero venduti, che cosa rendessero le secrezie e le gabelle, quali ragioni di estrazione e di vettovaglie appartenessero alla città, e se di tali effetti ve ne fosse stato qualcuno alienato, quali tande, donativi regi e altri pesi pagasse la città, lo stato del suo patrimonio, e *se essa università era stata venduta e se si era recattata altre volte quanto avesse speso per uno o più recattiti, se aveva fatto alcuno o più servizi a S. M. di qualche somma, in che tempo e con quali condizioni.*

A questa lettera rispondevano i giurati, il 16 maggio 1646, che le secrezie della città erano state vendute dalla R. C. ad Antonio Angotta insieme con tutti gli uffici ad esse pertinenti, da prenderne possesso dopo la morte di coloro che le avevano acquistate a vita (1); e che si tro-

(1) L'ufficio di mastro segreto della città di Patti era stato venduto dalla R. C. ad Antonello Cenere per onze 80 con due contratti negli atti del R. Luogotenente nell' ufficio del Protonotaro del 19 ottobre e 16 novembre 1585. Morto don Antonello Cenere, la carica di segreto fu nuovamente venduta a vita al figlio di lui don Giuseppe il 20 maggio 1622. Gli altri uffici della secrezia più importanti, ossia quelli di credenziere e mastro notaro, erano stati venduti il 10 aprile 1629 a Paolo Spitaleri. Antonio Angotta aveva comprato le secrezie di Taormina, Patti e Castroreale per onze sedicimila e cento con atto presso il R. Luogotenente nell'ufficio di Protonotaro del 15 marzo 1633, come da comunicazione del duca di Alcalà fatta a 23 marzo; ma nell' ottobre dello stesso anno egli moriva, trasmettendo i suoi diritti ai nipoti Gregorio e Giovanni Angotta.

vavano pure venduti a vita gli uffici di mastro notaro della corte giuratoria e della corte civile, quelli di viceportulano e di mastro notaro del viceportulano; anzi l'ufficio di mastro notaro dei giurati era stato applicato per un altro erede (1), restando solo alla Regia Corte l'ufficio di mastro notaro della corte capitaniale (2). La Regia Corte aveva anche la gabella dell'estrazione di vettovaglie, ossia sopra i salumi, vini, zuccari e dipendenti, affittata per onze venti annue. La città pagava mille ottanta sei onze all'anno di tande e donativi regi; non teneva feudi nè rendite, e il suo patrimonio consisteva in gabelle: in modo che l'introito era di onze 1742 e l'esito di 2278, con un disavanzo annuo di onze 531. Per ciò essa si trovava esausta, e non poteva pagare le guardie e le altre occor-

---

(1) Il dottor Giuseppe Florulli — fratello di don Geronimo barone di Altomonte — comprò la carica di mastro notaro della corte dei giurati per contratto del 13 maggio 1622, nell'officio del R. Luogotenente di Protonotaro, per onze 260. La Regia Corte per altro contratto, nello stesso officio, del 6 giugno 1629 concesse al Florulli, per onze 86 e tarì 20, la facoltà di potere rinunziare, ampliare o donare l'ufficio di mastro notaro della corte dei giurati per la vita di un erede, e nel caso di morte *ab intestato*, doveva succedere il suo erede o figlio maggiore o la persona più stretta in grado di parentela, come per comunicazione del duca di Albuquerque del 27 luglio 1629. Il dottor Giuseppe Florulli ebbe concesso il titolo di barone di Villareale per sè e suoi successori in perpetuo, come per comunicazione del duca di Alcalà del 23 giugno 1634, e certificato di giuramento di fedeltà e vassallaggio fatto in Palermo il 7 ottobre 1634.

(2) Per la morte successa qualche mese prima del dottor don Paolo Florulli — figlio del barone di Altomonte — che lo aveva comprato, alla morte di don Francesco Fortunato, con atto del 7 settembre 1641 presso il R. Luogotenente nell'ufficio di Protonotaro, sua vita durante, per il prezzo di onze 625, versato dal suo procuratore Antonio Marescalco nella Tesoreria generale.

renze. In quanto alle altre domande più suggestive, i giurati rispondevano che la città non era mai stata venduta *nè in caso si vendesse, il che non si può credere per le molte inconvenienze seguiriano, haveria habiltà di recattarsi se fosse per un grano; ha servito Sua M.tà in molte occasioni antiche, e di pochi anni a questa parte nell'anno 1638 col donativo gratioso di mille scudi et nell'anno 1639 offerse a S. M. per l'unione della terra della Montagna Regia, casale prima di essa, nove mila scudi a S. M. et senza avere alcanzato il detto casale pagò sei mila scudi a S. M. d'onde ne venne la totale rovina di essa, et questo è quanto habiam potuto informarui.*

La città aveva ancora pendente il conto con la R. C. per il resto del prezzo di Madoro che era stato applicato al pagamento delle tande regie. Il vicerè, con lettera del 7 dicembre 1646, ordinava al percettore del Valdemone don Giuseppe Cuzzaniti di non molestare la città per il ritardato pagamenfo. E finalmente don Giuseppe Cuzzaniti scriveva da Messina, il 2 febbraio 1647, che essendosi fatto buone le onze 1031 tarì 22 grani 2 piccioli 3, resto del prezzo del feudo di Madoro, a cominciare dall'anno 1640, si era visto che la città restava a dare per la tanda 1° gennaio 1647, per i donativi ordinari, onze 11 t. 23 gr. 9 p. 1.

Così per il momento veniva aggiustata la pendenza con la Regia Corte; ma per la sicurezza e per la difesa della città l'unica disposizione ottenuta fu quella per il famoso cannone della torre della Marina. Infatti con lettera del 7 febbraio 1647 il vicerè scriveva ai giurati che mandassero quel cannone a Palermo per fondersi. E i giurati rispondevano, il 20 dello stesso mese, di avere combinato di trasportare il cannone per il prezzo di onze sette

dalla Marina di Patti a Palermo con la barca di padron Assenzio Sciacca, pregando il vicerè di farlo ingrandire per essere più atto alla difesa della città e di maggior tiro per impedire lo sbarco dei nemici. E il 27 scrivevano per annunziare la partenza di quel pezzo di artiglieria, la cui storia attraverso i tempi non sarebbe priva d'interesse (1).

***

Ma un nemico ben più formidabile si stava avanzando, contro cui sarebbe stata inutile qualunque artiglieria: quel nemico era la fame. Il vicerè marchese de los Velezy Adalentado emetteva due bandi, del 7 luglio e dell'8 agosto 1646, coi quali si proibiva la pegnorazione dei frumenti.

In una lettera dei giurati e proconservatore del 10 agosto 1646 si dava relazione del raccolto del frumento nel territorio di Patti in salme mille, delle quali trecento, prodotte nei feudi della Masseria e dei Mortizzi, erano state portate fuori del territorio, essendo gl'inquilini di quei fondi Sampieroti, Montagnari e Librizzani. Vista l'insufficienza del prodotto, nel settembre 1646, i giurati di Patti cercarono fare incetta di grani, come si vede dalla lettera del 29 da essi scritta al vicere per la provvista, frumenti offerta da don Antonio Proto, che dimorava in Messina, e da un'altra scritta nello stesso giorno al dottor Bonaventura Marziano, cittadino pattese, il quale si trovava allora in Palermo, per incaricarlo di fare acquisto di frumenti. E i giurati, avendo avuto un'altra offerta da Gero-

(1) Il cannone fu riportato nella marina di Patti nel luglio dello stesso anno, e messo a posto sulla torre di guardia, come da mandato del 26 luglio e da apoca del 27 luglio 1647 in notar Giovan Domenico Marescalco.

mino Marziano per l'intera provvista del grano necessario per Patti e suo casale di Sorrentini, ne avevano scritto al vicerè, il quale rispondeva a 26 ottobre 1646 che avessero tenuto pubblico Consiglio e promulgato bando per cercare di avere un' offerta migliore. Dovendosi aspettare l'approvazione del vicerè e del Tribunale del Real Patrimonio prima di potere fare operazioni per la compra dei frumenti, e quella non venendo, si perdeva un tempo prezioso. A ciò si aggiungeva la proibizione che vi era stata di spendere denaro delle gabelle, essendo stato applicato al pagamento delle tande arretrate, e a questo scopo venivano capitani d' armi delegati a fare pressioni, come si può vedere dalla lettera del 31 dicembre 1646 di don Matteo d' Arces che annunziava la sua venuta in Patti, e richiedeva che fosse a lui preparato conveniente alloggio, e da un' altra del 6 gennaio 1647 di don Francesco Antonio Costa per la stessa ragione. Caratteristico, a proposito della proibizione di spendere denaro, è il seguente fatto.

Il vicerè con lettera del 6 gennaio 1647 scriveva ai giurati di Patti che il re, con lettera del 13 ottobre per via di Segreteria di Stato, lo aveva avvisato della morte di suo figlio il serenissimo principe don Baldassare Carlo, accaduta al 9 di quel mese, per la qual cosa i giurati dovevano pensare a fare i funerali e suffragi. I giurati rispondevano al vicerè che avendo sentito la morte di quel principe figlio ed immediato successore del re, dovendo fare decenti funerali e non potendo fare spese senza licenza, domandavano di potere prendere a tale scopo il denaro degli introiti. Il marchese de Los Velez, con lettera del 30 aprile, accordava che si spendesse il denaro, purchè non fosse dei donativi e delle tande, ma che la spesa non

superasse le onze quaranta, raccomandando di non fare spese eccessive esorbitanti, e che sarebbe bastato che vestissero di lutto il capitano, i giurati, il sindaco e gli altri ministri che dovevano accompagnare i giurati alla pubblica funzione dei funerali.

Intanto non essendo venuta alcuna provvista di grani, il 20 maggio, con due lettere, i giurati di Patti facevano un appello disperato al vicerè per avere frumento, non avendone potuto trovare e temendosi la fame, aggiungendo che avevano scritto per poterne avere salme 150 per la provvista della povera città; ma la necessità era diventata tale che non vedendo arrivare frumenti, essi inviavano il giurato Paolo Spitaleri per prrgare il vicerè e il Tribunale del R. P. per averne in qualche modo, non potendosi fare perire un'intera città.

Il mal governo spagnuolo, che da tanti anni pesava sulla Sicilia, aveva recato la più squallida miseria, decimato la sua popolazione, ridotto un deserto le sue campagne, avvilito il suo commercio, reso impossibile la vita. La città di Patti spogliata dei suoi feudi, col territorio ridotto a metà, gravata da una ripartizione dei pesi sproporzionata alle sue forze, doveva fare fronte alle spese imponendo gabelle sopra gabelle. Quindi la cittadinanza pattese affamata, appena avuto notizia che in Palermo il popolo insorto aveva obbligato il vicerè a togliere le gabelle, la mattina del 5 giugno 1647 si sollevò a tumulto, reclamando l'abolizione di tutte le gabelle.

Ecco come, nello stesso giorno, i giurati riferivano il fatto al vieerè:

« Ecc.mo Signore. — Per informare a V. E. quanto è avvenuto in questa città di Patti questa matina li cinque del presente mese di Giugno si hanno retrovati affissi a

diversi muri e porti della città alcuni cartelli delli quali si manda una copia a V. E. restando in nostro potere l'originale (1). E più ad hore venti incirca delli cinque comparvero molti del popolo armati di spade pugnali rotelle e scopette insieme con femine e picciotti con spiti bastoni e pietre in mano sonando la campana ad arme, alla qual cosa noi resistendo con dolcezza di parole per quanto si potte crescendo il tumulto fummo astretti fugire al Castello del Vescovo insieme al Capitano di giustitia alla presenza di Monsig.r Ill.mo E vedendo il popolo che noi in quel luoco eramo ritirati, con impeto grande e violenza corse al detto Castello con arme minacciandoni che volevano abbruggiarni e cogliendo frasche dietro la pórta del detto acclamavano che se di là non avessimo uscito volevano dar fuoco alla porta, e noi resistendo a quello che loro volevano, fecero novo impeto portando frasche per voler dar fuoco alle nostre case. Del che prevedendo il grandissimo danno che ni poteva esporre, col parere e consiglio dell'Ill.mo Monsig.ro, Capitano e Sargente maggiore et anco di R.di Canonici, Provinciale de P.ri Cappuccini risolsimo uscire per rimediare il tumulto di detto popolo avendo per persone religiose prima patteggiato, ritrovamo il Regio secreto in poter del popolo con acclamatione e violenza il quale per detta violenza per placarlo e rimediarlo haveva fatto l'incluso atto havendosi per quello obligato di far notificare a noi. Nella quale violenza per non succedere danno notabile habiamo consentito forzosamente al detto atto sendo che stavano tutti con scopette spade e pugnali sfoderati con pietre bastoni e spiti,

(1) Non ho trovato nè l'originale nè copia di quel cartello nell'archivio municipale di Patti.

e fatto detto atto, richiesero di nuovo con acclamatione che havessimo promulgato detto atto con trombetti e tamburo che non si havessero da pagare più le gabelle. Di tutto l'antedetto, ni ha parso dare avviso a V. E. alla quale N. S. conservi mentre facciamo profonda riverenza.

Patti 5 Giugno 1647.

Di V. E.
Humilissimi e devotiss.mi servi
GIUSEPPE ROSSI
ANTONINO BERTONI
PAULO SPITALERI
Giurati della città di Patti ».

Ed ecco l'atto di abolizione delle gabelle, che fu promulgato lo stesso giorno.

« Noi D. Giuseppe Cenere regio Secreto e proc.re gen.le di S. M.tà in questa città di Patti e sua giurisdizione: D. Giuseppe Cenere Antonino Bertoni Giuseppe Rossi quondam Cola Antonio e Paulo Spitaleri Giurati di questa città di Patti: D. Geronimo Florulli Proconservatore e D.r Antonino Chitari Sindaco di questa città nella piazza pubblica di essa città hogi che sonno li cinque del mese di Giugno ad hore 22 incirca si buttinò tutto il Populo di essa città cossì citadini come forestieri cossì grandi come piccioli e femine e d'ogni età il quale populo gridava che s'havessero levate le gabelle il mal governo e *Viva il Re di Spagna,* che se non si havessero levate haverriano andato nelli casi delli Giurati di essa et altri off.li et a quelli haveria potuto succedere alcuni inconvenienti, onde per tal causa sonaro la campana all'arme e noi vedendo tale inconveniente per servitio di Dio e di S. Cat. M.tà e di questa città havemo promesso a d.i popoli in pubblico di

levarci le gabelle conforme ci è notitia che anco s'habino levato per ordine di S. E. nells città di Palermo et altre città di questo Regno. Pertanto per il presente atto per conservatione del vassallaggio di S. M.tà poichè chiaramente s'ha visto la tumultuatione di questa città, per rimediare a simile inconveniente e per conseguenza può seguire in altre terre e città convicine, per lo presente detto regio Secreto detti spettabili Giurati Capitano di giustitia Proconservatore e sindaco di questa città havemo levato e per lo presente atto levamo tutte le gabelle che si pagano in questa città cioè la gabella della macina, venditura di pane, gabella di frumenti, ogli, sita, formagi, salumi, pignati, crita, vino, carni, orgio, sale, pisci, con tutte e qualsivoglia gabelle che per lo passato per insino al presente giorno si pagano cossì in generale come in particolare, poichè essi citadini intendono essere vassalli fidelissimi di S. C. M.tà e solamente essere franchi di esse gabelle che d' hoggi innante non si pagano più dette gabelle, e questo per servitio di Dio S. C. M.tà e beneficio universale di questi citadini *unde ut in fut.m app.t* s' ha fatto il presente atto nella piazza pubblica e nella logia e banca solita dove si fanno le cose di questa Università.

In Patti hogi il dì cinque di Giugno 15a Ind. 1647.
Francesco Veles de la Pegna Cap.n confirma per il quieto
Giuseppe Rossi G.to confirma ut s.a
Antonino Bertone G.to confirma ut s.a
Paulo Spitaleri G.to confirma ut s.a
D. Giovanni Cenere G.to confirma ut s.a
D.r Antonino Chitari sindaco confirma ut s.a
Proconservatore Don Geronimo Florulli

D. Giuseppe Cenere regio Secreto ».

Il giorno dopo partiva da Patti, incaricato dai Giurati di riferire a voce al vicerè l'accaduto, il Provinciale dei Cappuccini, con la seguente lettera di presentazione:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re — Per importantissimi negotii al serv.o di Dio e di S. C. M.tà si manda a posta e con prestezza il M.to R.do P.re Fra Geronimo da Patti Provinciale de P.ri Cappuccini per informare a V. E. quanto si è passato in questa città per il tumulto delli Popoli che gridavan con l'armi in mano *viva il Re di Spagna e fora gabelle.* Il sudetto P.re è di molta authorità e fede, al quale V. E. puotrà haver ogni credito, e da esso sentirà quanto è stato, perchè fu presente al tumulto per rimediare. Ecc.mo Sig.ro la persona di V. E. prosperi, alla quale facciamo riverenza.

Di V. E.
Humilissimi e devotiss.mi
ANTONINO BERTONE
D. GIOVANNI CENERE
PAULO SPITALERI
GIUSEPPE ROSSI
Giurati della Città di Patti ».

Il vicerè rispondeva prontamente, il 10 dello stesso mese che aveva ricevuto le notizie dell'alterazione del pubblico dal Provinciale dei Cappuccini, il quale gli aveva anche parlato dello stato d'animo in cui si trovavano i giurati per avere concesso per atto particolare la cessazione delle gabelle; mentre egli, dal canto suo, aveva esternato al Padre Provinciale il sentimento che gli aveva potuto causare quel tumulto di una popolazione di vassalli tanto fedeli; come pure aveva a lui significato che avrebbe facilitato quanto fosse di consolazione e di allevio

ai poveri. Egli concludeva sperando dallo zelo dei giurati e dall'amore dei vassalli nel regio servizio che si disponessero a ridursi alla quiete.

Egli aveva detto a Fra Geronimo da Patti che avrebbe confermato l' atto fatto dai giurati, qualora si proponesse da loro altro mezzo per potere ricavare una somma equivalente al reddito delle gabelle abolite. Ma si preparava intanto, nonostante le melate parole, alla repressione di quel tumulto ed al ripristinamente delle gabelle. Infatti, con altra lettera del 14 giugno, scriveva ai giurati di Patti che, per reprimere la temerità dei perturbatori della quiete della città, aveva ordinato che uscisse, tra le altre, la compagnia di cavalli corazze del capitano don Giuseppe Alvarez de Ossorio, aggregandosi il capitano don Pietro Branciforte; e ordinava loro di pagare al capitano Alvarez de Ossorio onze 400 per una sola volta perchè potesse soccorrere gli ufficiali e soldati, e, non potendo in una volta, pagassero il più che fosse possibile. Nello stesso tempo egli inviava a Patti un suo delegato per riattivare l' esazione delle gabelle, come sorge da una lettera dei giurati del 20 giugno, nella quale essi scrivevano che la città era spopolata per essere andati tutti in campagna per l'arbitrio della seta, e che essi andavano con le buone maniere persuadendo i pochi rimasti a voler contribuire al riordinamento delle gabelle, come S. E. avrebbe potuto informarsi dal procuratore Giacomo d' Aceto; mentre essi erano dolenti che costui non si fosse potuto fermare di più in Patti, perchè avrebbe contribuito con la sua autorità a mettere tutto a posto.

I giurati di Patti, per non dare ragione di rappresaglia ai soldati spagnuoli, cercavano di ristabilire l' ordine e di disporre gli animi a pagare le gabelle. A tale scopo,

di accordo coi principali cittadini, mandarono in Palermo il sacerdote dottor Filippo Pisciotta a domandare a S. E. che venisse in Patti il Padre Placido Agitta prefetto dei Crociferi ad effetto di rimediare i tumulti fatti e vedere il modo di potersi imporre le gabelle. E il Padre Agitta, con un suo compagno e altri due persone mandate con lui dal vicerè, partì da Palermo con la barca di padron Geronimo Bonanno di Napoli negli ultimi di giugno, e giunse il 1° di luglio in Patti, ove dimorò per dieci giorni, influendo per la sua veste, ma ancor più per essere egli cittadino pattese, a tranquillizzare la città.

Nondimeno, l'atto dell'abolizione delle gabelle non era stato disdetto dai giurati di Patti. Essi, in esecuzione delle idee manifestate dal vicerè, avevano convocato al 2 luglio il pubblico Consiglio, il quale aveva concluso che a sopperire le gabelle abolite s'imponesse una gabella di tarì 8 per ogni salma di frumento che fosse entrata o smaltita nel territorio tanto dai cittadini come dai forestieri.

Il vicerè temendo che quei tumulti si propagassero per tutto il Valdemone, e diventassero inrurrezione generale, aveva nominato don Muzio Spadafora vicario generale per fare tornare all'obbedienza le università ribellatesi, e imporre nuovamente l'esigenza delle abolitegabelle.

Don Muzio Spadafora scriveva l'8 luglio da Venetico che aveva avuto avviso da don Michele de Velasquez, capitano d'armi a guerra e sergente maggiore di Patti (1), *della buona piega che venivano prendendo i popoli nel ridursi alla dovuta obbedienza e quiete*, per la qual cosa

---

(1) Le due patenti di capitano d'armi e di sargente maggiore del Velasquez portano la data del 6 giugno 1647, ossia del giorno dopo del tumulto.

egli si rallegrava desiderando la quiete della città di Patti, che egli credeva con l'accomodo dei disordini passati meritasse la clemenza, che S. E. aveva ordinato di usare con quelle città e terre che si sarebbero ridotte alla dovuta obbedienza. Aggiungeva anche, che il vicerè aveva ordinato che i gabelloti dovessero mandare le fedi che l'esazione delle gabelle veniva fatta come prima dei disturbi, e se i giurati desiderassero qualche cosa per la convenienza della città, avrebbero potuto comunicargliela alla sua venuta in Patti; *la quale riducendosi come doveva in stato quieto e pacifico si esimerebbe dai rigori che egli teneva ordine di usare con quelle città e terre che persistessero nella loro pertinacia.* Ed egli concludeva la sua lettera assicurando i giurati che i cittadini non avrebbero avuto incomodo o oltraggio dalla soldatesca che lo accompagnava, non dovendosi fermare altro che nella sua venuta per passare avanti, *confidando nella finezza della città al real servizio* per rimettersi al più presto, tanto per dare esempio di fedeltà alle altre città del Regno, *quanto per non tirarsi addosso un necessario castigo.*

Con lettera del 9, pure da Venetico, don Muzio Spadafora rispondeva ai giurati che aveva sentito con piacere che si era dato principio alla riscossione delle gabelle, le quali dovevano essere rimesse nel pristino stato, e dopo si sarebbe potuto trattare di commutarne alcuna. Egli permetteva intanto che s'imponesse la gabella di tarì 8 per ogni salma di frumento, purchè fosse equivalente a quella della farina e di facile esazione; ordinando intanto che si concludesse il pubblico Consiglio per mandarla al più presto in esecuzione. Egli chiudeva la sua lettera dicendo che al suo ritorno da Messina, venendo in Patti, avrebbe stabilito ogni cosa, e avrebbe tolte le compagnie

ivi venute a restituire l'ordine, portandole seco per unirle alla fanteria, che avrebbe portata imbarcata.

Il 10 luglio i giurati convocarono nuovamente il pubblico Consiglio, ove furono confermate le due gabelle votate nel Consiglio del 2, e si stabilì d'imporre una tassa di sei tarì l'anno sopra ogni centinaia di bestiame minuta, un'altra di quindici tarì sopra ogni centinaia di bestiame grossa, tanto dei cittadini quanto dei forestieri, che venisse a pascere nel territorio della città, ed altre ancora (1).

E il giorno 11 luglio partiva per Palermo il Padre Agitta — come si legge nei conti del tesoriere Antonino Calabrò — « ad effetto di comparire e far comparire innanti S. E. per la confirma delli Consigli fatti per li gabelli et ottenere il perdono delli Popoli ».

---

(1) Il vicerè con lettera del 10 giugno, ma specialmente per ciò che oralmente aveva espresso al Provinciale dei Cappuccini, aveva aderito all'abolizione della gabella delle farine che era applicata al pagamento delle tande e donativi regi, con la condizione che s'imponessero altre gabelle equivalenti. I giurati accorgendosi che le gabbelle, deliberate nel Consiglio tenuto il 2 luglio, non erano sufficienti al pagamento delle tande e donativi, convocarono il Consiglio a 10 luglio, nel quale, oltre alle gabelle già dette, furono imposti: tarì 20 sopra ogni *cantaro* di formaggi, caciocavalli, maiorchini, *scaudati*, *musulucchi*, e ricotte salate, prodotti, introdotti e smaltiti nella città e suo territorio: tarì 12 sopra ogni barile di *sorra*, tarì 10 per barile di *sottile*, tarì 9 per barile di *grossami*, smaltiti nel territorio: tarì 6 sopra ogni barile di sarde, pesci salati e gelatina, tanto smaltiti nella città e suo territorio, quanto di quelli estratti fuori: tarì 8 sopra ogni salma di sale: tarì 5 sopra ogni due balle di neve: grano uno sopra ogni *quartara* di vino venduto in qualunque modo da magazzinieri, tavernari, bottegai e *posateri;* e fu raddoppiata la gabella delle *buccerie*, per le occorrenze della città, e pei salarî ai guardiani e cavallari.

Il vicerè, con lettera del 18 luglio, scriveva ai giurati compiacendosi della fedeltà e obbedienza che i cittadini pattesi avevano mantenuto ai ministri e al servizio di S. M., specialmente per la relazione avuta della volontà che avevano mostrato *imponiendo Gavclas suficientes al pagamento de las tandas y donativos.* Per la qual cosa egli aveva scritto al vicario generale don Muzio Spadafora che concedesse loro in suo nome il perdono.

Ma se era venuto il perdono, questo non bastava a togliere la fame (1). I giurati dopo il tumulto del 5 giugno, non si erano perduti di animo, ed avendo di mira specialmente che non mancasse il pane, escogitavano tutti i modi per rimediare alla difficile posizione della città. Il 12 giugno avevano emesso un bando perchè fossero rivelati nel loro ufficio tutti i frumenti venduti e comprati in nome di persone ecclesiastiche o sotto qualunque altro nome, per rimediare alla scarsezza nella quale si trovava la città e alle istanze del popolo. Con bando del 19 dello stesso mese ordinavano che nessuna persona tanto cittadina quanto forestiera potesse vendere nè fare vendere ai forestieri della città alcuna somma di frumenti per quanto minima fosse, e che i panettieri non potessero fare compre nè tenere frumenti nei loro forni più di quello che i giurati

---

(1) Il raccolto del frumento del 1647 fu oltremodo scarso, e questa scarsezza fu dovuta alla grande siccità. Nel libro dei conti del tesoriere di Patti del 1647, Antonino Calabrò, si legge: « *A Francesco Catanese per havere fatto fare ta Città due processioni, una at 1° maggio 1647 e l'altra alli 2 di d° per ta steritità detla pioggia, una uscita dat Convento di S. Francesco atta Madre Chiesa di questa e l'attra da S. Ippotito alta Madonna det Tindari con ta figura di S. Antonino, app.e m.to sp.to it 24 tuglio et apoca in notar G. D. Marescalco del 3 settembre 1647* ».

avevano fatto loro consegnare per lo smaltimento del pane *sfatto*. Il 3 luglio pubblicavano bando che per la penuria che soffriva la città, avendo saputo che alcuni macinavano molto frumento senza far posto ai panettieri, veniva proibito di macinare nel molino della Rocca, Molinello o Molino di mezzo, essendo essi applicati ai panettieri. E siccome la compagnia dei cavalli leggeri che stava alla Marina chiedeva l'orzo pei cavalli, i giurati fecero altro bando l'8 luglio perchè fra termine di un'ora qualsiasi persona di qualunque stato, grado, foro, e condizione rivelasse tutta quella quantità d'orzo che teneva. Il 16 dello stesso mese usciva altro bando perchè fosse rivelata tutta quella quantità di frumento, per quanto minima, che ciascuno teneva in suo potere, e ciò nel termine di giorni tre, sotto pena di onze 50 applicate alla compagnia di cavalli leggieri e tarì 7 e gr. 10 alli spett. giurati ».

Quest'ultimo bando precedeva quello ordinato da don Visconte Morra principe di Buccheri (1), nominato vicario generale del Valdemone, il quale da Merì, con lettera del 17 luglio, scriveva di avere considerato come la grande penuria patita nel regno di frumenti fosse stata la causa delle turbolenze, e ordinava il rivelo dei frumenti e orzi vecchi e nuovi ad assicurare maggiormente la provvi-

---

(1) Nell'anno 1606, il padre di lui, Girolamo Morra, allora barone di Buccheri, venne in Patti capitano d'armi a guerra, per nomina fattane dal marchese di Geraci Presidente del Regno, con patente del 23 settembre 1606. Nell'A. C. di Patti si trova anche la patente di capitano d'armi a guerra in persona di Visconte Rizzo del 29 luglio 1583, firmata dal vicerè Marco Antonio Colonna. Visconte Rizzo barone di Merì — come è noto — fu padre di Giovanna Rizzo sposata a Girolamo Morra, e quindi avo di Visconte Morra.

sione delle città e terre del Valdemone, e particolarmente di quelle marittime.

Ma dopo la lettera del 18 luglio, nessuna disposizione fu data per Patti dal vicerè e dal Tribunale del Real Patrimonio, fino all'undici di settembre (1). Si capisce facilmente che il Governo con le notizie dell'insurrezione trionfante in Napoli con Masaniello, e con quella che scoppiava a Palermo con Giuseppe d'Alessi, aveva ben altre gatte da pelare. Quindi le disposizioni per la città di Patti dovevano essere data da don Muzio Spadafora, il quale da Venetico si era recato in Milazzo, ove i giurati di Patti mandavano il Padre Provinciale dei Cappuccini per aggiustare con lui alcune gabelle. Ma essendosi inteso che da Milazzo don Muzio Spadafora doveva venire in Patti, i giurati che temevano quella venuta, sia per le spese che avrebbe dovuto sopportare la città, sia per le angarie che sole vano fare le soldatesche, pensarono inviare a Milazzo il dottor don Andrea Fortunato vicario del vescovato, il quale vi si recò in una feluca con altri quattro gentiluomini, per parlare col vicario generale *ad effetto di farlo trattenere e non venire nella città di Patti coi soldati e cavalli e portargli i Consigli fatti dai cittadini ad effetto di rimediare la sua venuta.* E quando don Muzio Spadafora da Milazzo si portò in Oliveri, andò a trovarlo don Giovanni Cenere con altri gentiluomini per l'aggiustamento delle gabelle (2).

---

(1) Giunse solo a 16 agosto il bando del vicerè del 30 luglio sopra la vendita e compra dei frumenti con la circolare a stampa, per via del R. P. che ne ordinava la pubblicazione.

(2) S'intende bene che questi fatti sono documentati dai mandati e dalle apoche del luglio, agosto e settembre 1647, da me rinvenuti nell'archivio municipale di Patti.

I giurati della città di Patti però non limitavano la opera loro a curare l'esazione delle nuove gabelle e alla pubblicazione di bandi, ma prendevano disposizioni opportune perchè alla città non mancasse il pane. Il giurato Paolo Spitaleri era partito per la via di Palermo per incettare frumenti da quel lato, e per mezzo del vescovo don Vincenzo di Napoli, che era di Traina, si erano date ordinazioni nei paesi di montagna dell'interno. Ma, nonostante tutte le ricerche fatte, i grani non giungevano, e si temeva che finiti quei pochi frumenti, che ancora erano in città, si dovesse andare incontro alla fame. I giurati, forse per ritardare quel momento, con bando del 27 agosto, ordinarono che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, foro o condizione, tanto cittadina che forestiera, potesse estrarre o fare estrarre alcuna quantità di pane, per quanto minima si fosse, fuori del territorio della città, e similmente che nessun cittadino potesse vendere pane ai forestieri.

Nel frattempo, al principe di Buccheri era successo come vicario generale del Valdemone il duca di Montagna Reale del Consiglio di S. M., ossia don Ascanio Ansalone (1), il quale se n'era venuto nella sua terra. A lui i giurati indirizzarono il seguente memoriale:

« Li Giurati della Città di Patti esponino a V. E. che ritrovandosi in penuria grande di frumenti et havendo

---

(1) Era la seconda volta che veniva vicario generale. Io dissi che la sua missione avesse dato per risultato l'incorporazione del feudo di Madoro. Questa affermazione è documentata da un atto in notar Placico Tinghino del 10 aprile 1637, ove sta scritto che *per informazioni avute da D. Ascanio Ansalone dello stato in cui si trovava la città di Patti, che non poteva pagare il grazioso donativo, fu incorporato dalla Regia Corte il feudo di Madoro.*

fatte diligenze che hanno potuto fare per fare qualche compra conforme ni hanno dato parte a V. E. come Vicario Gen.le sin hora non hanno potuto effettuare provisione alcuna tanto che sonno ridutti in estrema necessità con pericolo di succedere per il mancamento del pane inconvenienti notabili e poi che nel mese di luglio prima havesse venuto la Pram.ca del prezzo delli frumenti per manutenere il pane fin tanto che si havesse fatto provisione haviamo astretto ad alcuni Citadini a darci qualche parte delli frumenti che teniano delli casi loro e senza contratto haviamo appattato di darcene salme sessanta ad onze 4 e tt.i 28 la salma incluso lo sfacendo pagando conforme al prezzo all'hora corrente conforme hanno fatto costare a V. E. et havendo poi venuto d.a Pramatica li sud.i venditori benchè la vendita fosse stata perfetta ancorchè senza instrumento ricusano di darci la parte di questo frumento che non si ha smaltito insin' hora. Pertanto ricorrino a V. E. la supplicano voglia ordinare si possino costringere li d.i venditori a consignar la d.a somma come s.a venduta e quella si possa vendere e smaltire al prezzo sud.o pattitato non obstante la sud.a Pramatica tutto per evitare li grandi inconvenienti che per il mancamento del pane ponno occorrere ».

E il vicario generale rispondeva da Montagna Reale il 7 settembre 1647 che dovessero costringere i venditori a consegnare la detta somma di frumenti, e concludeva: « e quella possiate vendere e smaltire al sud.o prezzo pattitato non obstante la Pramatica novissima che noi ve ni damo e concedimo licenza et nostra authorità e potestà per l'effetto sud.o senza incorso di pena, etc. ».

I giurati avevano già scritto al vicerè che trovandosi la città in grande penuria, tanto da stare da venti giorni

senza frumento, pur avendo tenuto Consiglio e mandato il giurato Paolo Spitaleri a Palermo per cercarne erano stati obbligati a prendere quello che i *borgesi* tenevano per la semina. Essi avevano cercato di comprare frumenti a qualunque prezzo, ma non avevano potuto trovare che insignificanti partite insufficienti per la popolazione. Il vescovo don Vincenzo di Napoli, vista la grande necessità della città, aveva pure cercato frumento per tutto il regno, e finalmente ne aveva trovato da comprare a Leonforte quattrocento salme a cinque onze la salma della misura grossa a bocca di magazzino. Intanto dovevano comprarlo a quel prezzo, perchè il giurato Spitaleri non aveva potuto trovarne a Palermo, e solo salme trecento al caricatore di Girgenti, difficili a ridursi sino a Patti. I giurati supplicavano il vicere affinchè non fossero molestati essi e i venditori per dette vendite fatte e da farsi, non ostante che il prezzo non fosse conforme alla prammatica *seu* bando, onde potessero comprarsi le quattrocento salme cinque la salma da persone pronte a sborsare danaro le quali persone erano Giacomo Spitaleri, don Geronimo Florulli barone d'Altomonte, Geronimo Caleca ed altri.

Il vicerè e il Tribunale del Real Patrimonio, con lettera dell'11 settembre, incaricavano il vescovo di Patti, rimettendosi alla sua prudenza, di provvedere a tutto ciò che poteva occorrere alla città, conforme paresse a lui più conveniente.

Per l'abolizione delle gabelle, la città era rimasta in debito con la Regia Corte e la Deputazione del Regno di onze 486 e tarì 25. I giurati avevano spedito un memoriale al vicerè per avere una dilazione di due anni, affinchè, rimettendosi le gabelle, con l'introito di queste po-

tessero pagare anche le tande maturate. E il vicerè, con lettera del 12 settembre, per via del R. P., accordava una dilazione di sei mesi.

Però le gabelle, deliberate nei Consigli del 2 e 10 luglio, non si erano potute ancora appaltare, perchè mancava la conferma del vicerè e del Tribunale del Real Patrimonio. Finalmente, con due lettere del 25 settembre, vennero queste confermate, con la condizione che per le gabelle di tarì 8 a salma di frumento, di tarì 32 per ogni salmata di terreno seminato, di tarì 6 sopra ogni centinaio di bestiame minuto e di tarì 15 sopra ogni centinaio di bestiame grossa, si escludessero i forestieri, i quali dovevano essere franchi delle dette gabelle.

Ma più del rimettere le gabelle, era necessario provvedere i frumenti; e siccome il frumento di Leonforte era stato già comprato, ma non si era potuto ancora trasportare a Patti, per la difficoltà di trovare *bordonari* — i quali si trovavano occupati nelle vendemmie — e dubitanto che per qualche temporale non si rendesse impossibile il trasporto, vista la scarsezza dei grani e ad evitare qualche inconveniente, i giurati a 27 settembre, emisero bando che tutti, sia cittadini che forestieri, dovessero nel termine di due giorni rivelare nel loro ufficio tutte le bestie che tenevano in loro potere sia di barda che di sella per prendersi quella deliberazione che conveniva per il servizio della città. E il 7 ottobre con altro bando comandarono che i bordonari della città e suo casale di Sorrentini coi loro muli e balduini dovessero in quel giorno stesso partire per recarsi a Leonforte a caricare i frumenti e portarli a Patti, chè sarebbe stato loro pagato il viaggio, e ciò sotto pena di onza una alla Cappella del Rosario, tarì 15 al capitano della città e tarì 7 gr. 10 agli spettabili giurati.

Pare che fosse poi arrivata qualche altra partita di frumento, perchè un bando del 17 ottobre ordinava ai bordonari della città e suo casale di Sorrentini di andare nella marina di Patti a caricare il frumento e portarlo nei magazzini dellà città.

Ma seguitando la carestia, il 2 dicembre app rve il seguente bando: « Per ritrovarsi questa Città in gran penuria di pani et havendosi per li spett. Giu.ti di questa Città di Patti fattosi molte diligenze per poter trovare for.to s'ha trovato qualche somma per la q.le si può tratenere per alcuni mesi e vedendosi che giornal.te per la scarsezza che corre per tutto molti foresteri venino ad habitare in questa per pigliarsi il pane che si fa per questi Citadini e per molte istanze fatte per l'istessi Citadini che si dovesse promulgar bandi conf.e si fa per la Città e Terre convicine Perciò li spett. Giu.ti per voler rimediare a tale inconveniente per il presente bando ord.no proved.no e comandano che tutti e quals.a persona di quals.a stato, grado, foro e cond.ne che sia che di tre mesi a questa parte habiano venuto ad habitare in questa habiano e debiano partirsi di questa Città e suo ter.rio fra ter.ne di giorni dui da contarsi d'hoggi innante e questo sotto pena di onze 25 per ogni contraventore app.ti al regio fisco patr.le per sussidio delle regie gabelle onze 4 al Cap.no di questa Città e tt. 7. 10 ad essi spett. Giu.ti E similmente che nessuna persona Citadina possi prender pani per dare alli forastieri ma che d.i forastieri che venino a travagliare in questa città e suo ter.rio s'habiano e debiano portarsilo di quella Terra dove sonno, e qnesto sotto la pena di s.a espressata e d'esser il pane di chi si lo troverà. E sinul.te che ness.no panetteri possi vendere pani nelli forni nè per strada a ness.a persona sotto pena di onze 4 al

Cap.no di questa Città e tt. 7. 10 ad essi spett. Giu.ti E sotto l'istessa pena che ness.o Cit.no presuma pigliar pani nè per strada nè alli forni ».

Nè la carestia era ancor cessata al sorgere del 1648, tanto che un bando quasi simile al precedente si promulgava in Patti al 9 gennaio, però con carattere provvisorio di un mese o meno, ossia finchè cessato il cattivo tempo, che aveva impedito la navigazione, giungessero i grani che il luogotenente cardinale Trivulzio aveva concessi alla città.

In ogni modo, si cominciava a riprendere il solito andamento a poco a poco si andavano rimettendo le gabelle, e dell'atto della loro abolizione non restava altro... che la copia rinvenuta tra le vecchie carte dell' archivio. Ma ben altre prove doveva subire la città!

(continua)

Vincenzo Ruffo della Floresta.

MISCELLANEA

Accordo fra il Senato di Messina ed i Gesuiti per lo Studio Pubblico.

Nella lotta lunga, vigorosa, ostinatissima, fra il Senato di Messina e la Compagnia di Gesù, che avvolse in gran parte i primordî della vita del nostro Ateneo, questo documento, che viene ora a luce di stampa, segna una ultima ed importantissima fase (1).

Eran trascorsi ben trentadue anni dachè, per l'azione energica del Senato, lo Studio Pubblico era stato sottratto alla ingerenza amministrativa e didattica dei Gesuiti, quando, nel 1628, le relazioni fra il magistrato cittadino e l'ordine si resero più accentuate e così vive da render possibile un accordo, costituito con tutte le forme solenni, il quale, mentre contravveniva agli Statuti del 1597, menomava la funzione dell'Università, revocando anche le elezioni di alcuni lettori, alla cui nomina erasi provveduto dalla Città stessa, massime per le cattedre di Filosofia e di Teologia. Il 28 settembre 1628, infatti, agli atti del notaro Francesco Manna (2) si stipulava questo accordo, mercè

---

(1) Oltre ai nostri antichi storici Buonfiglio, Reina, Samperi e Gallo hanno scritto della storia dell'Ateneo messinese: VENTIMIGLIA DOMENICO, *Storia Documentata detta Università degli Studi di Messina*, Messina, Tip. G. Fiumara, 1839 — MACRÌ GIACOMO, *L'Ateneo Messinese*. Messina, Tip. d'Amico, 1885 — Ricordo con onore le seguenti pubblicazioni: *CCCL Anniversario detta Università di Messina*, Messina Libreria ed. Ant. Trimarchi, 1900, contenente alquante monografie dei Professori Ziino, Oliva, La Valle e Nicotra — *R. Accademia Petoritana, CCCL Anniversario detta Università di Messina, Contributo storico*, Messina, Tip. D'Amico, 1900, con monografie di G. Arenaprimo, L. Perrone Grande, G. La Corte Cailler, V. Saccà, G. Chinigò. Cfr. anche G. ARENAPRIMO, *Di alcuni lettori detto Studio Messinese nel sec. XVI.* nel volume: *Onoranze al Prof. Vincenzo Litta pel XL anniversario del suo insegnamento*, Messina, Tip. D'Angelo 1904, e *Giov. Alfonso Boretti a Marcello Malpighi, lettera inedita*, nel volume: *Onoranze al Prof. Giuseppe Ziino*, Messina, Tip. del Progresso, 1907.

Interassante la rassegna dei predetti due volumi di LABATE V. in *Archivio Storico Siciliano*, anno XXV. fas. III-IV.

(2) Il documento è stato da me rinvenuto in questo Archivio Provinciale di Stato. Nel codice del Museo Civico, (segn. 2) pubblicato del TROPEA. *Sommario storico documentato del Collegio e della Università di Messina di anonimo gesuita*, vol. cit. pag. 66, non è indicato il cognome del notaro.

il quale il Senato, oltre alle onze 300 annue per le scuole inferiori, giusta la convenzione del 1551, si obbligava di pagarne ai Gesuiti altre 400 onze, di terzo in terzo, con le condizioni che seguono:

Il Padre Nicolò Cusmano, Rettore del Collegio di Messina, qual rappresentante del P. Diego Striveri, Provinciale dell' ordine gesuitico, si obbligava di far leggere nello Studio Pubblico le lezioni di Logica, Fisica, Metafisica, Teologia, Casi di Coscienza e Matematica secondo gli altri Studi d'Italia e le costituzioni della compagnia, con espresso obbligo di frequentare gli studenti di essa anche lo Studio della città, e di non potersi leggere in altre case in Messina le lezioni suddette. D'altro canto il Senato si obbligava di revocare tutte le condotte già fatte dei lettori per gl'insegnamenti predetti, compresi anche quelli di Umanità e di lingua greca, ad eccezione di quella in persona del Dottore Antonio Mazzapinta, durando la quale era tenuto di corrispondere soltanto onze 300 alla compagnia, e non 400, giusta la nuova convenzione.

Sulle ragioni che avran potuto far addivenire il Senato a questo accordo si è variamente indagato dai moderni scrittori, non essendo esse ben definite nei documenti del tempo, finora noti, nè dagli storici della città, o da quelli della compagnia di Gesù. Il chiarissimo Prof. Cesca (1), molto opportunamente crede trovarne il movente nelle tendenze del Senato del tempo, che, aspirando alla divisione della Sicilia in due grandi provincie con a capo di esse Palermo e Messina, avrebbe fidato in ciò nello appogio dei Gesuiti per le loro influenze alla corte di Spagna e perchè già quella divisione era stata attuata dalla compagnia stessa. Vi avranno potuto influire le buone relazioni serbate dai Gesuiti verso il Senato, per i benefici che ne ricevevano e per i frequenti sussidî, o per giovarsi dell'autorità di quel magistrato per promuovere la tanto agognata beatificazione di un padre dell' ordine loro, per cui si erano rivolti al Senato di Catania perchè intromettesse i suoi buoni uffici presso quello di Messina, che come *Capitale del Regno e città provinciale* (della Compagnia) — si notino le frasi — *facesse istanza a S.S. il Pontefice per implorare la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Padre Bernardo Calnago Gesuita* (2).

---

(1) *L'Università di Messina e la Compagnia di Gesù, op. cit.* pag. 25.

(2) La lettera del Senato di Catania è del 10 ottobre 1628. *Giuliana di scrittura dell'Archivio Senatorio di Messina* (Ms. presso l'A).

Siano queste le ragioni, o più che altro quella misura di adattamento all'ambiente, che è sempre stata una delle caratteristiche dell'ordine, è certo che il contratto del 1628 per lo Studio di Messina, benchè per poco tempo, ebbe tutta la piena esecuzione. Taluni, per giustificare la rottura avvenuta posteriormente e per sempre, fra il Senato e la Compagnia (1), affermano che esso non venne ratificato dal Provinciale. L'Aquilera (2), sempre in omaggio a quel che ne seguì, dice che il Rettore vi aggiunse altre due condizioni, cioè che i sette lettori siano scelti di pieno diritto dalla Compagnia e che gli scolastici loro non frequentino lo Studio. Tuttociò è contradetto dal testo del contratto che qui pubblichiamo per la prima volta; il patto venne eseguito integralmente e senza riserve, tanto che il P. Melchiorre Inchofer, viennese, tenne nell' aula magna il discorso inaugurale del nuovo anno accademico agli Idì di ottobre, con grande plauso degli studenti e della cittadinanza.

Die 28 settembris xij Ind. 1628

Praesenti scripto publico notum facimus et testamur quod quidam Ill.mus Laanne de Vega olim Vicerex huius Siciliae, tunc Messanae degens pro Dei gloria, cupiens incolis et habitatoribus huius nobilis Urbis Messanae, et aliorum locorum huius regni prospicere ut tam ea quae ad vitae ac morum probìtatem pertinent, quam quae ad doctrinae et scientiarum lumen spectant in suo vigore conservarent et in dies magis ac magis augerent cunctis annis, ac pari studio cum Urbe Messana postulavit S. Ignatiom Loyolam fundatorem Societatis Jesu, et obtinuit Collegium eiusdem societatis illudque introduxit in hanc ipsam urbem ante alias res huius Regni in Ecclesiam S. Nicolai Nobilium ac pro eiusdem Collegi sustentatione ac fundatione studiorum linguarum latinae, graecae, et hebraicae assignatae fuerunt ex patrimonio eiusdem Urbis unciae annuae tricentae ut constat ex contractu dictae assignationis penes acta quondam not. Jo: Mattheu de Angelica sub die 4°mensis Jannarij x Ind 1551.

Jam vero eadem Urbis Messana diuturno experimento cognoscens quantum beni ex d.° Coll.° proveniat in Dei obsequium et publicum commodum non solum eiusdem urbis et totius regni et aliorum natio-

---

(1) Tropea, *Sommario* cit.

(2) *Provinciae siculae societatis Jesu ortus et res gestae.* Panormi, 1737; pag. 224.

num, tam ex regno Neapolitano, quam ex oriente, ad veram fidem et Catholicam religionem et pietatem fruendam ad bonos mores simul cum doctrinarum sinceritate, ac soliditate ornatu ac splendore scientiarum stabiliendos, saepius pro sua insigni pietate ac boni publici studio, et adversus eandem Societatem Jesu affectu et devotione singulari cum vivente S. Ignatio cum postea in animo habuit ac serio deliberavit quae a maioribus circa studia eorumque professores bene inchoata erant conservare, et augere, quanquam varijs ex causis tam commodae rei exequitio usque ad presens tempus fuerit dilata, et ex quo à pluribus hinc annis in lectionibus infrascrittis pauci scholastici interveniunt in grave detrimentum dictorum studiorum et desiderans Ill.mus Senatus Messanensis dicto studio augere, et augmentare ad instar aliorum studiorum Italiae, tractari fecit cum Infrascritto admodum R.do P. Rectore dicti Collegij Soc.tis Jesu Messanae, ut devenire voluisset ad infrascrittum contrattum cum Jnfrascrittis pactis et conditionibus; qui admodum R.dus P. Rector hilari, et promto animo pro servitio istius Urbis et pro augumento dictorum studiorum devenit ad Infrascrittum contrattum. Quare idem Ill.mus Senctus Messanensis pro suo insigni in Patriam, et religionem affectu maioribus commodis et ornamentis cupiens dictum Collegium Societatis cumulare ad Dei gloriam, ac pubblicum bonum, et urbis ornamentum, et pro meliorando et augumentando studia preditta, deliberavit et statuit concedere ac perpetuis futuris temporibus commendare Patribus dictae Societatis ac dicti Collegij universitatem studiorum doctrinarum quas ijdem Patres in alijs universitatibus ac studijs generalibus profitent, iuxta suorum institutionum et constitutionum pro ut inferius explicabitur, ac in augmentum fundationis dictae universitatis et studij generalis assignat alias unciarum qnadrigentas, modo jnfrascritto, ultra alias oz. 300 pec. ab inictio assignatas dictis Patribus vigore supradicti contracti in actis dicti quondam notari Jo: Matthaei de Angelica die 4° Jannarij Ind. 1551. Et ob id inter Infrascrittum P. Rectorem dicti Collegij ex una, et dictum Ill.mum Senatum ex altera fuit deventum ad Infrascrittum contrattum cum Infrascrittis obbligationibus, promissionibus et alijs infra expressandis. Quibus precedentibus et non aliter devenitur ad infrascrittum contrattum.

Hinc igitur est quod hodie presenti die ad modum Rev. P. Nicolaus Cusmano Rector Reverendi Collegij Societatis Iesu Messanae presens cognitus existens ad haec, cum autoritate et potestate admodum Reverendi Patris Detij Striverij Provincialis dictae societatis cogniti et presentis et eius autem benedictionem prestantis ut constitit sponte per

se et per alios futuros Reverendos Rectores dictae Societatis in hac urbe et pro dicto Collegio se obbligavit et obligat Ill.mus Senatus Messanensis et pro eo Ill.i Domini don Joseph stajti, don Joseph de balsamo barone cattafi, Thomaso zuccarato, don tomaso marquetti, placido giona et don Fran.co reytano Senatui Messanensi anni presentis Infrascritto notaro presentibusque et stipulantibus pro eis, pro hac Urbe Messanae et alijs futuris Senatoribus di legere e fare legere nelli publici studij di questa Città di Messina e non in altro loco l'infrascritti lettioni cioè logica, fisica, metafisica, teologia, casi di conscienza e matematica: la logica, fisica, metafisica e teologia da Padri lettori che almeno habiano letto un corso di filosofia à tutti quelli studenti e persone che vorranno intendere dette lettioni, seu qualsivoglia di quelle, con ogni cura, vigilantia e diligentia come si convene e si sole legere nelli publici studij d'Italia e conforme li statuti, ordinationi e libri di studij di decti Padri Gesuiti, e questo ogn'anno in perpetuum et in Jnfinitum, quali lettioni s'habbiano da legere nelli tempi et huri statuiti et ordinati juxta l'infrascritta nota cioè:

Cominciano le scuole alli 3 di 9.bro e finiscono alli ultimi d'Agosto, eccettuate le lettioni di Casi di conscienza e matematica, le quali finiscono a 23 di Giugno, et ordinariamente si legono circa un'hora prima dell'altre lettioni e dalli 3 di luglio si comincia a legere una lettione il giorno la matina, dalli tre di 9.bro (1) sino al p.o di febraro entrano la matina ad hore 16, la sera ad hore 21. Al p.o di febraro la matina à 15, la sera à 21. Alli 15 di feb.ro la matina à 15 la sera à 21. Al p.o di Marzo la matina à 14 la sera à 21. Alli 15 di Marzo la matina à 14 la sera a 21. Al p.o d'Aprile la matina à 13 la sera à 21 — Alli 15 d'aprile la matina à 13 la sera à 21. Alli 24 d'aprile la matina à 12 la sera à 21 — Al p.o di Maggio la matina à 12, la sera a 20, e dura questa mutatione in questo stato sino al p.o d'Agosto. Al p.o d'Agosto entrano la matina ad hore 12, la sera non c'è lettione.

Cum pacto lege et conditione che dette lettioni et ogn'una di quelle s'habbia da legere nelli stantij delli publici studij di questa Citta e che in nessuna delli casi di d.i Padri existenti in questa Citta si possa legere nessuna delle sud.e lettioni di logica, fisica, metafisica, teologia, casi di conscienza e matematica.

Item pacto che li studenti religiosi di essa compagnia habbiano

---

(1) Segue e poi cancellato: *alli 19 d' 8bre entrano le scole la matina ad hore 15, la sera alle 21, dal primo di novembre sino* (segue).

e debbiano andare in detti studij publici di questa Citta per sentire d.e lettioni publiche, seu qualsivoglia di quelle.

Item che detti Padri lettori che legiranno le lettioni di logica, fisica, metafisica e Teologia sopradette habbiano e siano obligati di tenere almeno una volta il mese disputi pubblici nelli publici studij di questa Città conforme l'instituti e libri di studij di detti Padri Gesuiti.

Item ditto Rev.o Rettore existenti con autorità predicta s'obligao et obliga per se e per l'altri futuri Padri Retturi di detto Collegio fare legere in detti stantii di detti publici studij due lettioni il giorno di tutti li sopradetti lettioni, verum che delli Casi di conscienza e matematica una lettione il giorno tantum , e questo nelli tempi e giorni statuiti juxta la forma della supradetta nota e dell'Institut.mi e libri di studij di detti Padri e questo in perpetuo et Jn infinito.

Item ditto Rev.do P. Rettore s'obbligao et obliga di fare venire dispensa e confirmationi del presente contracto e di tutte le cose in esso contenute dal R.mo P. Generale di detta Comp.a di Gesù fra termine di misi sei da contarsi da hoggi innanti e non altrimenti ne in altro modo.

E considerando detto Ill.mo Senato lo gran travaglio e spesi per sustentarsi detti lettori per legere le sopradette lettioni modo quo do e principalmente per fondat.ne di detta università di studij generali di questa Citta, ha deliberato di dare e pagare al detto R.do Collegio e suo Rettore qui pro tempore fuerit unzi quatrocento l'anno in perpetuum et infinitum in questo modo cioè Oz : 300 l' anno durante la condutta fatta e quelle che detto Senato presente seu futuro farrà al D.r Ant.o Mazzapinta, (1) quali Oz. 300 l'anno duranti dette condotte che

---

(1) Il dott. Antonio Mazzapinta è ricordato negli antichi Statuti dell'Ateneo del 1597, da quando cioè, esclusa qualunque ingerenza dei Gesuiti, l'Università cominciò a funzionare come persona giuridica. Egli figura nello insegnamento della Filosofia , con l' annuo assegno di scudi 250 pari ad onze 100. Riprese atto di condotta il 23 marzo 1623.

Per la clausola espressa nel contratto egli venne rispettato nello insegnamento, nonostante i mutamenti avvenuti nel 1628, e vi rimase fino al 1634-35 godendo in tale epoca lo stipendio di onze 220 come rileviamo dalla seguente polizza; *Addì 30 genn. 1635 martedì. — Alli delli arrendatari delle gabelle delli grani 25 per libra di seta di extralione onze settanta e tt: 10 per loro polisa fatta à ultimo di Xbre 1634 boni jn lo D.r Antonio Maczapinta, dissero che li pagano per un terzo di suo salario che questa Città li pagha sopra la detta gabella a ragione di oncze dujcentu vinti l'anno, quali terczo si maturao a ullimo*

tenni e tenirà detto di Mezzapinta detti Ill.i SS.ri Senatori proprijs et Senatorijs predictis per essi e loro successori in d.o off.o s'obligaro et obligano pagarli et assegnarli a detto P. Rettore stipulante per esso e per l'altri futuri Rettori di detto Coll.o di 3o in 3o et in principio d'ogni terzo, e doppo che finirà la condotta fatta seu da farsi per questo Senato presenti seu futuro di detto di Mezzapinta tantum dare e pagare à detto R.do P. Rettore stipulante per se e li futuri Rettori di detto Coll.o li altri Oz. 100 che in tutto saranno alla somma di detto Oz. 400 l'anno di terzo in terzo et in principio d'ogni terzo da pagarsi s.a li frutti e renditi di quello censo di bulla di oz. 2600 l'anno (1) á detto Senato dovuti sopra li renditi di gr. 25 per libra di seta d'extrattioni e dinari quattro per quartuccio di vino, e per più facili conseguntioni detti Oz. 300 l'anno durante d.a condutta fatta seu da farsi per detto Senato e soi suc.ri in persona di detto di Mezzapinta, e l'altri Oz. 100 l'anno finite dette condotte fatte o da farsi da detto Senato e soi suc.ri a detto

---

di Xbre 1634 come appare per fede di bufalo detemptori. Dal *Libro giornale delle gire della Tavola Pecuniaria di Messina dell'anno 1635, segn. 204*, Archivio Municipale di Messina.

Nulla sappiamo della produzione scientifica di lui e molto meno delle pubblicazioni fatte, se pur ne fece. Il riguardo, però, usatogli dal Senato e forse pure dai Gesuiti, ci dimostra che egli godea in Messina di grande reputazione; ciò che vien confermato dalle enfatiche frasi dello aromatorio Gio. Domenico Cardullo nella dedica al Senato del suo opuscolo sulla *Teriaca d'Andromaco.* [In Messina, appresso la vedova Bianco, 1637], elogiando le onoranze che il Senato solea prodigare *ai buoni cittadini meritevoli*: « Ma basta a me — ei scrive — il rammemorare solamente le sontuose cortesie da cotesto Illustrissimo Senato poco è usate nel pompeggiar l'esequie del dottissimo Antonio Mazzapinta: nel cui petto stantiarono con ugual eminenza l'una e l'altra Fiiosofia e della Morale, siccome gran maestro mostrossi non altrimenti che della Naturale; così ne fu inviolabile osservatore in tutto il giro degli anni suoi, in maniera che garritrice la Fama a celebrar ne' posteri, oltre la sapienza la somma bontade di huomo così illustre, non giungerà e mai a toccar di vicino i confini del vero ».

A supplire il Mazzapinta, che assai probabilmente non dovette esser messinese, venne il celebre Pietro Castelli, romano, medico insigne, fondatore ed illustratore dell' *Hortus messanensis*, salito a tanto fama nel sec. XVII.

(1) Segue postilla a margine: *cioè oz. 2000 assignati allo pagamento di salarij di detti studij et oz. 600 assegnati al patrimonio della città.*

di Mezzapinta che in tutto saranno di oz. 400 l'anno in perpetuum et in infinitum li detti Ill.mi SS.ri Senaturi in virtù dello presente contratto per essi e loro successori dicto officio ordinaro et ordinano, mandaro et mandano, alli gabelloti esatturi seu colletturi delli detti gabelle di gr. 25 per libra di seta di estrattioni, dinari quattro per quartuccio di vino presenti e futuri me not. stipulante per essi contratta dello prezzo di essi gabelli vogliano e debbiano pagare e respondere al ditto Rettore presente et alli Padri Rettori che pro tempore saranno di detto Collegio della Comp.a di Gesù di questa Città di Mess.a li detti Oz. 300 l'anno durante le condutte fatte e che pro tempore si faranno in persona di detto Mazzapinta li altre Oz. 100 l'anno che in tutto pigliano a somma di Oz. 400 l'anno di 3° in 3° et in principio d'ogni terzo, juxta la forma del presente contratto (4) quali Oz. 400 l'anno modo quo d.° sono ultra la somma delli Oz. 300 l'anno che detto Collegio teni in virtù di detto contratto in atti di detto quondam Io: Matteo de Angelica dicto die 4 Jannuarij 1551.

Item in virtù dello presente contratto detti SS.ri Senaturi revocaro e revocano, abolero et abolixino, e cancellaro e cancellano tutte le condotte fatte in persona di qualsivoglia lettore che legino le de lettioni di logica, fisica, metafisica, Teologia, casi di conscienza et matematica, et ancora quelle di humanità, seu lettere humane e lingua Greca, per lo passato fatte, eccettuata però la condutta fatta in persona di d° Mazzapinta, e per cancellati, annullati e revocati s'intendano jn judicijs et non aliter nec alio modo.

Et allo presente contratto dicto Illustrissimo Senato ci devenì non obstante qualsivoglia dispositione et altri existenti nelli Capitoli di detto Studio di questa Città e nelli capitoli della riforma di detti studij et si di quelli fosse necessario farsi espressa mentione habita pero prima et obtenta la dispensa e confirma di lo presente contratto e tutti e singuli in esso contenti singula singulis referendo da Sua Eccellenza et non altrimente ne in altro modo.

Et si aliqua ipsarum partium contravenerit in promissis, seu aliquo permissio pars quae contravenerit teneat [solvere] parti permissa servanti adviam et singula damna expensas et Interex et maxime si dictus Pater Rector per se et alios futuros Rectores dicti Collegij

---

(1) Segue a margine: *con la fede solita farsi dal detentore dello libro del li fatti di detti studij sottoscripta da quattro di esso Senato, siccome si observa al presente con l'altri letturi.*

defecerit in faciendo legere dictas lettiones modo quo supra dictum et expressatum est facto suo et dictorum lectorum et eorum assignatorum tunc liceat et licitum sit dictis SS. Senatoribus conducere alios lectores, unum seu plures pro quo seu quibus defuerit pro lectionibus predictis una seu pluribus pro eo stipendio et alijs quibus invenire potuerint ad oram damna expensas et interex dicti Collegij absque aliqua notificatione nec requisitione facienda de ipso iure ipsoquefacto dies interpellet pro hodie ex patto et similiter dictis dd. Senatores proprijs et Senatorijs nominibusque presentis iste urbis Messana, teneant semper jmperpetuum solvere d° P. Rectori stipolanti pro se et futuris rectoribus dicti collegij oz. 400 modoquo s^a^ assignatas, et interea si adsit bellum, pestis, vel alij legitimi impedimenti supervenientis et jnfirmitas dictorum lectorum, seu cuiuslibet eorum, et casu quo Infirmitas duraret ultra mensem tali casu dictus Pater Rector pro se et alijs futuris rectoribus teneat legere facere talem lectionem seu lectiones, quae non leguntur causa jnfirmitatis per alium lectorem seu lectores sibi benevisos durante d^a^ infirmitate non obstante non legissent in casibus presentis itaque non sit dolus nec culpa dictorum lectorum ex facto.

Et pro dictis et singulis praemissis adimplendis attendendis et Inviolabiter observandis possit contra partem contravenientem ad histantiam praemissa servantis in bonis et gabellis istius urbis et jn bonjs dicti Collegij cum auctoritate variandi et in quobilet caso etc.

Testes quibus addictus actus Illustrissimus Senatus: Io: dominico Colletto, Don Vinc° Domingo, sacerdos simon Cacciola et Jo: dominico crupi et quo ad dicto patres provinciales et rectores testes dicti don Vincentio domingo, Joseph deliunj Castrirealis, sebastianus zuppardo.

Dalle Minute del Not. Giuseppe Manna, 1628-29, pag. 129 e seg. Archivio Provinciale di Stato di Messina.

G. Arenaprimo.

Una materia di contendere nel Sec. XVIII.

Due confraternite retigiose casatvetine che si contendono giudiziariamente it maggior loco in alcune processioni -- Atto di transazione che definisce it giudizio — con note — una delte quali tratta di Don Antonino Cannavò *Pittore ed Umanista dimenticato del Sec. XVIII.*

Casalvecchio Siculo in Provincia di Messina, Circondario di Castroreale, Mandamento di S. Teresa di Riva, è oggi un Comune che, secondo gli accertamenti dell'ultimo censimento del 1901, compresi i vil-

laggi e le frazioni di Missario, Fautarì, San Carlo, Misitano, Mitta, Fatarechi, Morzulli e Rafale, e le case sparse, conta n° 3413 abitanti.

Il paese, come rilevasi dalla stessa denominazione, è antico. Una ipotesi del PIRRO — riferita ed accolta dallo AMICO e da qualche altro scrittore susseguente, che attinse a quelle fonti, — mentre, conformemente al FAZELLO, dice Savoca « a Comite Rogerio *ex multis Saracenis pagis condita*, sub titulo Baronis seu Domini, illi (Archimanditae Messanae) dantur an. 1139 cum incolis », ritiene poi che a Casalvecchio debba attribuirsi quel « *S. Honuphrii de Calathabiet* in priv. Hugonis Episcopi Messanensis », di cui l'AMICO aggiunge di non aversene notizia altrove: *neque enim alibi ejus elucet notitia.* Ora, considerando che Casalvecchio — come Pagliara, come Antillo, come Misserio, come Locadi, come Palmolìo — fecè parte, sino a qualche secolo fa, (ne accenna anche l' AMICO) della stessa Savoca, pare che il medesimo Casalvecchio sia stato il più importante forse, il più *vecchio* certo, tra quei *multis Saracenorum pagis*, preesistenti alla fondazione di Savoca, e, colla conquista normanna, raggruppati e sotto l'unica e nuova denominazione generica di Baronia di *Savoca* (che non apparteneva specialmente ad alcuno di tali paesi; ma che tutti complessivamente li abbracciava e li comprendeva) nel 1139 dal Conte Ruggiero donati, insieme agli abitanti, all'Archimandita di Messina. Saracena infatti è la voce *Calathabiet*, che per corruzione fonetica si sarebbe mutata nel siciliano *Casalivecchiu*, latinizzato quindi in *Casale Vetus o Rus Vetus* dei secoli e degli scrittori posteriori e, nei documenti spagnuoli, detto *El Casal viejo.* Ma circa l'attendibilità di siffatta origine io, coerentemente a quanto ho enunciato in altra mia pubblicazione, faccio ancora le mie modeste riserve.

La esposizione e la positura di Casalvecchio sono incantevoli. Resta in collina, sul declivio del *S. Elia*, a 383 metri sul livello del mare, in faccia al Mediterraneo, dove questo sta per lasciare il classico nome di *Jonio*; ma non assume ancora l'altro di *Stretto di Messina*, e, da questo storico mare, dista appena sette Km. di strada a ruota, che vi perviene dal Capoluogo del Mandamento e dalla Stazione ferroviaria di S. Teresa di Riva, toccando la vicinissima Savoca. Vi si gode ricchezza di panorami di tutto incanto; aria saluberrima; temperatura mite; acqua eccellente.

Il centro abitato ha le vie selciate, le piazze inoltre inalberate di robinie pseudoacacie; parecchie ed antiche chiese, ricche di quadri, di statue, di marmi, di campane, di arredi sacri. — Primo tra tutti i

comuni circostanti, Casalvecchio stabilì (1890) una illuminazione e favori (1870) il sorgere di un Corpo Musicale tuttavia fiorente.

Gli abitanti di ogni secolo hanno addimostrato una singolare proclività ed attitudine alla lotta; una speciale tendenza alla combattività; uno spirito di insofferenza contro ogni tirannide, sotto qualunque forma estrinsecantesi – E così hanno lottato energicamente per la loro autonomia, riscattandosi dalla dipendenza di Savoca; hanno congiurato e lottato valorosamente per la Indipendenza Nazionale; hanno lottato in questi ultimi anni, malauguratamente divisi in fazioni amministrative, che si son data l'altalena al potere della cosa pubblica comunale.

Nello stesso modo, — quando i tempi lo consentivano perchè l'ideale religioso, nella mancanza e nella impossibilità di maggiori o di migliori ideali, lusingava e tormentava come e quanto qualunque altro ideale — nello stesso modo si scissero allora in Confraternite agguerrite l'una contro dell'altra e l'una contro dell' altra cozzanti violentemente, e spesso anche virulentemente . . . proprio quali fazioni amministrative sotto la patria redenta!

Una manifestazione patente di quest' ultima forma di lotta, nel sec. XVIII, condusse le due Confraternite contendenti a provvedersi giudiziariamente, davanti il Tribunale della Gran Corte Archimandritale di Messina, per sistemare e raggiungere la meschina priorità di posto nelle processioni religiose. Quando, una delle parti in lite avendo provocato ed ottenuto, a 19 Aprile XIV Indizione 1751, una provvisionale, che eliminava lo inconveniente colla disposizione « di non dovere, nè potere l'una Confraternità intervenire nella Processione dell'altra, *nec e quontra* », il rimedio fù ritenuto peggiore del male ed, a lungo andare, prevalse il buon senso di venire a più miti consigli addivenendo il *24 marzo* (una delle copie porta erroneamente la data *28 Marzo*) *ottava Indizione, 1760* in *Notar Don Mariano di Blasi*, all'atto di transazione, che io mi son deciso di pubblicare come una curiosità del genere, — nella miglior lezione che ho potuto desumere, nella mancanza dell'originale che più non esiste perchè non esistono più i volumi delle minute e dei registri del Notaro Don Mariano Di Blasi dell'epoca, da due copie in forma autentica di esso atto, rilasciate entrambe dal Notaro Don Antonio di Blasi, figlio e conservatore particolare degli atti del fù Notaro Don Mariano di Blasi, – sciogliendo le sigle e stendendo le abbreviature, che occorrevano continuamente nelle scritture antiche e specialmente in quelle del sec. XVIII, ed intercalandovi qualche rapida nota per la maggiore intelligenza di uomini, tempi e cose.

Forse, avendo azzardato l'affermazione, che fà dei miei concittadini tanti impenitenti lottatori, dovrei spiegare, a questo punto, perchè una sola forma modernissima di lotta, la lotta di classe, determinata dall'apostolato e dall'ideale socialista, non ha fatto presa nello ambiente casalvetino; ma siffatta disamina esorbiterebbe dall' argomento e dalla natura della materia, che qui occorre trattare, e mi condurebbe, varcando i limiti della presente semplice notizia, ad invadere tutt'altro campo di studi, onde me ne intratterrò, se mai, altrimenti ed altrove. — Qui mi affretto a far seguire il promesso testo della cennata

TRANSAZIONE

Die Vigesimo Quarto mensis Martij Octavae Indilionis Millesimo Septingentesimo Sexagesimo 1760.

Sendo stata anni sono Insorta la questione tra le due Confraternite, una sotto titolo della Santissima Annunciata (1), *e l' altra del Glorioso*

---

(1) Questa confraternita surse, nella Chiesa di Santa Maria Annunziata, dopo quella di che alla nota seguente, ma prima del 1760, data di quest'atto. La chiesa è menzionata dal PIRRO R.: *Sicilia Sacra*, Notitia I, Lib. IV, dove, parlandosi della Chiesa di S. Onofrio di Casalvecchio, probabilmente la stessa di quella di *S. Honufrii de Calathabiet in privil. Hugonis Episcopi Messanensis*, si aggiunge: « Est et alia S. Mariae Annuntiatae sub Monachis Basiliensis ». Riferendosi al PIRRO, la menziona pure V. M. AMICO: *Lexicon Topographicum Siculum*, alla voce *Casale Velus* (Valdemone . Il traduttore dell'AMICO, Giacchino DI MARZO, nell'Appendice Generale (Palermo, Morvillo 1856) alla voce *Casalvecchio*, accenna al Monastero: « Una grancia di ordine « basiliano, che esisteva in questo Comune, è resa inabitabile perchè le « fabbriche minacciano rovina; ma per ristorarsi l'edificio e sodisfarsi i « legati cui va soggetta, se ne è affidata l'amministrazione all'Abate del « Monastero di Mandanici ».

Ora il Convento fù, insieme ai beni monastici dell'ex Priorato della SS. Annunziata, venduto dal Demanio ai privati. La chiesa, in buone condizioni, è aperta al culto: conserva la Confraternita interveniente nel presente atto, oltre ad una associazione di Verginelle sotto titolo di Figlie di Maria, recentemente istituita. Novera pregevoli quadri e e le statue di s.ª Barbara, dell'Addolorata e pregevolissima, artisticamente scolpita in legno, quella dell' Annunciazione, eseguita in Napoli nel 1742, a cura di un mio egregio antenato Sac. D. Vincenzo Puzzolo, dall'artista Francesco Nardo, come si legge sulla stessa:

Franciscus De Nardo
sculpsit Neap[i] 1742
cura Don Vincenzij De Puzzolis
D. Joseph Finocchio procurator

Martire San Teodoro (2) *di questa Terra di Casaluecchio per cuasa*

---

(2) Di quest' altra Confraternita, che dal presente atto risulta più antica della precedente, non se ne occupa nemmeno alcun scrittore di cose sicule, come non si occupa neanco della Chiesa e del Convento.

Perciò non del tutto inutile mi sembra riportare in questa nota, quanto, a proposito della *Fondazione* di questo *Convento San Teodoro Martire in Casalvecchio, Castello detta Sicilia Messinese*, contiensi nell'opera dal titolo: *Lustri Istoriali degli Agostiniani Scalzi della Congregazione d'Italia e Germania*, al Lustro Quintodecimo, foglio 452:

« . . . La sua parochiale Chiesa (*partasi di Casalvecchio*) è de-
« dicata a S. Onofrio; avendone un'altra dei Monaci Basiliani, sotto
« il titolo di S. Maria Annunziata. Essendovi ancora la Chiesa di S.
« Teodoro Martire, questa fu offerta alli nostri Padri di Messina, in
« occasione di havervi predicato, l'anno 1661 per la fondazione di un
« Convento, in accrescimento della provincia medesima di Messina.

« Era allora Archimandrita il Cardinale Sforza, il quale per la
« sodisfazione del popolo, suo sudito di detto Casalvecchio, come
« anche per favorire la nostra Congregazione, non solamente condi-
« scese alla fondazione, che anche si adoperò in Roma, per il conse-
« guimento del consenso Apostolico di Alessandro Papa VII; con
« decreto della Sagra Congregazione deputata, di cui era Segretario
« Monsignor Prospero Fagnani.

« Già il Deffinitorio Generale dell' anno 1659 haveva concesso li-
« cenza, di fondarsi due Conventi in ogni Provincia, e dal Deffinitorio
« annuale, del 1661 sotto li 10 Maggio era stato dichiarato, che nella
« Provincia di Messina uno delli detti due Conventi fosse quello di
« Casalvecchio. Perciò li padri di Messina, trattarono, di fondarlo in
« detta Chiesa di S. Teodoro, ed essendo disposti li Deputati suoi,
« a concederla, il Deffinitorio dell'anno 1662, sotto li 27 Settembre, ap-
« provò, che ivi si facesse la fondazione, con riserva delle licenze
« che dovevano precedere.

« Si differì l'esecuzione sino all'anno 1663, nel quale il Cardinale
« Sforza, Archimandrita fece dare l'assenso dal suo Vicario Generale,
« sotto li 13 Aprile; sicchè li Padri di Messina mandarono uno di loro
« con mandato di procura, per prendere il possesso.

« Il Diffinitorio annuale del detto anno 1663, sotto li 30 Maggio,
« diede commissione al P. Alessandro del Gesù, Priore di S. Resti-
« tuta, al P. Mario di S. Oliva Priore della B. V. Annunziata di Pa-
« lermo, al P. Paolo di Gesù Maria Lettore, ed al P. Alberto di S.
« Francesco Maestro dei professi, di far formare da qualche archi-
« tetto il Disegno del Convento, che si doveva fabbricare, l' esami-
« nassero, e l' approvassero per voti segreti, di poi lo mandassero al
« P. Vicario Generale in Roma, acciò fosse ammesso dal medesimo
« Deffinitorio, come fu eseguito, sicchè il Deffinitorio del detto anno

del loco più Maggiore (3) *nelle processioni delle Festiuità di della Santissima Annunciata, e S. Teodoro pretendendosi dalla Confraternità della*

« 1663 alli 29 novembre vi elesse Presidente il P. Alessio di S. Paolo « il quale vi andò l'anno 1664.

« Dopo essersi fatta la fabbrica sofficiente alla famiglia di dodici « Religiosi il Deffinitorio dell'anno 1671 dichiarò questo Convento « Casa di Priorato, eleggendovi per Priore primo il P. Raffaele della « Presentazione, e per Sottopriore il P. Damiano di S. Antonio. »

Anche le fabbriche di questo Convento, una agli altri beni dell'ex Priorato di S. Teodoro, furono dal Demanio vendute ai privati, che le hanno lasciato distruggere. La Chiesa, invece, ritornò alla Confraternita ed ora, riparata in tutte le sue fabbriche, munita di pavimento marmoreo ed arricchita di altri marmi (a.1897) mercè le elargizioni del Sig. Giuseppe Fleri, che ne è il Governatore, e del Rev. Sac. Cav Sebastiano Puzzolo, già Insegnante Elementare in Messina, che vi instituì, da più anni, pure le *Verginelle di S. Lucia*, conserva alcuni pregevoli quadri, anche del pittore casalvetino D. Antonino Cannavò (interveniente nell'atto di transazione che annotiamo, qual Procuratore *pro tempore* di S. Teodoro,) di cui ci occuperemo alla seguente nota 6ª, e le statue di S. Lucia, di S. Biagio e quella equestre di S. Teodoro — oltre alla baretta dell'*Ecce Homo*, ed alle recentissime altre donate dal sudetto Sac. S. Puzzolo: Gesù all'orto (a. 1898), Gesú al Monumento, (a. 1899), ecc. — S. Teodoro ebbe culto vivissimo in Casalvecchio: A tergo del frotespizio della cosiddetta *Giuliana* di S. Teodoro, che poi è il Libro dell'Introito e dell'Esito della Confraternita, trovasi un *Avviso*, probabilmente di carattere del Procuratore del tempo, D. Carmelo d'Amato, in cui è detto che, agli atti di Notar Domenico Muscolino, sotto la data degli 11 Aprile 1803, trovasi la elezione a Padrono della Università di Casalvecchio, che ne fecero li Giurati del tempo, nella seconda festa di Pasqua di Resurrezione, giorno trasportato per la festa del ridetto Santo, per Bolla Pontificia del 1711; ma, avendo riandato il volume delle Minute del Notaro suddetto, non solo ho ritrovato che, sotto la data indicata degli 11 Aprile 1803, non c'è stipulazione alcuna; ma, in quel torno di tempo, non ho rinvenuto l'atto a cui inesattamente si accenna nel superiore avviso. Questa chiesa mi è sacra poi perchè, trovandosi inservibile il vecchio cimitero e non ancora pronto il nuovo, attorno al 1882, in essa sotteravansi i cadaveri e perciò, a destra, entrando, trovansi gli avanzi mortali della povera mamma mia, che una modesta lapide ricorda al visitatore.

(3) Il Notar Di Blasi forse, se non avesse preferito giustificare coll'uso comunemente invaso al suo tempo di riunire nella parlata *più* insieme a *maggiore*, avrebbe potuto giustificare una tale locuzione anche oggi, sostenendo che, nel caso a cui si riferisce, c'è, nelle processioni, un loco *minore*, che spetta a tutte le altre statue e confraternite; ce n'è poi

Santissima Annunciata nella processione della Festiuità di della Gran Signora tantum spettarle lo anzidetto loco per il motiuo, che festeggiando la medesima per pulitica douergli dare dello loco, non ostante la Consuetudine passata, per cui in contrario osseruato s'auea. All' incontro però da detta Confraternità di San Teodoro pretendeasi il contrario, e d'osseruarsi la detta Consuetudine con darsegli il loco sudetto,

---

uno *maggiore*, destinato alle due Confraternite di S. Teodoro e dell' Annunziata. Ora la quistione, nel giudizio definito colla presente transazione, verteva precisamente sul punto di stabilire quale, di queste ultime due Confraternite, dovesse tenere, tra i due luoghi maggiori, quello vicino al Reverendo Clero, ritenuto più onorifico, e, trattandosi di doverlo mettere in correlazione ed in comparazione con un altro loco anch'esso maggiore, era perciò *più maggiore*.

Io ricorderò che gli atti notarili allora andavano scritti in latino, più o meno corretto secondo la maggiore o minore cultura del notaro, che li redigeva sù schemi e formole quasi sagramentali prestabiliti; e le formole si resero cotanto prolisse e conosciute che, sin dal sec. XIV — come egregiamente rileva G. Cosentino: *I Notari in Sicilia, X.* (in *Arch. Stor. Sic.* a 1887 p. 204 e segg.) — si cominciò a non trascriverle per disteso negli atti; ma solo ad indicarne le prime parole e quindi porre *el cetera*, onde queste formule, così sommariamente esposte, si dissero ceterate; quale uso, disapprovato prima da speciale Prammatica, a 25 Marzo 1584 veniva sancito per quelle clausole che si trovassero in un ordinato formulario, che, per ordine del Vicerè M. Antonio Colonna, venne pubblicato in quell' anno e può vedersi nelle *Prammatiche* T. III. P. 2, riportato poi in Patinella: *Tyrocinium sive Theori-Practica Tabellionatus officii*, Pan. MDCCXLI, e recentemente, colla traduzione italiana a fianco, in Garofalo G. — Conservatore Archivio Notarile Catania —: *Spiegazione abbreviature latine* ecc. — Catania 1889, Tipografia Francesco Martinez. — Idem dell'anno 1890.

E ricorderò ancora che, in questi atti scritti in latino, di quando in quando, una denominazione o un patto, a cui si voleva dare maggior precisione, veniva trascritto, *vulgariter loquendo* o *ut dicitur*, in quel siciliano locale italianizzato, nel quale vennero scritti anche alcuni atti, a cui si voleva dare maggiore precisione o maggiore e più larga comprendibilità, come precisamente avvenne del presente atto di transazione.

Nessuna meraviglia quindi se, in un atto scritto in volgare, il notaio dava luogo a locuzioni volgari, come questo *più maggiore* che, quale locuzione antica e volgare, registrano non solo i grammatici locali, ma perfino i più recenti grammatici della lingua nazionale. E,

come fondata precedente, e più prima di detta della Santissima Annunciata pellochè e sendo stati ambidue li Procuratori di dette Confraternità in contradittorio innanzi al Tribunale della Gran Corte Archimandritale (4) *della Nobile, e Fidelissima Città di Messina, ed iui dichiaratosi le re-*

---

per tutti, P. PETROCCHI : *Gramm. della Lingua Italiana*, Milano Treves 1887. Parte II, cap. VI § 17, dice : « Siccome in generale questi comparativi son anche considerati come positivi, così dagli antichi come dal volgo viene a volte premesso il *Più. Più peggiore. Più meglio. . . .* »

(4) Casalvecchio, per distinguerlo dall' altro *di Puglia*, ora detto *Siculo*, una al suo attuale villaggio di Misserio ed ai Comuni di Savoca, Locadi ed Antillo, non che a Pagliara , oggi borgata del Comune di Roccalumera, dipendeva dall'Archimandrita di Messina tanto per lo spirituale, quanto per il temporale , secondo si legge anche in PIRRO : *loc. cit.*, il qnale lo rileva da un rescritto di Urbano VIII, che pubblica.

Il Tribunale della Gran Corte Archimandritale era un magistrato, che ebbe origine dal seguente privilegio, datato Messina *anno mundi 6642* (1134 dell' era volgare) *mense Majo* , *Inditione XII*, firmato da Ruggiero Re, (Cnfr : PIRRO: *loc. cit.*) :

« Quoniam templum S. Salvatoris in Lingua Phari (sic !) Messa-
« nae ab ipsis ereximus fundamentis, et Archimandritam Dominum
« Lucam religiosissium instituimus virum, et in divinis sapientissi-
« mum et valde expertum , ut per eum multi extimantur de retibus
« daemonis , et offerantur Salvatori Deo, et Regi omnium, et quid-
« quid de monacali vita erroneum fuerit prout divinus Canon requi-
« rit, et Deo amicum est, illud ab eo per correptionem debitam refi-
« ciatur. Proinde *ei, et successoribus ejus propriam Dominicatem* , *et*
« *authenticam* CURIAM *habere concessimus in omnibus monasteriis, et*
« *obedientiis, quo sub eo sunt, Abbates, et Monachi, et* OMNES HOMINES
« *eorum, ut* SPIRITUALIA *eorum*, et SAECULARIA *per eum diligenter*
« *examinenur, et judicentur*. Ipse autem, et successores ejus non ju-
« dicentur a quoque, nec aliquod responsum alicui faciant, nisi soli
« Majestati nostrae, et haeredibus, et successoribus Celsitudinis no-
« strae, etc. etc. etc. ».

Ben è vero che nella *Capitolazione della Terra di Savoca di fronte alle armi francesi* (3 Novembre 1676), pubblicata nel Fascicolo I-II. Anno VII di questo *Archivio* dal Prof. G. MACRÌ, all'Art. 19, si legge come il Duca di Vivonne consentiva :

« Che l' Archimandrita non possa avere giurisdizione temporale
« contro li popoli della detta terra e Casali (tra' quali primissimo, come
« si vede all'art. 3, era Casalvecchio) se non che spirituale *tantum* come
« è solito . . . ».

ciproche raggioni, fu finalmente da detto Tribunale emanato atto Provisionale per cui si ordinò di non douere, ne potere l'una Confraternità

Ma, a prescindere che la detta Capitolazione il Prof. Macrì, com'egli stesso ha cura di avvertire, la dà sopra una copiaccia informe, che avrebbe estrattata dall'originale, non si sa perchè, un povero cancelliere comunale di Savoca, di maniera che nessuna garenzia abbiamo circa la attendibilità e la non apocrificità di essa — bisogna porre mente poi che, quand'anche il patto di che all'art. 19° si riscontrasse sugli originali, non pertanto si potrebbe concluderne che l'Archimandrita non abbia avuto giurisdizione che temporale *tantum*. Era questo articolo il *desideratum* di Savoca, che l'accorto duca di Vivonne, pur di ottenerne la importante capitolazione, con apparente leggerezza, sottoscriveva impegnando tutto al più il governo francese, ove Messina fosse stata soggetta ad un tale dominio. Invece è risaputo che la Francia abbandonò Messina alla reazione dell'antico dominio spagnuolo, il quale non cercò di meglio che conoscere i *desiderata* delle terre che lo avevano comunque abbandonato davanti la Francia; ma ebbe vaghezza di conoscerli, soltanto, per frustarli ed irriderli! Nè è da trarre argomento alcuno da quel *come è solito*, che segue lo *spirituale tantum*, poichè una tale affermazione, anche se recisamente fatta dal rappresentante di Savoca al rappresentante di Francia, poteva essere benissimo dettato da uno dei tanti scaltrimenti per cui quella vecchia volponaia è divenuta celebre!

Quanto all'autenticità del documento pubblicato dal Prof. Macrì io spero di potermene occupare, essendomi stato promesso uno dei due originali della Capitolazione, quello rimasto alla Terra di Savoca, il quale, perciò, non sarebbe andato distrutto dall'incendio toccato a quell'archivio fra' i tumulti *carbonari* del 1820. La quale Capitolazione, se autentica, ha una grande importanza anche perchè, sin ora, si era ritenuto che Vivonne ebbe per capitolazione il fortissimo castello di Mola, ma che poi « *investì ed occupò* il castello di S. Alessio e le *terre munite* di Forza d'Agrò e *di Savoca* ». [Cnfr.: G. Galatti: *La Riv. e l'assedio di Messina (1674-78)*, XXIV.]. Di maniera che, della ridetta capitolazione, non ne hanno notizia gli scrittori di cose sicule, che fin'ora si sono occupati di questo importantissimo periodo di storia messinese.

La transazione che pubblichiamo non ci offre nessun argomento in contrario all'affermazione contenuta nella Capitolazione della Terra di Savoca, dacchè, se da un canto dimostra che il Tribunale della Gran Corte Archimandritale funzionava ancora, verso la metà del secolo XVIII, d'altro canto la materia del contendere non esorbita dallo *spirituale tantum*.

interuenire nella processione dell'altra, nec e quontra (5), *ma solamente in tutte le altre processioni solite farsi in detta Terra, ut actenus, e da allora in poi si è prattticato in dette Festiuità tantum a tenore di detto atto Prouisionale allo quale etc. adesso però conoscendosi dall' attuali rispettiui Procuratori, e Rettori di delle Confraternite la disunione delle medesime in delle Processioni e per accrescere con più attenzione, e rispetto la diuozione del Popolo tutto verso la Beatissima Vergine, e di San Teodoro, e per non raddoppiar spese, nelle dette Festiuità; Quindi per ouuiarsi l'anzidetto si è stabilito da detti Procuratori, e Rettori di venirsi alla presente Transazione d' accordio della maniera Infra d'espressarsi.*

Impertanto oggi dì come sopra il Molto Reuerendo Sacerdote Commissario del Santo Officio della Santissima Inquisizione Don Antonino

---

(5) La Provvisionale, come misura di polizia, si rivela ammirevolmente pratica e fà onore al Magistrato che la emanava.

Essa, come si rileva dall' atto 19 Aprile XIV Indizione 1751 in Notar Mariano di Blasi, nel quale figura riportata, è del tenore seguente:

« *Die decima Nona Aprilis decimae quartae Inditionis 1751. Fuit prouisum, et mandatum per Illustrissimum, et Reuerendissimum Don Prudentium de Pattis Abbatem Cassineusem Vicarium Generalem Magnae Curiae Archimandritalis huius Nobilis Vrbis Messanae ad petitionem, et Instatiam Confraternitatum, unius sub nomine Sactissimae Annunciationis, et alterius Sancti Theodori Vniuersitatis Ruris Veteris, quod utique ab hodie in anthea in solemnitatibus utriusque Confraternitatis in quibus solet fieri Processio publica quaetibet ipsarum, non teneatur, nec debeat interesse processioni alterius, sed Confraternitas, quae processionem pro sua solemnitate, et Festo instituit eam sola, et per sè absque interuentu alterius Confraternitatis agat, et hoc ob euitanda Jurgia, Scandala, ac competentias: In alijs uero processionibus generalibus Ipsius Vniuersitatis seruetur pro ut Actenus seruatum est sine ulla nouitate, et Ita exequetur inposterum ab unaquoque ex dictis Confraternitatibus, et Confratribus eas componentibus, sub pena unciarum centum pecuniarum Fisco dictae Magnae Curiae Archimandritalis apposita, in casu transgressionis presentis prouisionis, ac determinationis; Et hoc stantibus comparentibus in contradictorio Iudicio factis, ac auditis Iuribus, et rationibus utriusque partis, et non aliter etc. Vnde etc. Scribatur = Abbas de Pattis V. G. = Ex originali existente in Archiuio Magnae Curiae Archimandritalis huius Nobilis Vrbis Messanae extracta est presens Copia Collatione Salva = Sacerdos Abbas Franciscus Impellizzeri Magister Notarius* ».

Cannauò (6), *Don Pietro Lo Re quondam Don Felice*, *Giuseppe Pizzolo quondam Francisco*, *Don Etia di Blasio*, *Pietro Curcio*, *Mario Maz-*

Anche per la lezione di questa Provvisionale, nella mancanza dell'originale atto in Notar Mariano di Blasi, mi giovo, sempre sciogliendone le sigle e stendendone le abbreviature, di una copia autentica, per la *Gintiana* di San Teodoro, questa volta, rilasciata dallo stesso notaro stipulante.

(6) Di Don **Antonino Cannavò** Pittore ed umanista dimenticato del sec. xviii. — È questo Don Antonino Cannavò quel Pittore casalvetino, a proposito del quale, avendo il Dott. G. Borghese nell'ultimo Fasc. III-IV, Anno VII di questo *Archivio Storico Messinese*, completando una sua monografia su *Novara di Sicitia e le sue opere d' arte*, a certo punto, nel riportare dai libri d'esito di quella Chiesamadre che il « 1706. A Don Antonino Cannavò pittore di Casalvecchio per avere fatto li *quadretti dettn casciarizzn* (armadio) nella sacristia » (non è espresso quanto fù dato), messo in nota fra l'altro: « Il La Corte-Cailler mi annunzia che l' Avv. Domenico Puzzolo-Sigillo si occuperà quanto prima di *questo sconosciuto pittore* di cui io faccio il nome per primo » lo egregio, ed a me benevolo, Foti corrispondente locale del giornale *l'Ora* di Palermo, nel N. 75, anno VIII, del 16 marzo u. s. 1907, pubblicò sotto il titolo: *Per un pittore casalvetino net sec. XVIII*, una corrispondenza da Casalvecchio Siculo, datata 12 detto, in cui, dopo avermi intervistato in proposito, fè rilevare ad esso Dott. Borghese, che questi, il nome del Cannavò, lo fà semplicemente *pet secondo*, avendolo fatto *pel primo* io, nella mia monografia: *La ubicazione detto* "ΑΡΓΕΝΝΟΝ "ΑΚΡΟΝ *totemaico* (Ptol. *III. 4. 9*) *e la origine e la ragione detta specificazione DI AGRÒ* (Agryllae, Agrillae ed Agrille) *in certe denominazioni di tocalità in Provincia di Messina — nota — Messina, Tip. D' Amico, MCMIV*; onde il medesimo dott. Borghese, senza l'aiuto del Cav. La Corte-Cailler, avrebbe potuto accertarsene, prima di azzardare la sua affermazione così recisa, solo che avesse avuto la cura di riandare le annate precedenti, III^a^ e IV^a^ 1902 e 1903, di questo *Archivio*, dove avrebbe trovato la mia monogrofia in parola ed, in essa, la nota 112^a^, nella quale si legge che nelle Chiese di S. Onofrio e di S. Teodoro di Casalvecchio « si conservano dei quadri di un pittore locale *D. Antonino Cannaò* »; e ciò almeno tre anni prima che il prelodato Dott. Borghese l' avesse semplicemente rifatto!

Ora, se tutto questo è utile per la verità e per quella onestà e precisione, non mai troppe e non mai eccessive, di qualunque notizia, la quale si riferisca al nostro indirizzo di studi, comecchè rispondente al vero, io non posso che confermarlo. Ma lo faccio, unicamente, poi chè la presente pubblicazione me ne dà occasione. Chè altrimenti,

zullo, Mario, e Marco d'Amato, Domenico Pizzolo, Pietro Casablanca, Antonino Muscolino, Domenico Di Blasi, e Maestro Giuseppe Bongiorno

---

quanto a scriverne *ex professo* per rivendicare una così poco importante precedenza, non ne varrebbe la pena. Proprio !

Piglio invece argomento per dire, sin da ora, che di questo Pittore mio concittadino effettivamente io mi occuperò come prima mi sarà possibile, rivelando agli studiosi un vero umanista del Sec. XVIII. Giacchè, oltre che nella pittura, egli fù valente cultore di musica, e di ciò se ne compiacque tanto, che preferì posare pel ritratto, che si conserva presso lo erede di lui Sig. Giuseppe Casablanca, e che non è accertato che sia autoritratto, scorrente sulla eburnea tastiera di un cembalo la mano brillantata ; fù valente cultore di letteratura latina, se a lui, chiamandolo *maestro*, devotamente dedicava una sua grammatichetta latina (*Il Fiore seu compendio per le regule della Grammatica opera profittevole ai Fanciulli che in brevità si vogliono indrizzare alla giusta latinità — Composta dal Rev. Sac.* D. Santo Manuli *dedicata al Rev. Sac.* D. Antonino Cannavò *Commissario del Sant'Officio in Casalvecchio* — Catanae in Palat. Ill.mi Senatus, Typis Bisag. 1745 Superiorum facultate) un suo parente e contemporaneo, Don Santo Manuli, di cui anche mi occuperò. Il Cannavò rivestì poi, come risulta anche dalla superiore dedica e dalla transazione che oggi pubblichiamo, quando il rivestirla era titolo d' onore ambitissimo, la carica di Commissario del S. Uffizio della SS. Inquisizione in Casalvecchio, dove tenne per moltissimi anni l'Amministrazione della Maggiore e Parrocchiale Chiesa di S. Onofrio da lui « riparata in tutte le sue rovine, ristorata in tutte le sue mancanze, provveduta in tutte le sue necessità, ed abbellita di pitture di sua mano, stucchi fabbriche, e suppellettili sontuose » (come dice il Manuli) e col suo significante concorso, a nome della chiesa, di più della metà ed a cura di lui, fu eretta la statua d'argento del Santo Protettore, eseguita dallo Statuario Giuseppe Arico Messinese nel 1745 per voto del popolo di Casalvecchio, che aveva impetrato la liberazione dalla pestilenza del 1743.

Dal 1° ottobre 1750 al 7 aprile 1760, e cioè negli ultimi anni di sua vivenza, sempre Commissario del S. Uffizio, fù attivissimo Procuratore della Confraternita di S. Teodoro e quella chiesa quasi crollante, come si rileva dal libro di Introito ed Esito della medesima, riparò, retsaurò ed abbellì, mentre poi quella confraternita fece rispettare, provocando, appena nel 1751 la Confraternita dell' Annunziata impedì « la sollennità della festa del Glorioso Santo Todaro » . . . « stante volere il loco maggiore, nel sacramento della Processione », — l'atto provisionale riportato alla superiore nota 5ª e, pochi giorni prima di lasciare il suo decennale ufficio di Procuratore, ottenendo di potere

del quondam Maestro Giuseppe, come Procuratore e magior parte delli Rettori di detta Confraternità di San Teodoro dall' una, nec non Notar

---

definire la quistione colla tranzione della quale ci occupiamo, dalla quale la Confraternita di S. Teodoro ne esce avvantaggiata, in quanto non recede per nulla dalle sue pretese.

D. Antonino Cannavò nacque, in Casalvecchio, da un Maestro Francesco. Ma egli fù educato dallo zio suo omonimo, Sacerdote D. Antonino Cannavò *Ludi Magister*.

Abbondante dovette essere la sua produzione pittorica, sparsa per le chiese e per le case di Casalvecchio e di altri paesi, ora in massima parte perduta o deteriorata, se ancora se ne trova traccia.

Nessuna notizia m'è stato possibile attingere intorno al luogo in cui egli apprese la pittura ed ai suoi maestri. Nè è da azzardare supposizione che ciò sia potuto avvenire p. e. in Messina, essendo quelli tempi di decadenza generale per questa Città riuscita sconquassata dalla rivoluzione fallita contro la Spagna, da una parte, e dall'altra perchè erano quelli tempi di supremo benessere economico e morale per Casalvecchio, tempi fortunati in cui i suoi figliuoli si spingevano nei più lontani e più importanti centri di cultura, desiderosi di educarsi e di erudirsi. Di fatti, per non citare che un solo esempio, dai miei libri di famiglia risulta che, un mio dotto antenato, che è detto anche scrittore di sonetti ed epigrammi, il Sac. Dottor Don Placido Puzzolo, lasciò a 15 anni Casalvecchio ed, — in compagnia dello zio paterno Sac. Don Vincenzo, Provicario Generale della Corte, Commissario della SS. Inquisizione ed indi Vicario del Ceto Ecclesiastico, — dimorò 12 anni a Palermo, 10 anni a Roma, 4 anni a Napoli e quindi ritornò in patria nel 1747, laureato in Medicina e Sagra Teologia, ad esercitarvi l'arte medica ed il sacerdozio sino al 1757, quando riuscì, tra ben 12 concorrenti, alla, allora importantissima, Arcipretura di Savoca ed altre Terre e Casali, che tenne 4 anni appena, essendo morto immaturamente nel 1761.

Ma, tornando a Don Antonino Cannavò, non è certo che egli abbia fondato una scuola pittorica casalvetina nel sec. XVIII, di cui avrebbe fatto parte quel Don Santo Manuli di sopra mentovato come autore di una grammatica latina ed a cui si attribuisce dalla tradizione il ritratto anzicennato del nostro Cannavò, che a sua volta ha eseguito il ritratto del Manuli — quali due ritratti esistono ancora presso l'unico ed ultimo erede Sig. Giuseppe Casablanca, mio zio affine, già gelosamente custoditi dal fratello di lui fu Sac. Santi — ed un altro prelato, Don Giuseppe Pasqua, a cui si attribuisce un quadretto: *Il transito di S. Giuseppe*, col preteso autoritratto in basso, ancora esistente nella Sagrestia di quella Parrocchiale Chiesa di Sant'Onofrio; ma se ciò fosse vero, come si vuol vedere nelle parole: *Haec est Don Ioseph de Pascha vera Figura*, non si comprenderebbero le seguenti

Domenico Finocchio, Don Paolo Curcio, Don Domenico Lo Re, Nolar Giacomo Santoro, Don Angelo Pizzolo (7), *Matteo Finocchio, e Nicotina, Antonio Giacomo Muscolino, Domenico Scarcella, Francesco Finocchio, Antonino Calabrò quondam Antonino, Giuseppe Romeo, Teodoro Lo Re, Domenico lo Conti del quondam Antonino, Pietro Costa, e Sebastiano Costa quondam Giacomo dall'altra parte come Procuratore, e maggior parte de' Rettori di detta Confraternità della Santissima Annunciata presenti, e da me notaro Conosciuti, spontaniamente, in detti respettiui nomi et in uim della presente Transazzione ed accordio omnique alio, et meliori modo, per essi in detti nomi, e loro successori in perpetuum, et*

---

altre: *Effigiem hac fecit sumptibus iste suis*. Perchè *a sue spese* (*sumptibus suis*), se ne fosse stato egli l'autore? Certo invece è che il Cannavò raggiunse ben presto nomea di Pittore, figurando, anche con tale qualità, in parecchi contratti notarili, con cui acquistava di quando in quando qualche proprietà, nel primo ventennio del sec. XVIII, e già nel 1706 (morì in Casalvecchio il 7 Gennaro 1763 ed il suo testamento fatto l'8 Settembre 1751 fù pubblicato, in data 8 Gennaro 1763, agli atti di Notar Giacomo Santoro) veniva chiamato nella lontana Novara a dipingervi le figure *dellu casciarizzu* nella sagrestia, come risulta dai libri di esito di quella Madrechiesa, riassunti e pubblicati dal cennato Dott. Borghese.

Insomma, da qualunque lato si guardi, la figura del Cannavò merita di essere studiata e lumeggiata ed il nome dissepolto dallo ingiusto ed immeritato oblio, in cui tuttavia giacciono, miseramente lasciate e trascurate, tutte le più belle figure di soldati, di artisti e di scienziati — colpevoli solo di avere esplicato la loro geniale attività in tempi di duro servaggio, nella cerchia più o meno ristretta della vita comunale o intercomunale di provincia — i quali hanno lungamente aspettato invano ed invano aspettano ancora, e forse lungamente aspetteranno, chi di loro condegnamente ne favelli o scriva. Ed è con lieto animo, è come adempiendo ad un sacrosanto dovere o facendo una buona azione, che me ne occuperò!

(7) Mio modesto, ma laborioso, bisarcavolo, fratello del menzionato alla nota precedente Arciprete Sac. Placido dottore in Medicina e Sagra Teologia, e perciò anch'esso nipote di quel Don Vincenzo, che si accompagnò a quest'ultimo nelle sue peregrinazioni a Palermo, a Roma, a Napoli e che, in questa bellissima metropoli, curò l'esecuzione di quella veramente artistica immagine dell'Annunciazione, della quale ho detto alla superiore nota 1ª. I miei maggiori, sino al vivente mio affettuoso genitore che ne fu anche per qualche tempo Procuratore, sono stati confrati della SS. Annunziata.

Infinitum volsero, e vogliono, promisero, e promettono, siccome si contentarono, e contentano di douere le dette due Confraternità, con loro rispettiue Insegni, Simolacri, ed altri interuenire, e processionare nelle processioni, che d'oggi innanti usque imperpetuum, et Infinitum si faranno nel giorno della celebrazione della Festinità, tanto di detta Santissima Annunciata, quanto di detto Glorioso San Teodoro Incominciando da quella che dimane giorno di detta Gran Signora (8), *si sollennizzerà, con questo però, che la Confraternità Festeggiante poco distante dalla sua Chiesa debba Incontrare l'altra connitata, e questa connitante doppo, che si farà tal incontro, ed il solito dibbattimento delle Bandiere, dare la destra alla connitata, sino che entrano in Chiesa, nella quale Chiesa la Confraternità della Santissima Annunciata ancorchè Festeggiasse, quella di San Teodoro debba situarsi in Chiesa, in Cornu Euangelij, doue è stato solito stare, e nell' uscire la processione, cioè nel giorno della Festinità della Beatissima Vergine deue precedere, ed uscire la prima della Confraternità di S. Teodoro con suoi insegni, e simulacro, e doppo quella della Santissima Annunciata, anco con suoi insegni, e simulacro, nel giorno però della Festinità di San Teodoro deue precedere, ed uscire la prima la detta Confraternità della Santissima Annunciata, e doppo la detta di San Teodoro con suoi insegni, e*

---

(8) Il *giorno* dell'Annunziata ricade il 25 Marzo, ed il 25 marzo appunto usa celebrarsene, in Casalvecchio, la festa. Soltanto, quando ci sia un legittimo impedimento religioso od atmosferico, una tale sollennizzazione della festa si suole postergare per una delle domeniche successive. Ma, in quest' ultimo caso, non si dice più semplicemente il *giorno* dell'Annunziata; ma il *giorno postergato* o *trasportato* per la festa dell' Annunziata. — In omaggio a quest' ordine d'idee io, ritrovando nelle due copie autentiche dalle quali ho tratto la lezione dell'atto di transazione, che sto pubblicando, diversità di data, in quanto, l'una copia, darebbe la transazione medesima come stipulata nel giorno *Vigesimo Octavo Martij*, mentre l'altra copia la darebbe nel giorno *Vigesimo Quarto*, ho creduto optare per quest'ultima data del 24 Marzo, appunto perchè, in entrambe le copie, ho rinvenuto pacifica la superiore frase: « Incominciando da quella che *dimane giorno di detta Gran Signora* ». *Giorno*, senz'altro; perciò 25 marzo. *Dimane* 25, e quindi oggi 24. — Data questa, del resto, che non ho inventata io; ma che risulta segnata nell'una delle due copie autentiche in parola!

simutacro, e questo non ostante la sudetta inueterata consuedudine, e disposizione di detto precatendato atto Pronisionale, nec obstantibus quibusvis atijs in contrarium dictantibus, et disponentibus, quibus vicissim promiserunt, et promictunt non uti etc. et non atiter etc. (9).

Douendosi però da dette due Confraternità siccome per il presente detti rispettiui Procuratori, e Rettori per essi etc. promettono osseruare in tutte l'altre Funzioni, e processioni che in questa sudetta Terra sogtionsi fare la maniera, e modo di processionarsi, ut actenus sotitum est, con darsi il toco più maggiore atta sudetta Confraternità di San Teodoro per esser stata fondata più antica di quetta detta Santissima Annunciata, e per essere stato così pratticato, ed osseruato nei tempi passati sino alta questione di sopra insorta sentendosi di essere detto toco Maggiore quetto vicino al Reuerendo Clero d' essa sudetta Terra, e non attrimente.

Dippiù dichiarano e promettono, vogtiono, e comandano detti rispettiui Procuratori, e Rettori non vatersi nè tetarsi per l'annenire di qualsinoglia sutterfugio tegate, atti Jurium preseruatiui o attro si dett' una come datt'attra Confraternità fatti dat passato net fine di rescindere o annuttare la presente transazione d'accordio, e chi di dette parti vorrà innouare, insorgere tite o tentare ta nuttità delta presente Transazione ed accordio in tat caso sij tenuta tam nomine proprio, quam dictis nominibus obtigata conforme per il presente per essi e suoi etc. ad inuicem s' obtigano dare, e pagare atta Confraternità che non sentirà, nè vorrà titigare, nè tentare ta nullità sudetta non soto delte spese fatte net titiggio dett'Isorta questione, e di quett'altro giudizzio da tentarsi come sopra, ma anco ta somma d'onze Cinquanta statim fatta, o tentata, tite innovazione, o nultità sudette non ostante etc. atias etc. di patto etc.

Pregando per il presente detti Procuratori, e Rettori all'Ittustris-

---

(9) Tanto il cerimoniale riguardante lo incontro delle Bandiere e la priorità da tenere nelle Festività di ciascuno dei santi delle confraternite contraenti, al quale si è sino a questo punto accennato in quest'atto che io stabilisce; quanto la consuetudine, a cui si accennerà nel seguito dell'atto medesimo circa l'ordine da tenere nelle altre festività, mantengonsi ancora scrupolosamente a cura della Confraternita di S. Teodoro, che ne ha maggior interesse.

simo, e Reuerendissimo Monsignore Don Scipione Ardojno Vicario Generate di detta Gran Corte Arctimandritale acciochè si benignasse col suo benestat in Margine, o in pede del presente confirmare, ed approuare ta sudetta Transazione d' accordio per magior validità detla stessa, e non approuandola s' intenda siccome maj fosse stata fatta, e non altrimente (10).

Quae omnia etc. sub hypoteca etc.

Testes Reuerendi Sacerdotes Don Dominicus Catabrò minor, Don Blasius Puglisi, Don Sebastianus Mazzutto caeterique.

(Firmati): *Sacerdote Don Antonino Cannauò Procuratoredetla Confraternità di S. Teodoro contento di quanto di sopra.*

Notar Domenico Finocchio Procuratorio nomine sudetto confermo come sopra.

Don Paolo Curcio Rettore come sopra etc.

Domenico Lo Re Rettore

Notar Giacomo Santoro Rettore

Don Pietro Lo Re Rettore

Don Angeto Pizzoto Rettore come sopra etc.

Matteo Finocchio Rettore confermo come sopra.

Domenico Scarcella Rettore confermo come sopra

Giuseppe Pizzolo Rettore confermo it parere del Procuratre Cannauò.

Mario d'Amato Rettore confermo come sopra

Marco d'Amato Rettore come sopra

Don Etia di Btasi Rettore

Francesco Finocchio Rettore confermo come sopra

Pietro Costa Rettore confermo come sopra

Sebastiano Costa Rettore confermo come sopra

Antonio Giacomo Muscotino Rettore confermo come sopra.

Antonino Catabrò confermo come sopra etc.

---

(10) L' atto ebbe una tale approvazione; in fatti, una delle due copie che ho sottocchio, porta in margine a sinistra — dove è più probabile che si dovesse trovare sull'originale, — la parola sacramentale: *Benestat* e la firma: *Ardoino Vicarius Generatis*; l' altra copia, riproduce la identica approvazione, alla fine dell'atto e prima delle altre firme.

Giuseppe Romeo confermo come sopra etc.

Domenico Pizzoto confermo come sopra etc.

Pietro Casablanca confermo come sopra etc.

Teodoro Lo Re Rettore confermo come sopra

Sacerdote Don Domenico Catabrò fui presente, e mi sottoscriuo per nome, e parte detli sopradetti Antonino Muscotino, Domenico di Btasio, Maestro Giuseppe Bongiorno e Domenico Lo Conti Rettori dette sopradette rispettiue Confraternità per essi non sapere scriuere e di toro votontà confermo come sopra.

Pietro Curcio confermo come sopra

Mario Mazzullo confermo come sopra (11).

(*Ex actis quondam Notarij Don Mariani De Btasio Regia Auctoritate, huius Terrae Casatis Veteris, otim Patris mei. extracta est psesens copia, per me Notarium Don Antonium de Btasio, huius praedictae Terrae, uti Conseruatorem Particotarem, Ipsorum etc. Coltatione Satua*).

S. Teresa di Riva Maggio 1907.

Domenico Puzzolo Sigillo.

---

(11) Per chi sentisse vaghezza di avere una prova tangibile della cultura casalvetina del tempo (1760), potrebbe farsene un'idea da questa constatazione che. in un paesello di provincia, quando l'istruzione non era obbligatoria, nè pubblica; ma lusso di privati, onde l'analfabetismo imperava altrove perfino nelle classi elevate, sù 28 persone di ogni condizione sociale intervenute in quest'atto, oltre dei testimoni, 4 soltanto, e cioè appena il 14 %, sono gli analfabeti che hanno bisogno di un Sac. Don Domenico Calabrò, il quale firmi per loro!

NOTIZIE

Un altro lettore dell'Ateneo messinese?

L'egregio Prof. M. Barbi ci ha esibito una lettera nella quale il prof. A. Neri di Genova desiderava conoscere se negli Archivi di questa R. Università poteansi rinvenire notizie intorno a certo Giovanni Talentoni, lettore di Filosofia nell'Università di Pavia, che nel febbraio dell'anno 1598 informava un suo amico di avere avuto offerta la cattedra di Medicina nell'Ateneo Messinese. Tutto, però induce a credere che il Talentoni, se ebbe offerta la detta cattedra, non impartì effettivamente l'insegnamento, non essendovi fra noi nessuna notizia sul riguardo.

Per la Storia di Barcellona.

Negli ultimi giorni di aprile del corrente anno il Consiglio Comunale di Barcellona-Pozzo di Gotto approvò il contratto con l'editore messinese Giuseppe Crupi per la pubblicazione delle Memorie Storiche di Barcellona, opera postuma del prof. Filippo Rossitto, che si dice essere un bel lavoro. Le spese, con lodevole patriottismo, verranno sostenute da quell'illustre Amministrazione Municipale.

Stretto o Faro di Messina?

Il Prof. Gabriele Grasso di questa R. Università ha pubblicato con questo titolo un suo importante articolo illustrato da parecchie fototipie, nel n. 3, anno III, (Marzo 1907) della *Lega Navale*. L'egregio autore osserva che, sebbene Messina avesse tutto il diritto di rappresentare l'individuo antropogeografico più importante dello Stretto, tuttavia egli non trova nell'antichità classica e nel medioevo, ed anche nell'età moderna, una tradizione ed una testimonianza fondata che costituisca un precedente storico per tale denominazione. Quando e come alle acque che separano la Sicilia dal Continente fu dato la prima volta l'appellativo di Stretto di Messina non è ben precisato nè dalla Storia nè dalla Geografia; però esse ora non sono intese altrimenti che con questo nome. Per il che l'egregio Prof. Grasso chiude il suo articolo con queste commoventi parole: « Splenda pure più imponen-

temente l'enorme lampada della nuova ed alta torre del Faro, e sia pure contraria la tradizione antica e recente; oramai il mitico braccio di mare, che rappresenta ed incammina tanta vita moderna, può senza riserve essere segnalato con il nome tutto moderno di « Stretto di Messina ».

L'antico Cenobio di S. Placido Calonerò.

Annessa alla Relazione per l'anno scolastico 1905-906 del Direttore della R. Scuola pratica di Agricoltura *Pietro Cuppari* in Messina, testè data alle stampe, è una Memoria del prof. Guido Inferrera, titolata « Memorie storiche intorno S. Placido Calonerò ».

In essa l'autore, per quanto riguarda l'origine del Cenobio, bellamente riassume quel che si legge nelle due cronache inserite in due pergamene appartenenti al Tabulario della Maddalena, e già illustrate dal Carini e dal Lionti, una cioè, del 1394, e l'altra del 1400; e ciò fa nell'interesse della storica verità, osservando che « dopo la comparsa di questi documenti e delle numerose pergamene che si riferiscono a privilegi ed a benefizi ottenuti dal convento, da re, papi e principi, le incertezze e le lacune del Pirro, del Samperi e del Gallo sono in gran parte distrutte e colmate, in modo che oggi siamo in condizione di confermare sopratutto l'origine e le prime vicende, le più importanti forse, dell'abazia di S. Placido di Calonerò, come sicure ».

La monografia dell'Inferrera, che conduce la storia del Cenobio fino ai nostri giorni, è dotata di tre zincotipie: una rappresentante la *Facciata sud del fabbricato*, una lo *Antico Chiostro con pozzo*, ed una lo *Antico Chiostro dal lato Sud.*

Per alcune xilografie messinesi.

In uno studio che s'intitola *Xilografie siciliane*, e che fa parte di un volume di *Miscellanee* testè pubblicato in onore del prof. Salinas, il ch. D.r Cesare Matranga discorre per la prima volta, con vedute artistiche, di un'edizione messinese del 1522: *Seguitur la quarta Opera de arithmetica et Geometria facta et ordinata per Johanne de Ortega spagnolo palentino*, dove, per quanto il volume tratti di matematiche, si rinvengono tuttavia eleganti ornamenti e bellissime ed originali incisioni in legno, la maggior parte di sacro argomento. Nello studio in parola se ne fa la illustrazione, e se ne riproducono

alcune, che *pei loro rapporti di indiscutibile identità ci inducono a ritenere come certa l'esistenza a Messina in quell'epoca di un artista xilografo dalla tecnica personale e vigorosa, inspirata sempre ad un verismo sincero e ricco di nuove risorse.*

Il Matranga crede di ritrovare l'autore di queste xilografie nel messinese Antonello de Saliba, e a ciò è indotto tanto per le osservazioni del Cavalcaselle e di Brunelli, che al Saliba attribuiscono le pitture della *Disputa di S. Tommaso* del Museo di Palermo, e del *S. Sebastiano* di Berlino, dove egli nota le più intime analogie con le figure xilografiche dell'edizione messinese, quanto perchè la sua ipotesi vien rafforzata dal fatto che il Saliba, a preferenza di ogni altro pittore messinese di quel tempo, era perito nell'intaglio, come risulta dai documenti che il Di Marzo pubblicò nell'opera sui *Gagini*.

Ma sia il Saliba l'autore di quelle incisioni in legno, sia altri, riteniamo col Matranga, che le stesse non possano che attribuirsi ad autore messinese; e ciò va facilmente spiegato col fatto che in Messina erasi già da tempo introdotta l'arte xilografica (1), la quale andò

---

(1) Volendo il Matranga rilevare nella sua pregevole Monografia le più antiche incisioni in legno di Sicilia si ferma sulle due edizioni messinesi del 1497 e 1498. Evidentemente egli non ha avuto fra mani il lavoro sull'*Arte della Stampa in Messina*, da me pubblicato sin dal 1901, nel quale avrebbe trovato che un volume di edizione messinese assai mal noto in Sicilia, uscito dai torchi dei tedeschi Forti e Schade o Meschade, senza nota di anno, e ricco di ben 70 xilografie intercalate nel testo, per le considerazioni da me svolte, non poteva essere stampato che fra gli anni 1481 e 1490. Se il mio lavoro conobbe il Matranga, e non ne tenne conto, è segno ch'egli non ritenne valide le mie ragioni; ma ora sono in grado di rassicurarlo che le mie induzioni bibliografiche si apponevano al vero, e che anzi la data della stampa di quel libro deve collocarsi fra gli anni 1483-1485, poichè appunto per questi soli anni dovettero rimanere associati i due tipografi, de' cui nomi va fregiato il libro, come risulta dagli Atti notarili conservati in questo Archivio Provinciale di Stato. Da un rogito del 5 aprile 1481, in notar Antonino Azzarello seniore, risulta infatti, che il nome di Enrico Forti appare per la prima volta associato a quello di Enrico Alding per la stampa di 600 Breviarii gallicani; in un altro atto dello stesso Notaro, stipulato il 29 dicembre 1483, si rinviene invece associato a quello di Giovanni Schade; e mentre quest'ultimo, per varii altri rogiti notarili, nel 1485 non più col Forti, ma col tedesco Giovanni Guardu si vede associato, in un altro atto degli 11 dicembre 1485, redatto dal Notar Leonardo Ca-

sempre perfezionandosi, come dimostra il Matranga, fino a conseguire il pregio delle figure e degli ornamenti da lui così dottamente e con fine discernimento rilevate.

G. O.

Per Antonello da Messina.

Il Prof. Comm. Adolfo Venturi, l'insigne critico d'arte, il conferenziere dalla parola smagliante, avea promesso al *Circolo Artistico* di tenere in questa città una conferenza sul nostro grande pittore Antonello d'Antonio. Egli però tenendo fermo l'impegno pel prossimo inverno, si è scusato di non poter dar luogo per ora a questa sua illustrazione, volendo recare nuovo contributo di studi e di ricerche attorno alla vita ed alle opere dell'artista concittadino. Ecco la bellissima lettera che Egli ha diretto al Prof. Dott. Guzzoni degli Ancarani, Presidente del Circolo, e che noi siamo lieti col permesso dello scrittore, di pubblicare, attestandoci le ricerche da lui intraprese e che auguriamo fruttuosissime per colmare le lacune che finora han lasciato incerti taluni punti della vita e della educazione artistica del nostro Antonello:

Roma 3 Maggio '907

Caro Amico,

Non credere ch'io voglia mancare alla parola data! Come ti feci dire dal mio Lionello, è questo proprio il momento in cui la figura di Antonello da Messina si va disegnando, e in cui quindi si va maturando il bellissimo tema.

Già da Messina partì il segno del rinnovamento degli studî sulla vita e sulle opere del grande maestro, e ora ferve il lavoro, al quale, come puoi ben credere, prendo una vivissima parte. Posso quindi pregarti a pazientare, finchè non abbia in Catalogna o in altri siti cercato e trovato le fonti dell' educazione di Antonello?

Dico a te e ti prego di dire a' tuoi amici che mi voglio preparare

---

marda, il nome del Forti, che non più con Schade, ma con certo Giovanni Salazer sta in compagnia, è l'ultima volta che si vede comparire. Alla sua volta lo Schade riappare sempre solo nei contratti notarili posteriori, e l'ultimo in cui si rinviene il suo nome è quello del 27 febbraio 1489 in Notar Matteo Pagliarino.

Dietro ciò ognuno potrà da sè stesso determinare l'epoca quasi precisa in cui fu stampato in Messina il volume che porta i nomi associati dei tipografi Forti e Schade.

a celebrare quanto più degnamente sia possibile il grande maestro. Date tempo al tempo! Non posso venire a ripetervi ciò che sapete; io voglio addimostrarvi che amo il vostro grande artista, come lo amano i suoi concittadini. Parlare di Antonello da Messina nella sua città è cosa grata, ma non lieve: voi aspettate la glorificazione del maestro, e io debbo, e voglio darvela. Arrivederci quindi presto, tosto che le mie ricerche, se non compiute del tutto, saranno almeno progredite.

Credi che vorrò mantenere la mia promessa appieno.

Addio. Tuo aff^mo^
A. Venturi.

Il mausoleo " de Acuna „ in Catania.

(*notizia di un documento inedito*)

Il mausoleo del Vicerè de Acuna nella cappella di S. Agata nel Duomo di Catania, aveva sempre attirato lo sguardo degli studiosi d'arte, ma nessuno se ne era occupato mai di proposito nè aveva tentato d'indagare chi ne fosse l'autore. Ora il duca Giovanni Paternó Castello richiama l'attenzione sul pregevole monumento e lo illustra, aggiungendo anche i cenni biografici dell'estinto (1).

Don Fernando De Acuna è raffigurato, in grandezza « men che naturale, in ginocchio, sereno in viso, coperto delle sue insegne, in atto di pregare dinanzi le reliquie di S. Agata.... Dietro la statua del Vicerè appare, in forma anche più piccola, la statua del suo valletto all'impiedi, con scudo e lancia spezzata, in segno di lutto. Due colonne sottili, finamente lavorate e dorate, aventi come base due leoni, coi capitelli differenti, all'usanza del tempo, arieggianti, con più frastagli e ricami, il corinzio, sorreggono l'architrave di splendida fattura. In esso, fra mezzo a dorature ricchissime, sono effiggiati a rilievo e colorati i dodici apostoli con Cristo. Un sopraornato reca nel mezzo le armi del defunto. In cima, tra uno svolazzo di penne dorate, s'erge la Giustizia, raffigurata da un angelo con la bilancia pendente più da un lato che dall'altro, per indicare quanto i meriti del defunto fossero superiori ai suoi difetti ». Nello sfondo del monumento,

---

(1) Paternò-Castello G. *Il Mausoleo del Vicerè Don Fernando de Acuna in Catania* (Estratto dallo « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Anno IV, fasc. I, Catania, 1907).

in mezzo ad un ricco panneggiamento, è la iscrizione che ricorda morto il de Acuna a 2 dicembre 1494, e ai piedi del monumento stesso è un'altra iscrizione che esalta i meriti del defunto. Nell'insieme, un grande mausoleo, di belle forme architettoniche, di ricche decorazioni, di stile quattrocentista primordiale.

Il monumento intanto, venne eretto al Vicerè dalla propria moglie, Maria de Avila, la quale a sua volta fece scolpire la decorazione marmorea del sepolcro di S. Agata, che sta di canto al sepolcro de Acuna, nel 1495 (1). Scultore del sepolcro di S. Agata fu il messinese Antonello Freri, come si rileva dalla firma (2), e siccome unità di stile si riscontra tra i due monumenti, così il Paternò conclude col dare al Freri anche il mausoleo del Vicerè, considerando inoltre che la vedova di costui, quasi con certezza, dovette dare ad unico artista i lavori di quella cappella.

Il nome dello scultore Antonello Freri, messinese, s'era fatto per la prima volta dal Di Marzo, il quale ritenne però che quello sia stato uno scalpellino più che uno scultore, ignorando non solamente il sepolcro di S. Agata a Catania, ma i molti documenti riferentisi a quello artista e che si conservano nell'archivio notarile di Messina. Invece, dalle mie ricerche risulta che il Freri era uno scultore di non lievi meriti tanto che — oltre alle commissioni che gli si davano — fu chiamato a giudicare della statua di Antonello Gagini che ancora esiste in S. Francesco d'Assisi di Messina (3). Le sue sculture però ora cominciano a eonoscersi, con la pubblicazione del Paternò su questa di Catania: in seguito, io mi spero di potere occuparmi, ed a lungo, di questo artista valoroso e pur sconosciuto, vissuto in Messina in un ambiente artistico per nulla noto. Solo ricordo che il mo-

---

(1) F. Paternò-Castello, duca di Carcaci, nella sua anonima e pregevole *Descrizione di Catania* (vol. I, 190; II, 127 nota 173, Catania, 1847), riporta la seguente iscrizione, taciuta qui dal Paternò: HOC OPVS ET SEPVLCRUM ILLVD ILLUSTRIS DONNI FERDINANDI DE ACUNA PROREGIS SICILIE MANDAVIT FIERI EIVS CHARISSIMA VXOR DONNA MARIA DE AVILA ANNO DOMINI MCCCCLXXXXV.

(2) Il Paternò mi scrive cortesemente che la firma, esistente in questo sepolcro, è:

OPUS ANTONI DE FRERI MESSENIS

(3) Questo io additai in una nota nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 20-21 Giugno 1905 (Anno 43° N. 170) titolata: *Rivendicazione di una statua al Gagini.*

numento de Acuna non ha solamente riscontro con quello eretto ad Antonio Grimani nella chiesa dei Carmelitani di Marsala, ma è precisamente uguale a quello di Angelo Balsamo, barone di S. Basilio, il quale fu sepolto nel 1507 in S. Francesco d'Assisi in Messina (1). In questo monumento tutto corrisponde: motivi architettonici, disposizione delle figure, decorazioni, tratteggio della statua, concetto generale ispirato anche alla Cappella del Cristo Risorto, che è nel Duomo di Messina, ed attribuito a Giacomo del Duca! Ma, il Paternò non conosce questi monumenti o almeno non li accenna: invece la sua indagine potrà far prevenire anche noi ad altre conclusioni assegnando al Freri — oltre i monumenti di Catania rivendicatigli dal Paternò — altri in Sicilia e nel suo paese nativo dove, e non poco, ebbe, a svolgersi la sua grande operosità.

***

Aggiungo ora intanto una notizia che riuscirà di certo interesse e che dà maggior luce sul monumento in parola.

Il 1° dicembre 1494 in Catania, alla vigilia della sua morte, il De Acuna, malato, voleva dettare le ultime volontà, ed invitava quel notar Paolo di Consentino, intervenendo il dottore in legge Antonio Gioeni, Giudice della Città, ed i testimoni Fra Pietro de Arena, il *magnifico* Antonio Greci (?) uno dei Giudici della R. Curia, il Sac. Jacobo de Falconibus, cappellano del Vicerè, i *magnifici* Pietro di Castro, maggiordomo, Consalvo de Torres, maestro di sala, Giovanni Peres, consegretario del testatore, ed i nobili Francesco Bamunti, Pietro di Castro (2), Sebastiano de Vayas *et aliis de domo eiusdem illustris testatoris.* Ammessi tutti costoro *in presentia multi illustris et potentis dominus dompnus ferdinandi de acuna, regni prefati sicilie viceregis dignissimi, existentis infirmo in lecto,* il de Acuna *instituit ed ordinavit, creavit et fecit illustrem et spectabilem dominam*

---

(1) Questo pregevole monumento venne da recente ricostruito, come io diedi ragguaglio nell' *Archivio Storico Messinese* (Anno VI, fasc. 1-2 pag, 157, Messina, 1907). In seguito, ne pubblicò la riproduzione con un cenno illustrativo S. Agati ne *La Sicile Illustrèe*, di Palermo. (Année 2ª, Num. X-XI Octobre-Novembre 1905). Lo Agati ritiene il monumento Balsamo ispirato su quello de Acuna, ma opera della seconda metà del cinquecento.

(2) Questo nome è ripetuto due volte, la prima volta preceduto dal *magnificus* e la seconda volta dal *nobilis.* Non credo si tratti di errore.

domnam don maria, eius per amabilem et dilectam consortem, eius heredem universalem, con la condizione che Maria, di accordo con il Rev. Rodorico de Stanella, commissario della SS. Crociata — *in remissione peccatorum ittustris ipsius testatoris — .... disponere, erogare et expendere habeant et debeant, de bonis predictis hereditarijs, ad voluntatem et beneptacitum ipsorum ittustris heredis et Rev. magnifici.*

L'indomani di quest'atto, il de Acuna cessava di vivere e, dopo circa sei mesi, la vedova si recava in Messina a far transuntare il testamento del marito, come a me risulta da un atto qui rinvenuto. Il 18 maggio 1495 infatti, la *spectabitis domna Maria, uxor quondam Itt. don ferdinandi decuni* (sic) esibiva al notaro D'Angelo in Messina *quoddam testamentum factum per dictum quondam Itt. don ferdinandum, cathanie confectum anno domini incarnacionis m. cccc. txxxxiiij, mensis decembris, primo die eiusdem mensis xiij Ind., descriptum in carta bonbicina, manu hon. notari pauli de consentino.* Ed il D'Angelo lo trascriveva tra i suoi Registri *ad futuram huius rei memoriam, et prefati Ittustris . . . cautelam* (1).

Di questo testamento era ignorata l'esistenza, nè a Catania esiston più gli atti del notaro Consentino, di cui anzi giunge nuovo il nome. Il testamento intanto ci conduce a delle ipotesi che avvalorano maggiormente quella del Paternò-Castello, l'attribuzione cioè al Freri della scultura del mausoleo. Anzitutto, è da supporre oramai che Maria de Avila affrontò la spesa del monumento pel marito con le forti somme legategli da lui, ma che non ne eseguì regolarmente le ultime volontà, poichè lasciò supporre che del suo abbia provveduto al monumento ed alla decorazione marmorea del sepolcro di S. Agata, mentre è assai probabile che le somme siano state invece quelle che il Vicerè voleva erogate *in remissione peccatorum.*

Una indagine più accurata anzi — come la promette il Paternò — nell'archivio Capitolare del Duomo di Catania potrà chiarirci se tutte le donazioni di Maria de Avila a quel Capitolo ed a quella Cappella di Catania provengono da lei o, come è più probabile, a mezzo di lei, ma dalla eredità del marito. Fino adesso, il povero vicerè era comparso come ricordato dalla pietà e dall'affetto della moglie solamente, mentre dal testamento ora risulta che la moglie s'è fatta forse bella dei denari altrui.

---

(1) Dai Registri di N.r Santoro D'Angelo, vol. 1494-99, fol. 82-83. (Nell'Archivio Provinciale di Messina).

In quanto alla venuta di Maria in Messina dopo sei mesi, certo essa non venne solo per fare trascrivere da un notaio il testamento, (in Catania non mancavano notai) ma certo per regolare degli affari, e per la scelta d'uno scultore al quale affidare il mausoleo pel marito e la decorazione per la cappella di S. Agata. Anzi è da aggiungere che — come della iscrizione che abbiamo riportato — le dette opere di scultura figurano eseguite durante lo stesso anno 1495, quando cioè Maria era in Messina, dove aveva scelto il Freri, che firmava poi la decorazione di S. Agata. Che la committente abbia preferito il Freri al Gagini è chiaro, poichè il primo era un artista già maturo e notissimo per molti lavori, mentre l'altro — giovanissimo — non avrebbe potuto dare alcuna garenzia in un'opera di tanta spesa e di tanto interesse. È da concludere adunque che le induzioni storiche e le osservazioni stilistiche son tutte favorevoli al Freri, come autore anche del monumento, ed io mi spero che un affettuoso scrittore, qual'è senza dubbio il duca Giovanni Paternò-Castello, non si arresterà a questo studio solamente, ma che ci presenterà altri lavori del genere, in base a nuovi ed interessanti documenti.

Studii su Michelangelo da Caravaggio e su Antonello da Messina.

Nel marzo di quest'anno è stato fra noi l'On. Ing. Adolfo Engel, Senatore del Regno, il quale visitava la Sicilia per raccogliere documenti sui quadri di Michelangelo da Caravaggio esistenti nell'Isola. Egli si recò al Museo ad ammirarvi quelle tele, dopo vide il magnifico quadro in S. Giovanni Decollato, e quindi ripartì per Treviglio dove si prepara il monumento al forte pittore lombardo, auspice lo stesso Engel.

In aprile è tornato anche fra noi, per poche settimane, il nostro illustre concittadino Prof. Ugo Fleres, il quale ha visitato replicatamente il Museo, constatandone la cresciuta importanza per gli oggetti artistici da pochi anni ritirativi. Con lui è stato anche fra noi il D.r Lionello Venturi figlio all'autorevole critico d'arte Prof. Comm. Adolfo, e questo giovane — tanto maturo di studi e di osservazioni — è venuto col proponimento di occuparsi di Antonello da Messina dei suoi predecessori e dei suoi seguaci. Egli ha visitato minutamente tutte le chiese, e s'è fermato vari giorni al Museo, osservando e studiando, convinto sempre più che Messina possiede ancora un patrimonio artistico non indifferente, sebbene le guerre, i terremoti, i depredamenti e l'indifferenza nostra ci abbiano tolto o distrutto molti oggetti pre-

ziosi. Lasciò Messina diretto a Palazzolo Acreide (prov. di Siracusa) per esaminare quel quadro dell'Annunziata che io provai, con documenti, essere opera certa di Antonello (1), e per studiare quello del Museo Donnafugata a Ragusa Inferiore, dato dal Di Marzo ad Antonello stesso (2). Prometteva di tornar presto per visitar la Provincia, dove esistono dei veri tesori sconosciuti, ed io mi auguro che presto egli possa dare con quella competenza che gli è propria un lavoro completo su Antonello e la scuola pittorica messinese.

Una Esposizione d'Arte antica messinese.

A rendere più attraenti le prossime feste di Mezz'Agosto ed in ricorrenza della venuta del Re fra noi, si è stabilita una Esposizione d'Arte antica messinese, invitando anche la Provincia ad esporre gli oggetti artistici colà conservati. In Messina si avrà il concorso del Museo, della Cattedrale e di tutte le Chiese e monasteri, nonchè quello di numerosi privati che han già aderito alla nobile idea.

Ad ordinare detta Mostra, è stato costituito un comitato, componenti il quale sono il Barone Giuseppe Arenaprimo, il Prof. Tommaso Cannizzaro, il Prof. G. Chinigò, il marchese Francesco De Gregorio Alliata, l'Ing. Luigi Lombardo, il Prof. Placido Lucà-Trombetta, il Prof. Gaetano Oliva, il Prof. Cav. Luigi Queriau ed il Cav. Carlo Ruffo della Floresta. Presidente del Comitato è il Sindaco della città, Comm. Gaetano D'Arrigo; Segretario il Cav. Gaetano La Corte Cailler.

Il comitato ha già preso i relativi accordi sul materiale da riunire; ha scelto come locale dell'Esposizione il nuovo plesso scolastico di S. Teresa, magnifico per gli ambienti pieni di luce, ed ha già diramato il seguente invito in tutta la Provincia:

« *Illustrissimo signore*,

« Volendo questo Municipio rendere più solenni e più attraenti « ai visitatori le imminenti feste estive, che verranno inaugurate da « quelle tradizionali di Mezz'Agosto, e nella fausta ricorrenza della

---

(1) Il Venturi diede la riproduzione di questo quadro, con un cenno critico, ne *L'Arte* (Anno IX, fasc. VI. Roma, 1906). Ed io pur ne scrissi nell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (Anno IV, Catania, 1907).

(2) Con carta postale del 12 aprile, il Venturi da Palermo mi scriveva che aveva visto la Madonna di Ragusa. *Mi sembra più tarda* — mi annunziava — *più veneziana delle opere d'Antonello.* Ma attendiamo i suoi studi più maturi.

« susseguente visita di S. M. il Re alla Città nostra nel prossimo « autunno far sì che le onoranze riescano più decorose, abbiamo de- « ciso di presentare al pubblico, in una *mostra Storico-Artistica*, « quanto di più bello e notevole offrono la Città e la Provincia no- « stra in ogni ramo del vasto campo dell'Arte e in quello non meno « interessante della Storia nostra antica e moderna. Ciò gioverà a ri- « cordare a noi medesimi e agl'italiani, nonchè agli stranieri, quanto « questo paese — che fu in altri tempi l'avanguardia dell'Oriente — « avesse saputo tenere alto il suo nome nella Storia e nell'Arte. « Tacendo delle altre discipline, Messina, che vanta nella pittura una « Scuola propria assai celebrata negli annali dell'Arte, ospitò con « amore in ogni tempo insigni Maestri, le cui tele decorarono i suoi « tempii e i suoi palazzi, formando di questa città un vasto e pre- « zioso Museo.

« È ben vero che solo poche reliquie ci restano di tanti tesori, « disgraziatamente distrutti dalle guerre che desolarono questo paese, « o sperperati dall'avara cupidigia dell'oro. Merita tuttavia quel che « ci rimane una diligente conservazione, ed è perciò che vogliamo « raccoglierlo e presentarlo in bella *mostra*, per contribuire al risve- « glio del senso artistico italiano, specie nel nostro popolo il quale, « come i greci donde trae l'origine, lo possiede istintivamente. In- « combe alla patria di Antonello, di Alibrandi e di Scilla di conti- « nuare, non che di rammentare, la sua tradizione artistica.

« A questo scopo noi facciamo appello ai nostri concittadini, « agli abitanti della Provincia nostra e a quanti conservano preziosi « ricordi artistici o storici del nostro paese, perchè voglian concorrere « con patriottico amore al buon successo della *mostra* la quale, acciò « riesca più svariata e interessante, si estenderà — oltre la pittura — « ad ogni ramo dell'Arte e della Storia in cui avrà qualche cosa da « offrire. Tali sono, ad esempio, la scultura, l'intaglio, l'incisione, i « mobili, l'argenteria, l'oreficeria, la ceramica, l'arte della stampa, « l'arte musicale, le stoffe, gli arazzi, i merletti, e arredi sacri, auto- « grafi e quanti altri ricordi e documenti importanti relativi alla Sto- « ria nostra si potranno rinvenire.

« Chiunque, possedendo qualche oggetto nelle cennate sezioni, « sarà disposto ad arricchirne la *mostra*, avrà sicura guarentigia di « esatta custodia, conservazione e riconsegna.

« Nella ferma fiducia, Illustre Signore, che la S. V. voglia — con « l'amor patrio che La distingue — coadiuvarci nella nobile opera ri-

« spondendo con gentile premura ed animo volenteroso al nostro « invito, Le ne rendiamo, con anticipazione, grazie vivissime » (1).

IL SINDACO
Presidente del Comitato
COMM. GAETANO D'ARRIGO.

Con questa Mostra adunque, la città nostra documenterà che ancora possiede avanzi di quegl'immensi tesori d'arte che attiraron sempre l'attenzione dei più illustri scrittori, sino a darle un posto onorevole nella storia dell'arte italiana.

Pel riordinamento del Museo.

In seguito ad energica relazione del Prof. Salinas al Ministero della P. I. intorno all'abbandono in cui è stato lasciato dalle Amministrazioni comunali il nostro Museo, l'or defunto Prefetto della Provincia, Conte Guglielmo Capitelli, ebbe l'invito dal Ministro della P. I. di convocare una speciale Commissione per studiare i bisogni e proporre i modi di una completa sistemazione dello Istituto. E la Commissione è stata così composta: *Presidente*: Il Prefetto. — *Componenti*: Il Sindaco di Messina, l'Assessore Comunale alla Pubblica Istruzione, il Direttore del Museo Nazionale di Palermo, il Professore di Archeologia della nostra Università, il R. Ispettore locale di Antichità e Belle Arti, il Prof. G. Chinigò, l'Ing. Luigi Lombardo, il barone G. Arenaprimo, il Prof. L. Queriau, l'avv. F. A. Cannizzaro, il Prof. V. Saccà, — *Segretario*: Il Sig. Renato La Valle. — Il Sig. Giuseppe Gentile, archivista della Prefettura, è stato pur delegato ad assistere alle sedute.

La Commissione, così composta, il 10 gennaio 1907 iniziò le sue sedute (2), e ne tenne parecchie in seguito, durante le quali venne

---

(1) Si pregano i Signori Espositori di farci pervenire le loro adesioni non più tardi del 15 luglio prossimo, indirizzandole al Sig. Cav. Gaetano La Corte-Cailler (Messina, Strada Cardines, N. 298) Segretario del Comitato, ed indicare gli oggetti che vorranno esporre, per prendere gli accordi necessari al bisogno.

(2) Di questa seduta, diede largo resoconto la *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* il 12 gennaio 1907 (anno 45° N. 12) — Tutti i giornali cittadini poi si sono mossi ad interessare il Comune pel nostro Museo.

proposta di trasferire nel Museo i marmi della Università, e di provvedere a che l'Istituto abbia un comodo accesso, e personale sufficiente ai propri bisogni. Si è trattato anche di trasferire in altri locali più accessibili tutto il Museo, e si è attorno a degli studi: si è pur stabilito di provvedere anche ad un Regolamento pei servigi generali.

È da augurarsi che tutte le proposte, ispirate al miglioramento di un Istituto che decora la città nostra, vengano tenute in considerazione dal Municipio, e che una buona volta si provveda al riordinamento del Museo.

Un' antica storia di Sicilia.

Leggiamo nel *Giornale di Sicilia* del 24-25 giugno corrente (Anno 47, N. 174):

« Il signor William G. Balcarras di Londra si trova in possesso di « un interessante cimelio librario, cioè di una « Istoria di Sicilia » stam- « pata a Venezia nel 1574.

« È uno splendido volume in 4.° bene stampato e in ottimo stato « di conservazione.

« Questa notizia riescirà certamente gradita agli studiosi delle cose « nostre, e potrebbe anche interessare le biblioteche e i musei dell'Isola.

Onoranze al Prof. Salinas.

La città di Palermo, volle rendere dovuto omaggio all' illustre Comm. Prof. Antonino Salinas, direttore tanto amoroso e competente di quel Museo Nazionale, ed il 22 maggio — riunita la classe più eletta nel Museo predetto — consegnava al dotto archeologo una bella medaglia di bronzo, opera del Comm. Lanzirotti, sulla quale si legge:

ANTONINO SALINAS
QUI REBUS SICULIS PERVESTIGANDIS
ET VETUSTI ET MEDII AEVI
AUT FACILE ADACQUENDAM
LAUDEM PRO MERITO SIBI PEPERIT
AMICI, CONLEGAE, DISCIPULI
OB EXACTUM
QUADRAGESIMUM ANNUM
MAGISTERI EIUS
D. D. D.
PANHORMI MDCCCCV

Quindi veniva pure consegnato al Salinas un magnifico volume pubblicato in suo onore e nel quale collaborarono i più illustri archeo-

logi e studiosi di storia d'Italia e dell'Estero. Questo volume, edito dal Reber di Palermo, col lusso consueto di quella Casa Editrice, reca a titolo: *Miscellanea di Archeologia, Storia e Filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas, nel XL anniversario del suo insegnamento Accademico.* È diviso in due parti, con Appendice; consta di pag. XVI-424 ed ha il ritratto del Salinas, 4 tavole fuori testo e 62 vignette.

Del volume daremo esteso ragguaglio nel prossimo numero.

Al Salinas intanto — che trascorse la sua età giovanile in Messina per la quale nutre affetto vivissimo, e che è nostro degno Socio Onorario — giungano le migliori congratulazioni e gli auguri più sinceri.

Una moneta antica di Messina.

Togliamo dal *Giornale di Sicilia* del 9-10 maggio corrente (Anno XLVII, N. 128).

« Il re ha ricevuto in udienza privata il prof. Antonino Salinas, di-
« rettore del museo nazionale di Palermo. Il re, che vivamente si in-
« teressa degli scavi e delle antichità siciliane, volle essere informato
« degli ultimi lavori e delle ultime scoperte.

« Ha dimostrato quanto vivo fosse il suo compiacimento perchè
« è rimasta in Italia una preziosissima moneta di oro dell'antica Mes-
« sana, una monetina che peserà un grammo e che apparteneva al conte
« Strozzi, venduta in questi giorni a Roma. Il compiacimento del re,
« non era suggerito solo dalla nobile passione del collezionista che
« vedeva rimanere nel suo paese un esemplare assai raro, ma era anche
« suscitato dal caldo sentimento di italianità, poichè la preziosa mone-
« tina era rimasta nel nostro paese contro il tentativo di un milio-
« nario di portarla in America. Infatti il barone Pennisi di Acireale,
« possedendo una splendida raccolta di monete siciliane, ha vinto in
« questa gara Pierpont Morgan. La piccola moneta di Messana, posta
« all'incanto, ha raggiunto subito la cifra di lire tremila. A questo punto
« i collezionisti l'hanno abbandonata e sono rimasti in campo il ba-
« rone Pennisi e Pierpont Morgan. Il primo giorno l'incanto è stato
« sospeso a 16 mila lire. Ripreso l'indomani, la moneta è stata aggiu-
« dicata al barone Pennisi per lire 22500.

Pei Mille di Marsala.

In ricorrenza del I centenario della nascita di Garibaldi, il Cav. Carlo Albanese ha pubblicato in Palermo, pei tipi del Virzì, un Numero Unico contenente lo Elenco dei valorosi che sbarcarono a Mar-

sala l' 11 maggio 1860. Questo elenco è tolto da quello che fu pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno* (N. 266) del 12 Novembre 1878, ed in esso sono compresi i nostri concittadini Giovanni e Nicolò Bensaja fu Salvatore, Vincenzo Chiossone fu Paolo, Nicola De Palma fu Raffaele da Milazzo e Giuseppe Rino di Antonio.

La pubblicazione si completa con alcune considerazioni storico-critiche interessanti.

In memoria del Cardinale Guarino.

Il 5 maggio di quest'anno ebbe luogo la traslazione delle ceneri del Cardinale Giuseppe Guarino che dal Camposanto vennero riposte in arca marmorea rizzata nel Duomo e scolpita dallo Zappalà. In questa ricorrenza, Mons. Giuseppe Basile e Mons. Giovanni Trischitta vollero raccogliere in un Numero Unico i ricordi del compianto prelato, e li affidarono alle stampe per lo stabilimento d' Arti Grafiche « La Sicilia ».

Il Numero Unico comprende i cenni biografici del Guarino, molti ricordi ed aneddoti personali, lo arrivo del Cardinale in Messina, la cronaca della traslazione della salma, ecc. e molte vignette corredano il bel volumetto, che in complesso riesce interessante.

G. La Corte-Cailler.

GIOSUE CARDUCCI

Non la comune parola di cordoglio. Egli vive immortale nella grande opera sua di poeta, di prosatore, di critico, di storico, di maestro. Vive e vivrà, possente palpito della grande anima italiana.

Sulla sua tomba s' inchina commossa la nostra *Società di Storia Patria* ed invia alla *R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, che lungamente l'ebbe a venerato Presidente, l' espressione più viva del fraterno dolore.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ministero della Marina. Monografia storica dei Porti dell'antichità nell' Italia insulare. Roma 1906.

A un primo volume illustrante, per conto del Ministero della Marina, i porti dell'antichità nell' Italia peninsulare, e che fu pubblicato nell'anno 1905, è seguito quest' altro che riguarda i porti delle isole italiane nell'antichità e nell'evo medio. In essa si descrivono quelli della Sicilia in una speciale monografia, che fa molto onore all'illustre professore Gaetano Mario Columba, cui, con felice pensiero, venne affidato il poderoso lavoro.

Naturalmente richiama la maggiore attenzione dell'autore l'antica Zancle, divenuta più tardi Messana, nella quale visse e prosperò l' unica colonia marinara della Sicilia, e pel possesso del cui porto, vasto e sicuro, e chiave militare dell' isola, s' impegnarono le più formidabili battaglie navali fra Sicelioti ed Ateniesi, fra Siracusani e Cartaginesi, fra Punici e Romani, fra gli stessi Romani di Sesto Pompeo e di Ottaviano.

Nello studio della costa settentrionale della Sicilia, (in quella parte che ora sta nella nostra Provincia) vengono partitamente illustrati Alesa, Tindari, Alunzio, Apollonia, Erbita, Lipari, e sopratutto Milazzo, vera piazza forte di Messina; e finalmente la strategica estensione di mare che circonda il Capo Peloro, ossia la *Sicilia fretense*, in quel territorio a forma di triangolo, che, comprendendo in esso il gruppo delle isole Eolie, da Capo d'Orlando si distende fino a Capo Shysò, e che costituisce il pernio della difesa di Messina.

Il lavoro del Prof. Columba merita la maggiore attenzione degli studiosi della Storia Siciliana, e noi di Messina, che ne ricaviamo la maggiore utilità, con la nostra ammirazione, gliene tributiamo la nostra gratitudine.

G. O.

La Mantia Giuseppe. *Le Pandette delle Gabelle Regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV.* Palermo, tip. A. Giannitrapani, 1906.

Poche pubblicazioni, come questa del D.r La Mantia, hanno il pregio della scrupolosità dei testi pubblicati e della migliore illustrazione di essi, per la conoscenza delle fonti e per il corredo della non comune erudizione storica e bibliografica, e per la massima cura postavi

dall'A. Di grande interesse riesce questo suo libro per sapere degli antichi ordinamenti finanziari delle città siciliane, e degli introiti che lo Stato facea mercè le *regie gabelle*, le quali nel secolo XIV si distinguevano ancora in *antiche*, — quelle che rimontavano cioè ai primordi della costituzione normanna o che avean subite riforme ai tempi di Federico II di Svevia, — e in *nuove*, — quelle imposte durante il regno di Federico II d'Aragona per i bisogni di guerra e per altre circostanze del regio erario. Il La Mantia, dopo una dotta introduzione sulla origine di queste gabelle, sulle fonti storiche e bibliografiche, pubblica i testi delle Pandette di queste *gabelle regie* per le città di Palermo, di Messina, di Trapani, di Girgenti, di Terranova, di Alcamo, di Lentini, di Siracusa, di Corleone, facendo seguire in fine i capitoli dell'officio del regio Secreto di Sicilia, approvati da Federico II nel 1310.

Dalla serie di questi ordinamenti emerge vivissima ed in tutti i suoi rapporti economici la vita siciliana dei primi quattro secoli della monarchia, e ogni città appare distinta con le proprie costituzioni, le quali differivano alle volte a seconda delle produzioni e delle industrie che in esse vi fiorivano. Così da quell'insieme di diritti marittimi e di dogane, di gabelle su generi di consumo e di produzione naturale o industriale, può desumersi tutta l'attività economica delle singole città.

Di grande interesse è la illustrazione delle Pandette delle gabelle messinesi, sulle quali l'A. s'intrattiene con particolari e con osservazioni critiche che conducono a risultati assai sicuri, per quanto importanti.

Il testo delle gabelle messinesi del sec. XIV si conserva in un manoscritto, appartenente probabilmente all'ufficio delle Secrezie di questa città, che fu ritrovato in Cagliari, nella biblioteca di Rossellò, e dato poscia alle stampe da Quintino Sella nella *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, 1870) con prefazione e note di P. Vaira. Or il La Mantia offre alcune varianti notevoli e ben cinque paragrafi inediti dei primi due capitoli di questa Pandetta di Messina, concernenti le dogane di mare e terra, come si trovan riportati nella riforma delle Pandette palermitane. Ed inoltre, con indagini accuratissime riesce a precisare l'epoca del codice già edito dal Sella, i cui vari capitoli delle tariffe e degli ordinamenti doganali furon ritenuti di epoche diverse, cioè dei re Giacomo e Federico d'Aragona. L'A., basando le sue induzioni su prove irrefutabili, stabilisce che la Pandetta di Messina dovette essere compilata dopo il 1305 e prima del 1312, nel quale anno il testo di essa era già noto ai Palermitani, che chiedevano al re la stessa riforma, di già fatta ai Messinesi.

Non è a dire della cura dell'A. nello illustrare questi antichi ordinamenti, dai quali si desume il grande progresso in Sicilia degli istituti commerciali, derivati in gran parte dal diritto romano. « Nei tempi normanni e nei seguenti — egli scrive — erano in Sicilia i Consoli di varie nazioni, cioè Genovesi, Pisani, Catalani ed altri, ed i Siciliani avevan pure nella prima metà del sec. XIV i Consoli dei Mercanti, dei panni e del mare, che si regolavano con i loro particolari capitoli. I Messinesi tenevan proprî Consoli in varie città dell' isola ». Indi passa allo esame delle varie e speciali gabelle Messinesi, fra le quali quella di *uxerio*, ricordata sin dal 1286, per il trasporto degli animali attraverso lo Stretto, e quella della *statera*, così copiosa di elementi per comprovare l'importanza del commercio di Messina in quei tempi. Di non minore interesse sono i capitoli delle gabelle per le *beccherie* dei Casali di Messina, appartenenti al regio demanio mentre i casali dipendeano dal Comune. La pandetta è scritta in volgare, ed è forse, assicura l'A., il più antico documento ufficiale così scritto ed anteriore ad altro del 1320, edito dal Prof. Cosentino.

Intorno alla Pandetta delle nuove gabelle, giudica il La Mantia, che essa sia stata riformata dopo il 1355, e forse per la concessione fatta l'anno seguente da Federico III in favore dei Messinesi, per la esecuzione delle gabelle del vino, potendosi stabilire la primitiva compilazione di essa intorno al 1317-18. Notevole è fin d'allora la distinzione delle gabelle messinesi: di quelle imposte e destinate per il demanio da quelle civiche, i cui proventi costituivano gl'introiti dell'azienda municipale. Ed è a sapersi che col progresso dei tempi, pur venute meno alcune di coteste gabelle, o con la imposizione di altre, per decreto dei Parlamenti, o del nos'ro Consiglio civico, per i frequenti bisogni dello Stato o delle finanze cittadine, cotesto ordinamento fu lungamente rispettato fino al 1678, sino a quando cioè, ricaduta Messina in potere degli spagnuoli, dopo la eroica sua rivoluzione, venne abolito dal vicerè conte di S. Stefano quel regime autonomo ed indipendente, sorretto ancora dalle gloriose libertà comunali dei secoli XII e XIII.

Noi di Messina restiamo vivamente grati al D.r Giuseppe La Mantia di questa pubblicazione, dalla quale luminosamente rifulge la sapienza amministrativa e l'applicazione opportuna delle leggi per cui si distinsero i nostri antichi padri, che, anco per questo ebbero un primato in tutta l' isola. Noi ci rallegriamo col dotto ed egregio figliuolo dell' illustre Vito La Mantia, il quale continuando così degna-

mente le tradizioni paterne, ha completato con questo suo lavoro ciò che, con pari interesse, era stato argomento di accurate ricerche e di sapienti investigazioni al Sella ed al compianto Barone Starrabba.

Arch. Antonio Zanca. *Lastra sepolcrale del secolo XII nella Cattedrale di Messina*, Stab. Tipogr. Virzì, Palermo, 1907.

Splendida davvero questa pubblicazione intesa ad illustrare la lastra sepolcrale dell'Arcivescovo di Messina Riccardo Palmeri, morto il 7 agosto 1195. Come è stato ricordato in questo stesso periodico (Anno I, fas. 3-4) quel marmo già collocato nella chiesa di S. Nicolò dell' Arcivescovado, antica cattedrale, e ridotta questa a magazzino dopo i tremuoti del 1783, passò poscia ad adornare la villa del Sig. P. Vitale, e pervenuto in fine allo scultore Belardinelli fu acquistato dallo Arcivescovo Mons. D'Arrigo, che lo volle posto nel nostro maggior tempio, vicino l' altare del Crocefisso, poco discosto dal sepolcro di Corrado Lancia.

L'A., dopo aver date le notizie più sicure intorno all'insigne prelato, oriundo inglese, e che tanta influenza ebbe nella corte di Guglielmo il Buono e nelle vicende di questa nostra città, passa a rilevare, con speciale competenza, i caratteri artistici del monumento, dei tre bellissimi medaglioni e più ancora della leggenda che contorna la lastra, e tanto nelle figure che nelle lettere egli vi ha trovato lo stile ed il tecnicismo degli artisti bizantini, o almeno grecheggianti, tanto da indurlo nella conclusione che questa lapide, di grande importanza, possa essere eseguita — benchè in epoca intermedia tra la dominazione normanna e la sveva, cioè contemporanea alla morte di Riccardo — da artefici nostrani, attaccati alle tradizioni bizantine, che tanto influirono a dar carattere e lustro ai monumenti siciliani di quel tempo. Seguono il testo quattro tavole illustrative della lapide, nelle quali i bellissimi disegni a penna e ad inchiostro di China dell' A. sono stati finamente riprodotti dallo stabilimento eliografico Brunner e C. di Como (1).

---

(1) Chi scrive ricorda la interessante monografia illustrativa di questa lapide, che fu letta in seno alla Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia dal R. Ispettore del tempo Not. Antonino Picciotto, il giorno istesso in cui fu deliberata la muratura di essa nella Cattedrale. I rilievi stilistici delle figure e dei caratteri notati dal nostro egregio e compianto amico ben si accordano con quelli dell'Architetto Zanca. Ne diede una estesa rassegna il nostro Prof. G. Chinigò nel *Nuovo Imparziale*.

Enrico Brunelli. *Un quadro di Antonello da Messina alla Pinacoteca di Palermo,* Roma, 1906. Estratto dall'*Arte.*

Togliendo argomento della quasi identità fra la mezza figura ad olio rappresentante l'Annunziata, da recente offerta al Museo Nazionale di Palermo, e dell'altra esistente nella R. Accademia di Venezia, di cui anche noi abbiam fatto cenno in questa rivista, (Anno VII, pag. 230-32) il ch.° Dott. Brunelli ha colto l'opportunità di svolgere in questa breve memoria alcune importanti sue osservazioni, le quali, comunque non portino a risultati concreti, pure riescono utilissime per la critica, ancora incipiente, della produzione antonelliana, alla quale, da recente, han rivolto i loro studi non pochi storici ed artisti.

Ritiene l'A. che, essendo stata riconosciuta oramai la tavola di Venezia come opera non degna del maestro, e certamente posteriore alla sua morte, debba ritenersi quella firma: Antonellvs Mesanivs Pinsit, non come una semplice falsificazione, ma come attestazione che il quadro deriva da un modello del vecchio Antonello; modello che il Frizzoni ed il Paoletti credettero riconoscere in un quadro della galleria di Monaco, ritraente pure l'Annunziata, con molta affinità di particolari, ma con forme tecnicamente diverse.

Crede inoltre il Brunelli che il rigore geometrico, quasi in tronco di piramide, con cui è disegnata l'Annunziata, sia una delle manifestazioni dell'Antonello prima che egli avesse subito le influenze della scuola veneziana, riconoscendo gli stessi caratteri della tavola palermitana anco nel trittico di Messina del 1473 e nel grandioso quadro di Palazzolo Acreide, auch'esso recentemente illustrato dal giovane e promettente critico d'arte sig. Lionello Venturi.

Su queste considerazioni conclude il Brunelli che la tavola del Museo di Palermo, che nella tecnica richiama indiscutibilmente l'artista messinese, abbia potuto esser da lui dipinta nel biennio 1474-75, sino a quando cioè egli non avea ancor ricevuti gl'influssi della scuola di Venezia, dove recavasi intorno a quel tempo.

Prof. Erasmo Scimemi. *La teoria della visione e Maurolico. Discorso inaugurale letto nella R. Università di Messina il 5 novembre 1906.* Tip. D'Angelo, 1907.

Tuttochè estranea agli studi nostri, ricordiamo con compiacimento questa pubblicazione tendente a rivendicare allo insigne scenziato messinese il primato della spiegazione razionale e matematica dell'uso

delle lenti, di cui ingiustamente se n'è dato il merito, dopo Bacone, anche a Keplero, e che era stata di già esposta nel trattato sui *Photismi*, la cui prima edizione apparve in Venezia nel 1575, anno della morte del Maurolico. Degli studi sulle leggi della visione e della applicazione scientifica delli lenti avea questi accennato in una lettera al vicerè de Vega, dicendogli di essere applicato a discutere « le varie qualità della vista e gli occhiali a ciascuno accomodati, argomento non isvolto, sebbene a tutti noto per esperienza »,

Il chiaro Prof. Scimemi esamina accuratamente tutti i progressi apportativi degli altri scenziati, e conclude che « giustamente il Maurolico avea detto, quasi precursore di Cartesio, che la verità su le leggi della rifrazione e della *virtus visiva* possa ricavarsi solamente dalla dottrina fisica e matematica ».

Siamo lieti di questa nuova rivendicazione che torna ad onore della fama scientifica del Maurolico, e che è prova della dottrina di chi, con risultati così evidenti, l'ha posta in luce.

Dott. Antonino Giunta. *Questioni Mauroliciane*. Licata, 1906.

In questo breve ma accurato opuscolo l' A. si è proposto di rilevare alcune questioni circa la compagine del *Sicanicarum Rerum Compendium* del nostro Maurolico, specialmente su varie contradizioni e ripetizioni esistenti fra il primo libro ed il rimanente della opera (lib. II-VI).

Al primo libro, infatti, contenente la geografia della Sicilia e la sua storia dai tempi favolosi alla nascita di Cristo, fanno seguito alcune notizie cronologiche sino al 1560, le quali poi si ripetono, assai più ampliate, negli altri libri, in cui il Maurolico ha scritto la storia siciliana proprio dalla origine del cristianesimo ai suoi giorni. Ciò ha fatto dubitare l' A. se il Maurolico, scrivendo il Compendio, avesse tenuto una attitudine storico-letteraria nei primi due libri ben diversa di quella che usò nel comporre gli altri quattro successivi. Egli dopo varie indagini e considerazioni, ha creduto determinare che l' opera del nostro storico contasse solo cinque libri (II-VI) e che il primo di essi fosse stato un compendio a parte, più primitivo, un breve trattato della storia di Sicilia, il quale avrebbe soddisfatto soltanto coloro che volevano conoscere in succinto le vicende civili dell' isola, e che sarebbe stato inutile per i lettori più curiosi. « Pensò allora l' autore — scrive il Giunta — di accingersi a ritrattare più diffusamente la stessa materia, e fare una composizione destinata ad uso e consumo dei let-

tori più esigenti, rappresentati forse dalle richieste del Senato di Messina. Ecco che il Maurolico, promettendo di seguire il tracciato del precedente opuscolo, si da a raccogliere tutto quello che intorno alla Sicilia poteva trarre dalle storie e dagli autori. Nacquero in tal modo i libri II-VI. » Così spiega l'autore quelle ripetizioni, e molto probabilmente avrà detto il vero. Noi ci attendiamo di lui lo studio delle altre questioni : sulle fonti dei primi due libri del *Compendium* — tralasciate a suo tempo dal Prof. Labate — se il Maurolico usò direttamente le fonti greche e lo studio critico dei fatti e le credenze dominanti nel Compendio, sulle quali quistioni il Dott Giunta porterà il contributo dei suoi studi e delle sue accurate indagini.

Not. Luigi Martino. *Riordinamento dello Archivio Provinciale di Stato e ritiro degli Atti Notarili*, Tip. D' Angelo, 1907.

In una breve prefazione l' A. espone i precedenti dell' amministrazione dell' Archivio, affidato ora alla sua direzione, e la missione da lui compiuta circa l' ordinamento ed il ritiro degli atti notarili sino al 1840, già custoditi nell' antico locale in via Rovere alla dipendenza del Consiglio Notarile Distrettuale , ammontanti a ben 35000 volumi. In alcune note egli vi aggiunge altre indicazioni di persone benemerite che tanto vi cooperarono a questa grande ed importantissima raccolta, e vi annette alcune notizie sul notariato in Messina e sua provincia. Seguono le tabelle degli atti dei Notari Messinesi per ordine alfabetico e per ordine cronologico : N. 1024 notai con un complessivo di volumi 27104, dal 1400 al 1840, ai quali fan seguito quelli di Lipari, (1563-1834) vol. 2226, di Milazzo (1539-1834) vol. 364, di Castroreale (1480-1838) vol. 2614, Scaletta (1567-1819) vol. 173, di Giampilieri (1644-1819) vol. 468, di Francavilla (1496-1846) vol, 726, di S. Stefano Briga (1638-1851) vol. 102 , di Limina (1611-1820) vol. 452 , di S. Lucia del Mela (1469-1840) vol. 1442, di Tripi (1589-1848) vol 259, di Graniti (1669-1847) vol. 238 , di Casalnuovo (1752 1815) vol. 126 , di Furnari (1680-1843) vol. 152.

Noi apprezziamo altamente questa monografia, che tanto utile si rende anche per le ricerche storiche, per le quali l'egregio Sig. Martino ha mostrato sempre la massima liberalità e cortesia verso coloro che vi si recano a studiare i preziosi documenti contenuti in quei volumi. Terminiamo questa rassegna col voto che al più presto la On Deputazione Provinciale ed il Direttore dell' Archivio trovino il modo di

ordinarsi l'altra sezione importantissima, che giace ancora negletta ed abbandonata : quella cioè riguardante i volumi e le filze dell' antica Corte Stratigoziale e della Regia Udienza (sec. XIV - 1819). Tra quei processi civili e penali si ascondono elementi preziosi per diradare talune pagine della storia nostra , o per confutare ciò che si è scritto da taluni storiografi senza la conoscenza vera di uomini e cose. — Ed è indegno della civiltà nostra il lasciarli ancora lì, chiusi in una stanzetta , in modo da scoraggiare nelle ricerche i più volenterosi in questo genere di studi. Lo zelo del Sig. Martino ci affida che ben presto ei vi saprà provvedere.

Avv. Giuseppe Guttarolo. *L' Archivio Notarile distrettuale di Messina*, Messina, Tip. Guerrera, 1907.

Dopo una breve prefazione del Cav. Dott. Pietro Moscatello, notaio di Palermo, l'A. da un cenno storico della origine e dallo sviluppo dell' Archivio Notarile di Messina , contestando l' affermazione del Gallo che vuole la fondazione di esso nel 1673, secondo il bando fatto proclamare dal vicerè Principe di Lignì , ed a suo tempo, edito già dal Cav. Buffardeci-Noce. L' A. fa rimontare la costituzione dell' Archivio intorno alla metà del sec. XV, e forse non va errato avendosi prove della esistenza di esso e della *via dell' Archivio*, quale si disse quella dei *Porci* , oggi dell' Università , in epoca anteriore a quella fissata dell'annalista messinese. Tratta in seguito delle vicende dell'archivio sino ai giorni nostri e della consegna fatta a quello Provinciale di Stato degli atti anteriori al 1840, come pure della amministrazione passata e presente, e delle proposte per il migliore funzionamento di esso.

Completano il lavoro due interessanti elenchi dei Notai di cui si conservano gli atti nell'archivio (volumi 4233), e altro dei notai che conservano minute di Notai defunti o cessati dall'esercizio, distinti anche per ordine alfabetico e per residenza, e con la serie cronologica degli atti. Anche di questa pubblicazione, che offre elementi utilissimi per le ricerche storiche e che si rende così interessante ai privati, non possiamo che congratularcene con l'egregio Autore.

Storia dell'illustrissima Arciconfraternità di N. D. sotto il titolo della Pietà degli Azzurri. Messina, Tipogr. Oliva, 1907.

L' amministrazione del Monte Grande della Pietà, presieduta da quell' egregio gentiluomo che è il Cav. Giuseppe De Florio La Rocca,

ha fatto certamente cosa degna di elogio nel provvedere a sue spese alla ristampa della *Storia della nobile confraternita degli Azzurri*, scritta dal Cav. Filippo Porco, in ricorrenza del secondo centenario della fondazione di essa, e già pubblicata nel 1741 per i tipi della R. Officina da D. Michele Chiaramonte ed Amico.

L'intendimento di tener deste le memorie antiche di questo sodalizio è stato lodevole, massime che i pochi esemplari della edizione primitiva devonsi considerare oggidì come vere rarità bibliografiche. Però avremmo desiderato, che, pur facendosi a meno nella ristampa di qualche dissertazione, priva d'interesse, che si sarebbe potuto citare soltanto o ridurre, fossero state aggiunte in nota, o in appendice altre notizie sfuggite o rimaste ignote all'A. e che ne fosse stata fatta la continuazione dal 1740 ai giorni nostri.

Evidentemente il libro or ristampato ha un certo interesse, tenendo sempre presente l'epoca in cui scrisse l'A. Nell'archivio della confraternita non vi sarebbero mancati documenti interessantissimi, i quali, riprodotti per le stampe, avrebbero assai meglio lumeggiato, con metodo moderno, la storia del sodalizio e la sua missione di carità e di beneficenza compiuta in tanti luttuosi avvenimenti, e attraverso alle varie condizioni morali ed economiche di questa città. Non è a dire come questi materiali storici sarebbero riusciti di grande utilità agli studî patri, e a sommo onore della confraternita stessa. Vogliamo augurarci che la On.le Amministrazione, cui stanno tanto a cuore le nobili tradizioni del sodalizio che rappresenta, sappia tener conto in una prossima congiuntura del nostro desiderio, che è condiviso da quanti studiosi nutrono interesse di veder resi di ragion pubblica tutti quei documenti che sono le impronte vere e genuine della vita a delle vicende del nostro passato.

G. Arenaprimo.

Brevi cenni sulla origine, scopo, vicende e stato attuale del Pio Stabilimento Collereale in Messina. (Messina, 1906) di pag. 16.

Gli aderenti al IV Congresso Internazionale di Assistenza Pubblica e Privata, dietro i lavori del Congresso, passando per Messina visitavano il Pio Stabilimento di Collereale, ed in ricordo di questa loro visita, la Deputazione raccoglieva le notizie più importanti dello Stabilimento e le consegnava alle stampe. Nella breve monografia è ricordata la fondazione dello Istituto mercè la volontà di Giovanni Ca-

pece Minutolo, Principe di Collereale (1772-1827), dettata per testamento del 7 luglio 1825: l'Ospizio sorse nell'abolito convento di S. Alberto all'uopo rifatto e più tardi ampliato anche per lasciti vistosi di cospicue famiglie cittadine, tra i quali notevole quello del banchiere Giovanni Walser in L. 255.000 (1833). Attualmente, a distrarre dall'ozio i ricoverati, sono in quei locali delle calzolerie, dei telai per tessuti di filo e di cotone e delle macchine per cucire e per la tessitura delle calze e delle maglie.

Lo Stabilimento è amministrato da due ecclesiastici, e da tre laici scelti tra i più doviziosi e distinti cittadini.

D.r Gaetano Verdirame, — *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII.* (Catania, 1906) di pag. 107.

La Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, che da pochi anni è stata istituita in Catania con non pochi frutti per gli studi storici siciliani, ha pubblicato nel suo *Archivio* questo lavoro del Verdirame, ricco di documenti e di ricerche lunghe e pazienti.

L'A. inizia il suo studio con uno sguardo generale al feudalismo, importato in Sicilia dai Normanni; poi passa ad esaminare le istituzioni sociali, la costituzione della proprietà fondiaria e la finanza: la Parte II del lavoro comprende uno studio sulle istituzioni politiche. Lo scritto poi è corredato di bibliografia, e di critica serena tanto da rendersi interessante contributo alla storia generale dell'Isola nostra.

Enrico Mauceri, *Sicilia ignota. Monumenti da Militello, Piazza Armerina ed Aidone.* (Estratto da *L'Arte* di Adolfo Venturi, Anno IX, fasc. I. Roma, 1906) di pag. 18. — *L'Arte in onore di S. Agata in Catania* (Estratto da *L'Arte* di Adolfo Venturi, Anno IX, fasc. VI. Roma, 1906) di pag. 10. — *Taormina.* Con 107 illustrazioni ed una tavola, da fotografie in gran parte inedite. (Bergamo, Istit. Ital. d'Arti Grafiche, 1907) di pag. 118.

Visitando, a scopo di studio, molti comuni della Sicilia, il D.r Enrico Mauceri, Ispettore del R. Museo Archeologico di Siracusa e colto studioso dell'arte nostra, ferma la sua attenzione su veri tesori, esistenti, completamente ignorati, in villaggi più o meno grandi dell'interno dell'Isola nostra. Con una serie di riproduzioni fotografiche l'A. poi rende noti tanti monumenti e tanti oggetti pregevoli che riesce assai interessante conoscere.

Sontuosamente ricco e con numerose figure è il portale della chiesa di S. Maria *la Vetere* a Militello Val di Catania, completato nel 1506 a spese di Don Pietro Fagonv, e che reca mutilato il nome dell'artista: Mastro: Antonino si . . . Nella chiesa di S. Maria *la Nuova* esiste il sarcofago di Blasco Barresi, signore del luogo, opera della seconda metà del secolo XV e che, dato il carattere della scultura, non può essere di Dom. Gagini come ritenne il Di Marzo. Nell' ultimo altare a destra è una grandiosa maiolica in più pezzi (m. 3. 20 × 2. 34) esprimente la Natività, lavoro di alta importanza che il Mauceri attribuisce ad Andrea della Robbia. Notevole è pure il busto di Pietro Speciale, scolpito forse da Francesco Laureana, ed esistente nel parlatorio dell' antico monastero di S. Giovanni. Nella sagrestia della diruta chiusa dei SS. Pietro e Paolo esiste una grande tela quadrata (m. 2.35) incollata su tavola, e rappresentante S. Pietro benedicente con due angeli ai lati e vari quadretti attorno con episodi della vita del Santo. Questo quadro, secondo il Mauceri, sembra proprio della maniera del messinese Antonello De Saliba apocrifa: o mal copiata è la data 1439 che dev'essere forse 1539.

A Piazza Armerina, sono di poco interesse gli affreschi della basilica del Priorato di S. Andrea, dal di Marzo descritti come opera del palermitano Pietro Ruzzolone, mediocre pittore. Invece sono interessanti le opere architettoniche medioevali, e più di tutto il tesoro della cattedrale, dove sono di valore considerevole la custodia della *Madonna di Piazza*, straordinariamente ricca di smalti (sec. XVI), un reliquiario del 1405 lavorato da Simone d' Aversa, un magnifico piviale e varie croci e reliquiari antichi di squisito lavoro. Notevoli un quadro del Ligozzi ed una Assunta di Filippo Paladino; la Croce dipinta somiglia a quella di Termini, e può credersi di Pietro Ruzzolone. Nella chiesa di S. Pietro finalmente è un interessante esemplare di scultura in legno del secolo XVIII, cioè un grande ciborio ricco di intagli ed adorno di numerose figure di santi squisitamente modellate.

In Aidone, il Mauceri ricorda i ruderi del castello (*Castellaccio*) e la chiesa di S. Maria *La Cava*, ammirevole per la sua abside elegantissima che rammenta quella della chiesa madre di Castrogiovanni, e per il suo bel campanile (sec. XIV). Nell' interno, ha una pila di acqua santa. Notevole sono pure un fusto di acquasantiera nella chiesa di S. Leone, il campanile della chiesa di S. Michele (sec. XIV), il prospetto medioevale della Chiesa madre, e l' abside ed il portale in quella di S. Antonio. Generalmente però, i monumenti di Militello, Piazza Armerina ad Aidone sono in deplorevole abbandono.

***

Continuando poi ad occuparsi d'arte in Sicilia, il Mauceri s'intrattiene dei monumenti alzati in Catania in onore della protettrice S. Agata, e dà belle riproduzioni di quelle opere architettoniche. Poi esamina le argenterie di quel Duomo, tra le quali sono assai pregevoli — oltre i vari reliquiari — il busto d'argento di S. Agata, lavoro del senese Giovanni di Bartolo, come ora viene provato dal Mauceri, il quale potè leggere esattamente la iscrizione a smalti che ricorse sotto il busto medesimo. Di non minore pregio è il così detto *scrigno*, cioè la magnifica cassa delle reliquie con rilievi e statuette, lavoro che il di Marzo ritenne del secolo XIV ma che invece non può essere che della fine del quattrocento: il coperchio anzi, attribuito all'argentiere Paolo Guarna, reca la data 1579. Il Mauceri conclude che la cassa dovette essere lavorata da artisti catanesi o residenti in Catania, e raffronta l'opera con le argenterie di Randazzo, massime con la croce processionale esistente in quella chiesa di S. Nicolò, ed eseguita da *un artista siciliano*, *Michele Gambino*, *e datata 1498*.

A questo punto noi facciamo osservare che, l'autore della croce di Randazzo, firmata: MICAELI GANBINV INC. MCCCCLXXXXVIII ME FECIT, era un messinese, come a noi risulta da documenti ancora non dati alla luce. Il Gambino era figlio ad un Giovanni, e scolaro nel 1467 presso l'orefice messinese Nicolò La Face. Così, se la cassa di Catania è da attribuire al Gambino, è lavoro quindi di artista messinese.

***

Dell'attività e della competenza del Mauceri è ancor prova intanto un terzo lavoro: *Taormina*, edito con quella cura e ricchezza d'illustrazioni che son proprie dello Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo. Questo benemerito Istituto, che ha da tempo iniziato una collezione di monografie tendenti ad illustrare le città più artistiche d'Italia, sotto la cura sapiente di Corrado Ricci ha già pubblicato vari volumi sotto il titolo: *Italia artistica* (1), e fra essi questo in discorso.

---

(1) Per la Sicilia, si hanno fino adesso, oltre questo di Taormina: *Girgenti* (S. Rocco) — *Da Segesta a Selinunte* (E. Mauceri) — *Catania* (F. De Roberto).

Il Mauceri dà in principio uno sguardo alla storia generale di Taormina, secondo i più recenti studi che hanno sfatato tante leggende; poi ne descrive le bellezze naturali ed i monumenti, dal grande teatro al palazzo Corvaja, alla Badia vecchia, al Palazzo S. Stefano ecc. Delle chiese, addita l'architettura, i quadri, le statue, gl'intagli ecc. lavori tutti della scuola messinese la quale è rappresentata colà da Antonino Giuffrè, de Antonello e da Saliba ed molti altri pittori e scultori.

I dintorni di Taormina, formano degna cornice al quadro meraviglioso. Il castello, Mola più in alto, in posto inespugnabile, e poi alla marina il Capo Schisò sono ben descritti dal Mauceri, il quale guida il viaggiatore anche al monastero dei SS. Pietro e Paolo di Agrò e poi a Savoca, dove sono interessanti alcuni avanzi architettonici fino adesso sconosciuti. Tutto il lavoro poi, come notammo, è riccamente illustrato da numerose e nitide fotoincisioni.

Congratulazioni intanto al Mauceri, che ha curato illustrare degnamente tante cose artistiche esistenti ancora in Sicilia, e che è utilissimo conoscere anche a documento della civiltà dell'Isola nei secoli passati.

Il « Cicerone » per la Sicilia. Guida per la visita dei monumenti e dei luoghi pittoreschi della Sicilia ecc. (Palermo, Alberto Reber, 1907) di pag. XIX — 375.

A cura della Associazione siciliana pel Bene Economico, e per le stampe del Reber di Palermo, si è pubblicata questa nuova Guida di Sicilia ricca di 3 Carte e 4 Piante fuori testo, più di 3 Carte e 15 Piante e 75 illustrazioni intercalate nel testo.

Il volume s'inizia con alcuni cenni geografici e statistici nella Sicilia ai quali segue una introduzione storico artistica (pag. 5-23) del D.r Enrico Mauceri, nella quale si dà la storia di Sicilia dai più antichi tempi. con un quadro cronologico delle varie dominazioni. In un secondo capitolo, il Mauceri tratta della Sicilia nell'Arte, e dall'epoca greca, pei bizantini, aragonesi ecc. vien fino al secolo XVIII, ricordando le statue, gli edifizi, i quadri più importanti rimastici. Egli accenna ad alcuni artisti siciliani ma, data la necessaria brevità, l'A. è costretto a tralasciar nomi di pittori non disprezzabili, come Pietro da Messina, Salvo D'Antonio, Girolamo Alibrandi, Alfonso Franco, Cesare da Sesto, Deodato Guinaccia, Antonello Riccio, Alfonso Rodriquez, Agostino Scilla, Antonio Barbalonga, i due Catalano, Miche-

langelo da Caravaggio, Mario Menniti, Giovanni Van Houbracken e tanti e tanti altri (1).

Comincia quindi l' Itinerario, dovuto a S. Agati, e questo s'inizia con Palermo (pag. 25-114) e finisce con Messina (pag. 312-344) illustrando tutte le Provincie siciliane, sebbene in forma sovente troppo concisa data la vastità dell' argomento. Per Messina, osserviamo che l'A. non ebbe certamente sott'occhio una recente *Guida* (2) e quindi qualche menda è da rilevare. La villetta lungo la strada Garibaldi, si chiama *Villa Mazzini* e non *Giardino Garibaldi* (pag. 313); il castello del SS. Salvatore non è del secolo XVII (pag. 314) ma fu iniziato nel 1546 ed ampliato nel 1614; la *Villa Rocca Guelfonia* non sorge « nel sito di un castello medievale ora in rovina » (pag. 315) ma sulle mura della Città erette per volontà di Carlo V nel 1537 ed ora in gran parte abbattute: invece la vicina Rocca Guelfonia (che è mediovale) non è in rovina, tanto che è adattata a carcere.

Tra i monumenti di Messina, menzionati dall'A. notiamo che nel Duomo la cupola non fu eretta nel 600 (pag. 315-316-317), ma durante i restauri ai danni arrecati alla Chiesa dal terremoto del 1783, nè il pergamo può essere di Battista Mazzola, (pag. 317) come volle il Di Marzo, poichè le memorie di questo artista non oltrepassano il 1550, mentre Calvino (colà effigiato) morì nel 1564 e precisamente nell'anno in cui il Concilio di Trento ritenne d' aver vinto e condannò la Riforma che questo pergamo simboleggia già abbattuta.

Errore tipografico è poi certamente la data 1783 assegnata al rifacimento della volta nell'Oratorio di S. Francesco, dipinta dal Panebianco (pag. 320) e così il nome dell'Arcivescovo *Garafa* (pag. 321) che va corretto in *Carafa*, nonchè il nome di Violante *Galizzi*, (pag. 321) da correggere in *Palizzi*. Osserviamo inoltre che al Museo, il quadro di S. Tommaso di Cantuaria non è di Giovan Salvo D'An-

---

(1) Assai probabilmente al Mauceri non è riuscito mai di vedere l'opera, oramai molto rara, pubblicata anonima da Gius. Grosso Cacopardo col titolo: *Memorie dei pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal sec. XII sino al secolo XIX, ornate di ritratti* (Messina, 1821). — Va corretto poi, a pag. 23, il cognome del pittore Filippo *Trancredi* in *Taneredi*, sebbene in qualche dipinto si veda scritto in quel modo, e va pur corretto a pag. 320-321, dove è anche ripetuto lo stesso.

(2) *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio* (Messina, 1902).

tonio (pag. 325) come s'era prima ritenuto, ma fu dipinto nel 1506 da Giovannello d'Italia, messinese, per il prezzo di Onze 5 (L. 63.75).

Il volume finalmente si completa con un *Saggio di bibliografia siciliana*, che comprende principalmente la letteratura storica e artistico — archeologica, omettendo le fonti classiche, le opere di carattere generale e quelle troppo antiquate. Un indice alfabetico dei nomi e dei luoghi chiude il volume, che in complesso è da raccomandare a quanti amano visitare i monumenti della nostra gloriosa Sicilia.

Sac. Carmelo Morici — *Notizie storico religiose su Castelbuono* (New-York, 1907) di pag. 53.

In occasione del battesimo della bandiera della Società di M. S. Nebrodese in New-York, la Società stessa volle pubblicate alcune Notizie storiche su Castelbuono, che il suo Presidente, D.r Gius. Minà-Scafidi, richiedeva al Sac. Morici, archivario e mastro notaro della parrocchia di quella terra stessa

Sebbene, come l'A. mi scrive, il lavoro possa ripresentarsi più tardi rifatto e più completo, pur è da notare che è condotto con amore e assiduità di ricerche, e che mette in rilievo anche un paese dove, coi ricordi storici, sono notevoli anche le opere d'arte. Castelbuono è legato a Messina per la dimora del Maurolico che ivi scrisse non poche opere, agevolato dai conti Ventimiglia, marchesi di Geraci e feudatari del luogo. Esso fece parte della diocesi di Messina per ben cinque secoli fino al 1816, e colà lasciarono opere di rilievo, fra gli altri, Giacomo Serpotta, Antonello Gagini, frate Umile di Petralia ed Antonello de Saliba al quale ultimo va attribuito il grande dipinto a più scompartimenti esistenti sull'altare maggiore della *Madrice vecchia*. Altre pitture e sculture esistono a Castelbuono, fornite quasi sempre dai Ventimiglia, i quali si volgevano a Messina, dove gli artisti non facevano difetto. La tela della Madonna degli Angeli all'altare maggiore della chiesa già dei Cappuccini,, fu dipinta nel 1601 da Antonio Catalano detto *l'antico*.

Sulla dimora del Maurolico — che fu abate di quel monastero di S. Maria del Parto — il Morici non accenna che appena, sebbene qualche ricordo si sia conservato colà (1). L'A. invece, e con ragio-

(1) Così annunziava una lettera di A. Minà La Grua diretta da Castelbuono il 26 giugno 1857 a Gius. Grosso-Cacopardo in Messina, e che venne da me pubblicata in poche esemplari per le *Nozze Mari — Capri* (Messina, Tip. dei Tribunale, 1902). Il Morici però or mi assicura che nulla ricorda colà il Maurolico.

ne, tratta della storia del luogo e, principalmente, di quelle delle chiese e conventi distrutti ed esistenti, nonchè degli Istituti di beneficenza.

Lo scritto può realmente ampliarsi, e di molto, servendosi dei documenti che ancor ci restano, ed è da augurarsi che il Sac. Morici, che tanto affetto ha pel suo paese, voglia dare col tempo un lavoro dattagliato e completo.

A. Finocchiaro-Sartorio — *La dote di paraggio nel Diritto Siculo.* (Estratto della « Rivista Italiana per le scienze giuridiche. Vol. XLI, fas. 2-3. — Torino, 1906) di pag. 104.

Il Dr. Andrea Finocchiaro tratta un argomento assai importante cioè la *dote di paraggio*, mercè la quale la donna avea diritto ad una dote se esclusa della successione feudale. L'A. passa in rassegna ed esamina con cura e dottrina le varie Costituzioni siciliane, poi tratta della natura giuridica della dote stessa, chiarendo però che non è possibile una determinazione giuridica precisa di essa.

La causa della dote di paraggio, in origine, era feudale, perchè nasceva da una legge feudale : la Magna Curia però doveva pronunciarsi in merito; Carlo II estinse queste doti dietro voti dei Parlamenti Siciliani.

Lo studio del Finocchiaro, utilissimo e dotto, è coscensioso, e si rende anche di alta importanza perchè agevola di molto, nelle sue condizioni, la giurisprudenza moderna che sovente è chiamata a decidere su quistioni del genere.

G. La Corte Cailler.

Giuseppe Vadalà-Celona. *Le solenni feste in onore di S. Francesco da Paola celebrate in Messina nel IV Centenario della sua morte.* Messina, 1907.

In quasi tutte le città d'Italia, e specialmente nella parte meridionale del Continente e nell'isola di Sicilia, la quarta commemorazione centenaria del Santo fondatore dell'Ordine dei Minimi, ricorrente in quest'anno, è stata celebrata con istraordinari festeggiamenti; e Messina, dove l'umile e glorioso Francesco da Paola visse qualche tempo, operando alcuni prodigi che la leggenda novera fra i più segnalati della vita di lui, e dove fondò un Convento, non potea lasciare inosservato un tale avvenimento. Splendidi e commoventi furono quindi i festeggiamenti che, per parecchi giorni vi si fecero; e di essi il Vadalà-Celona, con pietoso e patriottico intendimento, lascia un ricordo nella pubblicazione di questa pregevole Monografia. Gliene manifestiamo il nostro compiacimento.

G. O.

ANNO VIII FASC. III-IV

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

della " Società Messinese di Storia Patria „

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1907

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della *Società Messinese di Storia Patria.*

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l'Italia . . . . . L. 6. 00
per l'Estero . . . . . » 8. 00

Si pubblicano non meno di 24 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, e con i Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla *Società Messinese di Storia Patria.* Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Messinese di Storia Patria* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla **Società Messinese di Storia Patria**, *Via Monte di Pietà N. 7 — Messina.*

LA SICILIA

E

MESSANA REGGIO LOCRI NELLE DUE SPEDIZIONI ATENIESI

SOMMARIO

1. *Prevalenza dorica in Sicilia contrastata dagli Ateniesi. Uno sguardo sulle fonti.* — 2. *L'oeloerazia ateniese verso la Sicilia.* — 3. *Attorno al porthmos nel triennio 427-425.* — 4. *I Messanii all' assedio di Nasso. La pace di Gela del 424.* — 5. *Messana Reggio e Locri nella grande spedizione ateniese.* — 6. *Le conseguenze. Il porthmos e Messana Reggio Locri.*

I.

La lotta che per il lasso di un ventennio (433/2-413 a. C.) sostengono in Sicilia i Siracusani contro gli Ateniesi è essenzialmente iniziata dalle repubbliche ionio-calcidiche, alleate con Atene, che alla maggiore isola del Mediterraneo pur volgeva i suoi sguardi ansiosi. Tuttavia queste finiscono per ritirarsi affatto dal certame, lasciando all'ambizione degli Ateniesi la continuazione della guerra e le sue fatali conseguenze. Rotto l'equilibrio tra i Sicelioti, i Calcidesi sentono incalzante il bisogno di reprimere la sempre crescente potenza dorica nell'isola di Sicilia. Intanto che si combatte la guerra del Peloponneso, con non meno rancore si affilano le armi dalle due parti e ne avviene un vero e proprio *Σικελικὸς πόλεμος* (1), che ha, fin dal principio, come sua base d'operazione il *πορθμός* e le città ivi adiacenti e limitrofe. L'odio che i Locri Epizephyrioi alimentavano a danno dei vicini Reggini si estende agli Ateniesi, tanto più perchè alleati di Reggio, e va esplicandosi negli immani sforzi che essi fanno per allon-

---

(1) Thuc. VII 85, 4.

tanare flotta ed esercito straniero dal πορθμός di Sicilia. I Locri anzi, sempre amici dei Siracusani, miravano a vincere in battaglia navale gli Ateniesi allo scopo evidente di assoggettarsi l'odiata Reggio e migliorare la propria posizione politica; la qual cosa, in altre parole, equivarrebbe pei Locri al conseguimento della prostasia sull'estremo lembo della Magna Grecia. Per impedire l'avanzarsi degli Ateniesi nel territorio siciliano era una necessità l'ostacolare ad essi l'entrata dal settentrione. Infatti (1), 'essendo vicini il promontorio di Reggio in Italia e Messana in Sicilia, agli Ateniesi non sarebbe (stato) possibile ancorarvisi e impadronirsi dello stretto. È questo il mare tra Reggio e Messana, ed in esso brevissima è la distanza della Sicilia dal continente'. — Ciò prova che, anche secondo le cognizioni strategiche del V secolo, la difesa della Sicilia, specie di Messana, doveva imprescindibilmente effettuarsi dalle coste meridionali d'Italia, tra Locri e Reggio (2). Ove Messana, centro della guerra, e i suoi dintorni fossero per prima presi, le maggiori difficoltà di conquista erano già eliminate.

Nell'elemento dorico e calcidico stanziato lungo le coste orientali della Sicilia son tali tendenze politiche e vivi contrasti di razza e di partito, che in una stessa città si assegnava ora ai Dori ora ai Calcidesi il primato, più spesso ai primi che ai secondi. Ciascuna fazione s'interessa non tanto alla prevalenza della propria stirpe, quanto alla tutela e all'ampliamento dei propri confini, o contro Atene, invocata in aiuto dalle città calcidiche, o contro Siracusa, che queste mi-

(1) Thuc. IIII 24, 4-5.

(2) Cf. G. M. Columba, *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell'antichità* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XIV [1889] p. 340).

rava a sottomettersi (1). Da Gela a Locri la localizzazione dei due elementi e dei due partiti nel territorio delle varie città era, per così dire, saltuariamente, alternamente disposta per un tratto della Sicilia meridionale (SE), le rive orientali dell' isola e l'estremo lembo del continente italico. Oltre Mylai, Himera e il gruppo Liparitano, che prendono parte pei Dori di Siracusa, vi sono i Siculi a questa soggetti, che passano poi agli Ateniesi, per tornare infine quasi tutti all' antica padrona. È una corrispettiva difesa e offesa tra una città e l' altra (Siracusa e Camarina, Siracusa e Leontini, Messana e Nasso, Locri e Reggio), tra questo e quel partito (due fazioni in Leontini, due in Camarina, in Catana, Messana, Reggio), formatisi anche in seno a ciascuna città (2), con fasi e cambiamenti che non è sempre possibile ricostruire sulla base della tradizione letteraria, perchè incidentalmente accennate.

---

(1) Plut., *Alcib.* 17, 1-:... καὶ τὰς λεγομένας βοηθείας καὶ συμμαχίας ἔπεμπον ἑκάστοτε τοῖς ἀδικουμένοις ὑπὸ Συρακουσίων κτλ. Cf., per Siracusa e le sue mire sulla Sicilia, Thuc. VI 6, 2; 11, 2. Ma ancora in modo più manifesto la diplomazia ateniese, rappresentata in Camarina dall'oratore Eufemo (a. 415), rilevava il timore a lei incusso dal possibile incremento siracusano: ὃ λέγομεν, ἐς Συρακοσίους δέος Thuc. VI 85, 3; cf. 83, 4. E, per continuare con Tucidide, ἀρχῆς γὰρ ἐφίενται (cf. più oltre) ὑμῶν (Καμαριναίων), καὶ βούλονται ἐπὶ τῷ ἡμετέρῳ ξυστήσαντες ὑμᾶς ὑπόπτῳ, βίᾳ ἢ καὶ κατ' ἐρημίαν, ἀπράκτων ἡμῶν ('Αθηναίων) ἀπελθόντων, αὐτοὶ ἄρξαι τῆς Σικελίας (VI 85, 3; cf. 86, 1; VII 15, 2). Oltre a ciò devesi rilevare che a Siracusa non sarebbe riuscita difficile l' impresa di assoggettarsi la Sicilia intera, se consideriamo che il suo forte naviglio paragonavasi ai maggiori del V secolo, di Corcira cioè e di Cartagine. Solo gli Etruschi, i Cartaginesi e gli Ateniesi potevano impedire l'ascendenza sempre minacciosa della potente metropoli del S-E di Sicilia. Vd. per altro la pregevole memoria del Columba, *Il mare* p. 340.

(2) Thuc. VI 17, 2.

La posizione geografica, la marittima o l'interna, il confinare con città di questa o quella fazione, le ragioni storiche e la tradizione, ovvero gl'interessi presenti, potevano influire ad uno anzichè ad altro esito decisivo per la sorte dei due elementi ellenici. Messana e singolarmente Locri custodivano con gelosia le mosse di Reggio, che pure aveva con sè Nasso, (Catana), (Morgantina), Camarina (1), Leontini. Quest' ultima poi è la più attiva tra le colonie calcidesi, perchè, a cagione dell' importanza sempre crescente della vicina Siracusa alleata pure con Gela, non è in grado di desistere dalla lotta civile che la travaglia. E come Corcira incoraggiava gli Ateniesi a colonizzare la Siritide, stante la vicinanza di essa con la loro colonia Turii e il propizio accesso marittimo da Corcira, loro alleata, alle coste orientali della bassa Magna Grecia (2); parimenti i Leontini, limitrofi ai Siracusani,

---

(1) Per questa colonia siracusana, la quale, benchè dorica, fino al 415 parteggia in favore dei Calcidesi, non ostante la pace di Gela (424), a causa della questione di Morgantina ad essa contesa dai Siracusani, v. la mem. di V. Casagrandi, *Camarina e Morgantina al congresso dei Siceliot a Gela* ('Arch. stor. p. la Sicilia orientale' II [Catania 1905] p. 5 ss. e specialmente p. 13), dove col sussidio delle fonti numismatiche si vuol dimostrare che Camarina s'impadronì di Morgantina tra il 433-427, tanto più che 'il rovescio del conio morgantino porta un leone, emblema tutto proprio di Leontini, che alluderebbo alla partecipazione di Morgantina e di Camarina alla lega calcidica, presieduta e diretta appunto da Leontini'. A tal proposito osserva bene il Columba, *Contributi alla storia dell'elemento calcidico d'Occidente. Archeologia di Leontini* (Palermo 1891) p. 25 estr.: 'Leontini ci appare a questo tempo come la capitale delle città calcidiche di Sicilia, ed è probabile ch'esse vivessero allora in una specie di confederazione, diretta da questa città, che conchiudeva perciò i trattati in nome della federazione'.

(2) A. Holm, *Stor. d. Sicilia* II (trad. G. Kirner, Torino 1901) p. 7; cf. Strab. VI 1, 13 C. 263, e, per maggiori ragguagli, la classica opera di H. Droysen, *Athen und d. Westen* (Berlin 1882).

fanno rilevare l'importanza della loro posizione nei rispetti commerciali tra l'Ellade e la Sicilia.

Considerata la temuta preponderanza di Siracusa nella seconda metà del V secolo, è evidente che l'elemento calcidico dovesse reclamare soccorsi dalla metropoli attica, se pure la *ξυγγένεια* poteva almeno riguardarsi come un pretesto per l'intervento ateniese nelle vicende dei Siceliоti. In proposito il vero giudizio che si possa dare sulla grande guerra siciliana nel V sec. è quello di Tucidide (1): *τοσοίδε γὰρ ἑκάτεροι ἐπὶ Σικελίαν τε καὶ περὶ Σικελίας τοῖς μὲν ξυγκτησόμενοι τὴν χώραν ἐλθόντες, τοῖς δὲ ξυνδιασώσοντες, ἐπὶ Συρακούσας ἐπολέμησαν, οὐ κατὰ δίκην τι μᾶλλον οὐδὲ κατὰ ξυγγένειαν μετ' ἀλλήλων στάντες, ἀλλ' ὡς ἑκάστοις τῆς ξυντυχίας ἢ κατὰ τὸ ξυμφέρον ἢ ἀνάγκη ἔσχεν.* Ma forse la tradizione, a bella posta intessuta, giustificava l'intervento di Atene nelle vicende di Sicilia e la faceva ritenere quale metropoli di tutto l'elemento ionico in Occidente anche per la circostanza, a quel tempo messa in rilievo, che Thukles, il condottiero della prima colonia calcidica in Sicilia (Nasso, nel 735), era ritenuto di origine ateniese (2). Il Pais ha luminosamente dimostrato come Atene, meno potente, al VI secolo, di Argo, Sparta e Corinto, cercava avvalorare le sue pretese di conquista, pog-

---

(1) VII 57, 1. Più esplicitamente nel 413 Gilippo sul conto delle mire ateniesi diceva ai Siracusani, Thuc. VII 68, 2 (cfr. VI 80, 3... Ἰώνων ἀεὶ πολεμίων κτέ.): ὡς δὲ ἐχθροὶ καὶ ἔχθιστοι, πάντες ἴστε, οἵ γ' ἐπὶ τὴν ἡμετέραν ἦλθον δουλωσόμενοι, ἐν ᾧ, εἰ κατώρθωσαν, ἀνδράσι μὲν ἂν τὰ ἄλγιστα προσέθεσαν, παισὶ δὲ καὶ γυναιξὶ τὰ ἀπρεπέστατα, πόλει δὲ τῇ πάσῃ τὴν αἰσχίστην ἐπίκλησιν.

(2) Columba, *O. c.* p. 10 estr. Importante in proposito Ephor. fr. 52 M. *FHG.* I p. 246 = Strab. VI 2, 2 C. 267; cf. Thuc. VI 3, 1 e nota seg.

giandosi sulla tradizione storica. E siccome nel 506 Calcide fu sottomessa ad Atene, all'origine calcidica di Nasso siceliota si volle adattare un nuovo particolare, che cioè il suo oichista fosse stato un ateniese.

Tale tradizione potè sorgere ' probabilmente verso quei tempi in cui Atene, presa l'iniziativa della fondazione di Turio, mirava al possesso della Sicilia in cui strinse alleanza con le città calcidiche di Nasso, di Leontini e di Reggio ' (1). Ma di fronte a siffatte pretese accampate dagli Ateniesi stava il fatto irrefragabile che Siracusa, mentre era la capitale morale e civile dell'isola, stava per diventarne realmente conquistatrice'

Già, fin da quando in Gela si vide la fortunata ascensione dei Dinomenidi, che con Gelone (491-478) si assisero in Siracusa, dopochè in prossimità fu conquistata Megara, il pericolo in cui versavano i Leontini, immediatamente limitrofi, di essere da un giorno all'altro soggetti alla forte metropoli dorica, ed il timore che avevano le altre città calcidiche, di passare pur esse sotto il dominio siracusano, non potevano lasciare nell'inerzia l'elemento calcidico della Sicilia orientale. Non era ormai Siracusa la maggiore città dell' isola, e le colonie doriche di Sicilia non erano forse in maggior numero a favore di essa e più potenti delle calcidiche? (2) È per ciò che dall' a. 480 i Dori

---

(1) E. Pais, *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I (Torino-Palermo 1894) p. 169; cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani* II (Torino 1907) p. 183. Sul riguardo v. specialmente Eforo [Scymn.] 272-5 : . . . Θεοκλέους στόλον | παρὰ Χαλκιδέων λαβόντος· ἦν δ' οὗτος γένει | ἐκ τῶν Ἀθηνῶν· καὶ συνῆλθον, ὡς λόγος, | Ἴωνες κτέ.

(2) Thuc. I 12, 4 : Ἰταλίας δὲ καὶ Σικελίας τὸ πλεῖστον Πελοποννήσιοι κτέ.; *Sch. in Aristoph. Equ.* 1091 : ἡ δὲ Συρακουσίων πόλις παμπλούσιος. Sull'importanza di Siracusa e pei rapporti di essa con la penisola Italica nel V sec. vd. la dotta sintesi di E. Pais, *Stor. di Roma* I 1 (Torino 1898) p. 14-16.

di Gela e Siracusa conculcavano i Calcidesi, specie Nasso e Leontini unite con Reggio (1), mentre nella Sicilia occidentale i Dori Selinuntini, volendo assoggettarsi il paese degli Elimi, combattevano contro i Focesi (d'origine ionica), i Fenici e gli Elimi insieme alleati.

Da poco Atene era uscita vittoriosa sui Persiani con le famose battaglie di Maratona e Salamina, e s'era acquistato il primato politico e civile sugli altri Elleni. Accresciuta in tal modo la sua potenza, si estese anche l'importanza marittima e coloniale degli Ateniesi, ai quali prestavano considerevoli contributi di forze navali le isole dell'Egeo (2). Nè deve dimenticarsi che, se l'intervento ateniese in Sicilia è contemporaneo alla guerra del Peloponneso, il partito democratico prevalente nell'insigne metropoli ionica doveva sentirsi abbastanza forte perchè si potesse avventurare, ad un tempo, a due imprese difficili. Fin dal 436 Atene s'era intesa per un'alleanza con Corcira, ostile a Corinto; e proprio nel 433/2, quando Ateniesi e Corintii combattevano per mare, le calcidiche Leontini e Reggio stringevano il trattato d'alleanza con Atene (3). Si aggiunga che, ad avvalorare sempre più l'utilità dell'intro-

---

(1) E. Pais, *St. d. Sic. e d. M. G.* I p. 127. Questo trattamento ostile usato dai Siracusani all'elemento calcidico dura fino ai primordi della grande spedizione ateniese (a. 415) e si può riassumere con le parole di Cratippo, per quanto la lezione non sia conservata esatta:... τῶν ἐν Σικελίᾳ Ἑλλήνων ὑπὸ τῶν Συρακουσίων καλῶς διατεθέντων, περὶ βοηθείας δὲ πεμψάντων] Λεοντίνων τε καὶ Αἰγεσταίων ἄνδρες κτέ., fr. 1 in M. *FHG.* II p. 76.

(2) Vd. Blaydes in *Aristoph. deperd. comoed. Fragm.* (Hal. Sax. 1885) ad Νῆσοι p. 205-6.

(3) E. A. Freeman, *History of Sicily* III (Oxford 1892) p. 7; cf. 19 e 616 ss.

missione ateniese nelle vicende del mondo ellenico, nelle opere degli storici e oratori, nonchè nella lirica patriottica di Simonide da Ceo si era esaltato il merito singolare degli Ateniesi che quasi da soli avrebbero sempre combattuto *ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος*, intanto che Sparta e Corinto s' ingelosivano di questa corrente di opinione favorevole alla rivale, sparsa nella Grecia propria e presso gl'Italioti e i Siceliot. Così, mentre in Occidente i Dori di Gela e Siracusa preponderavano, Atene si atteggiava a grande protettrice delle città calcidiche conculcate.

Allorquando la potenza siracusana diventa davvero minacciosa per l'elemento calcidico, questo previene il colpo, sebbene infruttuosamente, con la ratificazione dei due comuni trattati di alleanza nel 433/2 (1), i cui effetti però si vedono nel 427, nell'anno cioè in cui i Leontini, incaricati della contrambasciata ad Atene, ricordano *καὶ ὅτι Ἴωνες ἦσαν* (2).

---

(1) Ben osserva il Freeman, *Hist. of Sicily* II (Oxford 1891) p. 427: ' These alliances are the first step towards a new state of political affairs '; cf. Freeman, III p. 7; P. Rizzo, *Naxos siceliota* (Catania 1894) p. 36-38; E. Pais, *Stor. d. Sic. e d. M. G.* I p. 128; J. Beloch, *Griech. Gesch.* I (Strassburg 1893) p. 505 e n. 4. La notizia di un trattato di alleanza tra Ateniesi e Reggino-Leontini, conchiuso nel 433/2, si desume appena da un passo di Tucidide III 86, 3, nel quale è detto che nel 427 i soci dei Leontini chiedono soccorsi ad Atene, ricordando la παλαιὰν ξυμμαχίαν, quella cioè conchiusa nel 433/2, propriamente alquanto dopo la partenza del naviglio ateniese in aiuto di Corcira. Ma il più pregevole documento abbiamo, oltre che nella testimonianza incidentale dello storico maggiore di Atene (accanto a III 86, 3 si raffrontino VI 6, 2; 19, 1; 82, 1), nelle due tavole marmoree che celebrano il patto conchiuso tra Leontini e Ateniesi, e, ad un tempo, tra Reggini e Ateniesi: *CIA.* IIII 1, 1 p. 13 n. 33 a; I 33 = *CIG.* I 74.

(2) Thuc. III 86, 3, cf. IIII 61, 2; VI 46, 2; VII 57, 2 Ἀθηναῖοι μὲν αὐτοὶ Ἴωνες κτέ.; Diod. XII 83, 1 e 3. Un' allusione è forse in Aristofane, *Pax* 250-1: Ἰὼ Σικελία,... | οἵα πόλις τάλαινα διακναισθήσεται, dove, come osserva il Blaydes, *ib.* p. 161 (cfr. *Schol.* 251), ' Siciliam

L'ascendenza dorica in Occidente rimontava, com'è noto, al principio del V secolo. Anche in Italia Reggio aveva accanto a sè la dorizzante Locri, che aspirava a impadronirsi della limitrofa colonia calcidica, mentre Messana, già padrona di Mylai, riusciva spesso molesta a Nasso, come a Leontini era sempre assai formidabile la vicinanza di Siracusa. Fin dal tempo in cui quasi tutte le città di Sicilia erano governate da tiranni (500 circa — 461), Ippocrate della dorica Gela, mirando a unire la Sicilia, almeno la parte orientale e centrale, con a capo la sua città, benchè non gli sia riuscito di prendere Siracusa, che pure nel 485 fu conquistata dal suo successore Gelone, si era impadronito di Callipoli, Nasso, Leontini, Zancle, lasciando Enesidemo al governo di Leontini e Scite a Zancle (1). Se è vero quanto ci apprende Tucidide che, poco prima delle guerre mediche e della morte di Dario I d'Istaspe (485), fu grandissima la potenza dei tiranni di Sicilia,

---

vocat πόλιν, cum sit insula multas habens πόλεις '. Al principio dell' inverno 415/4, prima che gli Ateniesi si avvicinassero a Siracusa, degli esploratori di questa città, spingendosi fino al campo nemico, andavano inquirendo εἰ ξυνοικήσαντες (Ἀθηναῖοι) σφίσιν αὐτοὶ μᾶλλον ἥκοιεν ἐν τῇ ἀλλοτρίᾳ ἢ Λεοντίνους ἐς τὴν οἰκείαν κατοικιοῦντες, Thuc. VI 63, 3; cf. 6, 2; 33, 2; 48; 50, 4; 76, 2; 77, 1; 79, 2; 84, 2. Alla parentela dei Leontini con gli Ateniesi, rilevata per l'opportunità del momento dai Calcidesi di Sicilia e di cui seppero bene avvalersi quei di Atene che aspiravano alla conquista dell'Occidente, connettesi pure la circostanza che erano i Ῥηγῖνοι δὲ κατὰ τὸ ξυγγενὲς Λεοντίνων (III 86, 2). Perchè poi Messana e Reggio dovessero tenere le ostilità nel 427 spiega il Columba, *Studi di Fil. e di Storia* I 1 (Palermo 1889) p. 85.

(1) Herodt. VII 154. Cf. L. Giuliano, *Ippocrate di Gela* ('Riv. di Stor. ant.' a. XI [Padova 1907] p. 254); A. Holm, *Stor. della Sicilia nell'antichità* (trad. Dal Lago-Graziadei) I (Torino 1896) p. 379; Id. *Stor. d. moneta siciliana fino all'età di Augusto* (trad. G. Kirner) (Torino 1906) p. 35.

e che essi ebbero, al pari di Corcira, il maggior numero di triremi, può da ciò inferirsi che il naviglio e la ricchezza siracusana dovessero essere straordinari (1) e quindi bastevoli a contrastare l'ambizione ateniese.

Anche con la calcidica Reggio aveva Siracusa mantenute le ostilità. Alleandosi con Cartagine, Anassilao di Reggio fe' guerra a Gelone di Siracusa e a Terone d'Agrigento (2); e parimenti nel 477, essendo Anassilao per sottomettere i vicini Locri (3), furono questi aiutati dall'intervento di Gerone I (478-467).

Nel 466 cadde con Trasibulo la dinastia dei Dinomenidi. Mentre le città siceliote, massime Siracusa, erano tormentate dalla discordia, Ducezio re dei Siculi (461 440) aspetta il momento propizio per la rivendicazione della sua stirpe contro la politica aggressiva di Siracusa. Un urto tra Dori e Siculi, e una conseguente possibile sconfitta dei primi, non poteva non riuscire gradito alla stirpe calcidica, la quale, stando a contatto con quegli indigeni, aveva saputo contrarre relazioni di amicizia. La prova di ciò si ha all'assedio di Nasso del 425, quando spontaneamente i Siculi corsero in aiuto di quei Calcidesi (4).

---

(1) Thuc. I 14, 1; 17; Strab. VI 2, 4 C. 269.

(2) Herodt. VII 165; vd. Pais, *St. d. Sic. e d. M. G.* I p. 127.

(3) Holm, *St. d. Sic.* I p. 410-1.

(4) Columba, *Contributi* p. 9 estr. Benchè una qualche parte di Siculi avesse seguito i Siracusani (Thuc. VII 58, 3, cf. VII 1, 4-5; Diod. XIII 4, 2; 7, 4; e specialmente οἱ πολλοί nel 415, Thuc. VI 88, 4), tuttavia fin da principio καὶ Σικελῶν τὸ πλέον militarono in favore degli Ateniesi: Thuc. VII 57, 11, cf. VI 103, 2; VII 33, 3. Anche nella prima spedizione i Siculi abitanti sui monti presso Imera si unirono agli Ateniesi nella devastazione del territorio imereo: Thuc. III 115, 1. Inoltre in II

Tuttavia è giusto osservare che, anche durante la seconda spedizione ateniese, alcuni paesi dei Siculi pagavano tributo a Siracusa (1). Diodoro, che in questo particolare ha dovuto seguire Eforo (e non Tucidide, che è in ciò più succinto della sua fonte principale, Antioco), riferendosi alle prime avvisaglie pei fatti di Epidamno, Corcira e Corinto (a. 439), sa che contemporaneamente i Siracusani, per gli eventi che non entrano nell'argomento di queste pagine, *φόρους ἁδροτέρους τοῖς ὑποτεταγμένοις Σικελοῖς ἐπιτιθέντες κτέ...* (2). Sennonchè, e lo ha bene avvertito lo Holm, all'età di cui ora ci occupiamo, non tutte le città sicule erano subordinate alla dominazione siracusana, come al tempo della vittoria su Ducezio (circa 450) (3); nè le fonti forniscono dati di sorta per asserire come e quando esse si siano sottratte alla grave soggezione dorica (4). Questo però vediamo, che in seguito, durante la guerra del Peloponneso, molte sono libere e in maggior quantità si tengono in favore dei più miti assalitori, gli Ioni, per tornare finalmente a pro' dei Siracusani. Nel secolo V molto scarso era l'elemento greco nelle città sicule, mentre nelle siceliote il siculo era abbastanza rappresentato (5). Ducezio era perito, epperò Siracusa

---

65, 12 nelle parole di Tucidide καὶ τοῖς ἀπὸ Σικελίας μετ' αὐτῶν..... ἀφεστηκόσι bisogna ravvisare quei Siculi che nella grande impresa ateniese defezionarono in favore dei Siracusani. Se dunque la politica dei Siculi subisce nel 415 questa trasformazione, consentanea del resto ai cambiamenti avvenuti nell'isola, essi non fanno altrimenti che le città calcidiche, le quali, in massima, abbandonarono gli Ateniesi, già prima chiamati in soccorso.

(1) Tuc. VI 20, 4.

(2) Diod. XII 30, 1, cf. 2.

(3) Holm, *St. d. Sic.* II p. 5.

(4) G. Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio* ('Atti d. r. Accad. d. Lincei' S. III a. 7 [Roma 1881] p. 211 s., 218).

(5) N. Quinci, *Anacronismi diodorei nel periodo ducezziano* ('Riv. di Stor. ant.' a. VII [1903] p. 345 s.); cf. Holm, *St. d. Sic.* I p. 483 ss.

prosegue nella sua politica assorbente, cercando di assoggettarsi a grado a grado le minori città, specie le ioniche, anzitutto della Sicilia orientale, che, in genere, ritenevasi appartenessero alla sua sfera d'influenza politica, mentre le coste occidentali, anche per ragioni di loro immediata vicinanza, più direttamente connettevano i propri destini con lo sviluppo della potenza politica e commerciale dei Cartaginesi (1). Queste sommariamente le cause che poterono spingere Leontini, Reggio ed altre città al trattato di alleanza ateniese nel 433/2. D'altra parte, Siracusa, quantunque potente per mare e per terra, ben prevedeva che una minaccia alla sua politica di espansione non potesse venirle dalla grande metropoli ionica. I Siracusani infatti, prima della grande spedizione ateniese in Sicilia, avrebbero mandato ambasciatori in Atene, con la preghiera di conservarsi in pace, che non in discordia, dimostrando quanto maggiori vantaggi avrebbero potuto trarre gli Ateniesi dalla loro alleanza, che non da quella con Egesta e Catana (2). Naturalmente con questo tentativo Siracusa voleva in buona pace assicurarsi il primato in Occidente.

Per contrapposto anche Atene ambiva la conquista di Sicilia; sicchè, pur mettendo da parte la maggiore o minore utilità che o a Siracusa ovvero ad Atene potesse venire dalle città alleate, dalla compatta alleanza del partito dorico o calcidico, che abbiamo trovato frammisto nelle varie città, nonchè dalla solerzia e dalla tenace disciplina delle flotte e degli eserciti, dipendeva principalmente il trionfo delle forze siracusane o ateniesi, mirando egualmente l'una e l'altra repubblica all'im-

(1) Strab. VI 2, 5 C. 272.

(2) Andoc. *de pace cum Laced.* 30.

pero siciliano. Credo anzi che maggiore fosse negli Ateniesi quest'ambizione di espandersi in Occidente, se si tiene nel debito conto che Alcibiade, con la superiorità che gli veniva dai meriti personali e dal favore popolare (1) che ben gli perdonava tanti errori, andava fomentando in seno agli Ateniesi una siffatta impresa, riuscita la quale, si sarebbe potuto giungere a turbare Cartagine e l'Africa settentrionale. Fin dal 450 circa, Atene aveva cominciato a stringersi in amichevoli rapporti con l'Occidente, e propriamente, come avvertii, con gli Elimi di Egesta (e Halikyai); e nel 433/2, anche perchè il suo naviglio era partito da poco alla volta di Corcira e il tragitto da quell'isola verso l'Italia e la Sicilia era facile, furono accolti i legati Reggini e Leontini imploranti il soccorso ateniese contro le offese ricevute da parte dell'elemento dorico di Siracusa. Perfino a Neapolis si stabilivano coloni attici presso quel tempo. Mentre adunque gli Ateniesi impedivano l'espansione siracusana, miravano parimenti ad ampliare e assicurare i loro rapporti in Occidente (2). Il Columba trova convenientemente in questa attività della politica estera ateniese la ragione per cui gli scrittori della Grecia propria dedicassero speciale attenzione alle cose di Occidente, risalendo perfino alle più antiche ed oscure tradizioni (3). Ma giacchè gli Ateniesi volevano

---

(1) Thuc. VI 15, 3; 16, 2. Cf. Corn. Nep., *Alc.* 3, 4-5: 'Alcibiadem,... quod et potentior et maior quam privatus existimabatur. Multos enim liberalitate devinxerat, plures etiam opera forensi suos reddiderat. Qua re fiebat ut omnium oculos, quotienscumque in publicum prodisset, ad se converteret neque ei par quisquam in civitate poneretur. Itaque non solum spem in eo habebant maximam, etc.'; *ib.* 11, 2.

(2) Beloch, *Griech. Gesch.* I p. 505-6; II p. 37; cf. in questo lavoro p. 173.

(3) Columba, *Studi di Filol. e di Storia* I 1 p. 2-3; v. in questo lavoro p. 172 e n. 1.

combattere in terra straniera e fuori l'orbita dei loro dominii veri e propri, sentivano il bisogno di garentirsi anzitutto la *προσβολή* nel *πορθμός*, e di là il passaggio nell'isola. L'accesso più naturale che avessero potuto avere le navi, spinte dall'isola di Corcira verso la Sicilia, si presentava navigando lungo il tratto diretto Leucopetra-N a s s o. Questa colonia siceliota veniva ad essere il primo approdo all'isola; ma agli strateghi ateniesi, che della posizione dell'alleata Nasso (1) potevano tenersi sicuri, importava dapprima dirigersi all' altra città amica, a Reggio, perchè da questo porto l'altra *προσβολή* verso la dorizzante M e s s a n a si rendeva necessaria al loro piano di guerra (2). Quando gli Ateniesi avessero sorpassato Corcira loro alleata e fossero arrivati alla Iapigia e a Taranto (3), i L o c r i alleati di Siracusa potevano impedire ad essi di spingersi fino al *πορθμός*. Ma d'altro canto deve tenersi presente che l'alleanza con R e g g i o e la parentela con siffatta città, lasciata potente da Anassilao, non dovevano rendere difficile il tentativo ateniese di penetrare nella vicina Sicilia, nonostante vi fosse di fronte l'altra alleata di Siracusa, M e s s a n a, e, alle spalle del Peloro, le isole Liparee, non meno avverse all'elemento calcidico. Tale essendo la disposizione demografica, importava agli Ateniesi assicurarsi la presa del *πορθμός*, e fare ogni sforzo per aggregare Messana all'alleanza calcidica, massime perchè Locri ad oriente

---

(1) Thuc. IIII 25, 7 ss.; VI 20, 3.

(2) Sull'argomento, e specialmente su ciò che potevano tentare gli antichi nella loro navigazione di cabotaggio, v. le diligenti osservazioni del Columba nella mem. cit. *Il mare* p. 327 s.; cf. Pais, *St. d. Sic. e d. M. G.* I p. 170.

(3) Thuc. VI 30, 1; 44, 2, ai quali passi è bene raffrontare VI 34, 4; Diod. XIII 3, 3-5.

e Lipara a ponente, oltre Mylai ed Himera direttamente collegate a Messana, potevano avversare i disegni di Atene.

Per assalire poi Siracusa, la metropoli del dorismo in Occidente, bisognava assicurarsi la posizione navale al porto di Messana, più che a quello di Reggio. Un tale piano di guerra, effettuato nella prima spedizione, si vorrebbe, con maggior maturità ed esperienza, praticare nella seconda ad istigazione di Alcibiade. Certamente il grave ostacolo che avrebbero incontrato gli Ateniesi all'attuazione dei loro disegni strategici proveniva dalla vicinanza della dorica Locri rispetto alla posizione topografica del *πορθμός* di Sicilia. L'inimicizia dei Locri contro Atene scoppiò più forte nel 426, allorchè, guadagnate Mylai per poco e Messana, e domata Lipara da Lachete, essi videro *τοὺς Ἀθηναίους πορθῆσαι τὴν χώραν αὐτῶν* (1).

Avremmo, su questo ed altri riguardi, maggiori particolari, qualora ci fosse pervenuta l'opera di Timeo Tauromenitano e quanto ne dovette scrivere Aristotele, a noi noti incidentalmente per la critica fattane da Polibio (2). Ma delle devastazioni ateniesi a Locri e delle locresi a danno della limitrofa Reggio si dirà più oltre. Quello che fin dal principio di queste indagini occorre rilevare si è che, delle due fonti principali per l'esame critico delle spedizioni ateniesi in Sicilia, la prima, Tucidide, tranne alcune omissioni non

(1) Polyb. XII 6b, 3.

(2) Che Timeo nella sua opera si sia mostrato imparziale, quantunque nell'età in cui egli fiorì siano di tanto cambiate le idee politiche, parmi si deduca da Corn. Nep., *Alc.* 11, 1: ' Hunc (Alcibiadem) infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui eiusdem aetatis fuit, Theopompus, post aliquanto natus, et Timaeus: qui quidem duo maledicentissimi nescio quo modo in illo uno laudando consentiunt '.

sempre necessarie all'organismo della grande opera, resta, per serietà d'intendimenti e per imparziale esposizione dei fatti, superiore ad ogni encomio. Ben è vero che questo capitolo di storia siciliana è da lui con esattezza narrato, perchè Tucidide la stimò storia ateniese (1) e come l'episodio più importante della guerra del Peloponneso; ma Eforo di Cuma sarebbe stato un caposaldo ancor esso utile per la veridicità delle asserzione tucididee e pel confronto della narrazione in rapporto alla posteriore tradizione. Tucidide ha seguito, come sembra, fino al 424, Antioco di Siracusa (2). Vicinissimo agli avvenimenti, nella sua grande opera spira una cert'aria di contemporaneità (3). Ma egli ha nonpertanto utilizzato la *συγγραφὴ Σικελιῶτις* di Antioco, che fu pure consultata da Aristotele, Eforo e Timeo, tanto più che le opere di Ippi da Reggio furono poco diffuse e presto perdute (4). Or siccome in quel che rimane dell'opera

---

(1) C. Errante, *Intorno ai difetti della storia antica siciliana* (in G. Capozzo, 'Memorie su la Sicilia' II [Palermo 1840] p. 13); cf. Holm, *Stor. d. Sicilia* II p. 4. In generale poi si ponga attenzione alla genuina dichiarazione di Tucidide, V 26, 5, circa il metodo da lui osservato nello scrivere la guerra del Peloponneso:..... καὶ προσέχων τὴν γνώμην, ὅπως ἀκριβές τι εἴσομαι; cf. I 22.

(2) Dion. Hal. *A. R.* I 12, 3 Ἀντίοχος δὲ ὁ Συρακούσιος, συγγραφεὺς πάνυ ἀρχαῖος. Per l'estensione dell'opera antiochea v. Diod. XII 71, 2: τῶν δὲ συγγραφέων Ἀντίοχος ὁ Συρακόσιος τὴν τῶν Σικελικῶν ἱστορίαν εἰς τοῦτον τὸν ἐνιαυτὸν (a. 424) κατέστρεψεν; cf. Thuc. IIII 104, 4... Θουκυδίδην τὸν Ὀλόρου, ὃς τάδε ξυνέγραψεν.

(3) Freeman, *Hist. of Sicily* II p. 428: 'whein Athens made her treaties with Rhêgion and Leontinoi, Thucydides was already a man of an age fit for action'.

(4) Per tutto ciò v. Columba, *Antioco, storico del V sec. a. G.* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XIV [1889] p. 85), il cui giudizio facciamo interamente nostro: 'Antioco fu contemporaneo agli avvenimenti narrati nell'ultima parte della sua storia' la quale arrivava fino al 424. Il pregio di

diodorea la conformità dell'Agiriense con Tucidide riesce quasi sempre evidente, la reintegrazione dei fatti, anche senza il sussidio di Eforo che è stato utilizzato da Diodoro, non dovrà riuscire penosa.

Che Timeo (352-256 a. C.) (1) nella seconda parte della sua lunga opera storica si sia occupato dei fatti di Sicilia (dal l. XXII in poi degli *Ἑλληνικὰ καὶ Σικελικά*, mentre nel XXIII [l. XIII *Σικ.*] discorreva della grande spedizione), cominciando cioè dalla guerra leontino-siracusana e dall'ambasceria dai Leontini mandata nel 427 in Atene, risulta da varie testimonianze (2). Se però Plutarco giudica sfavorevolmente l'opera del Tauromenitano pei criteri da costui adottati nella disamina di Filisto, Platone e Aristotele (3), ciò sarà indubbiamente dipeso dall'im-

---

Antioco, che dovea renderlo superiore ad Erodoto, stava in ciò, che egli cercava le tradizioni orali più antiche ed accertate Columba, p. 90-91; cf. p. 87 ss.; Id. *Studi di Filol. e di Storia* I 1 p. 36 s.). I framm. della Σικελιῶτις συγγραφή v. in Columba, *Antioco* p. 100 ss.

(1) Cf. C. Müller, *FHG.* I p. L. Tra il 340 244 invece lo crede vissuto il Columba, *De Timaei historici vita* ('Riv. di Filologia class.' a. XV [1887] p. 359 ss.); cf. Id. *Studi di Filol. e di Storia* I 1 p. 51. Sull'immediato contatto di Timeo con la tradizione orale, od almeno non letteraria, v. le prove addotte dal Columba, *Studi* p. 52. Che Timeo sia nato a Siracusa, e non in Tauromenio, cerca dimostrare lo stesso Columba in 'Riv. di Fil.' cit. p. 353 ss.

(2) Timae. fr. 95 M. *FHG.* I p. 216 = Dion. Hal., *de Lys. iud.* 3, cf. C. Müller, *de Timaeo* in *FHG.* I p. LIII; Thuc. III 86, 2-3; VI 6, 2; Diod. XII 53, 1-3; 54, 1 e 4. Vd. G. De Sanctis in 'Riv. di Filol. class.' a. XXXIII [1905], p. 68.

(3) Plut., *Nic.* 1, 1-2. Quanto a Filisto di Siracusa, che nel l. VI dei Σικελικά si occupava della grande spedizione ateniese in Sicilia e fu utilizzato da Eforo e Teopompo, fu bene osservato che egli si servì di Tucidide, 'con la descrizione del quale naturalmente coincideva anche là dove Filisto poteva narrare come fonte prima' (Columba, *Filisto* in 'Arch. stor. Sic.' N. S. a. XVII [1892] p. 287 e n. 1; cf. p. 289 e n. 5).

portanza maggiore che il biografo ha creduto attribuire a Polibio e dall'aver preferito Tucidide e Filisto (1), dei cui scritti dichiara aver fatto un riassunto (βραχέως). Un altro contributo, egualmente notevole, fornisce Timeo circa il patriottismo del siracusano Ermocrate. Dalla critica che ne fa il Megalopolitano (2) si rileva che, prima ancora di combattere a fianco degli Spartani ad Egospotami (a. 405), Ermocrate prese in Sicilia le forze e gli strateghi ateniesi. Ermocrate è difeso da Polibio contro Timeo che ne attacca l'eloquenza (congresso di Gela, 424) di puerilità (3). Tuttavia la critica moderna ha il còmpito di osservare che, almeno per le vicende narrate, Timeo dovette influire a completare il quadro della impresa ateniese in Sicilia, massime per taluni particolari i quali Tucidide non si è strettamente tenuto a rilevare, laddove un Siceliota poteva occuparsene, se non con maggiore competenza, certo almeno con interesse patriottico. Tali sarebbero stati, p. es., i particolari dell'assedio di Nasso del 425, le circostanze riguardanti l'ostinatezza dei Locri a non volersi conciliare con

---

(1) Plut., *Nic.* 1, 1 e 3.

(2) Polyb. XII 25ᵏ, 11. Vd. G. De Sanctis in 'Riv. di Filol.' 1905, p. 69. È notevole il giudizio di Teone, *Progymn.* I 154 W.: ὁ Φίλιστος τὸν Ἀττικὸν ὅλον πόλεμον ἐν τοῖς Σικελικοῖς ἐκ τῶν Θουκυδίδου μετενήνοχεν, per il che vd. G. Busolt, *Plutarchs Nikias und Philistos* ('Hermes' 34 [1899] p. 266 ss.); la bibliografia su Filisto cf. *ib.* p. 280, n. 1.

(3) Uscirebbe dai confini del presente studio un raffronto dell'orazione di Ermocrate, qual'è riportata da Polibio (XII 26, 1-9 = Timae. fr. 97 M. *FHG.* I p. 216-7), con quella che gli fa recitare Tucidide, IIII 59-64. Vd. per altro Holm, *Stor. di Sic.* II p. 13; H. Droysen, *Athen u. d. Westen* p. 50 ss.; H. Stein, *Zur Quellenkritik des Thukydides* ('Rhein. Mus.' N. F. 55 [1900] p. 538 ss.), e, meglio ancora, il Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 631 ss.

gli Ateniesi nel congresso di Gela dell'anno seguente (1), le manovre navali degli Ateniesi nello stretto e simili altre vicende.

Se Diodoro (XII 53-54; 82-84; XIII 1-32) avesse citato Eforo tutte le volte che se ne è valso, vedremmo la guerra del Peloponneso non dall'Agiriense ma dal Cumano narrata (2). Non sappiamo però darci ragione perchè Diodoro racchiude gli avvenimenti della prima spedizione (427-424) in un solo anno (427) (3), non ostante egli (XII 53 54) abbia seguito Tucidide in più parti, coordinandone insieme l'apparato delle notizie (4). La diligenza poi che Filocoro osserva nella parte cronologica non ci è appresa che dalla semplice tradizione posteriore. Per illustrare gl'intrecci delle comedie di Aristofane, ov'è riflettuta la tendenza dei democratici Ateniesi verso la Sicilia (5), Filocoro insieme con Tucidide fu spesso adoperato

---

(1) Thuc. V 5, 3. Se nulla possiamo affermare circa l'influenza esercitata da Ippi di Reggio sull'istoriografia posteriore, certo è però che nella tradizione letteraria egli dovette lasciare vive tracce insieme con Antioco siracusano, a cui attinsero d'altronde Tucidide, Aristotele e Timeo.

(2) C. Müller, *FHG.* I p. LX; v. in ispecial modo Ephor. fr. 119 M. (l. XIIII = Diod. XII 38, 1 ss. nelle parole ὡς Ἔφορος ἀνέγραψε, che non si leggono invece nell'ediz. diodorea di F. Vogel², Lps. 1890, II p. 396). Che Eforo sia stato fonte prima di Diodoro per la storia della guerra corcireo-corintia fino al principio della grande spedizione siciliana ha dimostrato L. Holzapfel, *Untersuchungen über die Darstellung der griech. Geschichte von 489 bis 413 v. Chr.* (Lpz. 1879) p. 3 ss. Sulla maggiore importanza data da Eforo alle gesta elleniche di Occidente vd. Dion. Hal. *A. R.* XVI 14; 76 ap. Pais, *St. di Roma* I 1 p. 18.

(3) Diod. XII 53, 1; cf. C. Errante, *Int. ai difetti d. stor. ant.* p. 13.

(4) Per più ampi rapporti v. Columba, *La prima spedizione ateniese in Sicilia* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XI [1887] p. 93).

(5) Sull'argomento v. l'opera di H. Müller-Strübing, *Aristophanes und die historische Kritik. Polemische Studien zur Gesch. von Athen im fünften Jahrhundert vor Ch. G.* (Leipzig 1873), *passim.*

dagli Scoliasti aristofanei. La scarsezza dei frammenti di Filocoro ci consente di sapere, in mezzo a poche altre notizie, che ' Lachete, tre anni prima (?) della rappresentazione delle Vespe di Aristofane, sotto l' arcontato di Eucle (427), ebbe il comando dell'esercito e fu mandato in Sicilia con un naviglio per aiutare i Leontini. Quelli che seguono Filocoro dicono anche che gli successero Sofocle e Pitodoro, e che questi furono esiliati ' (1). Probabilmente contemporaneo a Tucidide è Cratippo, del quale tuttavia si conservano frammenti di pochissima luce sui fatti di Sicilia (2). I due *ψηφίσματα* (3), riguardanti la *παλαιὰ συμμαχία* stretta in Atene nel 433/2 coi Leontini e coi Reggini e intimamente connessa con le due spedizioni ateniesi in Sicilia del 427-424 e 415-413, chiariscono meglio qualche circostanza solo per incidenza accennata nella trattazione tucididea e diodorea. Del resto Tucidide rimane sempre fonte di primissimo ordine, massimamente per essersi servito di Antioco (4) che è storico autorevole e, in parte, della genuina tradizione orale.

---

(1) *Sch. in Aristoph. Vesp.* 240 = Philochor. fr. 104 M. *FHG.* I p. 401 (cf. fr. 105 ss.); e anche Thuc. III 115, 2 e 4; Diod. XII 54, 4. Vd. più oltre.

(2) *FHG.* II M. p. 76 ss.

(3) Si leggono pure ap. W. Dittenberger, *Sylloge inscriptionum Graec.*[2] I n. 24 e 25.

(4) Cf. Thuc. I 22, 2: τὰ δ'ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ'ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν, καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών, dove le parole οἷς τε αὐτὸς παρῆν, data la diligenza dello storico, si riferiscono effettivamente ' alla guerra in generale ' (A. C. Firmani, *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Tucidide* in ' Rivista di Filol. class. ' a. VI [1878] p. 170). Sul riguardo v. E.

Premesse tali considerazioni generali, esaminerò nel presente studio due lati del grande avvenimento:

1° Prevalendo in Atene il partito oclocratico, benchè essa si trovasse ad un tempo impegnata nella guerra del Peloponneso, pure con immatura preparazione invano e per due volte mirava a contrastare la Sicilia ai Dori di Siracusa;

2° Perchè ed in quanto il porthmos e con esso le vicine città di Messana, Reggio e Locri potessero essere nelle due spedizioni ateniesi, l'una all'altra raffrontate, il principale punto di appoggio per le operazioni della guerra doro-ionica in Sicilia.

II.

In Atene s'era fatta strada la convinzione che la Sicilia dovesse essere un nuovo dominio da aggiungere alla prepon-

---

Wölfflin, *Antiochos von Syrakus und Caelius Antipater* (Winterthur 1872), al quale si contrappone talvolta O. Böhm, *Fontes rerum Sicularum quibus Thucydides usus sit secundum recentes Wölfflin de Antiocho Syracusano quaestiones examinantur* (Ludwigslust 1875) p. 20 e *passim*; cf. Columba, *Studi di Fil. e di Storia* I 1 p. 44 s., 47. Alquanto più larghe, rispetto alle conclusioni del Wölfflin, sono quelle cui giunge H. Stein, *Zur Quellenkritik des Thukydides* cit. p. 531 ss. Non solo in Thuc. VI 2-5 lo Stein trova che lo storico ateniese si sia valso di Antioco, ma scorge segni di derivazione antiochea pure in Thuc. III 86, 88, 90, 115-6, nonchè in IIII 1, 25 e 48, nei quali tuttavia Tucidide, qualche volta sorvolando, avrebbe fatto un' epitome non sempre esatta. Pei libri VI-VIII ritiene poi lo Stein (*ib.* p. 538 ss.) che Tucidide si sia servito, quanto ad Ermocrate oratore siracusano, di una biografia, alla quale avrebbe quindi attinto anche Platone, *Crit.* 108 *a*, *d*; *Timae.* 19 *b* e 20 *a*. Ma per quest'ultima circostanza cf. J. Steup, *Thukydides, Antiochos und die angebliche Biographie des Hermokrates* ('Rhein. Museum' N. F. 56 [1901] p. 443 ss).

deranza della Città (1). Essi erano suggestionati da alcuni responsi degli oracoli, che i democratici traevano a loro profitto. Per altro, chi non sa quanto, fino ancora ai primordi del Cristianesimo, fossero ' Athenienses per omnia quasi superstitiosiores ' (2), e che con liberi sensi nel 415 il comediografo Aristofane metteva in ridicolo la facile credulità di Nicia e degli Ateniesi? (3) È vero che molti auspicii avevano sconsigliato la guerra (4); ma altri indovini, che avevano dalla loro parte Alcibiade, riferivano taluni oracoli antichi, secondo i quali *μέγα κλέος τῶν Ἀθηναίων ἀπὸ Σικελίας ἔσεσθαι.* Perfino dall' oracolo di Ammone s'era pronunziato l'augurio, *ὡς λήψονται Συρακοσίους ἅπαντας Ἀθηναῖοι,* senza dire che i democratici, ad evitare che gli Ateniesi si facessero dissuadere dall'impresa di Sicilia, occultavano i responsi contrari (5). Un uomo assai popolare in Atene, qual era Socrate, mostravasi anche lui di avviso che la

---

(1) Diod. XIII 2, 6; e per il tempo anteriore al 415 vd. Plut., *Alc.* 17, 1: Σικελίας δὲ καὶ Περικλέους ἔτι ζῶντος ἐπεθύμουν Ἀθηναῖοι κτλ. Anzi fin dal tempo delle guerre persiane cominciava a maturarsi questo divisamento: Holm, *St. d. Sic.* II p. 7. Il pensiero della Sicilia non era per altro nuovo presso gli Ateniesi, tanto più che ad essi ne era conservata la memoria dal trovarsi nell'Attica un colle τρισκελής omonimo all'Isola: vd. Paus. VIII 11, 12: Suid. s. v. Σικελίζειν.

(2) *Act. Apost.* XVII 22.

(3) Aristoph. *Frg.* Ἀμφιαρέως p. 14; fr. Τελμεσσῆς p. 269, cf. ὑπόθ. III ad *Aves* p. 5 Blaydes.

(4) Paus. X 15, 5 s.

(5) Vd. per tutto Plut., *Nic.* 13, 1-2, cf. *Alc.* 17, 2 e, in genere, quanto leggesi in Aristofane, *Av.* 978, 987, 997; *Equ.* 1086; Δαιταλῆς fr. XL [235]; *Sch. in Equ.* 1010: ἐγένετο χρησμὸς Ἀθηναίοις περὶ τοῦ δήμου αὐτῶν λεγόμενος (l. λέγων οὕτως)· Εὔδαιμον πτολίεθρον Ἀθηναίης ἀγελείης | πολλὰ ἰδὸν καὶ πολλὰ παθὸν καὶ πολλὰ μογήσαν, | αἰετὸς ἐν νεφέλῃσι γενήσεαι ἤματα πάντα.

guerra non dovesse farsi (1). Di tutte queste considerazioni cresmologiche, ond'era preoccupato il popolo ateniese, non ha tenuto gran conto il grande Tucidide. Solamente egli dice che gli Ateniesi erano vincolati dalla superstizione e che Nicia fu vittima del suo dovere (2), la qual cosa fu grave per gli Ateniesi che, dopo la disfatta subita in Sicilia, *ὠργίζοντο δὲ καὶ τοῖς χρησμολόγοις τε καὶ μάντεσι καὶ ὁπόσοι τι τότε αὐτοὺς θειάσαντες ἐπήλπισαν ὡς λήψονται Σικελίαν* (3).

A noi giova notare che Plutarco per questa parte avrà utilizzato Eforo di Cuma, il quale, come per la più antica storia ellenica si servì di un metodo ingegnoso e originale, dando colorito storico a racconti tolti dall'epica e dalla mitologià (4); parimenti per la guerra del Peloponneso potè valersi di un metodo razionalistico a fine di spiegare la cresmologia nella parte che la riguardasse.

In tal caso dovremmo ritenere che in certa guisa la narrazione plutarchea si riconnetta a Filisto siracusano, la cui

---

(1) Plut., *Nic.* 13, 8; cf. *Alc.* 17, 5-6: Σωκράτην μέντοι τὸν φιλόσοφον καὶ Μέτωνα τὸν ἀστρόλογον (cf. *Sch. in Aristoph. Aves* 997 [Philoch.]; Diod. XII 36, 2 s.) οὐδὲν ἐλπίσαι τῇ πόλει χρηστὸν ἀπὸ τῆς στρατείας ἐκείνης (in Sicilia) λέγουσιν, κτέ. Vd. inoltre Id. *Alc.* 18, 3-5; E. A. Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 107; K. Joël, *Zu Platons Laches* ('Hermes' 41 [1906] p. 316 s.). Socrate in Platone, *Laches* 28, diceva: ἡ στρατηγία κάλλιστα προμηθεῖται τά τε ἄλλα καὶ περὶ τὸ μέλλον ἔσεσθαι, οὐδὲ τῇ μαντικῇ οἴεται δεῖν ὑπηρετεῖν, ἀλλὰ ἄρχειν, ὡς εἰδυῖα κάλλιον τὰ περὶ τὸν πόλεμον καὶ γιγνόμενα καὶ γεγνησόμενα· καὶ ὁ νόμος οὕτω τάττει, μὴ τὸν μάντιν τοῦ στρατηγοῦ ἄρχειν, ἀλλὰ τὸν στρατηγὸν τοῦ μάντεως.

(2) Thuc. VII 50, 4; 86, 5. Cf. il breve articolo di W. Dittenberger, *Nikias und die Mantik* ('Hermes' 41 [1906] p. 473-5), il quale avverte: « Diese 'Differenz des plutarchischen Nikias vom thukydideischen' existirt aber nur in Joëls Phantasie » (v. n. prec.).

(3) Thuc. VIII 1, 1.

(4) Cf. E. Ciaceri, *Sulla reintegrazione dell'antichissima storia greca in Eforo di Cuma* ('Riv. di Stor. ant.' N. S. a. VII [1903] p. 17 ss.).

opera servì di fonte ad Eforo, e che durante la seconda spedizione doveva essere almeno giovinetto (1).

Ma anche passando a considerazioni di valore esclusivamente storico, i dati cresmologici rispondono alle tristi conseguenze della spedizione in Sicilia. Se il partito democratico potè far valere i suoi propositi di una grande guerra in Occidente, ad esso, con più felice intuito, si contrapponevano i moderati, rappresentati da Nicia, che quell'impresa riguardavano insana e audace (2). In Sicilia poi egualmente la tradizione ha attribuito ad Ermocrate la previsione, secondo la quale l'imprudenza degli Ateniesi, combattenti fuori del proprio paese, dovesse riuscire ad essi disastrosa, a quel modo istesso che era accaduto ai Medi, usciti dalla propria terra per irrompere contro i medesimi Elleni (3), e, per far capolino anche nella storia contemporanea, come avvenne alla Russia che si spingeva fino al lontano Giappone. Un riflesso dell'imprudenza oclocratica sul riguardo della grande spedizione ateniese si ha nella testimonianza di un democratico moderato del tempo: *εἰς τοῦτο γὰρ κατέστησαν τῶν μὲν οἰκείων ἀμελείας, τῶν δ' ἀλλοτρίων ἐπιθυμίας, ὥστε Λακεδαιμονίων εἰσβεβληκότων εἰς τὴν χώραν καὶ τοῦ τείχους ἤδη τοῦ Δεκελειᾶσιν ἑστηκότος εἰς Σικελίαν τρι-*

---

(1) Columba, *Filisto, storico del V secolo* p. 277 e 301, fr. 29 Col.; cf. Plut., *Nic.* 19, 8 Φίλιστος ἀνὴρ Συρακόσιος καὶ τῶν πραγμάτων ὁρατὴς γενόμενος.

(2) Sull'argomento v. il giudizio di Tucidide, II 65, 11-12, che esaminerò in fine, e quanto ne scrisse il Beloch, *Griech. Geschichte* II p. 38 e n. 2. Sull'indovino Stilbide, che seguì gli Ateniesi nella spedizione di Sicilia, vd. [Philochor.] *Sch. in Aristoph. Pacem* 1031 ed Eupoli nella com. Πόλεις; e sulla superstizione di Nicia Thuc. VII 50, 4; cf. F. H. M. Blaydes, *Aristoph. deperd. com. Fragm.* (Hal. Sax. 1885) p. 11 ss.

(3) Thuc. VI 33, 6; cf. 76, 3-4.

ἡ ρ ε ι ς ἐπλήρουν, καὶ οὐκ ᾐσχύνοντο τὴν μὲν πατρίδα τεμνομένην καὶ πορθουμένην περιορῶντες, ἐπὶ δὲ τοὺς οὐδὲν πώποτ' εἰς ἡμᾶς ἐξαμαρτόντας στρατιὰν ἐκπέμποντες κτέ... (1)

Nel 427, allorchè quei di Leontini richiedono soccorso ad Atene, la metropoli ionica stabilisce di aderire alla proposta dei suoi *ξυγγενεῖς*. Facciamo la narrazione sulle orme del grande storico: *καὶ ἔπεμψαν οἱ Ἀθηναῖοι τῆς οἰκειότητος π ρ ο φ ά σ ε ι, βουλόμενοι δὲ μήτε σῖτον ἐς τὴν Πελοπόννησον ἄγεσθαι αὐτόθεν, πρόπειράν τε ποιούμενοι εἰ σφίσι δυνατὰ εἴη τὰ ἐν τῇ Σ ι κ ε λ ί ᾳ π ρ ά γ μ α τ α ὑ π ο χ ε ί ρ ι α γενέσθαι* (2). Ai medesimi intendimenti, che son qui espressi sul riguardo della prima spedizione, corrispondono affatto quelli che determinarono la seconda. Aggiunge (3) infatti Tucidide, coerentemente a quanto ha prima asserito: ... *καὶ ἐπὶ τοσήνδε οὖσαν αὐτὴν (Σικελίαν) οἱ Ἀθηναῖοι στρατεύειν ὥρμηντο, ἐφιέμενοι* (4) *μὲν τῇ ἀ λ η θ ε σ τ ά τ ῃ π ρ ο φ ά σ ε ι τῆς πάσης ἄρξειν, βοηθεῖν δὲ ἅμα εὐπρεπῶς βουλόμενοι τοῖς ἑαυτῶν ξ υ γ γ ε ν έ σ ι καὶ τοῖς προσγεγενημένοις ξυμμαχίας* (5). È specialmente nella grande impresa (415-3) che la

---

(1) Isocr. *de pace* 84; cf. Aeschin. *de male gesta legat.* 76.

(2) Thuc. III 86, 4. Per contrario nel 415 Atenagora proponeva ai Siracusani che gli Ateniesi, stante la loro folle impresa di spingersi fino in Sicilia, diventassero ὑ π ο χ ε ί ρ ι ο ι dei Siracusani: Thuc. VI 36, 1.

(3) Thuc. VI 6, 1.

(4) Cf. Thuc. VI 8, 4; 11, 5.

(5) Cf. Diod. XII 54, 1 e 3, e, per la seconda impresa, XIII 4, 1. Lo storiografo Agiriense ben riflette la fonte tucididea, massime nel tratto... π ρ ό φ α σ ι ν μὲν φέροντες τὴν τῶν σ υ γ γ ε ν ῶ ν χρείαν καὶ δέησιν, δ' ἀ λ η θ ε ί ᾳ τὴν νῆσον σπεύδοντες κατακτήσασθαι. Questo evidentemente doveva essere il luogo comune della tradizione più imparziale, la quale, cominciando con Tucidide (Antioco), era, sulle orme di lui, continuata da Filisto, Eforo, Filocoro ed altri secondari. Il p r e t e s t o (π ρ ό φ α σ ι ς) addotto dagli Ateniesi nel 427 e la r e a l t à di loro ambizione sono pur quella

tradizione letteraria mette in rilievo la *πρόφασις* ond'erano spinti gli Ateniesi a portare le armi in Sicilia. Anzi al partito dorico tornava utile che siffatto pretesto fosse in pubblica assemblea siracusana rilevato da Ermocrate nel 415 (1), e indi a poco dallo stesso a Camarina (2). Naturalmente il disegno di assoggettamento che si erano prefissi gli Ateniesi, i proseliti cioè di Alcibiade, che per numero e forza morale preponderavano sulla parte moderata rappresentata da Nicia, non era solo vagheggiato al principio dell'impresa, ma anche nel 416, quando in Atene si tornava a discutere sull' opportunità, o meno, di ritentare la prova delle armi nell'Isola.

E poichè all' effettuazione di tale disegno si poteva giungere più agevolmente con le più vaste cognizioni che gli Ateniesi s' erano ormai acquistate circa lo stato politico dei Sicelioti e sulle fazioni civili e i luoghi idonei alle operazioni terrestri e navali, essi, con più forze che nel 427, stabiliscono di invadere la Sicilia orientale, e intraprendono per ciò una guerra non meno importante di quella che stavano già combattendo coi Peloponnesii (inverno 416) (3).

L'eco di tali divisamenti doveva certamente arrivare in Sicilia. Nell'estate 424, al congresso di Gela, il capopartito ari-

---

linea direttiva che essi percorrono nella grande spedizione: *ἥκουσι γάρ ἐς τὴν Σικελίαν προφάσει μὲν ᾗ πυνθάνεσθε, διανοίᾳ δὲ ἣν πάντες ὑπονοοῦμεν*, Thuc. VI 76, 2; vd. inoltre 33, 2; Iustin. [Trog.] IIII 3, 5 'sub specie ferendi auxilii etc.'; Oros. [Iustin.] II 14, 7 'suo magis quam sociorum studio'. Egualmente è a dire per le cause intime della guerra punica, quando Romani e Cartaginesi ambivano alla conquista dell' Isola, 'specie quidem socios iuvandi, re autem sollicitante praeda' (Flor. I 18, 4).

(1) Thuc. VI 33, 2; vd. n. prec.

(2) Thuc. VI 76, 2; cf. 6, 1; 8, 4; VII 57, 1.

(3) Thuc. VI 1, 1; cf. Plut., *Alc.* 17, 2.

stocratico, l'insigne oratore e guerriero siracusano, Ermocrate, f. di Ermione, dice, secondo Tucidide (1): *οἱ (Ἀθηναῖοι)... ὀνόματι ἐννόμῳ ξυμμαχίας τὸ φύσει πολέμιον εὐπρεπῶς ἐς τὸ ξυμφέρον καθίστανται,* dopo aver affermato, in presenza dei capi della diplomazia siceliota, essere *ἐπιβουλευομένην τὴν πᾶσαν Σικελίαν* (2), *ὡς ἐγὼ κρίνω, ὑπ' Ἀθηναίων κτέ...* (l. c.). Tucidide ha più volte occasione di ricordare che gli Ateniesi volevano conquistare 'tutta la Sicilia'. Si confrontino a tal uopo i passi

VI 6, 1 *τῆς πάσης (Σικελίας) ἄρξειν;*

VI 8, 4 *τῆς Σικελίας ἁπάσης, μεγάλου ἔργου, ἐφίεσθαι;*

VI 11, 5 *ἤδη καὶ Σικελίας ἐφίεσθε;*

VI 61, 3 *τῶν ἐν τῇ Σικελίᾳ ἀγαθῶν ἐφιέμενοι, ἃ κοινῇ κεκτήμεθα* (parole di Ermocrate);

VI 81, 5 *ξυμπάντων Σικελιωτῶν κτέ.*, e in ispecie si ponga mente a ciò che nel 413 avrebbe detto Gilippo in Siracusa (3)... *καὶ τῇ πάσῃ Σικελίᾳ καρπουμένῃ καὶ πρὶν ἐλευθερίαν βεβαιοτέραν παραδοῦναι, καλὸς ὁ ἀγών* (4). Ma, di fronte a siffatta

---

(1) Thuc. IIII 60, 1.

(2) Quest' ambizione degli Ateniesi, che è alimentata fin dalla prima spedizione (Thuc. III 86, 4; Diod. XII 54, 1), nella grande lotta degli a. 415-ss. diviene ancora più ardente (Thuc. VI 6, 1). Dinnanzi al popolo camarineo Ermocrate avrebbe altra volta ripetuto: ἐπιβουλευόμεθα μὲν ὑπὸ Ἰώνων ἀεὶ πολεμίων (Thuc. VI 80, 3).

(3) Thuc. VII 68, 3.

(4) Cf. Thuc. VI 91, 3; inoltre Trogo in Giustino IIII 3, 5 (e ss.): 'Lamponem ducem cum classe in Siciliam (Athenienses) misere, ut sub specie ferendi Catiniensibus auxilii temptarent Siciliae imperium'.

A proposito di Giustino (cf. Columba, *La prima spedizione* p. 94; Holm, *St. d. Sic.* II p. 8, n. 8), è bene avvertire che, alla lettura di esso,

aspirazione ateniese, si doveva pur sentire l' affermazione dei legati Egestei circa il pericolo, che i Siracusani *τὴν ἅπασαν*

---

e di Orosio che lo copia addirittura, risalta una circostanza imprevista a chi lo confronti con le più ampie fonti che noi possediamo, Tucidide e Diodoro. L' epitomatore di Trogo, solo fra gl' istoriografi, fa cenno di una ambasciata catanea che sarebbe stata inviata ad Atene prima del 427, e, sembra, prima o contemporaneamente a quella dei Reggini e dei Leontini del 433/2. Parecchi secoli più tardi Orosio II 14, 7 narra: ' At etiam Catinenses cum Syracusanos graves infestosque paterentur, ab Atheniensibus auxilia poposcerunt '. Ma se questa soltanto fosse la differenza tra l' antica e la più recente tradizione letteraria, si potrebbe essere indotti a sospettare che nel testo di Giustino in luogo di ' Catiniensibus ' si dovesse leggere ' Leontinis '; parimente in Orosio, che di quello non si è potuto altrimenti servire che come fonte di seconda mano. Nondimeno, che anche prima del 427 un qualche naviglio ateniese sia stato spedito nella Magna Grecia e nell' is. di Sicilia con scopo simulato di perlustrazione dei luoghi e di quello che vorrei dire ambiente politico, non deve parere inverosimile. Di Lampone si fa d' altronde cenno in Tucidide, V 19, 2, qual rappresentante la diplomazia ateniese, nella pace conchiusa il 422/1 tra Sparta e Atene, insieme con Nicia, Lachete, Pitodoro ed altri personaggi che ci sono noti per le vicende della guerra in Sicilia. Anzi, ancor prima di quel tempo, e propriamente nel 444, Lampone fu ' mit Xenokritos Ansiedler nach dem alten Sybaris zur Gründung von Thurii geführt ' (vd. Siefert, *Zankle-Messana* p. 24, n. 58; cf. Diod. XII 10, 3-4. È bene osservare che pur nella prima spedizione Catana fu una delle alleate di Atene, e, perchè ciò avvenisse, dovette necessariamente esservi un precedente che ne spieghi le ragioni dell' amicizia con gli altri Calcidesi dell'Isola e con gli Ateniesi. A quanto mi avvedo nessuno degli studiosi ha posto mente a un passo di Andocide, *de pace cum Lac.* 30 già citato, dove si biasima che gli Ateniesi alla alleanza coi Siracusani abbiano preferito τὴν συμμαχίαν.... τῶν Ἐγεσταίων καὶ τῶν Καταναίων (a. 416). Sebbene nessuna fonte monumentale ci sia giunta per ricordare tale lega (che fu, come più oltre vedremo, contemporanea a quella dei Leontini e degli Egestei), pure dovette egualmente esservi per Catana, ed anzi essa v' era anche stata precedentemente. E, per fermarci solamente al 416, se nelle fonti storiche non se ne hanno chiari indizi, parmi debba ricercarsi la ragione nel fatto che Catana (nè il caso è nuovo

δύναμιν τῆς Σικελίας σχήσουσι (Thuc. VI 6, 2; cf. Diod. XIII 4, 1).

---

pure per altre città siceliote e italiote durante l' impresa ateniese), all' arrivo dei tre strateghi non era compatta col partito calcidico di Sicilia, bensì v'esisteva un contrasto tra la fazione siracusana e quella dei Calcidesi (cf. [Lys.], *p. Polystrato* 24-5 e quanto osservo più oltre (c. V).

Per quanto sconnessa la relazione giustinea, essa però mette il critico sulla buona via per concluderne che, prima del 427, anche Catana aveva chiesto gli aiuti ateniesi. E certamente più intense dovettero essere le relazioni tra Atene e l'Occidente fin dalla fondazione di Turii; da questa mossa ateniese verso l'Italia è originata poco dopo l'alleanza conchiusa tra Atene e i Reggino-Leontini nel 433/2, quando cioè Siracusa cominciava a diventare molesta al libero reggimento dei Siculi e dei Sicelioti. Ma gli è che Giustino, e ancor più Orosio, hanno confusamente accatastato notizie che anche a Tucidide non parve necessario comprendere nella grande sua opera. In tal modo non ci è dato sceverare nella loro relazione i fatti concernenti la prima e la seconda spedizione, da quei minori istoriografi connessi con alcuni precedenti e di minore importanza. Bisogna quindi procedere con molta cautela nell' utilizzarli per non esser tratti in errore, come è accaduto p. es. a un insigne messinese del cinquecento, Franc. Maurolico (1494-1575), che pel *Sicanicarum rerum compendium* dichiara essersi valso di Giustino e Orosio nella parte riguardante la guerra ateniese nell'Isola (*Della storia di Sicilia* di F. M.; I vers. it. di G. Di Marzo-Ferro, Palermo 1849, p. 73). Tuttavia in essi è a rilevare un indiscutibile fondo di vero, e la relazione da loro fornita non deve, a mio avviso, ritenersi in nessun modo fittizia; forse anche sarebbe giusto dire che Giustino dovette aver attinto a qualche fonte prima, ora per noi perduta. Per altro, anche a giudicare sulla tradizione che fino a noi si è potuto conservare, è irrefragabile che fin dal 444 Atene s'era fatta viva nelle comunicazioni con l'Occidente. Se solo i due trattati con Reggio e Leontini sono arrivati alla posterità, non è impossibile che anche Catana, Egesta e Nasso abbiano ratificato egualmente un accordo con Atene nel 433/2, o in quel torno di tempo, tanto più che Siracusa incombeva sui Sicelioti. Orosio ha attinto a Giustino quanto segue (II 14, 7-11): 'Athenienses..... instructam classem in Siciliam misere (*a*); .... maiores copias robustioremque exercitum cum Lacheto et Chariado ducibus in Siciliam reduxerunt (*b*); sed Catinenses belli taedio permoti, cum Syracusanis foedus ineunt, auxilia Atheniensium spernunt; post autem, Syracusanis condiciones pacis meditatione dominationis transgredientibus, denuo legatos Athenas

Più tardi, intanto che la flotta guidata da Alcibiade, Nicia e Lamaco è sulle mosse per Siracusa, Ermocrate annunzia al suo popolo che ' gli Ateniesi s'erano spinti contro i Siracusani — ciò che doveva arrecare grande meraviglia — con forze di mare e di terra, in apparenza per l'alleanza con gli Egestei e per ricondurre in patria i Leontini, ma in realtà per l'ambizione della Sicilia, specie della città di Siracusa, stimando che, una volta sottomessa questa, facilmente avrebbero fatte altre conquiste ' (1). Ed invero, secondo il piano di guerra concertato dal partito alcibiadeo, il più importante posto per prendere l'Isola era il *πορθμός*, sicchè Messana e Reggio si ritenevano meritamente la base e l'appoggio per i vasti disegni da effettuare. La spedizione del 415 si intraprendeva quindi *ἐπὶ μεγίστῃ ἐλπίδι τῶν μελλόντων*, e con la piena sicurezza di non subirne sconfitta (2). L'oclocrazia

---

mittunt, qui . . . auxilium . . . precarentur. igitur magna classis instruitur ducibus Nicia et Lamacho etc. . . . ' (*c*). Secondo Orosio adunque, che ha verbalmente copiato Giustino, son tre le spedizioni ateniesi in Sicilia, di cui la prima specialmente sarebbe stata provocata dai Catanei, quando dei Leontini e dei Reggini non si fa per nulla memoria. Si confrontino i tre momenti in Giustino IIII 3, 5 ' Lamponem ducem cum classe in Siciliam misere ' (*a*); maiore denuo classe et robustiore exercitu Lachete et Chariade ducibus Siciliam petivere ' (*b*);... igitur classis ingens decernitur; creantur duces Nicias et Alcibiades et Lamachos etc. ' (*c*). Mentre dunque le fonti di prim'ordine riguardano Leontini e Reggio come promotrici della guerra ateniese in Sicilia, per Giustino è Catana che la provoca.

(1) Thuc. VI 33, 2.

(2) Thuc. VI 31, 6; cf. Diod. XIII 2, 2; ed inoltre Lucian., *Quom. hist. conscr.* 38 :... τοὺς δ' Ἀθηναίους περιπλεῖν Σικελίαν καὶ Ἰταλίαν μετὰ τῶν πρώτων τοῦ Ἀλκιβιάδου ἐλπίδων. Vd. in Thuc. VI 24, 3 καὶ εὐέλπιδες ὄντες σωθήσεσθαι. Nella comedia aristofanea *Aves* Euelpide sostiene la parte della gioventù e del popolo ateniese che si affida inconsideratamente ad Alcibiade. Notevole l'introd. all'ed. di *Aves* curata dal Blaydes (Hal. Sax. 1882) p. VI.

ateniese infatti tendeva a consolidare il primato marittimo della propria città anche in Occidente, dove effettivamente la talassocrazia era dei Cartaginesi e dei Siracusani.

Perciò gli Ateniesi *εἰς τοῦτ' ἀφροσύνης ἦλθον, ὥστε τῶν προαστείων τῶν οἰκείων οὐ κρατοῦντες Ἰταλίας καὶ Σικελίας καὶ Καρχηδόνος ἄρξειν προσεδόκησαν* (1). Per ben comprendere il vero valore storico di queste ultime testimonianze (Tucidide e Isocrate), bisogna raffrontarle con altro luogo tucidideo: *καὶ ἐλπίζων (Ἀλκιβιάδης) Σικελίαν τε δι' αὐτοῦ καὶ Καρχηδόνα λήψεσθαι* (2). La espressione d'ordine, per così dire, *δι' αὐτοῦ* trova la sua spiegazione nel fatto geografico, onde era illusa la fantasia dei democratici di Atene. Cartagine era costruita in sito dove il Mediterraneo è, più che altrove, ristretto tra la Sicilia e l'Africa. Tucidide potè ben comprendere che l'oclocrazia ateniese considerava la Sicilia come il vero e naturale anello di congiunzione con le coste libiche, a quel modo stesso che il *πορθμός* e Messana riguardava siccome la base di operazioni per la conquista della maggiore Isola (3). Quanto

---

(1) Isocr., *de pace* 85.

(2) Thuc. VI 15, 2. Un'allusione all'impresa alcibiadea faceva nel 415 Euripide, *Troad.* 220-9: καὶ τὰν Αἰτναίαν Ἡφαίστου

Φοινίκας ἀντήρη χώραν,
Σικελῶν ὀρέων ματέρ', ἀκούω
καρύσσεσθαι στεφάνοις ἀρετᾶς.
τάν τ' ἀγχιστεύουσαν γᾶν
Ἰονίῳ * * πόντῳ
ἂν ὑγραίνει καλλιστεύων
ὁ ξανθὰν χαίταν πυρσαίνων
Κρᾶθις ζαθέαις παγαῖσι τρέφων
εὔανδρόν τ' ὀλβίζων γᾶν.

Cf. Eurip., *Electr.* 1347-8.

(3) Si confronti in proposito il passaggio ἐξ αὐτοῦ in Thuc. IIII 1, 2.

a Cartagine e all' Africa settentrionale in genere, verso cui anche si spingevano le lontane e vaghe aspirazioni del partito alcibiadeo, da un altro passo di Tucidide rileviamo che un'aggressione degli Ateniesi era pur anco prevista dalla potente colonia tiria. Dei vasti disegni concepiti dalla più spinta oclocrazia ateniese indi a poco si faceva denunziatore Alcibiade stesso, che li aveva ispirati al pari dello zio Pericle (1). Quando si rifugiò a Sparta, spingendo questa città a riprendere le armi contro la rivale ionica, confessava: ' Noi navigammo in Sicilia primieramente per ridurre al nostro dominio, se fosse possibile, i Siceliot i, e dopo di essi anche gl' Italioti, e quindi avremmo tentato l'impero dei Cartaginesi e di loro stessi. Che, se questo ci fosse bene riuscito o in tutto o nella maggior parte, avremmo invaso il Peloponneso ' (2). Ed infatti, non appena s'erano cominciate a sentire le prime notizie circa la partenza della superba flotta ateniese nel 415 (3), Ermocrate era in grado di poter affermare che ai Cartaginesi non doveva riuscire inaspettato (*οὐ γὰρ ἀνέλπιστον αὐτοῖς*) che i Siceliot i domanderebbero loro soccorso contro Atene, la comune nemica, *ἀλλ' ἀεὶ* (i Cartaginesi) *διὰ φόβου εἰσὶ μή ποτε Ἀθηναῖοι αὐτοῖς ἐπὶ τὴν πόλιν ἔλθωσι κτέ.* (4) Non pertanto nel 415, gli Ateniesi vedendosi venir meno molti confederati del 427, avrebbero chiesto aiuto agli stessi Cartaginesi (5) per muover contro Siracusa, come l'anno innanzi (416)

---

(1) Alcibiade era figlio di una sorella di Pericle: Val. Max. III 1, ext. 1; Suid. s. v. Ἀλκιβιάδης.

(2) Thuc. VI 90, 2-3.

(3) Thuc. VI 32, 3; 34, 2; Plut., *Nic.* 12, 2.

(4) Thuc. VI 34, 2.

(5) Thuc. VI 88, 6.

avevano pur fatto gli Egestei molestati dai Selinuntini (1). Ma certamente, benchè battuti ad Imera nel 480, i Cartaginesi non avrebbero voluto perdere la posizione e l'influenza già da tempo guadagnatasi nella Sicilia occidentale (2). Per altro, dopo più che mezzo secolo ormai trascorso, le relazioni dei Cartaginesi coi Siracusani non dovevano più presentarsi nell'istesso aspetto d'una volta. Comunque sia, il modo intempestivo ed inconsiderato con cui agiva l'oclocrazia ateniese sembrava una specie d'ingerenza nel dominio speciale di Cartagine, fondato principalmente sulle coste occidentali della Sicilia (3).

Tuttavia, per potersi avanzare fino alle coste libiche, era innanzi tutto necessario rimuovere dalla Sicilia quello che, per parte degli Ateniesi, diremmo pericolo dorico. Nella seconda ambasciata che quei di Egesta facevano in Atene, fu da essi messo in rilievo un grave timore ond'erano avvinti gli Ionio-calcidesi di Sicilia. Tra le altre difficoltà che si frapponevano al tranquillo benessere di questa stirpe decadente, si osservò ben a proposito che *οἱ Ἴωνες ἀεί ποτε πολέμιοι τοῖς Δωριεῦσι εἰσί* (4); e, d'altra parte, ' se i Siracusani, dopo aver maltrattato in Sicilia tutti gli altri alleati degli Ateniesi, riducessero in loro potere l'intera Sicilia, vi sarebbe pericolo che una volta o l'altra i Dori della Grecia con grande apparato di

(1) Diod. XII 82, 7.

(2) Diod. XII 83, 6.

(3) Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 16; Müller-Strübing, *Aristophanes und die historische Kritik* p. 9 ss. Sulla tachibulia ateniese è bene confrontare Aristoph. *Acharn.* 630 e Suid. s. v. Ταχυβούλοις... κωμῳδοῦνται δὲ οἱ Ἀθηναῖοι ὡς τοιοῦτοι, καὶ ὅτι ταχέως μετανοοῦσιν ἐν οἷς βουλεύονται.

(4) Thuc. VI 82, 2.

forze aiutando i Dori di Sicilia, che a quelli sono imparentati e che da loro furono dedotti in colonie dal Peloponneso, demolissero con forze unite la potenza ateniese ' (1).

D'altra parte l'elemento dorico spartano e corintio si spingeva a soccorrere i congiunti Siracusani, chè, da soli, questi non avrebbero potuto resistere agli Ateniesi ed alleati. Presa Siracusa, osservava in Sparta l'esule Alcibiade, tutta la Sicilia è già bell'e conquistata dagli Ateniesi, e con essa subito l'Italia. In tal caso il pericolo sarebbe anche stato per il Peloponneso (2). Se non che, in rispondenza al timore della razza calcidica, nel 415 Ermocrate, all'avvicinarsi della flotta ateniese alla volta di Sicilia, proponeva ai Siracusani di invitare per aiuti, oltre i Siculi, i Siceliot e gl'Italioti, anche gli Spartani e i Corintii (3). Anche Nicia era stato di questo avviso, allorchè perorava in Atene la rinunzia alla guerra siciliana (4), giacchè, e ben s'apponeva, se i Dori del Peloponneso avessero

---

(1) Thuc. VI 6, 2 . . . καὶ ἐκείνων δύναμιν συγκαθέλωσιν; cf. Diod. XII 83, 5-6.

(2) Thuc. VI 90, 2-4 già citato; cf. 92, 5.

(3) Thuc. VI 34, 2 e 3; cf. 34, 4; 45; 73, 2; 88, 7 ss.; 91, 1; Oros. II 14, 13 e 16-17. Giustino [Trog.] asserisce, IIII 4, 12: ' Peloponnesii quoque communi civitatum decreto ingentia Syracusanis auxilia misere, et quasi Graeciae bellum in Siciliam translatum esset, ita ex utraque parte summis viribus dimicabatur ' (da cui ha quasi integralmente copiato Orosio, II 14, 17). Similmente fin dai preliminari della guerra peloponnesiaca (431) Ateniesi e Spartani, nel chiedere aiuti ai loro alleati, si rivolgevano anche agli Italioti ed ai Siceliot: Thuc. II 7. Circa i Corintii giova poi rilevare che, ad impedire la grande spedizione del 415, essi avrebbero effettuato la mutilazione delle erme. A questa versione, accolta da Filocoro fr. 110 M. e Cratippo fr. 76 M. non si accorda, quella che ne riteneva colpevole Alcibiade.

(4) Plut., *Alc.* 17, 3; 18, 1-2.

trovate divise (*δίχα*) le forze ateniesi, si sarebbero alleati coi Sicelioti dorici, la cui unione era stata nella prima spedizione di grande vantaggio ai Siracusani (1). Una divisione etnica e politica c'era per altro tra l'elemento dorico ed il calcidico-ionico, come nella Grecia propria, così nella Magna Grecia ed in Sicilia. Essa non appare solamente dalla gelosia che l'una stirpe ha per l'incremento dell'altra, ma la diplomazia riconnette le ragioni del dissidio con la diversità d'origine, se non altro per colorire il pretesto della guerra (2).

In ogni modo, se ritenevasi ragionevole che gli Ateniesi facessero causa comune con gli alleati di Sicilia per poter opporre una valida resistenza all'ambizione siracusana; e, d'altro canto, se in Atene era non meno vivo, forse più ardente, il desiderio della Sicilia, da questa lotta civile, come parrebbe a prima vista, o Atene o Siracusa doveva uscire signora dell'Isola. E del resto, giacchè la guerra del Peloponneso era ormai divampata, non era forse inevitabile questo tentativo di conquista in Occidente anche pel bisogno, che allora aveva Atene, di espandersi in mare? (3) Certo, solo con l'aiuto cartaginese Atene avrebbe potuto prendere Siracusa e la Sicilia (4).

---

(1) Thuc. VI 10, 4. Anche nella Grecia propria avveniva, in contrapposto alle premure ateniesi, che, volendo gli Spartani formare una flotta sociale di 500 navi, oltre che ad Artaserse I di Persia, si rivolgessero agli alleati di Sicilia e d'Italia, fin dai primordi della lotta peloponnesia richiedendo l'allestimento di 200 triremi (Thuc. II 7, 1-2; cf. I 36, 2; Diod. [Ephor.] XII 41, 1).

(2) Thuc. IIII 61, 3: οὐ γὰρ τοῖς ἔθνεσιν, ὅτι δίχα πέφυκε, τοῦ ἑτέρου ἔχθει ἐπίασιν, ἀλλὰ κτέ. Sul riguardo v. Columba, *Contributi* p. 4 n. 3 dell'estr.

(3) Cf. E. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico* (Torino 1901) p. 83.

(4) Holm, *Stor. d. Sic.* II p. 21.

L'influenza della maggior corrente che propende alla guerra fa sognare il primato marittimo ateniese anche in Occidente. Non ostante avessero osservato i moderati, per bocca di Nicia, che la conquista di Sicilia era un *μέγα ἔργον* vero e proprio (1), Alcibiade gli si contrapponeva: *ναυκράτορες γὰρ ἐσόμεθα καὶ ξυμπάντων Σικελιωτῶν* (2). A questo fine, nella primavera 415, presenti gli ambasciatori delegati da Egesta, i tre strateghi ricevono il mandato *καὶ τἆλλα τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ πρᾶξαι ὅπῃ ἂν γιγνώσκωσιν ἄριστα Ἀθηναίοις* (3); il che significa, in altri termini, che ad essi era dato ufficiale incarico di promuovere nell'Isola i vantaggi della patria. E veramente, come sperava il partito alcibiadeo e come si facevano pronunziare gli oracoli, la parte migliore che si potesse aggiungere alla grande impresa era di volgere, ad un tempo, ansioso lo sguardo dalla Sicilia alle coste dell'Africa settentrionale.

L'autorità ben nota e le inframmettenze dell'uomo del giorno, di quell' Alcibiade cioè, che nella seconda metà del V secolo rappresentava la mente direttiva e l'anima della politica ate-

---

(1) Thuc. VI 8, 4; cf. 17, 2 (parole di Alcibiade): καὶ τὸν ἐς τὴν Σικελίαν πλοῦν μὴ μεταγιγνώσκετε ὡς ἐπὶ μεγάλην δύναμιν ἐσόμενον. Vd. inoltre VII 87, 5 ed in Plut., *Nic.* 8 μέγα κλέος, quale Alcibiade sperava, fondandosi su antiche profezie. Tuttavia la difficoltà dell'impresa era ben rilevata dall'avversario politico Nicia in Thuc. VI 9, 3: ὡς δὲ οὔτε ἐν καιρῷ σπεύδετε (cf. VI 10, 4), οὔτε ῥᾴδιά ἐστι κατασχεῖν ἐφ' ἃ ὥρμησθε, κτέ.; cf. Suid. s. v. Νικίας.

(2) Thuc. VI 18, 5; cf. Diod. XIII 2, 6.

(3) Thuc. VI 8, 2; cf. 44, 4: οἱ (Ἀθηναῖοι) δὲ πρὸς τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ πράγματα ἐσκόπουν ὅτῳ τρόπῳ ἄριστα προσοίσονται.

niese — e poteva bene far fronte agli attacchi di Nicia (1) per le simpatie popolari di cui era forte — erano valse ad estendere nella pubblica estimazione la sfera di possibili conquiste in Occidente. Plutarco, servendosi indubbiamente di un' altra fonte che pare non debba essere Tucidide (2), è informato di ciò, che nel 415 tutti, i giovani nelle palestre, i vecchi stando a sedere negli opifici e negli emicicli, dipingevano la figura della Sicilia ed il mare che la circonda, coi luoghi e i porti che prospettano la Libia (3). Ed essi infatti non si ripromettevano qual premio della vittoria la sola Sicilia, ma questa consideravano come un *ὁρμητήριον, ὡς ἀπ' αὐτῆς διαγωνισόμενοι πρὸς Καρχηδόνα καὶ σχήσοντες ἅμα Λιβύην*

---

(1) Thuc. VI 12, 2; 15, 2; 16, 1; cf. Diod. XII 84, 1: Aristoph. *Pax* 450 κεἴ τις στρατηγεῖν βουλόμενος (allusione ad Alcibiade) e *Sch. ib.;* Plut., *Nic.* 12, 1 e 4. Non diversamente nel III sec. a. C. l' aristocrazia cartaginese si sforzava di allontanare Annibale ancor giovine dall' intraprendere una nuova guerra contro i Romani, ond' è che al grave senatore Annone Livio, XXI 10, 4, fa dire: ' Iuvenem flagrantem cupidine regni, viamque unam ad id cernentem, si ex bellis bella serendo succinctus armis legionibusque vivat, velut materiam igni praebentes, ad exercitum misistis. Aluistis ergo incendium, quo nunc ardetis '.

(2) Plutarco infatti in maniera esplicita attesta, *Nic.* 1, 3, che, se taluni particolari sono sfuggiti alla maggioranza degli storici della guerra peloponnesia, egli li desume dalle opere di altri scrittori, nelle quali si leggevano σποράδην, o dagli ἀναθήματα, o da antichi ψηφίσματα.

(3) Il piano di invadere l' Africa, prendendo le mosse da Lilibeo, non era, del resto, inattuabile, ove l' impresa ateniese in Occidente non fosse stata inopportuna e intempestivamente affrettata. Ma i Cartaginesi erano essi poi una nazione impotente? Nel 204 P. Cornelio Scipione da Lilibeo passava in Africa per combattere due anni appresso la battaglia di Zama (202). Cf. in Livio XXIX 3, 8: ' classem Romanam Scipionemque imperatorem — et fama fuerat iam in Siciliam transgressum — advenisse '. Certo la prosbolé dalla Sicilia a Cartagine cominciava da Lilibeo.

καὶ τὴν ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν θάλασσαν (1). Ciò è tanto vero che, come agli Ateniesi poteva esser noto che dalle alture

(1) Plut., *Nic.* 12, 2; cf. *Alc.* 17, 3-4; *Pericl.* 20; L. Holzapfel, *Untersuchungen üb. Darstell. d. griech. Geschichte* p. 73. Come risulta manifesto, confrontando il biografo di Cheronea con Tucidide, VI 32-4 dianzi esaminato (cf. VI 15, 2; 90, 2; Aristoph. *Equ.* 170 ss.; 1303; *Vesp.* 700 s.), la tradizione letteraria, che giungeva per parecchi secoli fino a Plutarco, andava ampliando la tela della narrazione. È oramai risaputo che Plutarco 'accatasta senza discernimento e mescola tra loro fonti primarie e secondarie' (E. Pais, *Stor. di Roma* I 1 p. 94). Io son di avviso che, data la difficoltà dell'impresa siciliana, cui avranno riconosciuto i seguaci dello stesso partito alcibiadeo, data la circostanza ineluttabile della grande potenza siracusana, o meglio della preponderanza allora goduta dal partito dorico dell' Isola insinuatosi anche nelle città calcidiche (specie in Leontini, a Reggio e a Catana), il disegno di un tragitto a Cartagine poteva, tutto al più, non altro essere che vagamente concepito dalla plebaglia speranzosa di grandi risorse economiche, e solo attuabile quando si fosse assoggettata la Sicilia. In questa vaga speranza era implicito un particolare, che cioè si sarebbe potuto tentare l' Italia e l' Africa settentrionale qualora la Sicilia sottomessa agli Ateniesi avesse potuto fornire dei rinforzi, in guisa che Atene, acquistata maggiore importanza morale e civile, potesse mettere in esecuzione i suoi disegni. Tuttavia, anche a prescindere dai motivi di ambizione che spingevano Alcibiade ad istigare la seconda e grande spedizione in Occidente, una maggiore omogeneità di carattere era tra i Cartaginesi, fieri e rigidi, e i severi Laconi, il che avrebbe potuto avere come effetto non certamente immediato una probabile coalizione doro-punica. Della somiglianza di costumi e di legislazione cartaginese con il reggimento di Sparta e con quello di Creta ebbero notizia gli antichi in età posteriore: Aristot. fr. 209-210 M. *FHG.* II p. 167 ss.; cf. Holm, *St. d. Sicilia* I p. 373 s. Ma non è poi giusto che la critica moderna risalga a cause ed istituzioni remote e non strettamente riconducibili alla spiegazione di fenomeni storici di ben altro ordine e di data alquanto lontana. Questo vorrei solamente rilevare, che la tradizione letteraria posteriore su un semplice disegno affatto embrionale mal potè ricostruire, con raffronti etnici ed etici spesso inopportuni, un sì vasto tentativo di guerra. Se poi ricordiamo la famosa battaglia di Imera del 480 tra Gelone e i Cartaginesi, siamo indotti a inferirne che, se a Cartagine si pensava dagli Ateniesi, gli è non già perchè dopo tanti decenni si ritenesse possibile un aiuto carta-

dell'amica Corcira — donde s'era stabilito dovesse partire il naviglio ivi riunito in direzione della Sicilia — in una bella giornata si vedono i monti d'Italia; all'istessa guisa, nei giorni sereni, dalle coste occidentali della Sicilia si vedono quelle libiche, in mezzo alle quali non doveva riuscire oltremodo difficile il *Λιβυκὸς πόρος* (1).

Grande, come s'è visto, è il piano di conquista escogitato dalla repubblica ateniese allo scorcio del V secolo. Per coloro che sollecitavano la guerra ai propri fini l'occasione non poteva presentarsi più propizia. L'invito degli Egestei è una piccola scintilla che fa divampare un enorme incendio, fatale ad Atene. Quantunque Nicia avesse in due riprese contrastato il disegno di una guerra fuori dell' Ellade e avesse pur fatto rilevare la circostanza che c' era a domare i Calcidesi di Tracia, specialmente quei di Amfipoli già da qualche tempo ribellatisi alla metropoli ionica (2), e che si aveva da combattere coi Dori

---

ginese ad Atene, (tutt'altro!) ma certamente perchè la colonia tiria accampò sempre pretese sulla Sicilia, specie sull'occidentale. Notisi che alle parole di Plutarco cit. *Nic.* 12, 2 ... καὶ τὴν φύσιν τῆς περὶ αὐτὴν θαλάσσης καὶ λιμένας καὶ τόπους (di Sicilia), οἷς τέτραπται πρὸς Λιβύην ἡ νῆσος, corrisponde in certa guisa Tucidide, VI 2, 6: ἐντεῦθεν (cioè dal territorio occupato dagli Elimi) ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδῶν Σικελίας ἀπέχει, cf. VI 15, 2; Strab. [Posidon.] VI 2, 1 C. 267; XVII 3, 16 C. 834; Plin. *n. h.* III 87; Eustath. *ad Dion.* 467 e 473 in M. *GGM.* II p. 305 e 306. Sul riguardo vd. Columba, *La prima spedizione* p. 67; Pais, *St. d. Sic. e d. M. Grecia* I p. 152; F. Sollima, *Le fonti di Strabone nella geografia d. Sicilia* (Messina 1897) p. 8 e 23.

(1) Dionys. *Per.* 477; cf. Sil. It. II 310.

(2) Thuc. VI 10, 5. Infatti, nel 417 gli Ateniesi, indegnati con Perdicca già unitosi agli Argivi ed agli Spartani, avevano bloccato le coste macedoniche, Νικίου τοῦ Νικηράτου στρατηγοῦντος ap. W. Dittenberger, *Sylloge inscr. Grace.* I² n. 37, v. 20 s.; Beloch, *Griech. Geschichte* II

del Peloponneso, prevalse tuttavia il divisamento della oclocrazia (1), meglio che della sana democrazia e degli aristocratici, questi ultimi due partiti rimasti con Nicia soccombenti. L'ardito ateniese esorta i suoi cittadini a ' non pentirsi dal fare la spedizione di Sicilia come se si dovesse farla contro una grande potenza; imperocchè le città (di Sicilia) sono assai popolate di gente frammiste di forestieri, e facilmente mutano di governo e ne accettano altri ' (2). Ma a questa generica asserzione, che avrò agio di esaminare più oltre, Nicia risponde, secondo la tradizione tucididea, che i Siceliot non desideravano alcun cambiamento di governo (3), il che è pur da vedere nel corso di queste indagini. Tuttavia negli animi della oclocrazia, ed anche dei sensati conservatori, si era fatta strada la convinzione che nessuno, il quale abitasse l'Isola, sarebbe stato pronto a difendere la Sicilia con l'entusiasmo con cui si difenderebbe la propria patria; anzi si opinava che, se le cose fossero andate male, lo straniero avrebbe abbandonato l' Isola per piantare altrove la sua residenza (4). In tal guisa il partito alcibiadeo si lusingava della facilità di conquistare la più grande e la più bella Isola del Mediterraneo (5), quando già i forti

---

(Strassburg 1897) p. 37. Cf. Thuc. V 83, 4; VIII 2, 2; Aristoph. *Lysistr.* 103 circa la nuova ribellione, fatta contro Atene, dalle città ad essa soggette, dopo la disfatta di Sicilia. Su Tucidide στρατηγός ad Amfipoli nel 424 e sul suo esiglio v. Thuc. V 26, 5; cf. Firmani in ' Riv. di Filologia ' a. VI [1878] p. 170 ss.

(1) Cf. Diod. XIII 3, 1, ove dice che, al partir della flotta, συνηκολούθει πᾶς ὁ κατὰ τὴν πόλιν ὄχλος ἀναμὶξ ἀστῶν τε καὶ ξένων, κτέ.

(2) Thuc. VI 17, 2; cf. 76, 4.

(3) Thuc. VI 20, 2.

(4) Thuc. VI 17, 4.

(5) Cf. [Scymn]. 264 Σικελία νῆσος εὐτυχεστάτη.

Cartaginesi in tante spedizioni non avevano potuto mai prenderla (1).

III.

È noto che, fin da un'età anteriore alle κτίσεις di Occidente, le relazioni tra la Sicilia e la Magna Grecia con l'Ellade andavano facendosi di tempo in tempo più intime e frequenti, i contatti diventavano ognora più vicini. Quantunque la configurazione costiera dell' Italia meridionale e della Sicilia che ne è continuazione, rivolte ad occidente, rendesse piuttosto difficili le comunicazioni con la Grecia propria, la cui forma spingerebbe naturalmente i suoi navigatori verso l' Egeo e l'Asia anteriore (2), nonpertanto lo sviluppo coloniale e commerciale ateniese, ed ellenico in genere, sulle coste occidentali bagnate dal mare Ionio era favorito dalle condizioni fisiche e climatiche (3). Siffatte comunicazioni marittime dovevano divenire molto intense nel V secolo, non tanto per le relazioni di parentela che collegava alla patria di origine le colonie siceliote e italiote, quanto per necessità di scambi commerciali e per ambizioni politiche, ovvero per affari di carattere mercantile. È stata notata a tale proposito una innovazione onomastica del mare Ionio, che nell'opera tucididea comincia ad esser chiamato ' S i c u l o ' (4). Si può obiettare che la preferenza

(1) Diod. XII 83, 6.

(2) V. Strazzulla, *Sul mito di Perseo nelle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Oriente classico* (' Atti d. R. Accad. Peloritana ' [Messina 1906] estr. p. 76 ss.).

(3) Columba, *Il mare* p. 319 e *passim*.

(4) G. Tropea, *Tucidide ed il confine orientale del ' mare Siculo '* (' Riv. di Stor. ant. ' a. III [1898] p. 53, cf. p. 70). Lo chiama Σικελικὸν πέλαγος Thuc. III 24, 5 ; 53, 3 ; VI 13, 1 ; cf. Strab. II 5, 20 C. 123.

di tale denominazione non giustifica la preminenza materiale e morale dei Greci d' Occidente rispetto ai loro fratelli dell' Ellade, giacchè non ' Siculo ' ma ' Siceliota ' dovrebbesi allora appellare l' estensione di mare di cui ora ragioniamo. Ma come i Romani chiamarono Siculi gli abitanti della Magna Grecia e dell'Isola per denotare a rigore gl'indigeni, così nella tradizione letteraria del V secolo si iniziava la nuova denominazione di ' mare Siculo ' (1).

L'estensione, che il massimo storico ateniese assegna al ' mare Siculo ', dalle coste orientali della Sicilia fino a Citera e a Creta (2), dipenderebbe non già da vere e proprie denominazioni, ma da ' fatti soggettivi ' di Tucidide; e, meglio ancora, la grande estensione che Tucidide attribuisce al ' m. Siculo ' troverebbe la sua ragione nel notevole sviluppo della gente ellenica (3) lungo il tratto mediterraneo com-

---

(1) Fest. p. 134 M. ap. Pais, *Stor. di Roma* I 1 p. 146 e n. 2.

(2) Questa tradizione, iniziata da Tucidide, è fedelmente e direi anche abitualmente seguita fino al periodo imperiale, quando anche Ampelio nel magro ' Liber Memorialis ' 7, 4 scrive: ' Siculum (mare), in quo Sicilia; Cretieum, in quo insula est Creta '; linguaggio questo che dimostra i confini dei due mari. Dunque il ' Creticum mare ' ritenevasi direttamente continuazione del Σικελικὸν πέλαγος tucidideo. Ancor più caratteristica è la descrizione di Dionisio periegeta, 84-87, 109-111; cf. Aristot. *de mundo* 3 τὸ Σικελικόν, μετὰ δὲ τοῦτο τὸ Κρητικόν, e Plin. [Eratosth.] *n. h.* III 75.

(3) In generale, durante la guerra del Peloponneso, la Sicilia ebbe un grande aumento di popolazione in rispondenza ai progressi materiali delle varie città. Sull'argomento v. G. Beloch, *La popolazione antica d. Sicilia* (' Arch. stor. Sic. ' N. S. a. XIV [1889] p. 20-21 e n. 1) con le citazioni di Tucidide; cf. *ib.* p. 24 ss.). Quanto a Citera è da avvertire che essa era allora considerata come un punto di appoggio per passare dal mare Siculo al Cretico, siccome rilevasi dal testo tucidideo IIII 53, 3: πᾶσα γὰρ (Κύθηρα) ἀνέχει πρὸς τὸ Σικελικὸν καὶ Κρητικὸν πέλαγος.

preso tra le due coste orientali della Magna Grecia e la Penisola greca. Con diligenza di ricerca ha dimostrato il Tropea che, mentre la tradizione da Omero ed Esiodo fino agli scrittori anteriori a Tucidide non si spingeva ad assegnargli così vasti confini, lo Storico invece e con lui la tradizione letteraria posteriore (che lo ha seguito) hanno dovuto subire l'impressione dell'incremento considerevole acquistato dagli Elleni che da Creta e dalla Grecia continentale si avanzavano più frequentemente fino alla Iapigia, alle colonie della Magna Grecia orientale ed alla Sicilia. La prima idea di questo notevole fatto storico s'era affacciata al Columba, il quale mise avanti l'osservazione che ' per ragione della grande spedizione ateniese il nome di Mar Siculo che compare la prima volta nella letteratura al tempo di essa, e per essa, pigliò maggior importanza ' (1).

Ora è evidente che, se gli Ateniesi, come diceva Ermocrate al congresso di Gela (2), non assalivano i Dori di Sicilia dal loro paese, bensì dalla terra abitata dagli Ionio-Calcidesi, qualora le navi attiche movessero alla volta di Sicilia, dovevano anzitutto far capo alla punta estrema d'Italia, e di lì a Reggio, donde, facendo una spinta a NW, cioè a Messana, potessero spiare il partito dorico militante per quella Siracusa, che era la maggiore città (3) bagnata dal ' mare

(1) Columba, *Il mare* p. 322.

(2) Thuc. IIII 61, 7.

(3) Hecat. fr. 45 M. Συράκουσαι, πόλις Σικελίας μεγίστη; Thuc. IIII 64, 1 πόλιν μεγίστην; VII 28, 3 Συρακούσας.., πόλιν οὐδὲν ἐλάσσω αὐτήν γε καθ' αὑτήν τῆς Ἀθηναίων; cf. VI 37, 2 πόλιν... τοσαύτην ὅσαι Συράκουσαί εἰσιν; inoltre v. G. Beloch, *La popolazione ant. d. Sicilia* p. 34, 38.

Siculo'. In tal guisa, partendo dall'isola di Corcira, verso gli ultimi del settembre 427 le venti navi ateniesi, al comando di Lachete e Careade (1), seguivano una rotta corrispondente al piano di guerra già stabilito in Città. Fin da quando era scoppiata guerra tra Corinto e Corcira (433), bramando sì l'una che l'altra l'alleanza ateniese, *προέκρινεν ὁ δῆμος (τῶν Ἀθηναίων) συμμαχεῖν τοῖς Κερκυραίοις διὰ τὸ Κέρκυραν εὐφυῶς κεῖσθαι πρὸς τὸν εἰς Σικελίαν πλοῦν* (2). Così sul finire dell'estate 427 (ultimi di settembre)

---

(1) Thuc. III 86, 1 e 5; VI 1, 1; 6, 2; Philochor. fr. 104 M.; Diod. XII 54, 4; cf. Iustin. [Trog.] IIII 3, 6; Oros. II 14, 8.

(2) Diodoro, XII 54, 2 (parimenti pel 415 vd. XIII 3, 3), ha le suo fonti prime non solo in Eforo, ma anche e principalmente in Tucidide I 36, 2 τῆς τε γὰρ Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς παράπλου κεῖται κτέ. ed inoltre I 44, 3 ἅμα δὲ τῆς τε Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς ἐφαίνετο αὐτοῖς ἡ νῆσος (Κέρκυρα) ἐν παράπλῳ κεῖσθαι; cf. Tac. *Ann.* III 1: '... Coreyram insulam advehitur, litora Calabriae contra sitam...'; Polyaen. I 40, 4.

I due passi tucididei concernono l'opportunità, che i Corcirei nel 433 dimostravano agli Ateniesi, di poter questi dalla loro isoletta passare verso la Sicilia, impedendo al tempo istesso che una flotta si recasse dalla Sicilia al Peloponneso. Tale circostanza fu già rilevata dal Columba, *La prima spedizione* p. 67; cf. Id. *Il mare* p. 318, 325, 339 s., e le sue osservazioni furono anche accettate dal Pais, *Storia d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 147, n. 1; cfr. E. A. Freeman, *History of Sicily* III p. 19, 628. Anche la seconda flotta che, al comando di Sofocle ed Eurimedonte, mandavano gli Ateniesi in Sicilia nel 425, oltre che per ragioni di utilità del momento, si spinse da Corcira verso la Sicilia: Thuc. IIII 2, 2; 5, 2; 24, 3. Parimenti nell'estate 415 a tutti i navarchi si era dato incarico di riunirsi a Corcira: Thuc. VI 30, 1; 32, 2; 34, 6; 42, 1; 43, 1; 44, 1. E nel 413 Demostene seguiva pure questa rotta: Thuc. VII 31, 1; 33, 3. Nel tragitto da S. a N., prima di arrivare al porto di Corcira, doveva essere utilizzato l'approdo a Zacinto e a Cefallenia alleata di Atene, come si rileva dal solo Aristofane, *Lysistr.* 392-4 πλεῖν ἐς Σικελίαν .... ὁπλίτας καταλέγειν Ζακυνθίων; cf. *Sch. ib.* 394 Ζακ.: ἔθνος περὶ τὴν Κεφαλληνίαν, σύμμαχον Ἀθηναίων.

la flotta ateniese è ancorata in Reggio, e insieme con gli alleati essa incomincia la guerra (1). Da questo punto di partenza per le operazioni navali, qual'è la calcidica Reggio, debbono gli Ateniesi iniziare il tentativo di sottomettere l'Isola. A tal fine, bisognava prima ridurre all'obbedienza le isole Eolie, ed inoltre con Mylai anche Messana, ed infine, ad oriente, domare la dorizzante Locri.

Lipara, e il gruppo insulare che la circonda, benchè a non poca distanza della Sicilia, non era indifferente pel buon esito della spedizione (2). Essa aveva rapporti con Reggio e le città di Sicilia poste a lei di fronte, « rapporti, che del resto le erano imposti dalla sua stessa posizione geografica » (3). Manifestamente Reggini e Ateniesi andarono incontro a Lipara per ridurla all'antica devozione verso le città calcidiche, sopratutto verso Reggio. Sulla fine dell'inverno 427-426 con trenta navi i collegati devastano le campagne liparee (4), benchè non

---

(1) Thuc. III 86, 5; Diod. XII 54, 4.

(2) Anche nella guerra di Sesto Pompeo contro Ottaviano si tenne in considerazione la postura di Lipara rispetto alla Sicilia πρὸς ἕω, epperò Pompeo stazionò dei presidii specialmente a Lipara, perchè ἐνορμίσματα ἢ ναύσταθμα (μὴ) γένοιτο εὔκαιρα ἐπὶ τῇ Σικελίᾳ. τὸ δ'ἄριστον τοῦ ναυτικοῦ ἐν Μεσσήνῃ συνεῖχεν, ἐφεδρεῦον ὅπῃ δεήσειεν: App., *B. C.* V 97; cf. 103, 105, 109, 116.

(3) Pais, *Stor. d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 120 e n. 2.

(4) Thuc., III 88, 1, dopo aver osservato (III 86, 5) che gli Ateniesi, fermatisi in Reggio, iniziarono le operazioni di guerra, riprende la narrazione dei fatti di Sicilia: καὶ οἱ μὲν ἐν Σικελίᾳ Ἀθηναῖοι καὶ Ῥηγῖνοι κτλ. Lo Storico adunque, mentre ha fatto trovare gli Ateniesi stazionati a Reggio, senza alcun cenno, poco dopo, ce li fa ritrovare in Sicilia. Indubbiamente dobbiamo intendere che in questo intervallo la flotta reggino-ateniese si sarà fermata in Messana, facendo così il tragitto del πορθμὸς da Reggio verso NW, donde più diretta riusciva al naviglio la navigazione

siano riusciti a una vera sottomissione. Ma la flotta era tutta formata di venti triremi ateniesi e venti reggine (Tucidide, Diodoro). Qui si affaccia spontanea la domanda: e le rimanenti dieci che fanno? Ci contenteremo, pel momento, di osservare che, per quanto la narrazione tucididea nulla dica in proposito, esse più che rimanere di stazione a Reggio o alla vicina Messana, molto probabilmente dovettero appressarsi ai lidi siracusani per difendere Leontini. Più oltre ne spiegherò la ragione. Il primo tentativo di offensiva alla cnidia Lipara, alleata di Siracusa, ha dunque poco successo, e gli alleati Ionio-Calcidesi son costretti a tornare in Reggio (1). Ma indi a poco (a. 426) *ἐπὶ Λοκρούς πλεύσαντες καὶ πέντε νεῶν Λοκρίδων κυριεύσαντες*, **Μύλας φρούριον ἐπολιόρκησαν* (2). A Mylai due *φυλαί* di Messanii hanno teso insidie alla flotta ateniese, i cui marinai eran quivi sbarcati (3). Come si vede, finora l'abile mossa ateniese-reggina è stata dedicata alla conquista del *πορθμός* di Sicilia e dei dintorni. I Locri, ai cui lidi non è stato ancor fatto un vero e proprio sbarco dagli alleati Ionio-Calcidesi, si sono spinti dallo stretto alle acque del Tirreno allo scopo evidente di opporre resistenza ai collegati che hanno già invaso Messana,

---

al gruppo Liparitano. Cfr. Thuc. III 88, 1-4; Diod. XII 54, 4; inoltre G. Tropea, *Numismatica di Lipara* ('Arch. stor. messinese' a. I [1901] p. 122). Perchè si sia preferito dai collegati che l'assedio di Lipara si facesse d'inverno, è chiaro ove si pensi che, ivi mancando sorgenti d'acqua, nell'estate gli Ateniesi si sarebbero trovati male: v. Holm, *St. d. Sicilia* II p. 8.

(1) Vd. Columba, *La prima spedizione* p. 78.

(2) Diod. XII 54, 4. La lezione *Μύλας è del Clüver (v. ediz. diodorea di F. Vogel², seguita a quella di L. Dindorf; Lps. 1890, vol. II); cf. meglio Thuc. III 90, 1-2, col sussidio del quale l'emendazione clüveriana è giustificata.

(3) Thuc. III 90, 2.

Mylai che ne dipende, e le isole Liparee. Molto probabilmente i Siracusani si saranno, in questo tempo, occupati a difendersi dagli attacchi del rimanente naviglio ai pressi di Leontini, come dirò subito, quantunque Tucidide non ne faccia cenno esplicito. Il risultato di tale contrasto è che gli Ateniesi prendono il φρούριον di Mylai, dopo avere inflitto l'arresa ai difensori. Quei di Mylai, costretti ad unirsi agli Ateniesi, muovono insieme alla volta di Messana, la quale deve senz'altro arrendersi e consegnare degli ostaggi (1).

Sul procedimento dell'impresa ateniese fino a questo momento condotta devesi avvertire che realmente il contegno dei duci ateniesi non può giudicarsi assai favorevolmente. E, per fermarci al punto centrale di appoggio ove Lachete faceva le sue operazioni navali, è bene osservare che lo stratego ateniese, in complesso, si dimostrò poco solerte. Se allora Messana potè cedere all'assalto dei collegati, gli è che quei di Mylai, già non tutti dorizzanti al pari di Messana da cui dipendevano (2), concorsero ad aiutarlo nella presa di questa città. I Messanii stessi, come avrò occasione di mostrare più oltre, discendenti in parte dall'antico ceppo calcidico di Zancle, in considerevole numero quasi sempre, durante l'impresa ateniese di Sicilia, propendevano in favore dell'elemento ionico. Evidentemente con questi aiuti la mossa era stata avveduta. Scemare le forze necessarie del presidio mileo equivaleva a facilitare la presa di Messana; conquistata questa al partito calcidico, si era padroni della posi-

---

(1) Thuc. III 90, 3-4; Diod. XII 54, 5.

(2) Mylai prima dell'età romana fu sempre una κώμη, un *vicus* di Messana: v. E. Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XIII [1888] p. 231).

zione al πορθμός di Sicilia. In tal modo nella primavera 426 ' il piano di guerra si andava effettuando. Gli Ateniesi si erano già fatti padroni dello Stretto, ed avevano in Messana un punto di appoggio importantissimo nella loro azione militare ' (1). Nè era di poco momento per gli Ateniesi l'esser padroni del πορθμός di Sicilia, se si consideri, oltre l'importanza strategica di Messana, una circostanza rilevante, che cioè tra questa città e Siracusa erano frequenti i rapporti mercantili nel V secolo. Oltre Agrigento, allora anche Siracusa e le città settentrionali dell'Isola spedivano nel Peloponneso e nell'Attica (2) navi cariche di grani ed altre derrate; ed è certo che il maggior contributo doveva provenire dai famosi campi leontini o lestrigonii, verso la cui metropoli (la calcidica L e o n t i n i) erano da qualche tempo rivolte le mire siracusane (3), tanto più che oramai l'interposta Megara Iblea (4) era un φρούριον della potente

---

(1) Columba, *La prima spedizione* p. 79.

(2) Thuc. III 86,4; Diod. XIII 81,3; cf. Pais, *Stor. d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 115.

(3) Cf. Columba, *La prima spedizione* p. 69.

(4) Dopo la conquista di Gelone *Megara* era divenuta un villaggio di Siracusa: Thuc. VI 4, 2; 49, 4; 75, 1; 94, 1; cf. Beloch, *La popolazione ant. d. Sic.* p. 13, 40-41; Strazzulla, *Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia* (' Arch. stor. Sic. ' N. S. a. XXIV [1899] p. 70 ss. estr.). Quanto alla limitrofa Leontini avverte bene il Prof. Beloch (*ib.* p. 14; cf. pure del Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio* p. 212) che, cingendo Siracusa il contado di quella città, l'incorporazione di essa al territorio di Siracusa era quistione di tempo. Infatti nel 423 Leontini divenne dominio siracusano (φρούριον): Diod. XII 54, 7; cf. Thuc. V 4, 2 e 3; VI 6, 2. E consimile timore rispetto a Siracusa dovevano pur provare i Catanei, il cui territorio è immediatamente confinante col leontino: v. Iustin. [Trog.] IIII 3, 4. Una bella sintesi sulle condizioni dei Leontini rispetto a Siracusa tra il 423-416 v. ap. Beloch, *Griech. Geschichte* II p. 27 e 36.

metropoli dorica di Occidente. Ma poichè Leontini era stata auspice della federazione calcidica e la prima che (427 e 416) con Egesta (416) provocasse le due spedizioni ateniesi in Sicilia (1); se gli Ateniesi hanno già occupato Messana insieme col *πορθμός* e cominciano ad avere una certa preponderanza nel settentrione dell'Isola, non deve riuscir facile il trasporto dei grani nel Peloponneso, per il motivo evidente che i nuovi vincitori ne avrebbero impedito il tragitto (2). Siffatto pericolo, per altro, era stato avvertito dagli Spartani, i quali, per premunirsi, fin dal primo anno della guerra del Peloponneso avevano invitato i loro alleati d'Italia e Sicilia ad allestire delle navi (3).

Intanto agli Ateniesi incombeva di domare i Locri; epperò essi nell'estate 426, guidati da Lachete, li vincono e s'impossessano del *περιπόλιον*, che era *ἐπὶ τῷ Ἅλικι ποταμῷ* (4), ma che tuttavia non molto dopo saranno costretti ad abbandonare. Nell'inverno (novembre-decembre 426) gli Ateniesi, insieme coi confederati e con i Siculi, imprendono l'assoggettamento della sicula Inessa (Aitne); ma i Siracusani li met-

---

(1) Per l'ambasciata calcidica in Atene del 427 vd. Thuc. III 86, 3; Diod. XII 53, 1. Sul secondo ritorno dei Siceliot nell'Attica cf. Thuc. VI 6, 2; 19, 1; 33, 2; Diod. XII 82, 7; 83, 2-3, ed in questo studio p. 218, n. 2.

(2) Thuc. III 86, 4. cf. Columba, *La prima spedizione* p. 67.

(3) Vd. p. 201, n. 1.

(4) Thuc. III 99; cf. Aristotele e Timeo ap. Polyb. XII 6b, 3-4. Il fiume Halex era il confine tra il territorio reggino ed il locro: Timae. fr. 64 M.; Diod. [Tim.] IIII 22, 5; Strab. VI 1,9 C. 261; Ael. *N. A.* V 9; Dionys. *Per.* 367; Avien. 515; Eustath. *ad Dion.* 364 M. *GGM.* II p. 281 s.; cf. Plin. *n. h.* XI 95; Solin. 2, 40. Pausania, pur ammettendo che il contado locro confinasse col reggino, dà come confine il f. *Kaikinos* (VI 6, 4).

tono in fuga, e non pochi uccidono (1). Ciò prova che, se ormai gli Ateniesi potevano avanzarsi in direzione meridionale, ad essi non doveva mancare di già la sicurezza ai lidi settentrionali. Una seconda volta però essi, perduto il *περιπόλιον* locro, sbarcati presso il fiume Kaikinos, vincono l'esercito dei Locri col loro stratego Prosseno (2). Indi gli Ateniesi osano sbarcare perfino ad Imera (3), e di là ancora una volta alle isole Eolie, donde fanno ritirata a Reggio, intanto che assume il comando della flotta Pitodoro, succeduto testè a quel La-

---

(1) Thuc. III 99; 103, 1-2. Ad Inessa anche nel 415 gli Ateniesi fanno delle ostilità, incendiandovi le messi: Thuc: VI 93, 3; cf. Beloch, *L'imp. sic. di Dionisio* p. 212.

(2) Thuc. III 103, 3; cf. Philist. fr. 13 Col. = Steph. B. s. v. Καίκινον, χωρίον Ἰταλικόν.

(3) La lezione volgata di Thuc., III 115, 1, dà che gli Ateniesi ἔς τε τὴν Ἱμεραίαν ἀπόβασιν ἐποιήσαντο ἐκ τῶν νεῶν μετὰ τῶν ⟨Σικελιωτῶν⟩ ἄνωθεν ἐσβεβληκότων κτέ.; ma è naturale che bisogna sostituire Σικελῶν (cf. Diod. XIII 12, 4) secondo l'ediz. critica[4] del Böhme e del Widmann (Lpz. 1885); epperò si raffronti Thuc. VII 57, 11, ov'è detto che i Siculi per la maggior parte seguirono gli Ateniesi; per le ragioni della alleanza siculo-ateniese vd. poi III 103, 1.

Imera, l'unica città greca del settentrione di Sicilia (Thuc. VI 62, 2; VII 58, 2), verso il 650 era stata fondata da Zancle, oichisti Euclide, Simo e Sacone (Thuc. VI 5, 2), con elementi dorici e calcidici, ai quali si sarebbero aggiunti i Miletidi, che, secondo una versione, sarebbero stati esuli Siracusani, secondo un' altra Zanclei stabiliti a Mylai. Su ciò vd. E. Pais, *St. d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 241 ss., 289; A. Holm, *Stor. d. Sic.* I p. 280, n. 24; E. Gabrici, *Topografia e numismatica dell'antica Imera (e di Terme)* [Napoli 1894] p. 8 estr. Mentre nella prima spedizione ateniese Imera, anzichè unirsi alle città calcidiche, attendeva alle arti ed alla pace (Gabrici, *O. c.* p. 41), nel 415 non rispose all'appello di Nicia, Lamaco e Alcibiade, anzi gli Imerei neppure ἐδέχοντο αὐτούς, che, a quanto pare dal racconto tucidideo (VI 62, 2), dovettero subito salpare (παρεκομίζοντο). Ed invero nel 414/3 Gilippo li indusse a congiungersi coi Siracusani, Thuc. VII 1, 3, ed essi, aderendo, ἐβοήθησαν: Thuc. VII 58, 2; Diod. XIII 12, 4.

chete che avea tutelato più Reggio che non le città calcidiche di Sicilia (1).

Tucidide non ha più parlato di Careade, ma ha solamente accennato che egli fu ucciso in guerra dai Siracusani. Accetto quanto ne scrive in proposito il Columba (2): ' Forse Careade, lasciando Lachete colle navi ad operare nelle parti settentrionali dell'isola, era venuto a soccorrere qualcuna delle città più incalzate da Siracusa, ed ivi era rimasto morto '.

---

(1) Thuc. III 115, 1-2; cf. [Philochor.], *Sch. in Arist. Pac.* 990; Columba, *La prima spedizione*, p. 81, ed in questo lavoro vd. più oltre al cap. V.

(2) *O. c.* p. 79; cf. Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 31. — Vd. Thuc. III 90, 2; Χαροιάδου γὰρ ἤδη τοῦ Ἀθηναίων στρατηγοῦ τεθνηκότος ὑπὸ Συρακοσίων πολέμῳ. Il fatto di una divisione della flotta ateniese in due squadre a me pare sia suggerito dalle fonti epigrafiche, fortunatamente risparmiate all'edacità del tempo. Credo anzitutto debba attribuirsi gran peso, in conferma del mio assunto, allo scolio a Tucidide III 86, 5, ove, dopochè si è già narrato che gli Ateniesi nel 427 ἐς Ῥήγιον τῆς Ἰταλίας τὸν πόλεμον ἐποιοῦντο μετὰ τῶν ξυμμάχων κτέ., si aggiunge la postilla τῶν Λεοντίνων καὶ τῶν ἄλλων. Sennonchè, l'epigrafe concernente il trattato di amicizia tra Leontini ed Atene nel 433/2 non doveva rimanere lettera morta, se ancora nel 427 quella città calcidica era molestata dai limitrofi Siracusani. Richiamo per questo l'attenzione del diligente lettore alle parole: τὲμ μὲν χσυμμαχίαν εἶναι Ἀθεναίοις καὶ Λεοντίνοις καὶ τὸν ὅ[ρ]κο(ν) δόναι καὶ δέχσα[σθαι. ὀμόσ]αι δὲ Ἀθενα[ίος τάδε· χσύμμαχ]οι ἐσ[ό-μεθα... in *CIA.* IIII n. 33 = W. Dittenberger, *Sylloge*² I n. 24. Cfr. per l'alleanza ateniese-reggina *CIA.* I 33 = Dittenb.² I n. 25, specialmente: χσυμμαχίαν εἶν]αι Ἀθεναίοις καὶ [Ῥεγίνοις. τὸν δὲ ὅρκο](ν) ὀμοσάντον Ἀθενα[ίοι κατὰ τάδε· ἔσται πι]στὰ καὶ ἄδολα καὶ [ἁπλᾶ ἅπαντα τὰ ἀπ' Ἀθεν](α)ίον Ῥεγίνοις καὶ..... καὶ χσύμ]μαχοι ἐσόμεθα πισ[τοὶ καὶ δίκαιοι καὶ ἰσ]χυροὶ καὶ ἀβλαβῆς [..... καὶ] ὀφελέσομεν... Certamente i legati Leontini e Reggini dovettero trovarsi assieme in Atene, e con essi poterono anche aggiungersi altri rappresentanti delle città calcidiche di Sicilia, compresi quei di Catana. Riterrei pertanto che, se una squadra nel 427 si fermò nei pressi del πορθμός, non meno necessaria era la presenza di un'altra presso le acque di Siracusa per la difesa di Leontini.

Alla generica osservazione del chiaro professore mi pare si possa aggiungere che a Leontini, la quale principalmente aveva fomentato in Atene l'incentivo alla spedizione, poterono con molta probabilità dirigersi le rimanenti dieci navi degli Ateniesi e Reggini. Come ho precedentemente avvertito (1), Tucidide (III 86, 1) e Diodoro che lo segue (XII 54, 4) sanno che alle v e n t i navi ateniesi, comandate da Lachete e Careade, se ne erano unite altre v e n t i, fornite da' Reggini. Erano dunque 40 triremi in tutte, delle quali 30 vanno contro il gruppo delle Eolie (*τριάκοντα ναυσὶ στρατεύουσι ἐπὶ τὰς Αἰόλου νήσους καλουμένας,* Thuc. III 88, 1). Ma è a ricordare che, fin da quando quei di Leontini mandarono i loro legati in Atene, *πείθουσι τοὺς Ἀθηναίους π έ μ ψ α ι σφίσι ν α ῦ ς· ὑπὸ γὰρ τῶν Συρακοσίων τῆς τε γῆς εἴργοντο καὶ τῆς θαλάσσης* (2). Non è, del resto, supponibile che il naviglio dei confederati si fosse tutto concentrato al settentrione, senza provvedere i Leontini del chiesto soccorso, quando essi versavano in pericolo di una sopraffazione e reclamavano un aiuto ateniese *τὴν τ α χ ί σ τ η ν* (3). Per conseguenza, stante l'imminente pericolo in cui trovavasi l'elemento calcidico meridionale, è molto probabile che Careade sia approdato, fin dal suo arrivo in Sicilia, alle coste leontine e siracu-

---

(1) Cfr. p. 212.

(2) Thuc. III 86, 3. Per la notizia diodorea sulla contrambasciata di G o r g i a (Diod. XII 53, 2 ss.) vd. Columba, *La prima spedizione* p. 76; Freeman, III p. 629-631; cf. Blaydes, *Aristoph. Fragm.* B a b y l o n. p. 36 s.; Plat., *Hipp. Mai.* 282 *b*; Aristoph. *Acharn.* 633-4.

(3) La tradizione posteriore, fondandosi probabilmente su Antioco, Filisto ed Eforo, ci induce a chiarire la cosa con la circostanza rilevata da Diodoro, XII 53, 1 . . . βοηθῆσαι τὴν τ α χ ί σ τ η ν καὶ τὴν πόλιν (Λεοντίνων) ἑαυτῶν ἐκ τῶν κινδύνων ῥύσασθαι.

sane con le altre dieci navi, sulle quali però nulla di preciso riferiscono le fonti letterarie a noi pervenute.

I Siceliot nell'inverno 426-425 avevano chiesto agli Ateniesi che li aiutassero con un naviglio maggiore (1). Fu infatti inviato Pitodoro con poche navi (2), mentre le quaranta triremi affidate agli strateghi Sofocle ed Eurimedonte (3) sarebbero arrivate più tardi, nella primavera 425. Pertanto al principio dell'inverno 426-425 invano Pitodoro aveva difeso il castello di Locri già preso da Lachete, perchè, vinto in battaglia, è tosto costretto a restituirlo (4).

Se per conto loro gli Ateniesi avevano potuto sottomettere i Messanii, ai primi di maggio 425 dieci navi siracusane e dieci locre (5) non indugiano a togliere ai nemici questa importante stazione di guerra. Il tentativo di liberazione non sarebbe facilmente riuscito ai soci Locro-Siracusani, se la fazione dorica di Messana non li avesse in ciò sostenuti. E il colpo era, per gli uni e per gli altri, decisivo. Se dunque la parte dorica potè spingere Messana a defezionare dagli Ionio-

---

(1) Thuc. III 115, 3.

(2) Thuc. III 115, 4; IIII 2, 2; 24, 3; cf. Philochor. fr. 104 M.

(3) Thuc. III 115, 4; cf. IIII 2, 2; VI 1, 1; [Philoch. e Demetr.], *Sch. in Aristoph. Vesp.* 240.

(4) Thuc. III 115, 5; cf. Columba, *La prima spedizione* p. 80. Sulla fortezza di Peripoli è noto che fu dei Reggini quando il loro dominio giungeva fino al prom. Heracleum, e dei Locri, come nel caso presente, allorchè il fiume Halex divideva il contado reggino e locro. Vd. sul riguardo P. Scaglione, *Storie di Locri e Gerace* I (Napoli 1856), p. 32 s.; A. F. Sinopoli-Battaglia, *Columna in Calabria* (Messina 1898) p. 27 e 37 e, con più serie indicazioni, A. Holm, *Stor. d. Sicilia* II p. 9 e n. 9; Axt, *Zur Topographie von Rhegion und Messana*, Progr. (Grimma 1887) p. 5: 'Das ersten Wort (περιπόλιον) wird gewöhnlich erklärt als «Standquartier für Streiftruppen» (vgl. Thuk. IV 67, 2)'.

(5) Thuc. IIII 1, 1.

Calcidesi, *ἔπραξαν δὲ τοῦτο μάλιστα οἱ μὲν Συρακόσιοι ὁρῶντες προσβολὴν ἔχον τὸ χωρίον τῆς Σικελίας καὶ φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐξ αὐτοῦ ὁρμώμενοί ποτε σφίσι μείζονι παρασκευῇ ἐπέλθωσιν, οἱ δὲ Λοκροὶ κατὰ ἔχθος τὸ Ῥηγίνων, βουλόμενοι ἀμφοτέρωθεν αὐτοὺς καταπολεμεῖν* (1). Ormai che a Messana si è fissato il centro della guerra, e per maggiore sventura degli Ateniesi i Locri, in odio ai confinanti Reggini (2), spingono contro di essi gli alleati Siracusani, non è a dire quanto la spedizione versi in pericolo.

L'importanza del porto di Messana con lo sbocco nel porthmos, specialmente in caso di operazioni navali, fu, come in altri eventi, ben riconosciuta anche allora dalle parti contendenti pel primato marittimo in Occidente. Ai Siracusani ed ai Locri loro alleati appariva manifesto che, ove mai gli Ateniesi avessero ancora tenuta in loro potere Messana e l'attiguo *πορθμός*, specie per la prossimità dell'amica Reggio, l'invasione dell'Isola sarebbe potuta riuscire. Con una flotta più

---

(1) Thuc. IIII 1, 2; cf. VI 48.

(2) Dell'ostilità che avevano i Locri pei Reggini Tucidide ha occasione di parlare più oltre, IIII 24, 2: . . . καὶ μάλιστα ἐνῆγον οἱ Λοκροὶ τῶν Ῥηγίνων κατὰ ἔχθραν; cf. IIII 1, 2 cit., οἱ δὲ Λοκροὶ κατὰ ἔχθος τὸ Ῥηγίνων, il che prova che, anco a prescindere dalla spedizione degli Ateniesi in Occidente, la rivalità tra le due potenti città italiche derivava da altre ragioni, massime dal trovarsi l'una vicina all'altra. I Reggini adunque nella prima impresa hanno sfruttato l'aiuto degli Ateniesi in loro vantaggio: vd. Holm, *Stor. d. Sic.* II p. 14, n. 13. Così spiegansi due circostanze, sulle quali dovrò più oltre indugiarmi: 1ª il diniego che μόνοι Λοκροὶ (Thuc. V 5, 3) opposero alla pacificazione di Gela nel 424; 2ª la neutralità di Reggio rispetto alla grande spedizione 415-413. Reggio quindi, più che mai altre città, faceva della politica di convenienza affatto utilitarista: altro che riguardi alla ξυγγένεια ed ai legami antecedentemente contratti con gli Ateniesi!

agguerrita e ben disciplinata che avessero allestito gli Ateniesi, la maggior rivale dorica d' Occidente avrebbe potuto subire gravi conseguenze. Mosso da siffatte ragioni, Alcibiade nel 415, iniziando la spedizione, avrebbe voluto che gli Ateniesi, accordandosi coi Siceliioti e rendendosi amici i Siculi, già noti per la loro avversione al governo dorico dei Siracusani, prima di avanzarsi incontro a Selinunte e Siracusa, si procurassero l'amicizia di Messana (1), la cui postura era così vantaggiosa al buon esito della guerra.

*
* *

Nel 425, passata Messana al partito dorico, ai Locri giova fare ogni sforzo per evitare che gli Ateniesi riprendano la perduta posizione dell'offensiva. Anche in seno alla dorica Locri era un partito dorizzante di Reggini esuli. Come in Messana e Leontini, esso aveva cominciato a destarsi e a fomentare la discordia in città. Questi esuli spingevano i Locri a continue irruzioni nel territorio della patria Reggio (2). In tal guisa i Reggini, stretti dalla dura necessità di difendersi dai limitrofi nemici e impigliati ad un tempo nelle civili dissensioni, non sono in grado di soccorrere quella frazione messania che favoreggia gli Ateniesi, e molto meno possono allontanare i Locri devastatori. Finalmente l' esercito locro si

---

(1) Thuc. VI 48:... πρῶτον δὲ πείθειν Μεσσηνίους (ἐν πόρῳ γὰρ μάλιστα καὶ προσβολῇ εἶναι αὐτοὺς τῆς Σικελίας, καὶ λιμένα καὶ ἐφόρμησιν τῇ στρατιᾷ ἱκανωτάτην ἔσεσθαι) κτέ.; cf. IIII 24, 4-5.

(2) Thuc. IIII 1. 3, cf. 24, 2; 25, 3. Pure a Camarina, la quale, benchè di origine dorica, è pel momento confederata all'elemento calcidico, per le ragioni dianzi esposte e per l' attività di Archia capopartito si ottiene il passaggio della città alla lega siracusana: Thuc. IIII 25, 7; v. più oltre al cap. IIII.

ritira nella propria città, ma in Messana continua a stazionare un presidio di venti navi, cioè dieci siracusane e dieci locresi (1), intanto che altre se ne preparano per portare ancora la guerra alla regina del ποοθμός. Un tale stato di assedio, non ostante la defezione di essa al partito dorico, non è finora tolto a Messana, pel fatto che gli alleati Locro-Siracusani non dovevano essere sicuri della costanza del partito messanio. Se pure questa città fin dal principio della guerra militava per la fazione dorica e l'assedio vi perdurava, ciò è segno che, al pari di Reggio, in Messana gli animi non dovessero essere affatto tranquilli, nè le interne agitazioni cessate.

La varietà degli elementi che avevano costituito le colonie calcidiche occidentali erasi così notevolmente conservata perfino dopo alquanti secoli dalla colonizzazione greca, che anche in Sicilia, durante la guerra ateniese, dalla prevalenza del partito dorico ovvero del calcidico in seno a una medesima città dipendeva l'uno o l'altro indirizzo politico. Messana infatti era stata dapprima occupata da Ioni, e quindi da Dori, ed in essa erano destinati tutti i mercenari che fossero chiamati dai tiranni dell'Isola (2). Per il V secolo basterebbe por mente al

---

(1) Thuc. IIII 1, 1; 24, 1.

(2) Columba, *La prima spedizione* p. 72; cf. Thuc. VI 17, 3. Vd. inoltre Pais, *Stor. d. Sic. e di M. Gr.* I p. 156 e 167 ed il passo tucidideo (Antioco) VI 4, 5. Assoggettata da Ippocrate di Gela (499-491; cf. Herodt. VII 154), Messana fu nel 493 occupata da Samii e Milesii che volevano evitare il grave governo persiano (Herodt. VI 23; Thuc. VI 4, 5; Aristot. *Pol.* V 1, 11 in M. *FHG.* II fr. [182] p. 160); ma essi furono indi scacciati da Anassilao (494-476) tiranno di Reggio: vd. per altro L. Giuliano, *Ippocrate di Gela* ('Riv. di Stor. ant.' 1907, p. 256 ss.). Impadronitosi della città Anassilao, introducendovi un popolo di varia origine, poichè egli, al paro di altri Reggini, era oriundo di Messene'

fatto che Anassilao tiranno di Reggio la rese ancor più *πόλιν ξυμμίκτων ἀνθρώπων* (1).

L'attaccamento alla propria stirpe e le pretese che l'una potesse accampare sull'altra dovevano naturalmente influire all'inasprimento delle guerre civili, o a rendere indecisa la cittadinanza nella scelta dell'amicizia siracusana ovvero ateniese. Tuttavia, ben a ragione osserva il Freeman quanto ' potrebbe essere pericoloso conchiudere alcun che riguardo alle tendenze naturali di un popolo così frammisto come quello che abitava la città che era stata Zancle... Gli eventi però dimostrarono che la variata popolazione di Messana non fosse tutta d'accordo ' (2). Se in essa però segnalavansi, su tutte le città siceliote, le discordie faziose, nemmeno in altre città mancavano, per le stesse ragioni, i dissensi politici, ovunque anzi erano esuli del partito dorico. Quantunque esagerando, nel 416, dopo un decennio cioè da quando si svolgevano quei fatti, Alcibiade aveva le suo

---

avrebbe mutato il nome Zancle in Messana nel 491, stando almeno a Tucidide (Antioco), VI 5, 1. Ma l'Holm, che nella *Stor. d. Sicilia* I p. 383 e n. 12 non aveva espresso il suo parere circa siffatto cambiamento, nella *Storia d. moneta siciliana* p. 44 osserva giustamente che il cit. passo di Tucidide: Ἀναξίλας τὴν πόλιν... οἰκίσας Μεσσήνην ἀπὸ τῆς ἑαυτοῦ τὸ ἀρχαῖον πατρίδος ἀντωνόμασεν, come si apprende dalla numismatica, non deve intendersi nel senso che Zancle fu denominata Messana quando Anassilao la tolse ai Samii, perchè invece la città assunse la nuova denominazione tosto che i Samii, spinti da Anassilao, se ne impadronirono. Cf. la monografia di O. A. B. Siefert, *Zancle-Messana. Ein Beitrag zur Gesch. Siciliens*. Progr. (Altona 1854) p. 15 ss. ed il recente opuscolo del dott. F. Sammarco, *Appunti di critica letteraria e storica* (Messina 1903), p. 29-35. Per altri riguardi, e specialmente sui ' Zanclaei Messeniorum ' vd. Pais, *Alcune osservaz.* p. 249 s.

(1) Tuc. VI 5, 1.

(2) Vd. Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 31, cf. p. 72. Una trattazione sulle mene degli esuli del partito dorico resta ancora a farsi.

buone ragioni per attestare al popolo ateniese che la Sicilia trovavasi allora divisa in fazioni pronte alle rivoluzioni, *ὄχλοις τε γὰρ ξυμμίκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις, καὶ ῥᾳδίας ἔχουσι τῶν πολιτειῶν τὰς μεταβολὰς καὶ ἐπιδοχάς* (1). A causa di tale varietà di stirpi e dei dissidi non rari tra i due elementi ellenici dell'Isola pur tra loro conviventi, in ogni città s'era formato un partito dorico con a capo Siracusa, e ad essa erano confederate Messana, Lipara, Locri, Gela, mentre il calcidico fece comuni le sue aspirazioni con Nasso, Leontini e Camarina in Sicilia, con Reggio in Italia. Ma non è che nelle une o nelle altre non ci fosse anche una frazione contraria; se non che il peggio per le colonie calcidiche era che in seno ad esse prevaleva talvolta la frazione dorizzante, in altre parole quella che avrebbe preferito il predominio siracusano, come nell' Ellade propria, durante le guerre persiane, c'erano con a capo gli Aleuadi di Tessalia i così detti medizzanti, e a tempo dell' intervento macedonico in seno alla stessa Atene ,il contro partito demostenico, che propugnava la liberazione della patria, si trova la fazione capitanata da Eschine.

Mentre gli Ateniesi erano occupati specialmente a Pilo (425), il cui porto e la posizione geografica erano tanto utili, insieme a Corcira (2), anche per l' impresa di Occidente, ai Siracusani si presenta l' ora opportuna per attaccar battaglia navale con i loro avversari. Alle venti navi locro-siracusane

---

(1) Thuc. VI 17, 2 cit. e, per Messana, VI 5, 1 cit. In opposizione ad Alcibiade, nella seconda ripresa della discussione (cf. Plut., *Nic.* 12, 4) Nicia aveva espresso il contrario, Thuc. VI 20, 2; cf. in questo studio p. 206.

(2) Thuc. III 3, 3: τῷ δὲ διάφορόν τι ἐδόκει εἶναι τοῦτο τὸ χωρίον ἑτέρου μᾶλλον, λιμένος τε προσόντος κτλ.; cf. Columba, *Il mare* p. 338.

altre se ne aggiungevano (1) Con esse si voleva tentare un attacco, proprio in quel momento, considerandosi che effettivamente allora gli alleati disponevano di poche triremi, in Sicilia. Se i collegati Dori si fossero lasciata sfuggire l'occasione propizia, essi poi si sarebbero dovuti incontrare con un maggior naviglio ateniese, con quello cioè che stava per giungere nell'Isola al comando di Sofocle ed Eurimedonte (2). Ed invero le quaranta navi che gli Ateniesi avevano inviato in Sicilia (3), allo scopo determinato di trattare con maggiori energie la guerra, si eran dovute fermare a Corcira, poichè in Atene, al momento della partenza, ai due strateghi era stato dato incarico di curarsi, al passaggio in Occidente, degli affari dei Corcirei loro alleati. Corcira era allora infestata dai ladronecci degli esuli, abitanti il gruppo montuoso dell'Istone (4). In soccorso di questi montanari i Peloponnesii avevano inviato sessanta navi. Tanto più che Corcira difettava di vettovaglie, ai Peloponnesii non sarebbe riuscita difficile l'occupazione di quell'isola (5). Però l'indugio di Sofocle ed Eurimedonte per l'arrivo in Sicilia fu anche dovuto a una tempesta che fe' approdare la nuova flotta ateniese a Pilo, poco dopo la presa di Sfacteria (6).

---

(1) Thuc. IIII 24, 1.

(2) Thuc. IIII 24, 1-3.

(3) Thuc. IIII 2, 2; 5, 2; 24, 3; cf. Diod. XII 54, 6. Da buona fonte sa Plutarco, *Alc.* 17, 1, che gli Ateniesi τὰς λεγομένας βοηθείας καὶ συμμαχίας ἔπεμπον (in Sicilia) ἑκάστοτε τοῖς ἀδικουμένοις ὑπὸ Συρακουσίων ἐπιβάθρας τῆς μείζονος στρατείας τιθέντες.

(4) Thuc. IIII 46, 1; 48, 5.

(5) Thuc. IIII 2, 3.

(6) Thuc. IIII 3, 1; 61, 1; cf. Strab. VIII 4, 2 C. 359.

In quest'attesa del naviglio ateniese, i Locri massimamente spingevano i Siracusani a combattere coi nemici, volendo porre l'assedio a Reggio per mare e per terra, nella speranza di sottometterla. Erano essi d'avviso che, rendendosi in tal maniera più potenti e forti, ove arrivassero per via di Reggio, a dominare il *πορθμός* di Sicilia che a sì breve distanza separa l'Italia da Messana, non più gli Ateniesi se ne sarebbero potuti impadronire (1). E il combattimento navale avviene tra i Siracusani e loro alleati (Locri anzitutto) con 30 navi, laddove Ateniesi e Reggini dispongono di 24 triremi (16 ateniesi ed 8 reggine). Rimasti vinti i collegati Dori, dovettero fare una ritirata alquanto disastrosa a Messana ed a Reggio con la perdita di una sola nave. Ciò impedì che si continuasse la battaglia (2). I Reggini, a causa della riportata vittoria, ci guadagnarono l'evasione dell'esercito devastatore.

Intanto la flotta dei vinti alleati e le loro truppe si fermavano presso il Peloro, dove, nell'assenza dei marinai, Ateniesi e Reggini tentarono un assalto che finì con la perdita d'una nave ateniese, i cui marinai poterono tuttavia salvarsi a nuoto. Finalmente i Siracusani si ritirano a Messana, dopo un secondo incontro insignificante avuto con gli Ateniesi (3).

V. Strazzulla.

(*continua*)

---

(1) Thuc. IIII 24, 4: εἰ γὰρ (οἱ Λοκροὶ) κρατήσειαν τῷ ναυτικῷ, τὸ Ῥήγιον ἤλπιζον πεζῇ τε καὶ ναυσὶν ἐφορμοῦντες ῥᾳδίως χειρώσασθαι, καὶ ἤδη σφῶν ἰσχυρὰ τὰ πράγματα γίγνεσθαι· ξύνεγγυς γὰρ κειμένου τοῦ τε Ῥηγίου ἀκρωτηρίου τῆς Ἰταλίας τῆς τε Μεσσήνης τῆς Σικελίας, τοῖς Ἀθηναίοις τε οὐκ ἂν εἶναι ἐφορμεῖν καὶ τοῦ πορθμοῦ κρατεῖν.

(2) Thuc. IIII 25, 1-2.

(3) Thuc. IIII 25, 3-6.

LA MADONNA ANNUNZIATA

ATTRIBUITA

AD ANTONELLO DA MESSINA

NEL MUSEO DI PALERMO

Nuova attribuzione e determinazione dell'originale

I.

Gli eredi di Mons. Di Giovanni donarono ultimamente al Museo di Palermo una tavoletta rappresentante la Madonna Annunziata, lavoro attribuito ad Antonello da Messina (1).

La più antica notizia che si à di questo quadro è la comunicazione fatta da Mons. Gioacchino di Marzo a P. L. di Maggio, segretario generale della Società Siciliana di Storia Patria, in data del 12 dicembre 1886 (2). Il Di Marzo avendo visto a Venezia nell'Accademia di Belle Arti preziosi dipinti colà esistenti di Antonello da Messina, trovò che la mezza figura bellissima dell'Annunziata al n. 335 con l'iscrizione « *Antonellus Messanensis pinsit* »

---

(1) Il nostro *Archivio*, che ha pubblicato gl'interessanti documenti coi quali va rifatta su basi sicure e nuove la biografia e la critica delle opere del grande Antonello da Messina, è lieto di accogliere questo studio dell'egregio giovane Sig. V. Fazio Allmayer, tendente a stabilire altra attribuzione alla tavola dell'Annunziata, che è ora nel Museo Nazionale di Palermo, della quale, nei fasc. 3-4, anno VII, e 1-2, anno VIII, ci siamo anche noi intrattenuti.

N. d. R.

(2) *Archivio Storico Siciliano*, serie II. Anno XII, fasc. I-II.

è in tutto e per tutto identica a quella di cui da pochi anni aveva fatto acquisto il Prof. Di Giovanni, salvo l'iscrizione, e concludeva: « Rimane dunque a giudicare se la tavola del nostro egregio Di Giovanni, già erroneamente attribuita al Durer ed allo Holbein, sia pur di mano del celebre Antonello, come quella di Venezia, ovvero copia contemporanea, o di poco posteriore ». Lo stesso Di Marzo poi nel suo volume « *La Pittura a Palermo nel rinascimento* (1) » in nota accenna nuovamente a questo dipinto, stimandolo ancora una copia dell' originale esistente a Venezia nell'Accademia di Belle Arti.

Un' ultima notizia di questo quadro trovo in una nota del Brunelli al suo studio su Antonio De Saliba (2), dove, considerando una serie di quadri attribuiti ad Antonello, afferma che l'unico « che in qualche modo gli si possa riferire è la Vergine che legge, posseduto dal Di Giovanni ».

Il Di Marzo poi ci informa (3) che il quadro fu donato al Di Giovanni dalla Baronessa Colluzio, e che egli stesso l'aveva indicato al Di Giovanni come opera pregevolissima, e l'aveva attribuito ad Antonello da Messina, non dubitando della soscrizione del quadro di Venezia tanto simile al nostro.

II.

Il quadro di Venezia, firmato nel basso a grandi caratteri majuscoli « Antonellus Messaneus pinsit », fu dal Ludwing identificato con una tavoletta che trovavasi nel palazzo ducale, nella stanzetta detta Anti-segreta, locale

---

(1) Pag. 198. Edizione del 1899. Alberto Reber.

(2) *L'Arte*, Anno VII. Nuova Serie.

(3) Di Marzo, *Di Antonello da Messina e i suoi congiunti*, 1903. *Archivio Storico Siciliano.*

che precede l'Archivio segreto del doge (1) e dove era insieme con alcuni quadri pregevoli, e per quanto segnato, nacque in alcuni studiosi il dubbio che il quadro potesse attribuirsi ad Antonello. Anche il Frizzoni potè negare addirittura trattarsi di un lavoro non veneziano, attribuendolo a Marco Basaiti (2). Il Brunelli nel suo studio su Antonello de Saliba pone questo dipinto nel gruppo di quelli che non sono attribuibili ad Antonello e pensa che esclusa questa paternità « ricorre alla mente quel Pietro da Messina, noto come collaboratore ed aiuto del suo concittadino ». Ma poi (3), nel suo studio su Pietro De Saliba, esclude questa ipotesi.

In ogni modo sono concordi tutti gli studiosi nell'ammettere che la firma del dipinto sia falsa ed aggiunta in epoca posteriore, sia perchè le lettere sono di una grandezza quale Antonello mai usò, sia perchè segnate con mano incerta ed ineguale.

Non appare poi il dipinto, come fattura, in tutto degno del grande Antonello.

III.

Descriviamo brevemente la tavoletta. Su un fondo bruno intenso, caldo, si leva per tre quarti il busto della Madonna, avvolta in un manto azzurro, cui le ombre sono sopramesse e fra le cui pieghe si scorge l'abito di lana fine. La Madonna à viso di popolana, di non straordinaria finezza nè può veramente dirsi impregnata di quel senso mistico che fa belle le madonne del quattrocento. Pure una grande finezza è nella fusione delle ombre e delle luci del viso, la tinta

(1) Basilio Magni nella sua Storia dell' Arte nota il dipinto fra quelli attribuiti ad Antonello e dice « la Madonna di bel viso, ma dure le pieghe del manto ».

(2) *L'Arte*, Anno III. Nuovi Acquisti delle Gallerie di Berlino.

(3) *L'Arte*, Anno IX. Enrico Brunelli — *Pietro De Saliba*.

locale è al modo dei veneziani sempre rispettata, il disegno è netto, le singole parti ben curate e finite non senza una certa sproporzione fra la bellezza d'ogni particolare e quella dell'insieme. La mano destra è sollevata in atto quasi di meraviglia e, nello scorcio, non del tutto correttamente disegnata, la sinistra trattiene il manto al petto, determinando una serie di pieghe che vanno fino all'apice della testa.

Sul davanti, poggiato ad un leggìo, è un libro aperto, finemente dipinto nel cui foglio sinistro sono alcuni caratteri neri con due majuscole rosse. Nel sinistro, svoltato a margine, è un rigo in nero nel verso di chi guarda il quadro, in una inclinazione diversa, e lasciando un margine più stretto di quello che è nell'altro foglio.

In questo rigo io ò potuto leggere le parole:

d'-aliba pinsit me

e dinanzi l'*a* di *aliba* la coda dell'*s* cancellata in alto.

Onde io non esito ad affermare che il dipinto di Palermo sia segnato, ed in modo non sospettabile di falso, dato il nome del pittore, e la piccolezza dei caratteri ed il luogo dove sono posti, e che questa firma appartenga ad uno dei pittori De Saliba, a noi noti.

IV.

Pensai da principio (1), che l'autore del nostro quadro potesse essere Antonio De Saliba, che dipinse accuratamente nel 1497 la Madonna col Bambino, che trovasi oggi nel Museo dei Benedettini a Catania. Ma oggi non posso più affermarlo.

Il nostro quadro, oltre che un seguace delle forme Antonelliane, rivela un pittore che, per una lunga dimora a

(1) *L'Ora*, Anno VII, N. 354 (22 Dic. 1906) Palermo. — *Il Marzollo*, Anno XI, N. 52. (30 Dic. 1906). Firenze.

Venezia, abbia acquistato dimestichezza con tutte le forme dell'arte veneziana. Ora esaminando il quadro di Catania, segnato con data del 2 luglio 1497, noi non troviamo in verità altra diretta influenza che quella di Antonello da Messina, anzi a me pare che esso sia una traduzione del quadro centrale del pentittico di Antonello che trovasi nella Pinacoteca di Messina, meno aggraziato nell'insieme, meno corretto nel disegno specialmente riguardo alla figura del Bambino. All'autore del quadro di Catania, che piega ancora i panni con fare fiamingo, sono certamente ignote altre forme veneziane che non siano quelle imparate alla bottega di Jacobello, dove egli fu alla età di quattordici anni nel gennaio 1480 allogato come allievo per quattro anni (1).

Essendo nato nel 1467 come si rileva da quest'atto, il De Saliba aveva trent'anni quando dipinse il quadro di Catania, il più antico che di lui si conosca, e può considerarsi come artista maturo.

Da quest'epoca fino al 1510 non appare nei documenti di Messina che lo riguardano alcuna lacuna, ed abbiamo perciò la prova evidente del suo ininterrotto soggiorno in quella città. Il 12 agosto 1497, egli si impegna ad eseguire un gonfalone per Pietro e Paolo De Amico da consegnare nell'agosto appresso (2).

A 31 dicembre 1498 si obbliga a consegnare un gonfalone alla compagnia di S. Giovanni nella terra di Gioiosa Guardia per l'agosto prossimo (3).

---

(1) Di Marzo, *Nuovi studi ed Appunti su Antonello da Messina, con 25 documenti*, Messina. Documento XXIII, dagli atti di notar Matteo Pagliarino, volume degli anni 1478-80, protoc. del 1479-80 ind. XIII, parte II, foglio 128.

(2) Di Marzo, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Documento IX.

(3) Di Marzo, *I Gagini*, Volume II. Documenti. Doc. CCLXXXIX.

Nel gennaio del 1499 fa contratto con Filippo De Pisa per una icona da consegnare nel novembre prossimo, e nello stesso anno 1499 si impegna a consegnare fra quindici mesi a Petro de Benedicto un gonfalone di cui à già eseguito il disegno (1).

A 9 d'aprile 1499 obbliga a Giovanni di Casanova una icona da consegnare l'anno appresso (2).

A 28 aprile 1501 si obbliga con gli abitanti di Tremestieri a dipingere un gonfalone intagliato dal La Floresta, da consegnare nella prossima Pasqua (3).

L'ultimo di marzo millecinquecentodue firma un contratto con Guglielmo De Viperano per un' icona da consegnare nell'agosto 1503.

In un' apoca del 1505, a di 20 luglio Guglielmo dichiara di ricevere il lavoro ed Antonello il denaro (4).

A sedici novembre 1503 si impegna a fornire un'icona a Giovannello di Bonsignori nell'anno prossimo (5).

A 9 ottobre 1504 si impegna ad eseguire un'icona per Giovanni Coco, calabrese, nel termine di due anni (1506) (6).

L'ultimo di gennaio 1505 fa contratto per un' icona da consegnare nel prossimo natale (7).

Nell' ottobre 1507 si obbliga per un vessillo da consegnare nel prossimo aprile (8).

La data del 1508 è segnata in quadro che il Lanzi ricorda nella chiesa parrocchiale di Pistunina. Due Madonne

---

(1) Di Marzo, *I Gagini*. Doc. CCLXXXX e CCXCI.
(2) Di Marzo, *Di Antonello e suoi congiunti*. Doc. X.
(3) Di Marzo, *I Gagini*, Doc. CCXCV.
(4) Di Marzo, *I Gagini*, Doc. CCXCII.
(5) *c. s.* Doc. CCXCIII.
(6) *c. s.* Doc. CCXCIV.
(7) *c. s.* Doc. CCXCVI.
(8) Di Marzo, *Antonello d'Antonio* ect. Doc. XI.

firmate e datate del 1508 trovansi a Catanzaro, una con la data del 1509 a Vizzini.

A 19 marzo 1509-(10) si obbliga per una icona di 18 × 14 palmi da consegnare dopo un anno e mezzo (1).

All'8 agosto 1510 si impegna con Giovanni Antonio Sardo per un gonfalone (2).

Come si vede nessuna lacuna c'è dal 1497 al 1510 negli atti, nè pare possibile che, sovraccarico di tanto lavoro, il De Saliba sia potuto andare a Venezia in questo tempo.

Nel 1510 il De Saliba à già più di 40 anni non è dunque possibile supporre che dopo quell'epoca abbia potuto perfezionarsi a Venezia nella pittura e del resto i suoi quadri posteriori rilevano, piuttosto che un perfezionamento, un assoluta decadenza

Per questi argomenti non parmi possibile attribuire la nostra Madonna ad Antonio De Saliba, essendo necessario a ciò pensarlo un migliore e più fine artefice che egli non sia stato, ed imaginare una sua dimora a Venezia della quale non abbiamo alcuna prova.

V.

Escluso quest'unico artefice del quale si abbiano sicure notizie, nella stessa famiglia De Saliba o Risaliba appariscono un Giovanni intagliatore in legno, e un Luca argentiere, rispettivamente padre e fratello di Antonio. Non è naturalmente il caso di tener parola di costoro, dei quali è nota la professione, nè è il caso di parlare di Luca, Antonio, ed Antonio padre, zio e fratello rispettivamente di Giovanni, dei quali si fa menzione in un atto del notaio

(1) Di Marzo, *I Gagini*, Doc. CCXCVII.

(2) *c s.* Doc. CCXCVIII.

Mangianti in data del 21 luglio 1474, rinvenuto dal Prof. Perroni-Grandi, ma dei quali non è sospettato affatto che abbiano fatto professione di disegno.

Resta dunque a parlare di quel Pietro Risaliba che il 14 marzo 1497 si impegnava insieme all'indoratore Bartolo Ferraro a dipingere un gonfalone per la terra di S. Lucia (1). Di lui non sono stati trovati altri documenti in quell' Archivio Messinese tanto bene esplorato, e solo gli si riferisce un documento trovato dall' Alizeri (2) dove un Petrus Resaliba de Messana pictor filius Johannis, a Genova in data del 2 novembre 1501 si obbliga ad eseguire un' icona per Leonoro dell' Aquila, e si accenna a lavori già compiuti da Pietro per detto Leonoro. Ci troviamo pertanto nella ignoranza completa d'ogni lavoro di questo Pietro, se egli non possa identificarsi con il Petrus Messaneus del quale troviamo a Venezia diversi quadri.

VI.

Più facilmente questi è da identificarsi con quel Piero d'Antonio della Saliva che il Moschini trovò annoverato nei libri delle Tande, o corporazioni dei Pittori, ora perduti. Costui se può indentificarsi con il Pietro dell'atto di Messina, del 1498, non è certo da identificarsi con il Pietro figlio di Giovanni, poichè è indicata chiaramente la paternità. Egli potrebbe essere figlio di uno di quei due Antonii che appariscono nell'atto sopra citato e sarebbe per-

---

(1) L. La Corte-Cailler, *Archivio Storico Messinese*. Anno IV, pag. 222-225.

(2) Alizeri, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*. Genova 1870. Vol. I, pag. 343-352.

ciò o un fratello o un cugino del Giovanni De Saliba, intagliatore, cognato del grande Antonello.

La sua attività a Venezia potrebbe così svolgersi contemporaneamente a quella di Antonello da Messina, e sussisterebbero così molte di quelle ipotesi già fatte intorno a lui, nel tempo ch' egli era confuso con quel Pino, da Messina che mentre Antonello dipingeva in S. Giuliano un S. Cristoforo, eseguiva un S. Sebastiano dall'altro lato di S. Rocco in rilievo, siccome afferma Francesco Sansovino.

Io non intendo certamente tornare a questa ipotesi.

Noto solamente che di questo Pino non si à alcuna notizia nè documento. In Venezia nè altrove esistono quadri, nè è certo ch'egli possa identificarsi con Iacobello, figliuolo di Antonello, che apparirebbe col nome di Pino solamente a Venezia nello scritto del Sansovino e mai altrove e in nessun altro tempo.

Di Pietro da Messina esistono segnate quattro opere. Il Cristo alla Colonna di Budapest, la Madonna Arconati ad Abbiategrasso, la Madonna dell' Oratorio di S. Maria Formosa a Venezia, ed una madonna quasi identica ma più chiara e luminosa nel Museo Civico di Padova.

Il Morelli gli assegna la Madonna della Chiesa degli Scalzi a Venezia, e una Madonna (584-bis) della Galleria degli Uffizi, due Madonne vedute presso l'Antiquario Guggennheim, ora a Berlino, e la Madonna col figliuolo della Galleria di Berlino segnata « Antonellus Messaneus ».

Il carattere di questo artista è incerto.

Egli molto apprende dagli altri e molti tipi altrui traduce; secondo il Morelli egli imita Antonello, Giambellino, e Cima da Conegliano. Considerando dunque la fioritura di questi artisti dal 1470 all'ottanta, possiamo considerare

l'arte di Pietro come continuatrice di quella di Antonello maggiore, ma non di molto posteriore come dovrebbe farcelo pensare l'ipotesi che egli sia figliuolo di Antonio, il pittore, ipotesi fatta dal Ludwing. L'altra ipotesi fatta dal Brunelli è smentita dal non comparire affatto, nè lui nè suoi eredi, nè sostenitori della parte di lui nell'accordo intervenuto tra Luca ed Antonio alla morte del padre.

A giudicarlo dai quadri firmati « Petrus Messaneus » appare pittore di poco superiore alla mediocrità. Il suo disegno è però straordinariamente simile a quello del quadro di Palermo, e la sola seria obbiezione che si potrebbe fare all'attribuzione del quadro dell'Annunziata a Pietro De Saliba è che esso sarebbe il più bello di quelli da lui dipinto.

Ma la gravità di questa obbiezione svanisce quando si considerino questi altri fatti.

Il Professore Paoletti ha scoperto che nel dipinto della Galleria di Venezia: Cristo alla Colonna è alterata l'iscrizione che ci si legge in un cartellino:

Antonellus messaneus me pinsit

poichè sotto l'iscrizione « *Antonellus* » vi si scorge

Petrus.

Questo sarebbe confermato dal fatto che le lettere *Antonell* sono ravvicinate straordinariamente e segnate con minor chiarezza.

Non si avrebbe alcuna ragione, tranne della posteriore falsificazione, di ravvicinare le lettere iniziali e dare più spazio alle seguenti, quando è molto più naturale e comune l'inverso. Questo quadro del Cristo e veramente bello e finemente dipinto.

Nella Galleria di Berlino c'è una Madonna firmata « Antonellus Messaneus » che secondo lo stesso Brunelli che l'attribuisce ad Antonio Risaliba, *rammenta Pietro in modo stranamente impressionante.*

In questo dipinto il Morelli riconosce, nella forma delle mani, e nel viso, Giambellino, negli arboscelli diritti ed allineati, nell'orecchio a punta del bambino, i segni di Pietro.

Questi fatti potrebbero spiegarci il fenomeno, sopra notato.

I migliori quadri di Pietro sono stati falsificati con firma di Antonello, e vanno sotto il nome di lui, i peggiori gli sono attribuiti.

Ciò è avvenuto anche per la Madonna di Palermo.

Non tento delineare una vita di Pietro de Saliba, poichè finora non vedo gli elementi sufficienti a questa ricostruzione, ma si può fin d'ora affermare, ch'egli visse lungamente a Venezia. Ciò è provato tanto dall' essere egli iscritto nel libro delle Corporazioni dei pittori a Venezia, quanto dall'assenza di documenti che lo riguardano in patria.

E proprio per ciò egli è indicato come autore della Madonna di Palermo, dove rifulge tanta arte veneta.

VII.

Importa ora a me determinare quale sia l'originale dei due quadri: il veneziano ed il palermitano. Lanciai fin dalla prima comunicazione l' ipotesi, che il quadro di Palermo sia l' originale, ed oggi la mantengo con prove maggiori.

Secondo assicura il Di Marzo la tavoletta di Venezia è liscia, uguale, levigata, senza mostrare alcun ritorno dell'artista sul medesimo punto, or ciò è proprio di chi copia

che avendo dinanzi un dipinto, e non il vero, non à occasione di pentimenti e di ritorni.

Nella tavoletta di Palermo noi abbiamo la firma originale di un artista, firma non sospettabile di falso per il luogo dov'è ed i caratteri minutissimi coi quali è segnata, mentre nel quadro di Venezia abbiamo una firma falsa.

Mentre poi nel quadro di Palermo le pieghe sono decise si, ma morbide, nel quadro di Venezia sono dure e lo nota lo stesso Magni nella sua Storia dell'arte.

Esaminiamo queste pieghe nel dipinto di Palermo.

Il manto che porta nel centro il segno d'una piega non determinata dal suo adagiarsi sul corpo ma fatta nella stoffa (ciò è caratteristico poichè mostra che il panneggiamento fu studiato dal vero) scende a destra ed a sinistra del capo: a sinistra liberamente adagiandosi in quelle pieghe che nascono dal corpo che riveste.

A destra invece queste pieghe sono determinate dalla mano sinistra che trattiene il manto presso il petto, così l'indice determina una piega che si parte dall'apice della testa e gira attorno il viso; il medio e l'anulare due pieghe principali di queste una partendosi dall'alto scende diritta fino alla scapola poi ripiegandosi si arresta e si adagia morbidamente intorno al braccio formando seno, l'altra partendo dal basso gira il braccio ed arriva fino al dito, formando anch'essa seno.

Queste pieghe nel dipinto di Venezia sono rese così.

La prima scendendo dall'alto si arresta sopra l'indice, non è quindi più determinata da esso.

La seconda si arresta all'altezza del braccio piegando in angolo retto e terminando con una linea tagliente, retta, invece che con un seno. La terza è resa meno inesattamente ma termina pure con questa linea tagliente in vece che col seno.

Dalla parte sinistra il copista di due pieghe ne fa una, rendendo così meno esattamente l'adagiarsi del manto intorno al braccio.

Andando poi alla figura, l'arco del collo è nel dipinto di Venezia meno esatto che in quello di Palermo e manca principalmente di un riflesso di luce tanto necessario al suo arrotondamento.

Queste ragioni credo sufficienti per affermare che il dipinto di Palermo è sicuramente l'originale, e quello di Venezia una copia.

Palermo, febbraio 1907.

V. Fazio Allmayer.

LOTTE DELLA CITTÀ DI PATTI
PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE
nel secolo XVII

(*Cont. vedi Anno VIII. Fasc. I-II*)

III.

La città di Patti difende la sua libertà contro il reggente Ansalone.

PRIMA FASE.

Situazione detta città nell'anno 1654-55. — La notizia della vendita della città al duca detla Montagna. — Offerta di ventimila scudi al re per annutlare la vendita e consulta det duca d'Ossuna. — Scoppio detla peste in Napoti. — Misure sanitarie per la custodia det tittorale. — L'inviato di Patti al re obbtigato a tornare da Napoti e rifugiarsi in Calabria. — Scelta di un nuovo ambasciatore e lettera dei giurati al re. — Pratiche a Palermo e a Madrid per la difesa della citlà. — It trattato dei Pirenei e it nuovo vicerè conte di Ayala. — Memoriale della città at vicerè e al Trib. del Reat Patrimonio — Le reliquie di S.ta Febronia. — Imposizioni di gabetle e altri mezzi per it riscatto della città. — Decisione del Supremo Consiglio d'Italia in favore del reggente Ansalone.

Dall'anno 1648, la città di Patti, a soddisfare le tande arretrate, oltre le correnti, e ottenere il pareggio del suo dissestato bilancio, dovette imporre gabelle superiori a quelle abolite nel 1647. Grande era la miseria: molti dei suoi abitanti, per non morire d'inedia, si erano rifugiati in luoghi meno infelici, e specialmente nelle terre baronali circonvicine, nelle quali, per la potenza dei loro padroni, il governo non osava approfondire troppo le grinfe. Le gabelle

ed i pesi gravavano sopra un piccolo numero, ed erano diventati perciò insopportabili. La città era afflitta da una turba di commissari e delegati della Regia Corte, della Deputazione del Regno, della Tesoreria generale e del percettore del Valdemone, che volevano farsi pagare ad ogni costo Questa posizione fu rilevata quando, nel 1651, venuto in Patti don Giacomo Gravina, commissario generale della nuova numerazione delle anime, ordinò che si spedisse a don Antonio Bricenno Ronquillo e al Trib. del R. P. la relazione dello stato della città (1). E in quello stato trovò la città, nello stesso anno, il nuovo vescovo don Luca Cocchiglia al suo sbarco, non ostante le liete accoglienze. Nè le condizioni erano cambiate, nel 1653, alla venuta del vescovo don Ludovico Alfonso de Los Cameros, nè al passaggio del duca di Terranova, che andava ambasciatore di S. M. al papa Innocenzo X, sull'alba del 1654.

A rendere peggiore la situazione sorgeva di nuovo — nel novembre del 1654 — la minaccia francese; e questa volta pareva avesse fondamento. La flotta francese era stata avvisata, ai primi di novembre, nel mare di Girgenti e verso l'isola di Favignana. Il vicerè don Rodrigo de Mendoza, duca dell'Infantado — che aveva mandato ordine a don Michele de Valgagnon, capitano d'armi a guerra, che

---

(1) Questa relazione fu portata in Palermo dal corriere Colantonio Perdichizzi, come da mandato del 12 luglio 1651. La nomina di don Giacomo Gravina, in data del 1° aprile 1651, porta la firma di don Giovanni d'Austria. Egli venne in Patti il 20 maggio, e dimorò una ventina di giorni con suo figlio nella casa di Domenichello Proto, nel quartiere del Castello, ove furono apprestati i soliti letti con *tabarche e paviglioni* di seta dal dottor don Andrea Florulli. I riveli e i lavori per la nuova numerazione furono fatti dal 21 maggio a tutto il 12 giugno 1651, come da mandati e apoche.

avvicinandosi l'inverno potesse partire da Patti (1) — spediva un contrordine a costui di rimanere ancora una ventina di giorni, per vedere intanto le intenzioni dell'armata francese. L'ordine giunse quando il Valgagnon era già partito, e la notizia della comparsa di quella flotta fu ricevuta dai giurati, ai quali nella mancanza del titolare, spettava la carica di capitan d'armi a guerra. Il 9 di novembre furono scoperti due vascelli francesi verso l'isola di Lipari, che il 10 furono visti di nuovo dalle torri di guardia nel mare di Patti, e nella notte assaltarono una tartana verso il capo di Milazzo.

I giurati dottor Francesco Proto, dottor Francesco Chitari, dottor Giuseppe Rossi e Giuseppe Marino emettevano bando, in data dell' 11 novembre 1654, ove si diceva che per l'avviso avuto da S. E. — per lettera di segreteria di Palazzo — che l'armata francese si trovava nei mari di Sicilia, anche per aver sentito che due vascelli di quell' armata costeggiavano il littorale di Patti, essi, nella qualità di capitano d' armi a guerra, dovendo prevenire un' invasione di nemici, ordinavano che nessuna persona della città o abitante in essa di qualsivoglia foro, grado e condizione presumesse, tanto di notte che di giorno, partirsi dalla città per andare fuori territorio senza espressa licenza; e che al primo tocco di trombetta dovessero essere pronti i soldati di cavallo o i loro sostituiti coi loro cavalli e armi a modo di guerra, al primo tocco di tamburo i soldati della milizia di piede con le loro armi a modo di guerra, e al

(1) Spesso, quando motivi di sicurezza pubblica non vi si opponevano, col levarsi delle guardie straordinarie o di estate al 31 ottobre, i vicerè per disgravare i cittadini toglievano nell' inverno il capitano d'armi a guerra, e quella carica veniva assunta dai giurati della città.

primo tocco di campana tutti gli abitanti della città dai 18 ai 60 anni, nessuno esente, per mettersi ai posti assegnati in difesa della città, suoi borghi e sue marine.

Il giorno dopo i giurati informavano il vicerè che la città si trovava sprovvista di ogni sorta di *bastimento* di guerra: con le mura cadenti in due punti, e pericolanti in altri; col castello, ove soleva farsi la ritirata, minacciante rovina e fracassato in parte (1); senza fortezza, e con una

---

(1) È mia intenzione di pubblicare solamente più tardi il risultato delle mie ricerche nel prezioso archivio della Cattedrale di Patti, agevolate dalla squisita cortesia del Vescovo e del Capitolo della Chiesa pattese. Nondimeno, intorno alle origini del castello di Patti, io dirò subito ciò che sorge dai documenti, e specialmente dalla prova testimoniale, nella questione tra il vescovo di Patti frate Matteo da Catania e il regio fisco per detto castello, ordinata nel 1415 dall'Infante Giovanni, figlio secondo genito del re di Aragona e di Sicilia, duca di Pinyafiel e vicerè nel regno di Sicilia.

Fino all'anno 1352 non vi sono documenti per stabilire quando il monastero fondato dal conte Ruggero diventasse castello; o se vicino ad esso sorgesse un castello fatto costruire dalla regina Adelasia per sua abitazione fin dal 1115: il quale castello sarebbe poi potuto ingrandirsi includendovi il monastero e la cattedrale. Ma, nel 1352, il re Ludovico ordinò al cavaliere Santoro Castello, che teneva il castello di Patti, di restituirlo al vescovo Pietro III, frate tedesco, con tutti gli arnesi, suppellettili ed armi. Dalle patenti del 15 marzo 1415, date in Catania dall'infante Giovanni, si rileva come *essendo stata fondata la cattedrale, fu, per le turbolenze delle guerre, dai vescovi circondata di mura, e di chiesa ridotta in fortezza e castello; e che finalmente da alcuni baroni del Regno era stata la detta chiesa occupata come castetto e fortezza e ridotta a maggior fortezza dalli medesimi baroni successivamente custodita da castellani, guardiani e servitori, come fortezza e castello.* Dalle numerose testimonianze sorge che, consegnato il castello al vescovo Pietro III, costui cinse la cattedrale, l'abitazione vescovile e il dormitorio dei monaci di mura e di torri. Egli morì nel l'anno 1354, e dopo poco venne in Patti Bonifacio di Aragona, che

sola torre di guardia alla Marina con un pezzo di artiglieria. Aggiungevano come fosse molto pericolosa quella marina, non distando che venti miglia appena dall' isola di Lipari, ove erano soliti risiedere e ritirarsi i vascelli nemici; e con due punti nella sua spiaggia da poter facilmente dare fondo le galee, e mettere soldati a terra: il porticello di Mongiò a levante, e lo scalo di S. Giorgio a ponente.

Con altro bando del 14 dello stesso novembre, i giurati disponevano le provviste del frumento e delle munizioni da guerra. Il 15, si promulgava anche quello del servizio

---

prese possesso del castello e della città come regio castellano e regio capitano, fino a che non successe a lui Sancio di Aragona, e quindi Vinciguerra di Aragona, fratello di Sancio. Vinciguerra di Aragona prestò il giuramento di obbedienza al re Federico *iuniore*, presentandogli le chiavi del castello, quando quel re venne nella marina di Patti. Costoro, ma specialmente Vinciguerra — che sotto il vessillo reale governava da padrone esercitando il potere temporale sul vescovato di Patti — finirono di edificare e munire le mura e le torri del castello, ove essi dimorarono. Dopo la morte di Vinciguerra, il conte Bartolomeo suo figlio fu regio castellano e capitano della città di Patti per un trentennio, riconfermato anche dal re Martino e dalla regina Maria nella loro venuta; fino a che ribellatosi il conte Bartolomeo di Aragona al re Martino, e ritiratosi nel suo castello di Capo d'Orlando, il re mandò Bernardo Cabrera che s'impossessò del castello di Patti a nome del re, e vi pose Raimondo Maiorca a castellano. Intanto il re Martino faceva restituire la cattedrale e il vescovado di Patti al vescovo Francesco Hermenir nel 1399, e al vescovo Filippo Ferrerio nel 1402, il quale venne poi nominato anche regio castellano. Le patenti del 15 marzo 1415, confermate dalle altre del 30 ottobre 1415 e del 10 luglio 1416, date in Catania dall' infante Giovanni, concludevano che il vescovo dovesse governare e reggere il castello in nome e per parte del re, prestando il debito giuramento di fedeltà e omaggio al re, con la facoltà di eleggere il suo vice castellano.

militare, ordinato dal vicerè ai baroni e feudatari, per trovarsi pronti con armi uomini e cavalli in Trapani, alla mostra del 20 novembre. E nello stesso tempo veniva spedito, alle università di Montagna, Gioiosa, Piraino, S. Angelo, Ficarra, Martini, Sinagra, Ucria, Raccuia, Librizzi, San Piero, Montalbano, Tripi e Novara, un ordine dei giurati, nella carica di capitano a guerra della piazza, sargentia e marina di Patti, ove si diceva che, avendo avuto avviso dell'armata francese nei mari di Sicilia — la quale scorreva per greco e tramontana verso l'Isola — dovessero calare i soldati di cavallo di Patti nella marina della città. E il 17 un altro ordine partiva pei giurati di S. Angelo per fare abbassare, senza perder tempo, lo stendardo dei cavalli.

Con lettera del 19, i giurati annunziavano al vicerè di avere spedito al governatore di Lipari — secondo l'ordine avuto per biglietto dell'11 dal segretario don Francesco de Tragno — una feluca, la quale era arrivata a Lipari a tre ore di notte del 15, per avvertirlo della comparsa dell'armata francese; e che essi, dietro consulto col vescovo don Ludovico Alfonso de Los Cameros e col sargente maggiore don Fernando de Zarate, essendo la città indifesa, avevano mandato l'avviso di abbassare le milizie.

Il vicerè, per provvedere alla difesa del regno, faceva promulgare altri due bandi per il servizio militare. Il primo — promulgato a Patti il 1° dicembre — ordinava ai baroni e feudatari di tenersi pronti con loro armi uomini e cavalli per la mostra, a primo avviso, e che le persone del loro seguito fossero armate con petto *spalda*, o corazza, e morioni, *soffietto* di quattro palmi di canna con munizione e pistola di tre palmi, oltre la spada. Il secondo — promulgato in Patti a 3 dicembre — ordinava che i baroni e feudatari del regno di Sicilia, tempo cinque giorni, doves-

sero inviare uomini, cavalli e armi, nella città di Lentini, quelli di Val di Noto e del Valdemone, e nella città di Salemi, quelli di Val di Mazzara; potendo, non ostante il precedente bando, gli uomini portare *scopettine* e pistole di qualsiasi misura con le fonde da portarsi davanti la sella.

Per la custodia e difesa di Patti e della sua marina, il duca dell' Infantado incaricò don Andrea Valdina principe di Valdina e marchese della Rocca, col grado di mastro di campo del terzo della sargentia maggiore di Patti. Costui fece promulgare bando l'8 dicembre, perchè tutta la milizia di piedi e di cavallo con armi e cavalli si tenesse pronta al primo toccar di trombetta ad abbassare nei posti designati; tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni si arruollassero nell'ufficio dei giurati; tutti i cavalli, giumente, muli e *macci* fossero rivelati, e infine chè ognuno si tenesse pronto per la mostra che egli avrebbe passata in Patti il 25 dicembre.

Ma dopo pochi giorni i timori dell' armata francese dovettero dileguarsi, perchè, con lettera del 14 dicembre, i giurati di Patti scrivevano al mastro di campo don Giovanni Valdina marchese della Rocca — nominato in vece di suo padre che si era scusato — che dopo l' ordine, ricevuto per mezzo del sargente maggiore don Fernando de Zarate, essi avevano licenziato le milizie abbassate.

Però, anche in mezzo ai preparativi di difesa, i giurati spedivano un lungo memoriale al vicerè e alla Deputazione del Regno, in data del 14 dicembre 1654, insieme ai conti dell'università. Nel memoriale essi spiegavano come fosse impossibile pagare le tande col ripartimento basato sulla numerazione delle anime, fatta nel 1636 da don Andrea Saladìno. La città aveva allora i due feudi di Madoro e della Rocca, che nell'ufficio del Saladino furono rivelati poco meno di quattordici mila scudi: il primo incorporato

dalla Regia Corte nel 1641 e venduto al vescovo Napoli, che lo cedette al Capitolo della Cattedrale, ed il secondo usurpato dalla terra di Montagna, che nel contratto di segregazione negli atti del R. Luogotenente di Protonotaro del 9 ottobre 1638, lo aveva avuto assegnato semplicemente come territorio (1). Nel ripartimento, i due fondi furono

---

(1) A proposito della segregazione e della succcessiva vendita del casale di Montagna si è veduto come ciò fosse stato fatto per soddisfare a porzione del debito che la R. C. aveva di onze cinquemila con Giovanni Ambrogio Scribani; il quale non era un prestanome del duca della Montagna, ma un banchiere. In un atto del 6 agosto 1639, in notar Giuseppe Zamparrone di Palermo, si legge che si era combinato tra la R. C. del Regno di Sicilia e Giovanni Ambrogio Scribani *assentista di S. C. M. un cambio di scudi ottanta mila per l' assistenza delle armi nelle presenti urgentissime necessità, il quale Scribani anticipò spesso denari a S. M. nella città di Genova in molte occasioni di conquiste e imprese tra le quali quella detta città di Vercelli.* Ciò appare dai capitoli del marchese di Leganes, governatore e capitan generale dello Stato di Milano, diretti al principe di Paternò, allora Presidente del Regno, estratti dalla Segreteria di Stato e guerra, dati in Milano a 6 settembre 1638, ove egli scriveva che trovandosi in campagna sopra Vercelli con estrema necessità, non sapendo come soccorrere l' esercito di denaro, aveva spedito persona a Genova per cercarne, ed ivi si era trovato Giovan Girolamo Scribani che anticipò le paghe di giugno e di luglio all' esercito in *ciento y byente y seis mil y trenta Reales*, con l' obbligazione di tutti gli effetti di Napoli. Per la qual cosa — aggiungeva il marchese di Leganes — bisognava soddisfare Giovanni Ambrogio Scribani, assicurando che in quella occasione Giovan Girolamo Scribani aveva reso un gran servizio a S. M.

Tra gli altri assegni fatti per soddisfarlo, vi fu quello della nuova imposta di *tarì sei sopra ogni cantàro di olio.* Ma questa gabella, imposta nel Parlamento generale di Palermo del 22 maggio 1638 -- la cui resa giunse alla somma di centomila scudi — fu ceduta a D.ª Vittoria de Tassis, padrona dell' ufficio di corriere maggiore del regno di Sicilia, la quale pure aveva anticipato forti somme per l' assistenza delle armi, ed era creditrice ancora di trentasei

caricati alla città; la quale, in oltre, per il distacco della Montagna, e per la mortalità e l'esodo dei suoi abitanti, aveva veduto diminuire i proventi delle sue gabelle. I giurati concludevano il loro memoriale chiedendo che fosse loro discaricato il feudo di Madoro e la parte del territorio distaccato, diminuendo in proporzione le tande; che fosse restituito alla città di Patti il feudo della Rocca *cum fructibus;* che si condonassero le tande attrassate fino a settembre 1647, e che per la gabella di tarì quattro sopra ogni salma di frumento farina e pane, entrata o prodotta nel territorio della città, si discalasse il prezzo e capitale a ragione del cinque per cento, e il di più dovesse andare a benefizio della città, conforme all'ordine di S. M. in virtù di sue regie lettere date in Madrid a 31 dicembre 1650, e lettere ossequiali di quelle date in Palermo a 17 giugno 1651.

***

Sorgeva intanto l'anno 1655, e pareva dovesse scorrere in mezzo alle angustie della città: il mastro di campo marchese della Rocca che ordinava la mostra della milizia urbana, la riparazione delle armi, e riformava il ruolo di quella milizia: la Deputazione del regno che ingiungeva

---

mila scudi. In questa cessione essa si obbligò di soddisfare loScribani regio assentista di scudi ottantamila, come appare da contratto di vendita negli atti del R. Luogotenente in officio di Protonotaro del regno di Sicilia del 21 aprile 1639, approvato e confermato da don Francesco de Mello conte di Assumar, plenipotenziario universale, non solo come vicerè e capitan generale, ma anche come procuratore del re Filippo in vigore di lettere regie e speciali di poter alienare qualunque effetto del patrimonio regio nel regno di Sicilia.

di soddisfare gli assegnatari e pagare le tande maturate a 1° gennaio: il tesoriere generale marchese di Magna Montana che accampava un credito della Regia Corte del 1647, e minacciava i giurati di carcerazione e d'incorporazione dei loro beni: il nuovo percettore don Cristoforo Massa barone di S. Gregorio, successo a don Giuseppe Cuzzaniti, che faceva eco alla deputazione del regno e al tesoriere generale!

Passato il timore dell'armata francesce, e ritiratesi le milizie abbassate in Patti — tra le quali era anche la bandiera e compagnia di S. Piero — i soldati della milizia urbana della città reclamarono chè si rispettassero le antiche disposizioni date al capitano d'armi a guerra per il corpo di guardia (1), e tra le altre che questo si potesse tenere solo quando fosse abbassata la compagnia di S. Piero e, partita questa, si dovesse tosto levare. Infatti, con lettera del 17 marzo 1655, il vicerè e il Tribunale del Real Patrimonio dettero ragione ai militi urbani; e con questo

---

(1) La città di Patti per definire la questione delle guardie e del corpo di guardia, che i capitani d'armi a guerra pretendevano dai cittadini, con deliberazione del Consiglio pubblico del 2 gennaio 1605, si obbligò di mantenere sedici guardie a cavallo con onza una al mese per ciascheduna di salario, dal 1° maggio al 31 ottobre, e due sergenti, uno per l'ispezione di dette guardie con onza una e tarì diciotto al mese di stipendio, e l'altro per l'ispezione delle guardie fuori della città e dei *cavallari* con onze due mensili, per il servizio notturno. Ciò a condizione che i cittadini di Patti e suoi casali fossero esentati dal far guardia e dal tenere corpo di guardia. Con lettera del 23 giugno e 13 luglio 1605 il duca di Feria approvò quella deliberazione, la quale fu poi confermata con lettere da Messina del 23 agosto 1607 dal marchese di Santa Croce, da Palermo del 24 ottobre 1609 dal marchese di Villena, del 30 maggio 1612 dal duca di Ossuna don Pietro Tellez y Giron, e del 9 marzo 1628 dal duca di Albuquerque.

intendimento il duca dell' Infantado nell' aprile nominò capitano d'armi a guerra l' alfiere don Pedro de Albornos, che dal febbraio si trovava in Patti come sargente maggiore e capitano di giustizia.

Ma quei timori d'invasione avevano fatto considerare ai giurati lo stato deplorevole delle mura della città, dalle quali si poteva entrare agevolmente anche con le porte chiuse. Nè i passi si sarebbero potuti guardare con gente armata in caso di assalto, poichè gran parte della popolazione, per sottrarsi alle gabelle e tande eccessive, aveva abbandonato la città, e questa era a metà disabitata. Nè questo solo era l' inconveniente: perchè quelle aperture nelle mura agevolavano le frodi alle gabelle, il cui reddito, diminuito già per l'esodo dei suoi abitanti, si era reso quasi nullo pei contrabbandi.

Ciò facevano notare i giurati al vicerè, dicendo che si rendeva indispensabile la riparazione delle mura, anche nell'interesse della Regia Corte; poichè quasi tutte le gabelle essendo applicate alle tande e donativi regi, la città non avrebbe più potuto soddisfarle. Quindi essi domandavano di poter prendere denaro dalle tande per il riparo delle mura. Il vicerè, con lettera del 14 marzo, rispondeva che si facesse una relazione della spesa occorrente, con l'assistenza del capitano d'armi a guerra e con la sovrintendenza del vescovo Los Cameros. Questa relazione fu spedita il 2 giugno al duca dell'Infantado, il quale, con lettera del 1° luglio, ordinava che le riparazioni, alle mura si dovessero fare con denaro ricavato dalla tassa di buonatenenza, da farsi pagare da tutti i forestieri che avevano beni nel territorio di Patti; non dovendosi toccare quello delle tande e dei donativi.

Però il duca dell' Infantado preoccupandosi maggior-

mente dello spopolamento della città, che era la causa principale della diminuzione dei proventi delle gabelle, pensò di attirare nuovamente coloro che si erano rifugiati in altre terre, e il 1° luglio stesso concesse un'amplissima dilazione di cinque anni pei debiti a coloro che volessero ritornare ad abitare in Patti, o che vi venissero dalle terre baronali. Infatti l'11 luglio fu promulgato il seguente bando:

« Bando e com.to d'ordine delli sp. Giurati di questa Città di Patti in esecut.no di lettere di S. E. e Trib. del R. P. date in Paler.o a p.o di Luglio instante 1655 per le quali s'ord.a provede e comanda a tutte le persone di quals.a stato grado e cond.nc che siano come S. E. per via di d.o Trib. del R. P. in consideratione della dishabitatione e mancamento della gente di q.a Città et dell'importanza che c'è del Real serv.o in farla rehabitare, è stata servita concedere una dilatione amplissima per spatio di anni cinque a tutte quelle persone che s'hanno partito da questa Città con sua casa e famiglia da sei mesi a questa parte per timore e paura di debiti correnti promissioni di rato a quals.a persona dovute et privileggiate di quals.a sorte in virtù di contratti, atti mandatorii, polizze in Tavola, per carceratione, interlocutorie, sentenze, quindene etiam pleggerie et *in caso subcumbentie* et quals.a scripture così pubbliche che private *quocumque et q.tr cumque* così maturati come maturandi eccettuati però censi perpetui o subjugationi fatte per pagamento di beni stabili, e che ritornino ad habitare in questa città di Patti *de domo et familia*, et anco a tutti quelli che dalle terre Baronali vorranno venire ad habitare in questa città S. E. concede la presente dilatione come s.a questo non obstante quals.a atto generale rito statuto consuetudine Pra.ca Regia o viceregia affinchè sia cognita a tutti la presente gratia e dilatione s'ha fatto promulgare

il presente Bando hoggi il dì undici luglio suddetto 1655 ».

Con quel bando si sperava attirare molta gente per ottenere l'aumento delle gabelle. Restava ancora in aria la riduzione al cinque per cento delle gabelle, per la quale il vicerè aveva sollevato il dubbio che vi si opponesse la prammatica di don Giovanni d'Austria. I giurati Proto, Chitari, Rossi e Marino, in data del 27 luglio 1655, accusavano al duca dell'Infantado ricevuta della lettera del 1.° luglio sopra la riduzione del cinque per cento, tassa di buonatenenza e dilazione. « In conseguenza della quale — essi scrivevano — avendo comunicato il negozio al Vescovo e trovato alcune gabelle vendute a minor prezzo, e considerando da una parte che non sono subgiogationi et in conseguenza non comprese nella Pragmatica di don Giovanni, e dall'altra parte che sta inserto nella Pragmatica l'atto fatto da S. A. sopra li beni alienati dalla R. C., così pare che l'atto dona interpretatione alla pragmatica, e che nelli beni alienati dalle Università si deve fare a beneficio d'esse la ridutione del 5 per cento nella forma che si dispone per detto atto delli beni della R. C. a beneficio del Patrimonio Reale, oltre che la vendita di queste gabelle, deve essere una subgiogatione che chiamano gabella, sicchè deve essere la vendita della subgiogatione l'istesso che la subgiogatione, e siccome stà questa soggetta alla ridutione del cinque per cento così ancora deve stare quella nonchè etiandio, quando non l'interpretasse la Prag.ca, con l'atto pare che dovea haver loco la ridutione. Con tutto ciò caso che à V. E. paresse altra cosa, non ritrovandosi in q.a città altri effetti in che possa haver loco questa ridutione e consequentemente non vi essendo donde cavar l'allevio all'estrema necessità che patisce, habbiamo risoluto sequestrare quello che importano queste gabelle più del cinque per

cento e sequestrato il sopra più stia per quello che V. E. sarà servita ordinare alla quale daremo conto di quello sarà dalla parte rappresentato e di quello che troveremo di novo in giustificatione di questa ridutione. In quanto alla manutenenza habbiamo fatto sequestro delle gabelle o frutti delli feghi (1) o luoghi delli forestieri, essendo certo che sono debitori e non sapendo di quanta somma per non havere havuto il ripartimento per via della Dep.ne del Regno del che diamo conto a V. E. a fin che in conformità della mercè che V. E. offerisce a noi la supplichiamo si serva V. E. che si cavi il ripartimento e si mandi per via di q.o Trib. In quanto al bando per quelli che rivorranno venire ad habitare in q.a città diamo conto a V. E. che s'è fatto nella forma che V. E. ha creduto. E perchè per la lontananza del luogo possono le sud.e cause della ridutione a cinque per cento e manutenzione protrahersi a lungo in deterioramento notabile di q.a università ci ha parso rappresentare e supplicare V. E. che si commettesse quella al R.mo Vescovo acciò con authorità di V. E. le possa definitivamente esaminare essendo persona stato versato nelle

(1) I giurati in seguito alle lettere viceregie e del Trib. del R. P. sequestrarono il denaro delle gabelle del feudo della Masseria al gabelloto Giacomo Spitaleri. Ma avendo donna Clara Maria Balsamo, vedova di don Pompeo Romano Colonna, baronessa di quel feudo, reclamato al vicerè dicendo non essere obbligata a pagare i varii pesi sul fondo e la buonatenenza, ma o l'una o gli altri; anzi, che nulla avrebbe dovuto pagare sia per trattarsi di beni feudali — la Masseria essendo fego nobile. come appariva dall'investitura — sia per essere essa cittadina messinese, e come tale franca di ogni imposizione, il duca dell'Infantado con lettera del 9 settembre 1655 ordinò che, essendo la Masseria fego nobile e soggetto al servizio militare, non si dovesse molestare per buonatenenza, e che il sequestro al gabelloto Spitaleri fosse annullato.

materie del Regno (1) e della cui integrità e dottrina possiamo sperare ogni adempimento di giustizia, il che riceveremo a favore dalle mani di V. E. alla quale intanto rendiamo per li favori fattici gratie sperando per questa strada il ristoro di q.ª città nella sua estrema necessità per potere meglio servire S. M.tà, etc. ».

Pareva dunque che le cose volessero prendere una piega migliore; e i giurati cercavano trar profitto di ogni occasione per rianimare la città, dando un'importanza maggiore alle feste e alla fiera, per attirare gente dalle terre vicine. I segnenti bandi lo dimostrano.

« *Die vigesimo Augusti octavæ Ind millessimo sexent.mo quinquagesimo quinto.*

« Havendo S. E. in eseq.ne di lettere di S. C. M. che Dio g.di ordinato che per tutte le città del Regno si dovesse far festa della Gloriosa Immacolata Conceptione di n.ra Sig.ra e Padrona sempre vergine Maria dovendosi prestare il giuramento delli sp. Giurati tanto *nomine proprio* quanto di q.ª città di Patti dovendo tenere per immacolatissima la Vergine Maria concepta senza peccato originale (2) e

---

(1) Don Ludovico Alfonso de Los Cameros era stato nominato fin dal 1640 giudice della Monarchia e consultore del regno di Sicilia, essendo molto apprezzato dalla Corte di Spagna. Egli fu uno dei protettori della città di Patti nella sua lotta col reggente Ansalone, come vedremo dalle sue lettere da Monreale.

(2) Era un *fac-simile* di proclamazione del dogma dell'immacolata Concezione, giusto duecento anni prima che lo dichiarasse la Chiesa Romana. La festa della Concezione era allora molto in voga, e anche in Patti sorgevano varie cappelle dedicate ad essa: tra le quali quelle nella chiesa di S. Ippolito fondata nel 1612 dalla famiglia Russo, e dotata nel 1645 da don Biagio Proto e Russo Arcivescovo di Messina. La festa di cui parla il bando, celebrata il 22 agosto, fu occasionale;

dovendosi far d.ª festa anco da tutti i cittadini per lo presente bando d'ordine di d.ⁱ sp. Giurati s' ord.ª provede e comanda a tutte le persone di quals.ª stato foro grado e cond.ⁿᵉ che siano domane che sono li 21 del corrente mese di Augusto ad hore 24 di d.º giorno habbino et debb.ⁿᵒ far festa con luminarie accese per ognuno nelle fenestre di loro habitatione e Domenica 22 di d.º siano notificati per la solenne messa da celebrarsi nella Cattedrale Chiesa per l'Ill.ᵐᵒ Vescovo dove si harà da prestare il sud.º giuramento esortando a tutti che debbano intervenire alla sudetta devotione et voto e prestatione di giuramento che si farà per d.ⁱ sp. giurati ».

« Patti li 4 ottobre 1655. — Bando e comandamento d'ordine delli sp. Giurati di q.ª Città di Patti per che si deve eseguire et osservare il privilegio e consuetudini che tiene q.ª città in farse la *Fera* nel piano di Santa Maria di Gesù (1) di questa sudetta città da incominciarsi da hoggi

---

ma la festa si faceva, anche allora, l'8 di dicembre. Il Governo spagnuolo ci teneva molto, come si può vedere da una lettera del 14 dicembre 1615, indirizzata al vicerè don Pietro Giron duca d'Ossuna dai giurati don Antonello Cenere, Michele Chitari, Geronimo Marziano e Francesco Guicciardino. Il duca d'Ossuna, con lettera del 25 novembre 1615, aveva loro ordinato di festeggiare con la maggior pompa possibile la festa di *Nostra Signora la Concezione*. E i giurati gli facevano un lungo resoconto di quella festa, con processione, messa pontificale, con intermezzi e mottetti musicali, cori a tre voci, salve di *mascoli*, di archibugeria e di artiglieria, con luminarie alle finestre e botti piene di fuoco in varii punti della città, nei casali, nella campagna e sullo scoglio a mare, e, per finire, con un giuoco di fuoco, al quale concorse anche la popolazione delle terre vicine.

(1) Il 14 gennaio 1586 i giurati Benedetto Ferrando, Domicio Marescalco, Cesare Stoppia e Geronimo Gantieri scrivevano al vicerè conte di Alva che, tra gli altri conventi di Padri Francescani, la città

innante che è il giorno del glorioso San Francesco d' Assisi Protettore di questa città. Per tanto per lo presente bando si ordina provede e comanda che tutti li *panneri*, *merceri*, *droghieri*, *scarpari*, *arbosciari*, *pothegari*, *e taver-*

---

ne teneva uno chiamato di S.ta Maria di Gesù fuori le mura, ma a poca distanza dalle medesime. Questo convento aveva un piano *così bello e spazioso come ogni altro si fosse in questo circuito*, e desiderando la città per beneficio e comodo dei cittadini fare una fiera in detto piano, così per la festa di S.ta Maria di Gesù, i giurati domandavano il permesso di far bandizzare la fiera, la quale dovesse farsi ogni anno il 2 giugno, e durare otto giorni.

Però si dovette provare col tempo che l' epoca era poco adatta per la fiera, specialmente per l'incremento preso dall'allevamento del baco da seta, e dalla estrazione della seta al mangano. Quel che è certo è che con lettera del Marchese di Villena, per via del Trib. del R. P., del 15 luglio 1608 fu stabilito che ogni anno a 4 di ottobre, giorno di S. Francesco d' Assisi per insino all' ottava si dovesse fare la fiera nel piano di S.ta Maria di Gesù. Nell' anno 1685 — dietro atto di consenso dei frati del Convento dei Padri Riformati di S. Francesco sotto il titolo di S.ta Maria di Gesù del 22 maggio 1685, in notar Francesco Calabrò — i giurati, visto l'aumento di devozione che aveva preso il culto di S.ta Febronia, fecero dimanda al vicerè conte di S. Stefano affinchè la fiera fosse trasportata nel tempo di detta festa con la solita durata di otto giorni, ossia dal 18 al 26 luglio, con gli stessi privilegi, prerogative e franchigie. Il conte di S. Stefano, con lettera del 26 aprile 1686, per via del Trib. del R. P., accondiscese a quel cambiamento. La fiera si faceva nel piano del Convento di S.ta Maria di Gesù fin dalla prima concessione del 1586. I giurati stipularono un accordo col vescovo di Patti don Matteo Fazio, che era padrone della Dogana, nel quale il vescovo concedeva la franchigia dai diritti doganali durante la fiera, dal 16 al 26 luglio 1686, senza pregiudizio suo e dei suoi successori. Esigeva però la condizione che la fiera si dovesse fare nel piano della chiesa di S.ta Febronia, che era di proprietà del vescovado; e che nessuno potesse fare loggie e baracche per vendere qualunque mercanzia senza licenza sua o del suo doganiere, come da atto 20 giugno 1686 in not. Fr.co Calabrò.

nari di q.ª città habbiano e debbano da conferirsi tutti nel d.º piano con tenere le sue loggie formate in ordine piene di robba, ognuno vendendo nella sua *fera* e prima di domattina innante che sono li cinque del presente mese di ottobre prohibendo a tutte le sud.ᵉ persone che non possano da domattina innante vendere cosa alcuna in questa sud.ª città ma solamente in d.ª *Fera* e questo sotto la pena di onze due cioè onza una applicata all'horat.ᵉ di 40 hore et onza una per *conso* d'acqua tarì 15 al m.ᶜᵒ Cap.ⁿᵒ di q.ª Città e tarì 7 e gr. 10 ad essi spett. giurati ».

La città, tornata nella sua tranquillità, avrebbe potuto anche lusingarsi che le arridessero giorni migliori, per il ritorno di molte famiglie che il bando di dilazione aveva richiamate. Chi avrebbe potuto credere che in quel momento la maggiore delle sventure, come un fulmine a ciel sereno, avrebbe colpito la città?

***

Come giungesse in Patti la notizia della vendita della città, e quando, io non ho trovato documento per precisasarlo esattamente. Però la notizia dovette venire da Madrid, forse al vescovo, e nei primi di novembre del 1655. I giurati dottor Francesco Proto, dottor Geronimo Licari, Antonio Ferracuto e Ambrogio Barbaro scrissero subito al vicerè che avevano avuto sentore che il re avesse concesso o venduto a don Ascanio Ansalone, duca di Montagna Reale e reggente del Supremo Consiglio d'Italia, la città di Patti col titolo di *Principe* (1). Quindi essi ricor-

(1) Il comm.ʳᵉ Vito La Mantia (*Consuetudini di Patti e Lipari*) scriveva: « Patti fu sempre città demaniale, ma nel secolo XVII (1662) il Reggente del Consiglio d'Italia Ascanio Ansalone ottenne la concessione feudale della città col titolo di Principe. I cittadini però si

revano al re per rappresentare l'importanza di Patti come città marittima e principale del regno, e come sede di

---

liberaron restituendo la somma offerta da Ansalone, al quale rimase il solo titolo senza dominio feudale, *titulus sine re* ».

Ma la concessione di Patti fu fatta all'Ansalone nel 1655, e solo per le proteste della città, appoggiata dal duca d'Ossuna prima, e dal conte di Ayala dopo, fu sospeso l'ordine di darne il possesso, finchè il supremo Consiglio d'Italia non avesse deliberato. Per diverse circostanze, di cui io m'intratterrò, la decisione fu pubblicata solamente nel giugno del 1662. Ciò spiega come il comm.re La Mantia abbia indicato l'anno 1662 per quello della vendita della città; tanto più che egli aveva letto il diploma regio di concessione che porta la data 22 giugno 1662. Quel diploma fu spedito dopo la decisione del Consiglio d'Italia, e non poteva essere altro che una edizione riveduta e corretta del privilegio del 1655, che fu oppugnato dai giurati dell'epoca. La città, nonostante la vendita, non cessò di funzionare, anche per un giorno, da città demaniale, e la vendita restò lettera morta. Noi vedremo in seguito come andassero veramente le cose.

Da Ottavio Ansalone e da Giovanna Scovero nacquero, oltre don Ascanio, Pietro e Carlo. Il primo fu regio secreto di Messina, e sposò Teresa Marquett, da cui nacque Antonino che successe al padre come regio secreto di Messina. Carlo fu mastro razionale del Trib. del R. P. e consigliere regio. Morto don Ascanio Ansalone nel 1669, restò erede universale donna Laura Lentini e Sambasili, la quale in un atto del 2 settembre 1669 in notar Girolamo Filippone di Palermo è chiamata: *D.a Laura Ansalone Lentini e Sambasili duchessa di Montagnareale, marchesa di Sorrentini, contessa del Tindari e principessa di Patti, vedova ed erede universale del fu D. Ascanio Ansalone già Reggente del Supremo Consiglio d'Italia.*

Questo atto è riportato, nel settembre stesso, negli atti di notar Vincenzo Calderaro di Patti, ove intervenne Giovan Battista Grosso di Messina, governatore di Montagnareale, per conto della duchessa. Si capisce benissimo che la duchessa, alla morte del marito, come erede universale accampasse tutti i suoi diritti, non essendo ancora stata annullata la concessione della vendita col titolo di Principe. Ma poco dopo venne la decisione che annullava la vendita con l'obbligo alla città di restituire il prezzo sborsato: non era più il caso di portare

vescovato. I giurati aggiungevano di avere inteso che non sarebbe stato impossibile ottenere che la città restasse nel regio demanio; e a tale scopo intendevano mandare a Madrid un ambasciatore. Ma non trovandosi denaro sul momento, ricorrevano a S. E. perchè desse loro licenza di vendere il fego del Litto per il prezzo più conveniente, non avendo altri effetti, che potessero cagionare minore interesse alla città. E il nuovo vicerè don Giovanni Tellez y Giron duca d'Ossuna, con lettera del 16 novembre 1655 ordinava che si tenesse Consiglio per deliberare su ciò, e se ne trasmettesse a lui la deliberazione per provvedere.

I giurati, con lettera del 24 dello stesso novembre, mentre si congratulavano col duca d'Ossuna della sua nomina a vicerè e del suo felice arrivo, lo avvisavano anche della prossima partenza per Palermo del dottor Bonaven-

---

quel titolo sia pure *sine re*. Infatti in tutti gli altri atti donna Laura Ansalone viene chiamata sempre duchessa di Montagna senz'altro. Essa — in compenso del prezzo sborsato per la compra della città — restò in possesso del casale di Sorrentini e suo territorio, al quale era annesso il titolo di Marchese. Nel 1683, essendo morta la duchessa, lasciando eredi dei suoi diritti contro la città di Patti le Opere Pie, il ducato di Montagnareale, che era fuori questione, toccò al nipote Antonino Ansalone e Marquett, regio secreto di Messina, il quale aveva sposato la cugina Felicia figlia di Carlo Ansalone, e il ducato di Montagnareale seguitò nella sua discendenza maschile. Ma estintasi questa nella seconda metà del secolo XVIII, lo stato di Montagnareale passò a Filippo Vianisi e Corvaia, figlio di Antonino Vianisi e di Alfonsina Corvaia e Ansalone, figlia di Laura Ansalone del duca Antonino.

Del marchesato, poi ducato, di Sorrentini io parlerò a suo tempo perchè ebbe effettivamente i suoi padroni. Ma che dire del titolo di principe di Patti esumato per far denar e venduto all'asta nel 1730 dalle Opere Pie a Ludovico Paratore? Ma che dire di quello di conte del Tindari?

tura Marziano, loro incaricato, per conferire nell'affare della vendita della città.

Giunto il Marziano in Palermo a conferire col vicerè, perorò caldamente gl'interessi della città, dimostrando anche che quella vendita era un cattivo affare per la Regia Corte, e che la città era anche pronta a pagare ventimila scudi, purchè fosse conservata nel regio demanio. Il duca d'Ossuna, interessatosi vivamente, deliberò di farne consulta col re, come era desiderio dei giurati di Patti: ma volle che essi si obbligassero per il pagamento dei ventimila scudi. Essi, infatti, con lettera del 22 marzo 1656, ringraziavano il vicerè del favore fatto loro con l'aver spedita la consulta al re, manifestando la loro riconoscenza; e aggiungevano che avrebbero offerta anche la vita per il servizio di S. M.; e che intanto avevano fatto obbligazione del proprio pei ventimila scudi da loro offerti: come del resto avrebbe potuto meglio informarlo il dottor Bonaventura Marziano, al quale essi si rimettevano interamente per la trattazione di quell'affare.

E mentre il Marziano agiva a Palermo col vicerè, i giurati pensavano spedire a Madrid, per perorare la causa presso il re, il padre Bruno da Patti guardiano di quel convento di Cappuccini (1); il quale, partitosi verso la

---

(1) Tra le minute di notar Bartolomeo Calafato di Patti, nell'Archivio notarile del distretto di Patti, si trova la procura fatta dai giurati dott. Francesco Proto, dott. Girolamo Licari, Antonio Ferracuto e Ambrogio Barbaro al Padre Fra Bruno da Patti, dell'ordine di S. Francesco sotto titolo dei Cappuccini, per conferirsi a Madrid per comparire innanzi al re Filippo IV, suo Real Consiglio e ministri per proteggere e difendere i singoli negozi, questioni vertenti o da vertere tra la città di Patti e don Ascanio Ansalone per la revoca della vendita fatta da S. M. C. all'Ansalone in virtù di sua cedola

fine di aprile dalla città, essendo poi scoppiata la peste a Napoli — ove egli era giunto — dovette retrocedere in Calabria.

Dal vicerè, con lettera del 4 maggio 1656, era stato comunicato di essersi rivelata la peste in Sardegna; e poco dopo — dietro comunicazione del vicere di Napoli di malattia sospetta in quella città e suoi borghi — il duca d'Ossuna, con circolare del 2 giugno, ordinava che si promulgasse bando in tutte le città e terre della Sicilia per essersi sviluppato il contagio in Napoli.

La preoccupazione generale fu allora di salvare la Sicilia dalla peste, guardandone rigorosamente il littorale da qualunque sbarco. E trattandosi della salute generale dell'isola, si misero per un poco da parte le questioni di giurisdizione (1). I giurati di Patti si assunsero la sorve-

---

o Privilegio Reale presentato ad istanza di Ansalone dal Vicerè di Sicilia e Trib. del R. P. consultato o da consultarsi con S. C. M. con diritti ragioni etc. Questa procura porta la data del 19 aprile 1656.

(1) Era già stampata la parte nella quale io trattavo della questione della giurisdizione di S. Giorgio, quando — esaminando i documenti del principio del 1800 — trovai un accenno ad una sentenza della G. C. Criminale dell' anno 1631, la quale decideva che l'esercizio della giurisdizione nello scalo di S. Giorgio dovesse appartenere a Gioiosa. La questione per la giurisdizione di quella marina, nondimeno, sorse a varie riprese, arrivando fino al secolo XIX° senza essere definita nettamente.

Nel 1802, don Francesco Carlo D'Amico, duca d'Ossada e barone di S. Giorgio, avendo sollevata nuovamente la questione contro la terra di Gioiosa, si risolse in un conflitto di giurisdizione tra il Supremo Generale Magistrato di Salute di Palermo e *la Deputazione atta Salute della città di Messina Capitale del Regno di Sicilia suprema ed indipendente nel dipartimento di sua giurisdizione sino a Catania e Patti inclusivamente l'una e l'altra città con tutte le sue rispettive dipendenze.* San Giorgio, appartenendo alla giurisdizione di Gioiosa, doveva dipendere dal Supremo Generale Magistrato di Salute di Palermo, appartenendo invece a quella di Patti, entrava nel dipartimento della Deputazione di Messina.

glianza della marina da S. Giorgio a Oliveri, e i giurati di Gioiosa da S. Giorgio al capo di Calavà; mentre lo scalo di S. Giorgio, essendo la tonnara in pesca, veniva sorvegliata da quel barone (1), e lo scalo di Oliveri dal duca di Villareale, barone di quella terra (2).

Tutto a un tratto si sparse la notizia che a Lentini era scoppiata la peste. I giurati di Patti il 20 giugno scrissero ai giurati di Raccuia per sapere se fosse vero che il principe di Leonforte, loro signore (3), avesse mandato ordine di promulgare bando di essere apparsa la peste in Lentini. E il 21 indirizzarono lettera al Senato di Messina per essere informati se realmente il principe di Leonforte avesse spedita quella notizia a Raccuia, sapendo che il Senato aveva mandato persona per sapere la verità. E il Senato di Messina così rispondeva:

« M.to Ill. Sig.ri — Con la grata loro del 21 del corr.te vediamo l'avviso che havean ricevuto che in Leontini vi fosse sospetto di male, e sì che ringratiamo le VV. SS. M.to Ill.ri di tal partecipatione lodando insieme l'accuratezza loro nel diligentare s.a la mat.a della Pub.ca salute, cossì dobbiamo dirli che dal Senato di Catania ci viene avvisato che havendo ciò pur sentito, spedirono persona serio in

---

(1) Il barone di S. Giorgio era don Luigi Mastropaolo e Orioles, figlio di Francesco Mastropaolo barone di S. Giorgio, Regio Luogotenente nell'ufficio di Protonotaro del Regno e di Da Flavia Orioles, sposato con Da Vincenza Salazar.

(2) D. Cesare La Grua duca di Villareale e barone di Oliveri, figlio primogenito di don Vincenzo principe di Carini e di donna Vincenza Conti.

(3) Era allora conte di Raccuia, di quell'antico stato di casa Branciforte, don Nicolò Placido Branciforte principe di Leonforte.

Leontini, et hebbero fedel riscontro che si goda molta salute, di che ne lodiamo il Sig.re e le VV. SS. M.to Ill.i possono rallegrarsene lasciando ogni perplessità. Quì da noi s.a questa mat.a si fan tutte le diligenze possibili come stimiamo che faccin loro guidati dalla loro prud.a et intanto prendiamo in gratiss.a accettatione la loro cortese corrisponden.a et esibitioni, restando noi con l'istesso in ogni convenienza di loro soddisfatt.e pregandoli ogni più vera felicità. — Da Messina li 22 di giugno 1656.

Delli VV. SS. M.to Ill.ri

Il Senato di Messina
Placido Serra Sec.rio ».

Ma per le notizie di Napoli, Roma e Civitavecchia, si era organizzato il servizio di vigilanza, e si era formata una deputazione di sanità anche in Patti, composta dai cittadini dott. Bonaventura Marziano, dott. Antonio Proto, dott. Carlo Antonio Tinghino e dal dottore in medicina Antonio Camarda. Per la custodia della spiaggia di Patti di sei miglia, quattro di plaga scoperta e per due miglia coperta dal monte di Mongiò e dalla montagna del Tindari, stava una posto di guardia nello scalo della Marina, di giorno e di notte, e un altro si teneva nel tratto di spiaggia tra Mongiò e il Tindaro, nel punto chiamato *della Valle*. Vi erano inoltre quattro guardiani a cavallo che di notte perlustravano le quattro miglia di spiaggia scoverta, non potendo passare avanti, perchè impediti dal capo di Mongiò e dalla montagna del Tindaro. Per evitare qualche sbarco alle grotte di Mongiò e nel porticello di Marinello, si tratteneva in quel mare una feluca a guardia del tratto di spiaggia coperta, e un altro posto di guardia si teneva nel *fondaco* del Tindaro. Quella feluca serviva anche al capitano don Diego de Ribera per rivedere quelle marine insieme al deputato di servizio.

Un altro allarme si sparse poco dopo nella comarca di Patti per un avviso venuto da Sant'Angelo. I giurati di quella terra — per una lettera di un Blasi Tripoli di Raccuia, scritta da Messina al monaco Ruffino, e giunta a S. Angelo il 18 luglio, che recava la notizia di esser capitata a Lipari una barca fuggita da Napoli con molti schiavi appestati — mandarono avviso al castellano di Brolo di non dare pratica alle barche di Lipari nello scalo di quella marina, e a don Gregorio Denti (1) di sorvegliare la sua marina di Piraino, per il sospetto di peste in Lipari.

Il 19 luglio giunse da Lipari nella marina di Patti una feluca coi padri teatini Giuseppe Boccadifuoco e Ventimiglia, figlio del barone di Gratteri, con un loro laico, portando patente netta; e mentre si facevano le operazioni di Sanità, passò un corriere recante l'avviso che a Brolo non avevano dato pratica alla feluca di Lipari, perchè si era inteso che in quella città fosse scoppiata la peste. Venuto un giurato e un deputato a interrogare quei passeggeri su quella notizia, essi risposero che a Lipari si godeva perfetta salute, e che essi erano andati a prendervi i bagni. Nondimeno furono ritirati i bollettini e la patente, i passeggeri furono rinchiusi nella *posata*, e i marinai dentro la barca sulla spiaggia, essendovi burrasca di mare, guardati a vista fino al giorno seguente.

Ma avendo intanto il castellano di Brolo (2) informato

---

(1) Figlio primogenito di don Vincenzo Denti duca di Piraino: egli era marchese di Cellerio, e fu poi principe di Castellaccio.

(2) Il barone di Brolo don Francesco Lanza, figlio primogenito del marchese D. Fabrizio Lanza barone di Ficarra, morì nel 1651, lasciando la baronia al figlio primogenito minorenne don Antonino, sotto la tutela del fratello don Giovanni Lanza e della baronessa donna Agata

giurati di Naso, ed essi avendo mandato avviso al conte di S. Marco (1), giunse al mattino del 20 il corriere di quel conte diretto al capitano don Diego de Ribera. Quindi abbassati tutti alla marina, fu deciso di rimandare quella barca a Lipari accompagnata dalla feluca di guardia, la quale doveva assicurarsi se veramente si fosse rivelato il contagio in Lipari, recando lettere del vescovo di Patti a quello di Lipari, del capitano Ribera a quel capitano d'armi, e così dei giurati e dei deputati.

E in data del 22, i giurati di Lipari — indignati per la leggerezza con la quale *la zelante terra di Sant' Angelo, situata nelle montagne, aveva dato il falso avviso* — risposero annunziando come tutta quell' isola godesse perfetta salute, e pregando i giurati di Patti di darne comunicazione al conte di S. Marco, ai giurati di Naso e ovunque simile infamia fosse stata diffusa. Per maggiore cautela essi univano le fedi di sanità (2).

Ansalone sua vedova, come da testamento in notar Marcantonio Gasdia di Ficarra, riportato sugli atti di notar Francesco Ruffino di Ucria a 16 ottobre 1651. Dª Agata Ansalone, baronessa di Brolo, il 19 dicembre 1658 sposò in seconde nozze in Messina nella parrocchia di S. Lorenzo don Giacomo Ruffo e Balsamo, visconte di Francavilla gentiluomo coltissimo, amico e protettore di letterati e caldo amatore delle belle arti.

(1) D. Vincenzo Filingeri successo ancora ragazzo nel 1636 a suo padre il conte Giuseppe. Sua madre Dª Giovanna Lanza sposò in 2e nozze D. Giuseppe Alliata e Paruta, principe di Villafranca e duca di Sala.

(2) Ecco le fedi come si trovano copiate nel registro 1655-56 della corte giuratoria di Patti:

« Si fa fede per noi inf.^i^ sp. Cap.^no^ Giur.^ti^ e mag.^ci^ Dep.^ti^ della Sanità di q.^a^ nob: et fideliss. c.^tà^ di Lipari a tutti i singoli off.^li^ trib.^li^ e mag.^ti^ a chi la presente spetterà vedere *seu quolibet* sarà presentata

I giurati di Patti, in data del 24 luglio stesso, scrivevano al vicerè quanto era accaduto, rimettendogli le fedi venute di Lipari, copia delle quali mandarono alle terre circonvicine, e al Senato di Messina, *chè se caso havesse arrivato in quella questo avviso per via di Calabria non si spargesse quella fama.*

(*Continua*)

Vincenzo Ruffo della Foresta.

---

in q.ª sudetta Città si viva sanamente e non solo senza nessuno sospetto di morbo contagioso merce' al Sig.re per intercessione delli gloriosi S.ti Calogero, Agatone e Bartolomeo Padroni e Protettori, ma di nessuna altra infermità. Onde in fede della verità se li è fatta la presente sottoscritta de n.ri proprii mani e sigillata con il solito sigillo di essa città. En Lipari hoggi li ventuno di luglio 1656.

Don Cristobal de Rigo de la Vega — D.r Bartolo Bonica giur.to — Nic.ò Franc.o Amendola giur.to — Gio: Sim.e Falango giur.to — D.r Alessandro Canale dep.to -- Pietro Montanaro dep.to — Alonso Hurtado dep.to — Verdirame Cesareo dep.to ».

« Si fa fede per noi sottoscritti D.ri Fisici di q.ª nob: et fideliss.ª Città di Lipari a singoli off.li tribunali e magistrati a chi la presente spetterà vedere *seu quolibet* sarà presentata qual.te in q.ª sudetta Citrà si viva sanamente e non solo senza sospetto di morbo contagioso ma di ness.ª altra infermità non havendo per insin hora corso se non alcuni *discenti catarrali*, onde in fede della verità et a richiesta della Deput.ne della Sanità di d.ª Città se li è fatta la presente sottoscritta di n.ri proprii mani. En Lipari à vintuno di luglio 1656.

Io Alex.o Canale d.r fisico della Città di Lipari
Io D.r in med.na Gioseppe Sidoti q.mo ut s.ª ».

cei

SINAN BASSÀ CICALA

SINAN-BASSÀ (SCIPIONE CICALA)

CELEBRE RINNEGATO DEL SECOLO XVI

La figura abbastanza interessante di un uomo che la Storia non ha dimenticato, registrandone ora i meriti insigni, ora i difetti non sempre ignobili, è senza dubbio quella del messinese Scipione Cicala, la cui opera variamente apprezzata si svolse quasi tutta in Oriente, dove egli acquistò onori, grandezza, celebrità.

Il Cicala fu uno dei tanti rinnegati italiani al servizio della Sublime Porta, il quale, sebbene come gli altri di sua famiglia fosse abbastanza ambizioso ed avido di ricchezze, abbracciò tuttavia l'Islamismo, non per tornaconto nè per propria elezione, ma forzatamente e in tenera età; ed una volta sedotto dal fascino della luminosa carriera che gli si apriva in quell'Impero, ch'era allora il più potente del mondo, vi rimase con voluttà, e il suo nome appo i Cristiani passò temuto e odiato al pari di quello di tanti altri suoi compatrioti che accanitamente combatterono contro di loro.

Certo è assai deplorabile cosa, — e ne fa opportuna osservazione il Ciampi (1), — che uomini come Uluccialy, Euldj-Alì, Giaffer, Cicala, e tanti altri rinnegati italiani, i quali, ove avesser trovato modo di spiegare nel proprio paese il loro ingegno, l'ardire e le loro attività non comuni, l'avrebbero forse onorato, furon costretti invece, per le miserevoli condizioni in cui era caduta la loro patria, a metter queste loro belle qualità a profitto d'una nazione straniera, e

(1) Ciampi Ignazio. *Pietro della Valle il Pellegrino*. (In *Nuova Antologia*, Serie II, Vol. XVII, fasc. XX, pag. 665).

per maggior disgrazia, a pro di una causa che inspirava orrore a quanti eran legati alla fede di Cristo. Ma la ferocia dei tempi e i costumi degli uomini d'arme del secolo XVI eran tali che molte attenuanti possono anche consentire alla loro condotta di avventurieri non sempre selvaggi e cattivi più di tanti altri che servivano allora la Cristianità.

Le notizie intorno alla vita di Scipione Cicala in massima parte provennero in Occidente per opera degli ambasciatori delle potenze accreditate presso la Porta, ovvero per le dicerie fuggevolmente raccolte da viaggiatori e missionari poco scrupolosi talvolta dell'autenticità della fonte' alla quale attingevano. Gli ambasciatori poi, e soprattutto quelli di Francia e di Venezia, che sospettavano in Cicala un acerrimo nemico della loro nazione, e assai propenso invece a favorire il Re Cattolico, non furon sempre sereni ed imparziali ne' loro apprezzamenti. Arrogi che tutte le notizie da loro per lo più cavate dalla bocca stessa degli emuli e degli avversarii di lui, appena trasmesse a' loro governi, venivano alla lor volta mutilate o sformate, e poscia date in pascolo alla curiosità del pubblico cristiano pel tramite di scrittori di occasione o di mestiere.

A misura quindi che gli avvenimenti nelle regioni orientali o in altri luoghi svolgevansi per opera degli Osmani, i cronisti contemporanei si affrettavano a riferire le imprese del rinnegato, ma con notizie saltuarie e monche, attinte il più delle volte a sorgenti poco sincere e malsicure. Ciò spiega la contraddizione fra gli scrittori e gli errori intorno alla vita del Cicala, specialmente nelle notizie riguardanti il luogo di nascita, l'anno della cattura, il rinnegamento della fede, la sorte toccata nella schiavitù al padre di lui, la carriera politica e militare, che lo fece degno di Storia, e perfino la sua morte.

Sulla falsariga dei cronisti veneziani furono per molti anni improntate le notizie intorno a Cicala, che si leggono negli scrittori delle altre nazioni, ed in Sicilia sopratutto il Buonfiglio, contemporaneo agli avvenimenti che davan tanto a parlare del suo concittadino, e che venne seguito poi, come degno di maggior fede, da tutti gli scrittori de' secoli successivi, tranne alcuni fatti locali, de' quali egli stesso fu spettatore, in tutto il resto non seppe far altro che riprodurre in gran parte le mal digerite notizie che gli scrittori veneziani si dilettarono di far conoscere al mondo, e riferire per di più un'immaginaria romanzesca avventura sulla morte del Cicala, la quale non si sa come e d'onde l'abbia tolta di peso. Non mancò, è vero, qualche storia stampata in quel tempo dove i fatti che riferivansi al Cicala, giudiziosamente spogliati da molte esagerazioni e dalle false dicerie, erano più rispondenti al vero, ed io son lieto di tributar questa lode a due eccellenti scrittori, Giovanni Sagredo e Tommaso Costo, veneziano il primo, napoletano il secondo, a' quali assai meno che ad altri scrittori del loro tempo c'è da correggere o da contrapporre; ma stando a quanto essi scrissero non si potrebbe foggiare che una sola parte, e forse la meno interessante, della vita del Cicala.

Fortunatamente in tempi a noi più vicini vennero alla luce altre opere che corredano i fatti a base di documenti, e due sopratutto meritano la nostra maggiore attenzione. Esse sono: Le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato* (1), e la *Storia degli Osmani* di G. B. von

---

(1) Relazioni *degli Ambasciatori Veneti al Senato*, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri, Serie III. Firenze, 1840-63.

Hammer (1). Le prime, foggiate da persone autorevolissime ed accorte e inviate da Costantinopoli per informare il proprio governo su tutto quanto riguardava la vita orientale, abbondano di notizie su Cicala, e sebbene in esse traspariscа da ogni lato la preoccupazione e l'astio contro costui, tornano tuttavia vantaggiose al nostro còmpito, perchè chiariscono fatti che pria d'ora non spiegavansi abbastanza o che erano rimasti del tutto ignorati. Redatta la seconda in seguito a pazienti studi e ricerche negli Archivi di Stato della Turchia, non che dell'Austria-Ungheria, della Moldavia, della Valachia, della Transilvania, di Venezia e di altri paesi che furono in guerra con l'Impero Ottomano, è l'opera che meglio d'ogni altra ha saputo dar notizia degli avvenimenti interni ed esterni dello stesso, e che, sebbene non sia sempre esatta in certi fatti particolari, o di secondaria importanza, è tuttavia, la più ben accolta. Le fonti turche alle quali il dotto orientalista attinse sono per noi preziosissime, non solo perchè nella sua Storia rifuse quella di parecchi testimoni oculari (2), ma ben anche perchè rela-

---

(1) *Geschichte des Osmanischen Reiches, grossentheils aus bisher unbenutzten Handschriften und Archiven.* Pesth, 1827-35. Voll. 10. — Quest'opera è stata tradotta in italiano e stampata a Venezia da S. Romanini.

(2) *Tarichi Pecewi*, cioè la Storia del nativo di *Cinque Chiese*, che dall' assunzione di Suleïman va fino all'anno 1041, (1631) raccontando la maggior parte degli avvenimenti del suo tempo come testimonio oculare. — *Tarichi Selaniki*, cioè Storia del Tessalonicense, la quale comincia dai tre ultimi anni di Suleïman, e si estende fino all'anno 1008, (1599) de' cui avvenimenti è anch' egli testimone oculare — *Tarichi Naima*, Tomo I, stampato a Costantinopoli nell' anno dell'Egira 1147 (1734), che dall'anno 1000 (1591) va fino al 1050 (1640), cioè fino alla morte di Muhrad IV. Essa è la prima di tutte le Storie di Stato Osmane.

tivamente al Cicala egli altresì giovossi delle scritture conosciute sotto il nome di *Munsciati Azmizade*, nelle quali trovansi parecchie lettere del celebre rinnegato siciliano.

Malgrado, però, tante e così svariate pubblicazioni nelle quali più o meno si tien conto de' fatti che diedero rinomanza al nostro Cicala, una storia biografica e critica che comprenda tutto quanto possa illustrare la vita e le avventure di lui, non si è fatta finora (4); ed io mi propongo di ovviare alla lacuna, se non per altro, almeno per appagare la curiosità di coloro che piglian diletto nella lettura delle gesta dei nostri antenati.

---

(4) Un brevissimo cenno biografico del nostro Cicala trovasi, a dir vero, nell'importante volume di *Spigolature storiche siciliane* (Palermo 1887) dell' egregio Prof. Salvatore Salomone Marino; ma esso, per quanto tratto da buone fonti, e scritto con giudizio, non è sufficiente a dar intera conoscenza della vita e delle avventure del Cicala, tanto più che l' A. non intese stendere una biografia di lui, ma farlo conoscere ai lettori di alcune lettere, ch'egli per il primo ebbe il vanto di pubblicare, e delle quali anche noi in seguito faremo tesoro.

Più importante è quello che intorno alla vita del Cicala si ritrova nel bel lavoro del P. Ilario Rinieri, (*Clemente VIII e Sinan-Bassà Cicala, secondo documenti inediti*. Roma 1898); ma anch' esso non si estende a tutti i fatti che interessano la biografia del Cicala, e lascia perciò il desiderio d'essere completato. L' illustre Monsignor A. De Lorenzo dà anche lui un breve cenno della vita del Cicala, riassumendo però quello che scrisse il P. Rinieri nel lavoro sopraccennato, e aggiungendovi assai poco del suo. (De Lorenzo A., *Nostra Signora della Consolazione protettrice della Città di Reggio in Calabria. Quadretti storici. 3ª edizione*. Roma, 1902. Cap. XIII pag. 73-81).

L'opera tedesca che s'intitola: *Scipio Cicala, in vier Bänden*, (Leipzig, F. A. Brockhaus, 1840) non è che un Romanzo.

I.

I genitori e i fratelli di Scipione Cicala.

Origine genovese della famiglia Cicala — Prime imprese marittime del Capitano Visconte Cicala — Costui va con Carlo V alla conquista di Tunisi e poi fissa la sua residenza in Messina — Notizie e documenti che comprovano questo avvenimento — Sua vita in Messina — Partecipa all' impresa di Algeri contro Barbarossa e poi a quella di Tripoli contro Dragut — Sfugge con una sua galera alla flotta ottomana nella battaglia delle Gerbe — Famiglia del Capitano Cicala — Il Cicala vien fatto prigione dai corsari barbareschi, e con suo figlio Scipione è mandato in dono al Sultano — Notizie contraddittorie intorno alla sorte che gli fu serbata durante la schiavitù — Qual'è la verità — Data della sua morte — L'epitaffio del suo sepolcro

Nobile e assai antica era la famiglia Cicala che sin dal secolo XI risiedeva in Genova. Resa illustre per le imprese guerresche di parecchi suoi discendenti, in tempi diversi trapiantò alcuni rami di essa tanto nel settentrione che nel mezzogiorno d'Italia. È nella prima metà del secolo XVI che noi la troviamo anche in Messina per opera di un Visconte Cicala, capitano di mare, che già avea acquistato rinomanza di valoroso nella sua gioventù passata in Genova, sua patria. Allevato sotto la disciplina di Andrea Doria, del quale era stretto parente, erasi distinto in molte arditissime fazioni, e *con due proprie galee ed un galeone, fece tante prodezze contro i Turchi, ne menò così fatte prede, ch'egli era un lor perpetuo terrore* (1).

Era egli uno de' più utili coadiutori del Doria (2), e

---

(1) Cfr. Costo T., *Dell'Historia del Regno di Napoli.* Venetia, 1613, Parte III, Lib. IV, pag. 146.

(2) « *Il* (Andrea Doria) *a esté très-bien assisté de ses parens, comme de ce Philippin Doria, et d'Antoine Doria, et de Cigalle, et de plusieurs autres bons Capitaines de la mer* ». (Pierre de Bourdeille de Brantome, *Memoires contenans les Vies des hommes illustres et grands capitaines etrangers de son temps.* Leyde 1665, pag. 346).

perciò non poteva come tanti altri capitani di mare genovesi, legati al grande Ammiraglio della Liguria, non partecipare anche lui alla conquista di Tunisi, che l'Imperatore Carlo V aveva decisa di compiere con l'ausilio del medesimo Doria. Il Bonfadio (1), infatti, nota che fra le 90 galee preparate per quella impresa, due appartenevano al Capitano Visconte Cicala; il che importa che mettendosi costui con le sue navi al servizio di Cesare, fece con esso la gloriosa campagna ch'ebbe principio e termine nel corso dell'anno 1535. Non è detto da alcuno ch'egli al ritorno accompagnasse l'Imperatore nel suo trionfale passaggio in Sicilia; ma ciò è tanto probabile che quasi potrebbe ritenersi come certo, stante il grandioso seguito di navi che gli fece scorta.

Una volta approdato in Sicilia, Visconte Cicala, ch'era dedito alla pirateria, trovando il sito di Messina assai adatto alle sue scorrerie contro i Turchi e i Barbareschi, avrà lasciata per sempre la sua patria lontana, preferendo di restare in una città con un porto ben munito, a cavallo di due mari, assai più vicina ai luoghi ove dovea svolgersi la sua attività. Il Guglielmotti (2), infatti, indicando

(1) Cfr. Bonfadio, *Annali di Genova dal 1528 fino al 1550, tradotti da Bartolomeo Paschetti.* Genova, 1586, Lib. III, pag. 47.

(2) « *Nel mezzo del secolo XVI cinque famiglie romane possedevano e navigavano bastimenti militari di loro privata proprietà: gli Orsini, i Farnesi, gli Sforza, i Colonna e i Vaccari..... Essi seguirono il costume dei grandi in Italia di correre il mare per conto proprio contro i pirati e contro i turchi; e di mettersi alla condotta dei principi maggiori alle occorrenze delle spedizioni generali. Per questo crebbero di potenza e di ricchezza in Genova i Doria, i Grimaldi, gl'Imperiali, i Centurioni: per questo gli Strozzi e i Martelli in Toscana, i Cicala e i Terranova in Sicilia, gli Spinelli, i Brancacci e gli Stati in Napoli, ed altri in più parti* ». — Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560.* Firenze, 1894, Vol. II, pag. 289.

le famiglie d'Italia che armavano per proprio conto questo genere di navigli, pone in Sicilia quella dei Cicala di unita a quella dei Terranova.

Seguendo poi quanto ci vien detto dal Mugnos (1), diligentissimo storico siciliano, non vi sarebbe alcun dubbio che i Cicala da Genova trasferito avessero la loro sede a Messina sotto il reggimento dell'Imperatore Carlo V. Però, ai fini di questo studio su Scipione Cicala, del quale vorremmo senza contrasto o dubbio alcuno assodare il luogo di nascita, crediamo opportuno avvalorare con altre notizie e con qualche documento il fatto da noi più sopra accennato d'essersi il Capitano Visconte definitivamente fermato in Messina sin dall'anno 1535, e di avere, per conseguenza, costituita qui la propria famiglia, tenendovi il proprio domicilio fino alla sua morte.

L'abbandono di Genova, e lo stabilimento del Cicala in Messina è primieramente comprovato dai *Registri di lettere di Don Ferrante Gonzaga*, allora Vicerè di Sicilia, i quali si conservano nel R. Archivio di Parma. Dei quattro volumi di lettere pel Regno di Sicilia, i primi due riguardano le cose di governo, (dall'11 novembre 1535 al 14 settembre 1542) gli altri due le cose di guerra (dal 16 dicembre 1538 al 13 febbraio 1543), avendo soltanto qualche interruzione, accaduta tre volte per l'assenza in Sicilia del Gonzaga, allorchè venne sostituito nella Presidenza del Regno da Giovanni d'Aragona, da Ponzio Santapau e da Simone Ventimiglia (2).

---

(1) Cfr. Mugnos F., *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*. Palermo, 1647, Lib. II, pag. 275,

(2) Cfr. *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, pubblicati da Emilio Costa*, Vol. I. Parma 1889, pag. XIII-XV.

In queste lettere, quasi tutte scritte da Messina, ove passò il maggior tempo per organizzare la difesa dell'Isola, e per soccorrere e proteggere la nuova conquista di Tunisi, il Gonzaga, ricordando sovente le quattro navi straordinarie pagate dal Governo Siciliano per ordine dell'Imperatore, e delle quali due appartenevano al Cicala, ci conferma la residenza di costui a Messina dal 1535 al 1543.

Anche le *Carte della R. Cancelleria del Regno di Sicilia*, conservate nell'Archivio di Stato in Palermo, confermano la stessa dimora del Cicala per lo stesso motivo; però il primo documento che in esse si ritrova è una lettera viceregia del 30 gennaio 1538 con la quale il Gonzaga dava notizia al *magnifico receptori reservati* che il re di Tunisi, Muley Hasan, facea istanza all'Imperatore, perchè gli fossero inviati fanti e galee per ridurre in obbedienza alcuni luoghi del suo dominio, e che nell'esaudirlo egli inviavagli le dieci galee che stavano a custodia del Regno, fra le quali le due appartenenti a Cicala (1), e per le quali il Cicala stesso ebbe poco dopo un acconto di 2000 scudi d'oro (2).

Anche nell'anno 1540 troviamo in Messina lo stesso Cicala. — Durava da un pezzo aperta guerra fra Antonio Doria, cugino del grande genovese, e il Cicala, a causa che dalla galera del Doria erano state tirate due archibu-

---

(1) .... « *deliberò embiarli li dechi galeri che stanno in la custodia di questo regno zoè; li quattro regie galeri di quisto regno, le due del signori de Monaco, le due del illustri marchisi di Terranova, e le due del capitan Bisconti Cicala con ipsi embiarili li compagnie de fanti spagnoli che in quisto regno residino in la sua custodia et defensioni.* (Registro della R. Cancelleria del Regno di Sicilia Vol. an. 1537-38 di n. 312, pag. 498).

(2) Registro della R. Cancelleria del Regno an. 1537-38 n. 80.

giate, che ferirono al collo il Cicala. Di un tale misfatto costui facea risalire la responsabilità al Doria stesso. In quell'anno, per la divisata prossima spedizione in Algeri contro Barbarossa, avendo bisogno dell' opera dell' uno e dell'altro, Carlo V ordinava a D. Ferrante Gonzaga che facesse modo di assicurare almeno per un anno la pace fra i due rivali; e da Messina, in data del 23 giugno 1540, il Vicerè di Sicilia rispondeva: « Antonio è a Napoli. Gli abbiamo scritto io e il principe Andrea d'Oria. Il Cicala è qui e obedisce » (1).

Verso la fine del medesimo anno, Visconte Cicala, insieme alle navi genovesi del Doria e d'altri capitani, faceva ritorno dalla presa di Sfax: la flotta cristiana mosse riunita fino al porto di Trapani, e appena partitane, le galere del Doria presero la via di Genova, quelle del Cicala, la via di Messina, nel cui porto passavano al disarmo. E il Bosio (2) ci apprende anzi che sulla fine di quell'anno, sicuro il Cicala di trovarsi fra i suoi, nelle strade di Messina ardì perfino di sfogare con la violenza il rancore che covava nel seno avverso alcuni Cavalieri Gerosolimitani, co' quali precedentemente era venuto in contesa nel secco di Beit, presso l' isola delle Cherchene, intorno alla preda di un grippo di Turchi e di Mori.

Nel 1542 troviamo ancora una volta il Cicala nella città di Messina. Il Capitano cui non era stata pagata la

---

(1) Lettera di Ferrante Gonzaga a Carlo V, da Messina 23 giugno 1540, nelle *Carte Gonzaga*, *Reg. delle cose di guerra* 1540-43 fol. 13, cit. da Capasso nell'opera titolata: *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, in *Arch. stor. sicil.* N. S. Fasc. III-IV pag. 407-8.

(2) Cfr. Bosio, Jac. — *Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Giovanni Gerosolimitano.* Roma, 1621, Parte III, Lib. X pag. 193 e 196.

somma di ducati 8000, si era presentato al Vicerè Gonzaga minacciando di abbandonare il servizio Reale se il credito ch'egli ancora tenea verso lo Stato non gli fosse prontamente soddisfatto. È un dispaccio dello stesso Vicerè, spedito da Messina il 20 giugno di quell'anno all'Imperatore Carlo V, che ce ne fa edotti (1).

Ma il costante domicilio in Messina della famiglia di Visconte Cicala dal 1535 in poi avremmo potuto assai meglio accertarlo ove ancora fossero esistite le carte amministrative e politiche del nostro Archivio Comunale, o per lo meno tutti i libri della Tavola Pecuniaria. Sventuratamente una buona parte di questi ultimi è andata perduta, come perduta è andata altresì l'enorme importante suppellettile del Comunale Archivio. Il più antico volume rimastoci dei libri bancarii della Tavola Pecuniaria porta la data del 1558-59, e in esso si rinviene ad ogni piè sospinto il nome del Capitano Cicala, che in Messina trattava tutti i suoi affari, come ci sarà dato vedere in seguito da' vari documenti che riporteremo (2). Siam certi che, se fossero esistiti i volumi degli anni precedenti, altrettanto intorno al Cicala vi avremmo rinvenuto, e forse chi sa quante altre notizie delucidative su questo ardito indomabile uomo.

Però quel poco che fin qui abbiam potuto riportare di notizie e di documenti capaci a corroborare il nostro assunto, a noi pare sufficiente ad acquetare anche i più dif-

---

(1) *Lettera di Don Ferrante Gonzaga a Carlo V, da Messina 20 giugno 1542*, nel *Reg. delli negotij dal Regno 1540-42, Carte Gonzaga*, cit. da Capasso, op. cit. l. c.

(2) Debbo siffatti documenti alla cortesia ed all'affetto patrio dell' egregio Barone G. Arenaprimo di Montechiaro. Colgo questa occasione per tributargliene pubblicamente la mia gratitudine.

fidenti, perchè anch'eglino possano uniformarsi alla nostra opinione, quella, cioè, che Visconte Cicala tenne la sua residenza, e stabilì la sua casa e la sua famiglia in Messina sin dal 1535 o per lo meno assai prima dell'anno 1545, epoca in cui ebbe i natali il di lui figlio Scipione, il quale ora costituisce l'obietto del nostro studio.

Frattanto non ci sembra un fuor d'opera dare ancor qualche notizia sulla vita del Capitano Visconte, dall'epoca ch'egli elesse Messina per sua residenza fino alla sua morte, potendo così andar meglio delucidata quella di Scipione che posteriormente andremo a narrare.

La scelta di Messina come residenza di Visconte Cicala, perchè potesse da questa strategica località muover più facilmente all'assalto delle galere barbaresche e dei caramussali ottomani, che alimentavano i traffici fra l'Africa, gli Arcipelaghi dell'Egeo e del Jonio, e i governatorati turchi del continente europeo ed asiatico, gli era quasi sempre riuscita di grande vantaggio. Egli di consueto era qui armatore di un galeone di sua proprietà, e di un'altra galea ausiliaria, con le quali, o imbarcandosi egli stesso, o affidandone il comando a certo Bernardo Lomellino (1), probabilmente genovese e di lui parente, andava scorazzando i mari circostanti, e con grandissima audacia aggrediva i navigli degl' infedeli, e il più delle volte, con vera

---

(1) 1558. 1ª Indiz. loniddì addì iiij di aprili.

petro lomellino de Campo oz. dechi e tt. xxvj contanti per sua polisa a geronimo la rosa dissiro li paga per p.e di bernardo lomellino Capitano del galionj del S.r Capitan cicala dato in questa cità alj 23 dilo passato per sottoscritto di detto S.r Capitan cicala et loro signore (sic) li fan pagari per lo prezo di tavolj e stuppalori 200 et altri robi. Onze 10, 26. (Dal vol. 1558-59, segnato n. 5 della *Tavola Pecuniaria di Messina* in Archivio Municipale).

fortuna, tornava a Messina con pingui carichi di schiavi e di derrate. Una volta soltanto gli riuscì assai male l'impresa, e fu verso il 1550, allorchè ritornando il suo galeone dal Levante, col solito carico di schiavi e di mercanzie, venne assalito dal terribile Dragut, e alla sua volta predato, e condotto alle Gerbe (1). Nè il Cicala, però, nè il Lomellino dovevano in tal congiuntura trovarsi imbarcati sul galeone disgraziato.

Spesse volte le due galee di Cicala, lasciando di corseggiare i mari in cerca di prede, mettevansi, come abbiam veduto, a servizio del Governo di Spagna, facendo esse parte della flotta straordinaria di Sicilia, e allora venivano armate di un manipolo di fanti spagnuoli (2). Sin dal 1538, accettando egli questo servizio governativo, affacciò la pretesa di avere armate le sue galee con archibugieri spagnuoli, oltre ad avere il diritto di portare la propria bandiera come capitano delle sue navi, e d'esser sottoposto soltanto al generale dell'armata di mare. Credeva allora eccessive il Vicerè Gonzaga queste pretese (3); ma tutto

---

(1) *Il* (Dragut) *y rencontra une galere de Vesconte de Cigalle, qui venoit du levant, chargée d'esclaves et de marchandises, laquelle il prit, et aussi lost s'en retourna aux Gerbes.* (Pierre de Bourdeille de Brantome, Op. cit. pag. 362).

(2) 1558. Venardì addì iiij di 9bro la regia Cortj oz. quarantotto per sua polisa al capitan gasparo taspia Capitano di sua compagnia di fantj sono si li pagano per tanti han sirvuto di soi dinarj ali 39 soldati di sua compagnia li qualj anno vacato per ordini di sua ex.tia (il vicerè) in questa cità di Mes.a per andarj con lo galeonj dilo Capitan cicala jn corso et per sua partj dati contanti a petro de meloro alabardero di sua ex.tia et dissi ditto petro li pagla (sic) per portarli in palazo. (Dal vol. cit. *Tavola Pecuniaria di Messina*).

(3) *Reg. delle cose del Gov. di Sicilia* 1535-39. *Carte Gonzaga.* in Archivio di Parma, fol. 158-159 cit. da Capasso l. c.

induce a credere che il Cicala sia stato più tardi accontentato. Infatti, allorchè egli reclamò il pagamento del credito di 8000 ducati che il Governo, per mancanza di denaro, si mostrava restio a concedergli in quel tempo, altrettanto reclamò il conte dell'Anguillara per altri servizi resi; però l'Anguillara, benchè pagato, passò a servizio di Francia, mentre, invece, il Cicala restò fedele al Governo siciliano, ed anzi il 24 agosto 1542 uscì da Messina a capo delle sue galee e di altre di Sicilia per dar la caccia ai disertori (1).

Nel 1558, preparandosi per la spedizione contro Dragut, e non avendo pronta altra nave, se togli un grippo predato in quell'anno stesso dal suo galeone (2), e che giudicava inadatto al servizio di guerra, venne al ripiego di ingaggiare una nave di maggior resistenza e che apparteneva a un capitano raguseo (3). Questo fatto fa supporre che il Cicala dacchè Dragut gli predò una galea fosse rimasto col solo galeone finchè non fu costretto ad avere

---

(1) *Lettera di don Ferrante a Carlo V, da Messina 30 agosto 1542, in Reg. di cose di guerra 1540-43 Carte Gonzaga*, fol. 63. (Capasso l. c.).

(2) 1558. Joviddì addi xxvj di magio. petro lomellino de campo oz. dui cont.i per sua polisa a giorgi Cenarj scrivano di lo vascello patronizzato per Io: Michiotj priso dal galionj di lo S.r cicala dissiro et li presta per rendercilj a sua requesta. (Dal vol. cit. *Tav. Pecun. di Messina*).

(3) 1558. ij Ind. Jovidì addì XV di sett.e. petro lomellino de campo oz. venticinco conti per sua polisa a Io. di petro patronj di la navj presa per lo S.r capitan cicala dissiro li pagano jn virtù duna polisa del detto S.r Capitano e lo dicto per metter jn ordinj detta navj.

1558. ij Ind. Mercordi adi II di novembre. petro lomellino de campo oz. cento con.ti per sua polisa a Io. di pietro ragoseo dissiro li paga in virtu duna polisa del S.r Capitan Visconti cicala il quali li fa pagarj per soccurrj lagenti di la barcha per esso S.r Capitano per lui patronizzata et per altri operi per lo viagio ala goletta. (Dal vol. cit. *Tav. Pecun. di Messina*).

un'altra nave per la guerra di Tripoli, o che una seconda volta, e probabilmente qualche anno prima del 1558, egli avesse perduta altra galea, o perchè, sopraffatta da forze maggiori, cadde come la prima, in mano de' pirati musulmani, o perchè andò a naufragio per cagion di tempesta.

Due volte, dacchè Cicala prese stanza in Messina, partecipò alle grandi spedizioni contro i potentati Barbareschi. La prima volta fu contro Barbarossa nella malaugurata impresa di Algeri, voluta da Carlo V contro il parere del Doria; la seconda contro Dragut, in altra assai più triste impresa, che come ben dice Adriani (1), *fu malconsigliata e peggio guidata.* Nella quasi totale distruzione della flotta cristiana operata dagli Ottomani presso le Gerbe, la *Capitana* del Cicala, che pur prese parte al combattimento, fu quasi sola a scampare all'eccidio (2).

È notevole il fatto che in questa spedizione contro Dragut, che poi finì con la terribile giornata del 11 maggio 1560, (nella quale la debole flotta cristiana si trovò di fronte ad una poderosa armata turca, comandata dal celebre Pialì) Visconte Cicala partecipò personalmente con le sue navi, quantunque avrebbe potuto ben affidarle al Lomellino, che non difettava di perizia marinara, nè di coraggio. Ma egli, che amava i rischi della guerra e che era un assai fanatico cristiano, come si addimostrò sempre nella sua vita, ed implacabile odiatore di Musulmani, volle an-

---

(1) Adriani, G. B. — *Istoria de' suoi tempi.* Prato, 1822-23, Tomo VI. pag. 67.

(2) « *Venti Galere in tutto si perdettero, e quattordici navi. Salvossi il Galeone del Cicala, e la Nave dello Spedale dell'Armata. Perciocchè, difendendosi con l'artigliarie, furono lasciateseguire il viaggio loro; insieme con alcun' altre Navi, che si trovarono più a vento* ». Bosio, op. cit. P. III, Lib. XXI, pag. 431.

cora una volta mettersi al comando delle due galere e portare il suo contributo di valore e di esperienza negli ardui giorni del cimento, tuttochè giovane allora più non fosse, dedito più a' negozi commerciali e bancari (1), che alle arti di guerra guerriata come già fu per tanti anni, e finalmente sposo felice e padre di numerosa figliuolanza.

Nelle sue giovanili scorrerie lungo il mare Jonico, aveva egli, infatti, resa sua schiava una bellissima donna, che poi seppe esser nobile signora di molti castelli. Invaghitosene fortemente, volle farla sua sposa, e la indusse perciò a ripudiare la religione maomettana, nella quale nata era, per accogliere quella di Cristo. Non si conosce se il nome di Lucrezia con cui andava riconosciuta le fosse dato allorchè venne allora battezzata o lo portasse dalla sua casa. Gli storici che parlano di questo fatto si accordano

---

(1) Si ha ragion di credere che il Capitano Cicala fosse anche stato intraprendente mercante, non che banchiere. Presso il porto, al posto dei *Cannizzari*, egli teneva locato un magazzeno, come risulta da un mandato di pagamento presso la Tavola Pecuniaria; e che egli fosse banchiere ed esercitasse la mercatura, ce lo prova, fra gli altri, il seguente documento: « 1558. Joviddì addì xiij di Jugnetto, petro lomellino di campo oz. quattrocentotrentatre e tt. X con.ti per sua polisa a giac.o maria palavicino dissiro li pagano per nomo et partj dilo S.r visconti cicala et sua S.ma li fa pagarj per valuta d.i millj ducati d'oro di tt. 13 per d.o in virtu di una littra di cambio di Io. Ger.mo Salvago data in Genova di 18 di marzo proximo passato diretta al detto S.r cicala dissi canbiati in lui medesimo oz. 433, 10 ». (Dal vol. cit. *Tav. Pecun. di Messina*).

Pietro Lomellino, che gestiva gli affari della Banca del Cicala, non è difficile che fosse fratello od affine di quel Bernardo Lomellino che comandava il galeone detto *la Capitana*. Era Genovese e parente del Cicala, cui accompagnò in Messina sin dal 1535: appartenne anche alla nobiltà messinese, e fu uno de' fondatori della Compagnia degli *Azzurri*.

nel magnificare la bellezza della signora Lucrezia, e quasi tutti la dicono maomettana e di nazionalità turca (1); pochi indicano il luogo preciso di sua nascita, che sarebbe stato Castelnuovo (2). Ora essendo Castelnuovo situato nelle Bocche di Cattaro, e perciò in Albania, paese di origine cristiana, ed or sì or no sino a quel tempo dominato dai Turchi, potrebbe anche darsi che la bella Lucrezia non avesse avuto bisogno di rinnegare altra fede per dichiararsi credente in Gesù Cristo. La tenacia con la quale ella si sentiva legata alla religione cristiana, anche dopo la morte del marito, ce ne dà qualche indizio.

Divenuta Lucrezia legittima sposa di Visconte Cicala, venne condotta in Messina, ed ivi diede al marito parecchi figliuoli (3): tre maschi, e non meno di due femine (4). Di queste ultime ignorasi perfino il nome, mentre dei tre maschi si hanno, invece, sufficienti notizie: essi nomavansi Carlo, Scipione e Filippo.

Carlo, che tale si nomò per tenere in onore la tradizione della famiglia, portando lo stesso nome del padre di

---

(1) Cfr. Buonfiglio, Sagredo, Mugnos, Villabianca, Foresti, Bosio, Aquilera, Samperi, ecc.

(2) Soranzo, Lazzaro, *L' Ottomanno*. Ferrara, 1598, Parte I, pag. 8. — Ziliolo, A. *Delle Historie memorabili de' nostri tempi*. Venetia, 1654, Parte I, Lib. III, pag. 80. — Costo T., Op. cit. Parte III, pag. 146.

(3) « *Era il Cicala nato di padre genovese, che ora datosi al traffico, et ora alla pirateria, frequentando le spiaggie Turchesche, rubò una schiava turca di bell'aspetto, e condottala in Sicilia convertita alla fede, e sposata ebbe con lei diversi figliuoli, e tra questi quello* (Scipione) *di cui facciamo mentione* ». = Sagredo, Op. cit. pag. 515.

(4) In una lettera di Lucrezia Cicala al figlio Scipione gli dà notizia *essere le di lui sorelle già passate di questa in maggior vita*; il che ci assicura che il Capitano Visconte non potè aver meno di due figliuole. (Ved. lettera citata in *Documenti* che aggiungonsi in fine).

Visconte, dovette senza dubbio essere il primogenito. Egli appartenne alla nobiltà Senatoria messinese, ed ebbe il titolo di Cavaliere di S. Giacomo della Spada, di cui era anche rivestito suo padre. Negli anni 1597-98 e 1608-09 tenne la carica di Governatore dell' Arciconfraternita degli *Azzurri* (1). Dovette vivere assai lungamente, avendo ottenuto il titolo di Principe di Tiriolo in Calabria con Real Privilegio del 19 luglio 1630 (2). In Tiriolo godette la giurisdizione di due villaggi da lui fondati: Cicala e Carlopoli, (corrottamente Saropoli) a' quali egli stesso avea voluto dare il proprio nome (3). Era uomo assai ricco e amantissimo del fasto e della grandezza del suo casato; per il che anch'egli corse la via delle avventure e dei rischi insieme al fratello Scipione, e in altro luogo occorrerà occuparci più lungamente di lui. Nel 1587 (4) sposò Beatrice Del Giudice, nobile messinese, de' baroni di Solazzo, la quale insieme a due fratelli, *successe nei beni e paterne ricchezze, che furono numerose* (5).

Filippo, che fu il terzogenito, sposò invece Caterina Zappata, anch'essa di ricca e nobilissima famiglia messinese. Egli tenne più volte la carica di Senatore nobile, di Governatore della Tavola Pecuniaria (6), di Governatore

---

(1) Cfr. Porco, Fil., *Storia dell'Ill. Archiconfraternita di N. D. sotto il titolo della Pietà detta degli Azzurri.* Messina, 1741, pag. 88.

(2) L'esecutoria in Regno avvenne a 14 giugno 1631, e tanto essa quanto il Real Privilegio si trovano registrati al N. 685 del Vol. 4 dei *Titulorum* conservati nell'Archivio di Stato in Napoli.

(3) Cfr. Fiore. P. Giov. *Della Calabria illustrata.* Napoli, 1691, Tomo I, Parte II, Cap. V, pag. 197.

(4) Cfr. Minutolo, Op. cit., pag. 79.

(5) Cfr. Mugnos, Op. cit. pag. 392.

(6) Cfr. Galluppi G., *Nobiliario della Città di Messina.* Napoli, 1877, pag. 367.

dell'Arciconfraternità degli *Azzurri* (1) e fu uno de' fondatori dal Militare Ordine della Stella (2). Morì in patria a dì 3 gennaio 1611 (3), *con dolor universale della Città, essendo da tutti amato per il merito delle sue virtù* (4).

Di Scipione, che fu il secondo genito della famiglia Cicala, non occorre dir nulla per ora, dovendone discorrere lungamente ne' successivi capitoli; qui, invece, dopo quanto abbiamo già detto intorno allo stabilimento in Messina della casa e della famiglia del Capitano Visconte, crederemmo superfluo dichiarare che anche il di lui figlio Scipione sia nato in Messina, tanto più che gli scrittori siciliani unanimemente lo affermano (5); ma la spensierata inesattezza di qualche altro scrittore non siciliano, facendolo comparire nato in Genova sol perchè il di lui padre era genovese (6), od in Calabria, essendo stata questa regione il semenzaio de' rinnegati a servizio del governo Ottomano (7), ci obbliga ad avvalorare la nostra opinione

---

(1) Cfr. Porco, Op. cit., pag. 87.

(2) Ved. *Ruolo dei Cavalieri fondatori dell' Ordine militare della Stella descritti per ordine secondo uscirono a sorte dall' urna in presenza del Senato a 7 Dicembre 1596* (riportato dal Gallo, *Annali*, T. III, Lib. I pag. 33 e dal Galluppi, Op. cit., pag. 280).

(3) Cfr. il vol. XIV dei *Registri dell'Archivio dell' Arciconfraternità degli Azzurri.*

(4) Buonfiglio, Op. cit., Parte III. Messina 1613, pag. 127.

(5) Si consultino fra i tanti, Aprile, Samperi, Auria, Caruso, Di Blasi, Mugnos, Villabianca, Minutolo, Longo, Gallo, Salomone-Marino.

(6) L'errore è stato generato dalle Relazioni dei Baili veneziani a Costantinopoli, Antonio Tiepolo, Francesco Morosini e Giovanni Moro, fatte in Senato, l'una nel 1576, l'altra nel 1585, e l'ultima nel 1590. Quest' errore però è stato più tardi corretto dai Baili Lorenzo Bernardo e Matteo Zane, come potrà vedersi nella nota 7 pag. seg.

(7) Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1594. — Lenormant, *La Grande Grèce*, T. II, Chap. XII. — Settembrini Luigi, *Elogio di Michele Baldacchini*. Napoli, 1875.

con quella di altri scrittori estranei all'isola nostra, e la cui parola ha grande autorità, per essere la più parte di essi quasi contemporanea al Cicala. Ed a raggiunger l'intento di acclarare la verità, sarà sufficiente consultare le storie del Soranzo (1) del Sagredo (2), del Ziliolo (3), del Mattei (4), del Gualtieri (5) e del Foresti (6), i quali lo dicono nato in Sicilia, o addirittura in Messina. Quella poi che mette il suggello alla quistione, e non dà luogo a nessun altro dubbio, è l'affermazione che il Cicala è nato a Messina, e che si legge nelle *Relazioni* di Lorenzo Bernardo e di Matteo Zane, Baili di Venezia a Costantinopoli, i quali, temendo l'avversione del Cicala contro la Serenissima Repubblica, nel tempo del loro bailaggio, gli stavano attorno per spiarne la vita (7). E per ultima e deci-

---

(1) Soranzo Lazzaro, Op. cit., Parte I, pag. 8.

(2) Sagredo, Op. cit. pag. 515.

(3) Ziliolo, Op. cit. Parte I, pag. 80.

(4) Mattei, *Detta perfetta Historia di Francia, e delle cose più memorabili occorse nelle Provincie straniere negli anni di Pace regnante Enrico IV il Grande. Tradotta dal Francese dal Conte Alessandro Senesio.* Venetia, 1638, pag. 80.

(5) Gualtieri P., *Vite de' Santi di Calabria.* Napoli, 1630, Lib. I. Cap. LXXVIII, pag. 429.

(6) Foresti, Op. cit. T. VI, Parte II, pag. 44-45.

(7) « *Sinan, detto il Cicala, secondo pascià della Porta, e capo del mare, è di nazione Messinese, ma oriundo Genovese* ». — Relazione *di Lorenzo Bernardo, Bailo a Costantinopoli, redatta nel 1592.* (Cfr. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie III, Vol. II, pag. 355). « *Ma per ritornare al Cicala, esso fa professione alla scoperta di nemico della Serenità Vostra, dicendo, benchè sia nato in Messina, di discender da Genova, patria naturalmente poco amica di questa Serenissima Repubblica....* » — Relazione *di Matteo Zane, Bailo a Costantinopoli, letta in Pregadi l'anno 1594,* (Cfr. Albèri, Op. cit. Serie III, Vol. III, pag. 425).

siva conferma viene una nota marginale che accompagna un Breve Pontificio diretto allo stesso Cicala, e che servì alla compilazione del medesimo Breve. Essa che è stata tratta dall'Archivio Vaticano, pochi anni fa, e pubblicata dal P. Ilario Rinieri, ci rende certi che Cicala, inteso allora Sinan Bassà Vizir, è *nato et battezzato in Messina* (1).

Tornando ora a Visconte Cicala, della cui vita abbiamo interrotta la narrazione, per parlare della famiglia di lui, ci occorre dir tuttavia qualche cosa affin di seguirne tutte le imprese avventurose, tanto più che le ultime, e che sono anzi le più emozionanti, non vanno iscompagnate da quelle che direttamente interessano il di lui figlio Scipione.

Scampato, infatti, all'eccidio delle Gerbe, Visconte ritornò a Messina col solo suo galeone; l'altra nave che lo accompagnava andò certamente perduta.

Accadde però che in quel tempo, venendo predata dalla flotta siciliana la galea del famoso Uluccialy, e poco dopo quella di Cara Mustafà, l'una e l'altra ad un tempo furono messe in vendita nel porto di Messina, dove erano state condotte. Una di esse acquistolla il Cicala, l'altra Don Luigi Osorio, già Strategò di Messina, e allora Maestro di Campo del Terzo di Sicilia. Intervenuto il mal animo di Antonio Doria, irreconciliabile nemico di Visconte, l'acquisto delle galere fu vietato dal Vicerè sotto pretesto ch'esse dovessero piuttosto rimanere proprietà dello Stato, potendo tornar vantaggiose al servizio Reale.

Tanto il Cicala che l'Osorio l'ebbero a male, e decisero di presentare personalmente le loro querele al Re. A tal fine Visconte partì da Messina alla volta di Spagna il 18 marzo 1561 con la sua *Capitana*, portando seco, forse

(1) Cfr. Rinieri, P. I. Op. cit.

per la prima volta, il suo figliuolo Scipione. Giunto a Trapani, si unì a lui la Goletta dell'Osorio, il quale conduceva con se altre persone di distinzione, che dovevano compire il medesimo viaggio; se non che, appena lasciata Trapani, presso l'isola di Maretimo, i due navigli furono assaliti da molte fuste barbaresche, inviate da Dragut a dar loro la caccia, e malgrado la loro resistenza con le armi, vennero sopraffatti e catturati. Condotti a Tripoli i due Cicala insieme alla Baronessa d'Aierbe, moglie di Don Pedro Urries, ch'era rimasto morto in quella congiuntura, ed a molti altri Cavalieri, che stavano sulle due navi siciliane, tutti, tranne Visconte e Scipione Cicala, che da Dragut vennero inviati in dono al Sultano Suleïman, poterono essere riscattati dal Gran Maestro Gerosolimitano La Valletta (1).

Intorno alla sorte toccata al giovinetto Scipione nella sua prigionia a Costantinopoli tutti gli storici sono d'accordo; non così intorno a quella che ebbe il padre di lui. V'ha chi dice che non se ne seppe più nuova (2), chi lo fa morire avvelenato (3), chi, invece, assicura essersi ri-

---

(1) Costo, Op. cit. pag. 146. — Buonfiglio, Op. cit. Parte II, Lib. VI, pag. 545 — Bosio, Op. cit. Parte III, Lib. XXII, pag. 446. — Caruso, *Storia di Sicilia*, Vol. III, Parte III, Lib. IX, pag. 428. — Aprile, *Cronologia universale di Sicilia*, Lib. II, Cap. VI, pag. 294. — Longo, *Chronicon*, pag. 257. — Samperi, *Messana*, pag. 432. — Gallo, *Annali*, Tomo III, Lib. I, pag. 13. — Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia*, pag. 208.

(2) Cfr. Aquilera, P. Emm. *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus, et res gestae ab anno 1546 ad annum 1611. Panormi 1737*, Pars I, pag. 382. — Lenormant, Op. cit., T. II, Cap. XII.

(3) Il Bosio, (Op. cit. l. c.) narra che malgrado il figlio abiurasse alla Fede per liberare il padre « questi nondimeno fu fatto morire di veleno prima che da Costantinopoli partire si potesse ». — Del resto son molti gli storici che accolgono con facilità la versione corsa allora in Occidente intorno all'avvelenamento di Visconte. Che altri abbia

scattato (1). Il Costo poi, allontanandosi da ogni altro storico, dà una versione tutt'affatto nuova, e che pur non

---

accettata siffatta versione senza beneficio d'inventario non ci sorprende gran fatto; inispiegabile è per noi l'accoglienza che ad essa fanno alcuni scrittori messinesi, (Buonfiglio, Samperi, Gallo) che pur dovevano conoscere ove si trovava seppellito il corpo di Visconte per escluderne la morte in Costantinopoli. Del resto, la leggerezza con la quale gli storici locali presero a discorrere di questo avvenimento può appieno desumersi dall'equivoco in cui dovettero trovarsi ritenendo l'immaginaria esistenza nel medesimo tempo di due Visconte Cicala, il che ci vien comprovato dal Gallo, il quale di un solo personaggio ne fa contemporaneamente due, cioè un Visconte Cicala, morto nell'anno 1564, e del cui sepolcro esistente in Messina trascrive l'epitaffio; (Tomo III, Lib. I, pag. 119) l'altro del quale narra, ampliandole, le medesime gesta, lo dichiara padre di Scipione, e poi, sulla fede del Bosio, lo fa morire di veleno a Costantinopoli. (Tomo III, Lib. I, pag. 120).

Nè i nostri cronisti soltanto son meritevoli della taccia di non avere approfondito abbastanza le notizie che offrono ai loro lettori. Parecchi scrittori francesi di molta e meritata reputazione, a proposito di Scipione Cicala, ne han detto delle più grossolane. Il Visconte A. De la Jonquière (*Histoire de l' Empire Ottoman depuis les origines jusqu' au traité de Berlin*, Paris, 1881, Chap. XIII, pag. 283) attribuisce indebitamente a Cicala la vittoria finale dei Turchi sopra Iwonia o Giovanni *il terribile*, principe di Moldavia, e sull'hetmanno dei Cosacchi, con le successive crudeltà di Yassy, mentre tanto la gloria che il disonore di quella campagna avvenuta nel 1574, (cioè appena entrò in servizio della Porta il Cicala) spettano al beglierbey di Rumelia, come fra gli altri ci riferisce il Gorecki (*Bellum Ivoniae* in Papiu Ilarian, *Tesaur de monumente istorice*. Bucarest, 1862, tom. III, pag. 240). Il Lenormant, (Op. cit. l. c.), sol perchè trovò la famiglia Cicala investita del principato di Tiriolo, credè facile e naturale far nascere Scipione in Tiriolo, niente badando che i Cicala acquistarono la concessione di quel feudo parecchi anni dopo la morte di Scipione. Il Bouillet poi (*Dictionnaire universel d'histoire et gèographie*) fa un intruglio delle gesta di Sinan Bassà Kodjah con quelle di Sinam Bassà Zadè o Cicala Bassà; di due personaggi ne fa un solo, e lo dichiara nato a Firenze (!) o a Messina.

(1) Cfr. Sagredo, Op. cit. pag. 514.

potendola ritenere veritiera, malgrado i particolari che la coloriscono, merita ciò non ostante di essere conosciuta. Egli, infatti, così dice: (1) « Ora Visconte fu messo nella torre del Mar Nero, e 'l giovanetto Scipione combattuto, stimolato, et al fin vinto dalle lusinghe, si fe Turco, e chiamato Sinam: il che tanto dispiacque al padre, il quale caldamente l'haveva esortato a più tosto morire che rinegar la fede, che in breve il misero vecchio se ne morì. Qui non è da tacere un atto magnanimo del gran Solimano, il quale dimandò a Sinam, come si usava tra Cristiani di onorar il mortorio d'un famoso Capitano? e rispostogli dal giovine, che con fargli un sontuoso apparato in una chiesa, ove fusse gran quantità di lumi, e cantargli i divini offici; Solimano gli diede una grossa somma di monete d'oro da spenderla a quello effetto in honor del padre, il che da Sinam fu eseguito nella chiesa di S. Francesco di Pera ».

Fra tante versioni così contraddittorie fra loro, sembra però, che la verità stia dalla parte di chi asserisce che Visconte si riscattò con denaro. Scipione Cicala non aveva prezzo, perchè piaciuto al Sultano, ed obbligato ad abbracciare l'Islamismo, circonciso forzatamente, fu fatto entrare in Serraglio (2); lo aveva bensì il Capitan Visconte, e alla Sublime Porta, ove tutti i Visir e Pascià, ed anche lo stesso Sultano, erano avvezzi a trar profitto d'ogni

---

(1) Costo, Op. cit. pag. 146.

(2) Nella Notizia spagnuola apposta sotto la incisione del ritratto di un preteso figlio di Scipione Cicala, e pubblicata in Roma da Etienne Picart nel 1668, leggesi: « . . . *a su hijo Scipion pusieron en el seralto, donde le circoncidaron por fuerça* ». Nella *Relazione* del Bailo Francesco Morosini s. c. si legge: « *Il Pedisciah, a cui fu presentato* (Scipione) *e piacque, lo fece abbracciar l'Istamismo* ». Ed in quella del Bailo Giovanni Moro: » .... *per esser giovinetto fu accettato in serraglio, e con violenza fatto turco* ».

circostanza per realizzar denaro (1), il Visconte Cicala, ch'era assai ricco, non poteva trascurare il mezzo migliore che stava in sue mani, e che del resto era l'unico che a lui rimanea in quella circostanza, per riacquistare la libertà, e tornare in seno alla sua famiglia. E che sia così avvenuto lo conferma il fatto ch'egli morì in Messina il 12 Dicembre 1564, in età d'anni 60, come rilevasi dall'epitaffio inciso sul suo sepolcro, che sino a pochi anni fa si osservava nella Chiesa di S. Domenico de' Padri Predicatori (2). Stando a quel che ne scrissero il Bonfiglio (3), il Mugnos (4), il Villabianca (5) ed il Gallo (6), in esso così si leggeva:

D. O. M.

Visconti Cicalae praestantissimo Viro antiqvis Dvcibvs bellicae disciplinae scientia conferendo, apvd Carolvm Qvintvm Imperatorem, Philippvmqve Regem ejvs filivm svmmae avctoritatis, et gratiae, qvorvm vtrivsqve per annos decem, et terrestri, et mvlto magis maritima militia svis triremibvs egregiam operam nauauit, qvi cvm opes ingentes agrosqve, et oppida hostibvs saepè pvgna victis, posteris relinqvere patvisset, tamen ad eas malvit dignitatis suae, qvam fortvnae haereditatem pervenire; Philippvs Cicala filivs hoc sepvlchrvm svi amoris, et paternae lavdis monvmentvm P. Vixit an. LX *obijt Pridie Decembris anno Domini* MDLXIIII.

---

(1) Cfr. *Relazioni dei Baili Tiepolo e Zane* s. cit.

(2) Il monumento del Cicala subì forti danni nell'incendio della Chiesa di S. Domenico, avvenuto il 9 settembre 1848. Alcuni avanzi dello stesso, pochi anni fa, furono trasportati ne' magazzini del Gran Camposanto, ove restano ancora quasi seppelliti e dimenticati al par dei cadaveri ivi giacenti.

(3) Buonfiglio, *Messina descritta*. Messina, 1738, Lib. IV, pag. 51.

(4) Mugnos, Op. cit. l. c.

(5) Villabianca, Op. cit. Parte II, Lib. II, pag. 48.

(6) Gallo, Op. cit. Tomo III, Lib. I, pag. 119.

II.

I primi 45 anni della vita di Scipione Cicala.

*Si fissa l'anno della sua nascita — È condotto in ischiavitù a Stambul — Gli si dà il nome di Sinan, ed è ammesso fra gl'*itchoglani *del Sultano — Piglia il comando di alcune galee e diviene Capì Agà de' Giannizzeri — È elevato al grado di Bassà — Sposa due nipoti del Sultano — Ottiene il Governatorato di Bagdad — Si distingue nella guerra contro i Persiani — Divide con Ferhat Pascià il comando degli eserciti combattenti in Asia — Associa alle sue imprese i Turcomanni e riesce a liberare Tebriz da un assedio durato dieci mesi — È elevato alla dignità di Visir — Origine della sua inimicizia con Ferhat — Entra in favore di Muhrad III ed acquista il grado di Capudan Pascià, ossia Grande Ammiraglio della flotta.*

La nascita di Scipione Cicala, essendo avvenuta assai prima che il Concilio di Trento obbligasse i Curati a formare e a conservare i registri de' nati, de' morti e de' matrimoni avvenuti nell'ambito delle loro Parrocchie, ci priva del mezzo migliore per determinare con precisione l'anno in cui è accaduta; e giacchè da nessun documento storico od amministrativo può essere rilevata, a noi occorre indagarla con dati meno positivi, ma sufficienti tuttavia ad accontentarci.

Si conosce già che durante l'anno 1561 Scipione Cicala passò a Costantinopoli in età di circa 12 anni secondo alcuni (1), di 16 anni secondo altri (2), ed anche di 18 secondo Hammer (3). Disgraziatamente, anche le Relazioni degli

---

(1) Cfr. Notizia spagnuola s. c. e Lenormant, op. c. To. II. Chap. XII. — Breve *di Clemente VIII a Sinan-Cicala.*

(2) Cfr. Ziliolo, Op. cit. Lib. III, pag. 80 — Costo, Op. cit. Parte III, Lib. IV, pag. 146 — Gualtieri, Op. cit. Vol. I, Cap. LXXIX, pag. 435 — Bosio, Op. cit. Parte III, Lib. XXII, pag. 446.

(3) Cfr. Hammer, Op. cit. Vol. II.

Ambasciatori Veneziani, dalle quali si sarebbe potuto rilevare qualche notizia più precisa, essendo contradditorie fra loro, non giovano gran fatto al caso nostro, anzi aggrovigliano di più la questione. Infatti il Bailo Antonio Tiepolo nel 1576 gli attribuiva 28 anni (1); il Bailo Francesco Morosini (2), nel 1585, scriveva che Cicala in quel tempo si stimava potesse contare 42 anni; il Bailo Giovanni Moro (3), invece, nel 1590 gli attribuiva l'età di circa 45 anni; ed infine il Bailo Lorenzo Bernardo nel 1592 credeva che avesse un'età di 48 o 50 anni (4). Sicchè, pel Tiepolo avrebbe dovuto nascere nel 1548; pel Morosini il Cicala sarebbe nato verso il 1543; pel Moro, invece, avrebbe dovuto avere i natali verso il 1545; ed infine, pel Bernardo, nel 1544. Ora tutte queste notizie, pur non essendo molto divergenti fra loro, dovrebbero costringerci a nuove indagini, ma le tralasciamo nella quasi certezza che anch'esse debbano riuscire infruttuose, tanto più che la ragionevolezza dell'asserzione di coloro che nel 1561 davano al Cicala l'età di 16 anni, ci fa fissare con molta probabilità la nascita di lui come avvenuta intorno all'anno 1545, difficilmente qualche anno prima.

Fu nel 1561 che il giovanetto Scipione partecipò per la prima volta ad una di quelle rischiose scorrerie alle quali era da tanti anni adusato il padre di lui; fu allora che venne catturata, come già si è detto, la galea che li conduceva, e il Capitano Visconte, e il suo figliuolo, condotti schiavi a Costantinopoli come personaggi di distinzione, de' quali ogni fedele islamita agognava la preda, vennero offerti in dono al Sultano Suleïman.

---

(1) Cfr. Relaz. del Bailo Tiepolo s. c. pag. 143.

(2) Cfr. Relaz. del Bailo Morosini s. c. pag. 292.

(3) Cfr. Relaz. del Bailo Moro s. c. pag. 374.

(4) Cfr. Relaz. del Bailo Bernardo s. c. pag. 355.

A causa dell'alta nascita e delle belle maniere del giovanetto, il Sultano gradì assai il dono fattogli da Dragut, e ordinò che lo facessero circoncidere, e poscia ammettere nel Serraglio fra i suoi paggi (*itchoglani*). La volontà di Suleïman fu eseguita, ma Scipione Cicala, se devesi prestar fede al Bosio (1), accettò di rinnegare la fede a condizione che fosse concessa la libertà al padre suo. Allora gli venne dato il nome di Sinam; ma più tardi egli aggiunse al nome di circoncisione quello della sua famiglia, alquanto trasformato per adattarlo al linguaggio turco, e accompagnato dal titolo d'origine persiana di *zadè*, cioè nobile di nascita; per il che, da quel momento in poi, in Oriente venne dappertutto, non più col nome di Sinam, ma con quello da lui stesso designato di *Djighalizadè*.

Non trascorsero che pochi anni dalla sua introduzione nel Serraglio che, sempre più acquistando il favore del Sultano, uscitone, ricevette il comando di alcune galere, e non molto dopo, per volontà del nuovo Sultano Selim II, essendogli dato il grado di *Buluc-bascì*, ossia capo squadrone della cavalleria ottomana, fu subito inviato con l'esercito guerreggiante in Moldavia, ed egli iniziava così in giovane età la sua rapida ascensione alle più elevate dignità dell'Impero.

Il 12 dicembre 1574 Selim II moriva vittima della sua passione per il vino; gli successe Muhrad III, il cui primo atto amministrativo fu un'ordinanza interdicente il vino ai musulmani: essa fu provocata dall'insolenza dei giannizzeri ubbriachi, che apostrofarono lo stesso Sultano, un

---

(1) « *Scusare si soleva Scipione d'havere rinegata la Fede, per la promessa, che 'l Gran Turco gli haveva fatta, di dare* (*così facendo*) *la libertà a suo Padre* ». (Bosio, Op. cit. Parte III, Lib. XXII, pag. 446).

giorno in cui parlava avanti la taverna ov'essi erano convenuti. Un ammutinamento di spahì e di giannizzeri forzò il Pedischah a revocare il suo editto: fu permesso ai soldati di bere il vino, purchè non commettessero violenze. Il Capì Agà dei giannizzeri portò la pena dell'insubordinazione de' suoi militi: fu destituito e rimpiazzato dal Cicala (1). Ciò avvenne nell'anno 1575, e di questa straordinaria distinzione fatta ad un giovinetto, così dice il Bailo Tiepolo (2): « ed ora si vede riuscito con estremo favore il Cicala con grado di Agà dei giannizzeri, giovane ancora di 28 anni.... Onde tiene memoria ancora della lingua e delle cose dei Cristiani ». Nè di ciò è a farne meraviglia, quando si tien conto in quale benevolenza lo tenea il Sultano, che, per quanto assicura lo stesso Tiepolo (3), vagheggiava di dargli in moglie una sua figliuola, allora però di età ancor troppo tenera.

Questa felice occasione non ebbe la virtù di attendere il Cicala; ma il matrimonio che poco dopo lo legò con la giovane Xanò Ssaliha-Sultana, nipote di Suleïman, e figlia del Gran-Visir Ahmed, ch'era per di più sorella de' di lui tre successori: Osman, Muhrad e Ibrahim, non mancò di accrescere la sua influenza presso la Porta.

La benevolenza della sultana Mirmah, di lui suocera, era straordinaria per il Cicala, e si rese evidente a tutti allorchè, venuta a morte la sua prima figlia, gli concesse in moglie la seconda. La suocera di Cicala era l'unica figlia ed erede del defunto Rusten Bassà, potentissimo Gran Visir sotto Suleïman, di cui era genero, e così ricco, che aveva

---

(1) Cfr. De la Jonquière, Op. cit. Chap. XIII, pag. 282.

(2) Cfr. Relaz. *del Bailo Tiepolo* s. c. pag. 143.

(3) Cfr. Relaz. Tiepolo s. c. l. c.

200.000 ducati di rendita. « Per comune opinione, dice il Tiepolo (1), la ricchezza lasciata da Rusten, si credeva arrivasse a 3000 zecchini per giorno, senza le gioie e il denaro che stimavasi grandissimo ». Ora gran parte di questa immensa ricchezza venne così a passare nelle mani di Cicala, e da ciò si comprende facilmente quanta influenza ed autorità egli acquistasse in Turchia. Ciò bastava a tenergli in qualche modo a freno gli emuli e i molti nemici ch' egli aveva a Costantinopoli (2).

Nè alla Porta soltanto la suocera di Cicala godeva di grande autorità pe' suoi illustri natali, chè altra gliene proveniva dalla reputazione a cui era venuta per essere donna assai benefica e religiosissima: era appunto a lei che, fra le altre opere meritorie, si attribuiva anche quella di aver istigato nel 1565 Suleïman all'impresa di Malta (3), e di aver fatto costruire, *con incredibile spesa, un lunghissimo acquedotto ne' deserti d'Arabia per commodo de' peregrini che vanno alla Mecca* (4). Ciò accresceva il suo pre-

---

(1) Cfr. Relaz. *Tiepolo* s. c. pag. 158.

(2) « *Cicala ha per moglie una figliuola, che fu di Rusten bassà, e la suocera che vive tuttavia* (1590) *per essere nata di Sultan Suliman, è stimata da quei di dentro, e lo mantiene in riputazione contra il desiderio de' suoi emuli che lo vedriano volentieri depresso* ». (Relazione del Bailo Moro s. c., pag. 374). — « *Cicala ha avuto per moglie una figliuola della figlia unica ed erede delle grandissime ricchezze di Rusten pascià, di sangue regale, e morta la prima tolse la seconda sorella, la qual ora vive* (1592), *e ha avuti figliuoli dell'una e dell'altra sorella* ». (Relaz. del Bailo Bernardo s. c. l. c.) — « *Cicala è andato crescendo in reputazione mediante l' appoggio della Sultana sua suocera, fu figliuola di Rusten bassà, dalla quale ha avuto per moglie due figliuole, l'una dopo l'altra* ». (Relazione del Bailo Zane s c., pag. 424).

(3) Cfr. Relaz. *Tiepolo* s. c. l. c.

(4) Soranzo, Op. cit. pag. 8.

stigio in Corte non solo, ma lo estendeva perfino in mezzo il popolo credente e le milizie fanatiche, sì che a grande autorità ella era pervenuta anche durante la sua vedovanza, e questa grande autorità tuttaquanta impiegava a far crescere in reputazione il di lei genero Cicalazadè.

Infatti, non molto dappoi, lo vediamo in Asia (1585) associato all'armata ottomana nella guerra contro i Persiani, e poi farsi strada da sè stesso col suo valore e con la sua astuzia; lo vediamo per parecchi anni *serasker* e governatore di Bagdad, conquistare Dizful, Nehawend e Surchbind; battere i governatori di Laistan e di Hmadan, collegati contro di lui, coprendosi di gloria in questa e in altre onoratissime fazioni (1).

---

(1) « *Cicala è stimato uomo molto valoroso, ed ha fatto in questa guerra di Persia onoratissime fazioni* ». Relaz. Morosini s. c., pag. 292) « *Cicala ha avuto lungamente il governo di Babilonia, dove, appresso le molte ricchezze, ha acquistato riputazione per le onorate fazioni fatte contro i Persiani in quelle parti....* (Relaz. del Bailo Moro s. c., pag. 374.

« *Nel 1585, in una grande battaglia presso Tauris, ove fu disfatta l'armata Turchesca dai Persiani, Cigala si coprì di gloria, e il di lui figlio rilevò tre ferite* ». (Sagredo, Op. cit. pag. 455) — « *ripiegando il Bascià di Caraemit, et all' ultimo fuggendo, con gran danno de' suoi, verso il Campo, lasciò tutto il carico della difesa al Cicala, il quale, se ben con giuditio, et con ardire sostenne un gran pezzo il valor de' nemici, finalmente fu sforzato anch'esso a ritirarsi.... I Turchi, parte indulti dalla necessità, parte ritenuti dalle minaccie e dall' esortationi de' Capitani, e dal Cicala principalmente, che quantunque perdente, si fece non di meno quel giorno molto honore, combatterono anch'essi sino a due hore di notte, sostenendo l' impeto de' nemici* ». (Campana, C. *Delle Historie del Mondo.* Venetia 1607, Vol. II, Lib. VI, pagg. 225-56).

« *Durante la guerra contro i persiani Cigala zadè teneva il comando supremo del governatorato di Bagdad; con le sue truppe egli tenne la campagna, e durante e dopo l' assedio di Tebriz si allegrò di parecchie vittorie e di molte conquiste* ». (Hammer, *Storia degli Osmani, trad. ital.* Tom. XIV, Lib. XL).

Pria che venisse a morire Osman Pascià, designò a dirigere la guerra contro i Persiani, come persona di sua fiducia, Cicalazadè. L'accorgimento e la prudenza di Cicala diedero ai Turchi una clamorosa vittoria, alla quale da un pezzo essi non erano più avvezzi (1). Ma non tardarono a spiegarsi gl'intrighi di Ferhat Pascià, e Cicala fu costretto a dividere con lui il comando supremo degli eserciti ottomani nella guerra medesima. Però le arti da Cicala impiegate per stuzzicare i Turcomanni a prender vendetta di un tradimento commesso dai Persiani verso Emir-Kahn essendogli riuscite, entrato in accordi con essi, potè vantarsi di aver liberata la famosa piazza di Tebriz da ben dieci mesi assediata dai Kahni persiani Tokonak ed Alì (2).

Ingrandendosi sempre più il prestigio e la reputazione di quest'uomo che dava alla Porta tante e così solenni prove di valore e di avvedutezza, egli fu elevato al grado di Visir, ma con l'obbligo di rimanere due anni a Revan in difesa di quella fortezza. Pare che da questo punto siano

---

(1) « *Osman prima che morisse lasciò generale in suo luogo il Cicala, il quale dopo questa ultima perdita partì da Casan, e s' inviò verso Salmas. La sera giunto al torrente d'acqua salmastra si attendò, e la notte il Principe Persiano cavalcò dietro di lui, e la mattina nel levare li padiglioni, assaltò l'esercito del Cicala; ma con fortuna insolita, perciocchè il Cicala, temendo quello che fu, non volle che si levassero i padiglioni, nè si caricassero some, se prima non fossero tutti i soldati in arme e l'artiglieria in ordine. Venne il principe all' assalto, ma con l'artiglieria fu maltrattato, e di poi incontrato da tutto l'esercito, ricevè gran danno, sebbene non mancò di usare manifesti segni ed espressi di molto valore* ». (Cfr. Relazione *delli successi della guerra tra il Turco e il Persiano dall'anno 1577 fino al 1587 di Giovanni Micheli, ritornato Console da Aleppo in Soria*. (In Albèri, *Relazioni* s. c. Serie III, vol. II, pagg. 291-292).

(2) Cfr. Hammer, Op. cit. l. c.

cominciate le vere animosità tra Cicala e Ferhat, le quali dovevano più tardi ripercuotersi fino a Stambul, e procacciare tanti grattacapi al Sultano e tanti pericoli allo Stato.

Si disse che Cicalazadè avesse di nascosto procurato di restar solo al comando di tutto l'esercito ottomano nella guerra contro la Persia, e che avendone avuto sentore Ferhat, gli abbia fatto levare il comando di Revan, ed abbia intrigato che gli fosse anche revocata la nomina di Visir. Il Cicala era uomo a cui gli scrupoli non avrebbero fatto impeto per distoglierlo dal commettere un atto che la sua straordinaria ambizione gli consigliava, e può essere vero che l'abbia compiuto; ma se si tiene presente che sorta di uomo grossolano e cattivo fosse il Ferhat, e le ruberie che gli s' imputarono allora per la fabbrica delle fortificazioni di quel Revan, alla cui difesa si affidava il comando al Cicala, non riuscirà difficile trovare tutt' altra causa alle origini della nimistà fra questi due comandanti dell'esercito ottomano nell'Asia (1).

---

(1) « *Ferrat bassà, uomo di circa 50 anni, di nazion schiavone, uscito ancora lui dal serraglio, nato bassissimamente, ed il suo primo esercizio fu di far la cucina; di maniera che di cuoco è riuscito Visir e generale d'un esercito, essendo stato due anni continui alla guerra di Persia con carica di generale, e lui è stato quello che s' è impadronito di Revan, e che lo ha fortificato. Con tutto ciò non è stimato per uomo di molto valore, nè di giudizio, sebbene avendo saputo di così basso ascendere a tanta grandezza, si deve credere che non gli manchi cervello. È stimato uomo molto crudele ed avarissimo sopra modo, e per quest'avarizia è stato privo del grado del generalato, e posto in pericolo di perder la vita; essendogli apposto che abbia rubati molti danari nella fabbrica delle fortificazioni di Revan, e che abbia fatto mercanzia con li soldati delli viveri del gran Signore* ». (Relazione del Bailo Morosini s. c, pag. 290-291).

« *Questo Ferat è vecchio d'anni 70, di nazione albanese: è indisposto di mal di fianco, però robusto di sua natura e gagliardo, ma idio-*

Caduto in disgrazia del Sultano, per gl'intrighi di Ferhat, Cicalazadè fu destinato al governo di Diarbec sui confini della Persia, ma in regione di poco conto, sopra tutto rispetto a quella di Bagdad da lui precedentemente tenuta, e ch'era forse la più ricca e la più importante delle possessioni ottomane dell'Asia. Cicala, però, non era uomo capace di acquetarsi al castigo, meritato o immeritato che fosse: è vero che Ferhat, malgrado le sue colpe, conservava ancora la sua influenza presso la Porta, sia per la protezione che la Sultana *chassekì*, ossia *favorita*, ciecamente gli accordava, sia perchè di recente avea menato a Costantinopoli come ostaggio, per garenzia della pace, il nipote del re di Persia, sia finalmente, e sopratutto, per i cospicui donativi di oltre un milione d'oro fatti o promessi al Gran Signore, allorchè lo stesso Ferhat fece ritorno dalla guerra contro i Persiani, e bramava il posto di Gran Visir (1).

Ma servizi di non minore entità avea resi allo Stato Ottomano, e a chi lo personificava, lo stesso Cicala, e ricco

---

ta, ostinalissimo nelle sue opinioni e rozzo nel trallare quanto più si possa, non di meno di ássai buona mente, manco rapace degli altri bassà con cui ho trattato, e più inclinato di tutti alla pace e alla quiete comune... è inimicissimo del Cicala, capitano, tanto che per contrariarlo, quando non fosse per altro, esso non osta alli negotj di Vostra Serenità, anzi posso dire che, in segreto, se non in palese, se ne mostra piuttosto favorevole che altrimenti. (Relaz. del Bailo Zane s. c., pag. 417).

(1) « *Ferrat bassà è in molta stima per la reputazione acquistatasi presso il Gran Signore, tanto per avere condotto alla Porta il nipote del re di Persia come ostaggio per sicurtà della pace, quanto per i larghi donativi che gli aveva fatto, al suo ritorno, di robe e denari e gioie per più d'un milione d'oro* ». (Relaz. del Bailo Moro s. c., pag. 371).

« *Ferat, per la brama di pervenire al primo grado di Bascià, haveva più volte offerto un milione d'oro.* (C. Campana, Op. cit. Vol. II, Lib. XII; 594).

abbastanza era anche lui per potere impiegare all'occorrenza gli stessi mezzi che Ferhat, per ingraziarsi il Sultano e grandeggiare a Stambul (1). E perciò anch'egli volle farsi avanti per conservare, e all'opportunità eziandio superare, quell'elevata posizione alla quale credeva di avere diritto. Per il che, verso la fine dell'anno 1590, trovò modo di venire in licenza, e personalmente portò le sue doglianze alla Porta. Non gli riuscì difficile allora di rientrare in grazia del Pedischah, e ciò malgrado gl'intrighi e l'opposizione dei partigiani di Ferhat, tra' quali la più potente e la più terribile era la Sultana favorita, la celebre Baffo (2), che, oltre ad essere sfacciatamente protettrice di Ferhat, era per dippiù implacabile nemica del Cicala, tanto che perfino ne chiedeva la morte (3).

Certo i servizi già resi alla Porta in varii rincontri, messi avanti dal Cicala in quella occasione, avrebbero potuto rabbonire l'animo di Muhrad a favore di lui, e ridargli il posto che immeritatamente eragli stato tolto; ma il nuovo favore segnalatissimo, ch'egli allora riceveva, non può ascriversi a generosità del Sultano, nè all'accortezza del capo dello Stato che opportunamente provvede al pubblico interesse. Il Cicala aveva già un posto nel Divano, e

---

(1) « *Ambedue costoro* (Ferhat e Cicala) *venivan giudicati huomini ricchissimi, e liberali oltremodo, sì che donando, e concedendo altrui molto, al contrario de' predecessori, persone tenaci, e difficili, dovessero far ottima riuscita fra turchi.* (C. Campana, Op. cit. pag. 565).

(2) Nata da nobile famiglia veneziana, fu catturata dai corsari, e data al Sultano, il quale la fece sua moglie favorita, e perciò intesa dai Turchi col titolo solito di *Nur-banu* (donna lucente). Le si diede anche il nome di Safiyé, (*la Pura*) ed era detta eziandio, secondo De Amicis, (*Costantinopoli*, pag. 480) *perla e conchiglia del califfato*. Era bellissima, ma assai ambiziosa e crudele.

(3) Cfr. Soranzo, op. cit. Parte I, pag. 7.

per conservarlo non avrebbe potuto ottenere altro posto che al Divano stesso fosse sottomesso; ma ciò non ostante egli lo ebbe, pur ritenendo la carica di Visir; e così venne creata a suo vantaggio un'eccezione, che impressionò il popolo, mentre confondeva ed avviliva quanti avevano intrigato contro di lui.

Il Cicala era ben edotto della corruzione che albergava a Stambul; conosceva appieno quali erano i mezzi più adatti da impiegare presso il Sultano a fin di conseguire un intento, e da uomo accorto, qual egli era, non trascurò di farne uso opportunamente ed in larga misura. Doveasi allora provvedere al posto di Capudan di mare, ossia di Ammiraglio della flotta ottomana: i Veneziani, timorosi che lo si affidasse al Cicala, facevano voti che fosse conferito ad Alil-Bassà ovvero ad Arnaut Memì, corsaro famoso e già vecchio; ma, meno corretti e più pretenziosi di loro, i Francesi intrigavano invece a favore di Giaffer, rinnegato calabrese; ed a tal fine, conoscendo che il Sultano *non patirebbe mai di conferirlo ad altri che al più offerente*, *compresi anche li generi*, diedero agio al candidato del loro cuore di offrire una forte somma, ma questa fu reputata inadeguata (1). Cicalazadè ambiva quel posto anche prima che gli fosse concesso il governatorato di Bagdad, e l'importante comando nella guerra contro il re di Persia; lo ambiva prima che fosse chiamato a sedere nel Divano, e lo preferiva anzi alla stessa dignità di Visir. Per lui, che nato era in paese eminentemente marittimo, che si compiaceva de' successi marinari del padre e de' Doria co' quali si vantava di essere imparentato; per lui, che avea succhiato col latte l'amore al

(1) Cfr. la *Relazione del Bailo Zane* s. c. pag. 428.

mare e alle emozionanti sorprese e soddisfazioni che procura la vita sovr'esso passata, la nomina di Capudan del mare avrebbegli fatto realizzare il sogno dorato, ch'egli da sì lungo tempo accarezzava. Per conseguirlo anch'egli mise in opera i mezzi adatti a persuadere il Pedischah, e contro tutti gli ostacoli frappostigli, vinse, anzi strepitosamente vinse, perchè, pur restando ad occupare un posto nel Divano, egli ottenne la nomina ambita.

Questa nuova elevatissima dignità, più che a' servizi da lui già resi allo Stato, ed alle influenze della propria suocera e del Capì Agà, ch'era allora un italiano suo amico, egli la dovette al versamento ch'ei fece di 200,000 zecchini nella cassa del Sultano, e alla promessa che tutte le prede che gli fosse dato di fare, non le avrebbe fatte per sè, ma ad esclusivo vantaggio di chi gli dava quel posto (1). Vedremo in seguito se quest'ambita e tanto contesa dignità conferì a lui i vantaggi morali e materiali ch'egli si riprometteva.

(*continua*)

Gaetano Oliva.

---

(1) . . . *nè saprei dire che alla Porta egli* (Cicala) *avesse altro amico che il capiagà, la prima persona di dentro appresso il re, con il quale solo, come italiano, egli s'intende bene, e col mezzo suo, si mantiene nel Capitanato, stimato da lui al pari della vita. Ma un mezzo più potente ancora usa esso capitano, che è, di scritturare col re in tutte le materie tanto alla libera che trapassa in licenza; e la copia dei nemici ch' egli ha è causa che tutti i rubamenti ch' esso commette non li faccia per sè, ma per il re, al quale dà conto delle sue operazioni così minutamente che non vi è che opporre, e all' incontro inventa sempre nuovi modi da portar danari a Sua Maestà. . . . Il Cicala pagò il capitanato 200,000 zecchini, e ne cava forse 40,000 all'anno come capitano del mare e bergliebei dell'isole, dell'Arcipelago e delle marine. Egli dice al Sultano che non mette conto di dar orecchie a chi gli dice che non conviene che un ministro come lui abbia due cariche, di bassà visir e di capitano, e che quando pure la Maestà Sua volesse levargli l' uno, sia quello di visir.* » (Relaz. *del Bailo Zane* s. c. pag. 424-25).

MISCELLANEA

Statuti dell'Arte dei Ferrari e Calderai del 1538.

La corporazione dei Ferrari, comunque non sia stata molto privilegiata e distinta, fu tra le più antiche e numerose nella città di Messina, comprendendo anche i mestieri di calderai, chiavitteri ed in seguito i maniscalchi ed i zappari, ed altri ad essi affini. Ed in vero in una città ove l' importazione del ferro era tanto rilevante, da provvedere in gran parte ai bisogni dell'Isola, ben si conobbe pure il modo di lavorarlo, con forma veramente artistica, sia per le balaustrate dei balconi, dei ventagli e dei battenti dei portoni, delle grate dei monasteri e dei palazzi signorili, che per farne oggetti d' uso, e da cucina, letti, candelabri, casseforti, lanterne ed altro. Nella Messina che conserva tuttora gli avanzi dei suoi antichi edifizî e le impronte caratteristiche del suo passato, nelle nostre chiese, vi è ancor tanto per mettere in evidenza l' importanza di quella industria del ferro battuto, a cui oggidì tanto si attiene l'arte decorativa.

Gli statuti che qui pubblichiamo per la prima volta portano la data del 1538, e riguardano la organizzazione e le attribuzioni del Consolato, i rapporti fra i maestri, garzoni ed i lavoranti, il modo di garantire il prestigio dell' arte stessa, e poi l' esercizio del culto, le elemosine e specialmente il mutuo soccorso ai confratelli poveri, ammalati, o caduti in estremo bisogno.

Questi statuti non saranno stati certamente i primi, poichè nel 1537, quando il vicerè Don Ferrante Gonzaga per la costruzione delle nuove muraglie fè abbattere la sede dei frati di S. Domenico, assegnò « due chiesette con sito molto ampio et à proposito verso il Palazzo Reale, l'una d'esse era di S. Girolamo, l' altra di S. Alce, quella era confraternita dei mastri sartori, questa dei *mastri Ferrari*, le cui cappelle sono hoggidì nella nuova chiesa, la quale ritenne il titolo di S. Girolamo (1) ». Molto probabilmente cotesti statuti segnano una riforma nella corporazione, dopo che essa andò a stabilirsi nel 1538 nella predetta chiesa di S. Girolamo, dove ebbe sede sino allo scorscio del sec. XVIII. Si ha notizia di altro statuto della medesima arte

(1) Samperi, *Iconologia della Vergine*, Messina, 1644, pag. 259.

del 14 luglio 1620, approvato e presentato in Senato il 21 luglio dello stesso anno (1), ma non ci è stato possibile rinvenirlo.

In conformità al privilegio dato da Alfonso d'Aragona il 18 marzo 1461, la corporazione dei Ferrari ebbe pure il privilegio di fare intervenire i suoi Consoli nei consigli generali della città. Non tralasciamo di ricordare, in fine, che essa diede nome ad un tratto della strada che dalla chiesa del Carmine Maggiore (oggi Teatro Vittorio Emanuele) conducea al piano di S. Giovanni (Villa Mazzini) tracciando in parte l'attuale Via Garibaldi. In quel tratto di strada, allora non compreso nella parte più nobile della città, i ferrari attendevano al loro esercizio. Erano loro vicini i *Tintori*, presso S. Giovanni di Malta, i *Calderai* e i *Campanellari*, lungo il torrente Boccetta.

Seguono gli Statuti:

Capitoli et ordinationi fatti per li Sp: Sig.ri Giurati di la Nobili Citta di Messina ad suplicationi di li Cunsuli Mastri di l'arti di li Ferrari e Calderari di detta Nobili Citta, da osservarsi per li detti Cunsuli e Mastri per augumento e riformacioni di la dicta Arti e publicu beneficiu di la dicta Citta e suoi Citatini.

In primis, si statuisci et ordina chi detti M.ri quolibet anno in lo jorno seu festa di lo beato santo Alojsi (2) abiano di mutari e creari de nuovo quattro Consuli, videlicet tre M.ri Ferrari et uno Calderaru, li quali Cunsuli per tutta la ditta Mastranza, seu majori parti di quilla, si eligiano à buchi comu e solitu costumato, et ove chi in lo dictu jornu di Santo Alojsi non si putissiro mutari per alcunu legitimo impedimento in tali casu li Cunsuli vecchi aggianu da perseverari in offitio per fin tanto che saranno eletti li Cunsuli novi pri la dicta Mastranza more solito.

---

(1) Giuliana di scritture dell'antico Archivio Senatorio (ms. del sec. XVIII, pag. 18).

(2) Celebrata il 26 giugno. Il nome di questo santo, come protettore dei cavalli, si riscontra negli antichi trattati di mascalcia, fra i quali in quello di un Giordano Ruffo, il cui antico codice del 1250 si conserva nel Museo Britannico, ed altro nella biblioteca Damiani di Venezia, del quale il Del Prato riferisce questo passo: « *Jucipil liber Maniscalcie. Nui misseri Jordanu Ruffo de Calabria volimo insegnari achelli chi avinu a nutricari cavalli secundu chi avimu imparatu nela maneslalla de lu imperaturi Federicu chi avinu provatu e avimu complita quesla opira nelu nomu di Deu e di Santo Aloi* ». E' probabile che il protettorato all'arte dei Ferrari sia pervenuto per mezzo dei maniscalchi, affini di mestiere.

Item, si statuisci ordina e providi chi de lege nixuno Mastro foresteri di la stissa arti di Firrari e Calderari, lu quali vinissi a mettiri putiga in quista Nobili Citati, pozza o digia mettiri putiga senza lu consensu di li Firrari, si sara Ferraru, e di lu Cunsuli di li Caldarari, si sara Caldararu, ad effecto di essiri esaminatu si sara sufficienti e peritu ne le dicti Arti, e casu chi dittu Mastru foresteri avira statu esaminatu et avira avuto licenza di dicti Cunsuli, avira da pagari e sara tinutu pagari Oz. una e tt. 15, (2) videlicet à li detti Cunsuli li quali avirannu da dispinsari ad arbitrio loro in beneficio di la Ecc.ª seu Cappella di S.to Alojsi e tt. 15 a la M.re Ecclesia di d.ª Citta.

Item, si statuisci et ordina chi da qua inn.e quals.ª garzuni di Mastri Ferrari e Caldarari di questa Citta, lu quali vulissi mettiri putiga, quilla non pozza mettiri per primo non sia esaminatu si sara Ferraru pri li Cunsuli di li Ferrari, e si sara Caldararu pri lu Cunsulu di li Caldarari, ad effettu di vidirisi si sara peritu in la ditta Arti, et essendu perito avuto la licenza di li Guvernaturi preditti, pozza mettiri putiga con conditt.ne che sia tenuto ed obbligato pagari tt 15 cioe: tt. 7.10 à la Ecc.ª di S.to Aloj, e tt. 7.10 à la Maramma di la Majuri Ecclesia di detta Nobili Citta e non altrimenti ne in altro modo.

Item, si statuisci et ordina chi in casu chi un Garzuni di un Mastru Ferraru, seu Caldararu, sindi fuggissi o sindi andassi senza licenza di lo Mastro e di poi tornasse con alcun Mastro di la stissa Mastranza, in tali casu nexuno Mastru lu pozza ricogliri senza licenza di lo dicto primo Mastru, ipso facto incurrira e si sentira incurso in la pena di tt. 15, applicati, videlicet tt. 7.10 à la Ecclesia seu Cappella di S.to Aloj e tt 7.10 à la Maramma di la M.ri Ecclesia di la detta Citta irremissibiliter.

Item, si ordina e provedi chi de cetero non sia lecito à mastru alcuno tanto Caldarari e Ferrari quanto di Chiavitteri forastieri di putiri andari ad laurari pri la Cittadi senza licenza di dicti Cunsuli, secundu la qualita di l'arti, et andando senza ditta licenza si intenda ipso factu incurso ne la pena tt. 15 applicati per mediatati per eguale ut supra.

Item, si statuisci et ordina chi li Cunsuli di la predicta Mastranza videlicet di Ferrari, si sara ferraro, o di Chiavitteri e Calderari, si sara Caldararo, pozzano e vogliano conveniri e costringiri li Mastri Ferrari e Calderari jn fatica di un Mastru seu lavuranti quanto per le

---

(2) Onza = Lit. 12.75, tarì = 0,42, grano = 0,02.

cose che apparissero contro la stessa Mastranza obligati et appartenenti a la dicta Arti . . .

Item, si statuisci, providi et ordina, chi tutti li mastri di la ditta Mastranza di Caldarari e Ferrari averanno di accattari carbuni per uso di loro Forgi, tanto di questo Regno di Sicilia quantu di li parti di Calabria, siano obligati ad requesta di detti Cunsuli di ogni cinco sacchi lasciarindi due sacchi per potiri li d.i Cunsuli dispensari pri l'autri Mastri poviri. Item che sia lecito à li ditti Consuli, et ayno facultati, autoritate propria per ogni cinco sacchi di carbuni pigliarindi li dui per dispensari ut supra, e li renitenti s'intendanu esseri incursi in pena di tt. 7.10, applicati pro medietate ut supra.

Item, si statuisci et ordina chi ogni M.ro di la dicta Mastranza sia tenuto ed obligato pagari omni anno gr. dieci per lo Cereo de la festivitati di la Assunzioni di la nostra Signora di menzo Augusto (1) quale si celebra in la M.e Ecc.a sub pena applicata ut supra.

Item, si providi et ordina e statuisci chi in casu che infra la dicta Mastranza, tanto di Ferrari, quanto di Caldarari, succhidissi alcuna differenza, l'aggianu da decidiri li ditti Cunsuli, e per la differenza tra Mastri lavoranti Ferrari l'aggianu di decidiri li Cunsuli di li Firrari, e la differencia chi succedirà tra M.ri e lauranti Caldarari la decidira lu Cunsulu di Caldarari, a li quali Cunsuli sara lecitu secundo sara l'importancia di lo casu putiri mandari carcerati a li inobedienti, et a quelli teniri per uri ventiquattru, e non ultra, comu e costumato.

Item, si statuisci et ordina per quando a casu alcun Mastru di li ditti Mastranzi vinissi in estrema puvirtati et nicissitati per alcuna infermitati, seu disastro, ex nunc et ex casu li Cunsuli siano tenuti cogliri alcuna Elemosina pri la subvencione di detto Mastru povaru, seu Malato.

Item, si provvidi, ordina e statuisci che ognuno Mastru di Potiga di li detti Arti sia tenuto pagare quolibet anno per omni putiga et Mastru grana sedici per farisi e celebrarisi la festa di S.to Aloj ed arbitrio di detti Cunsuli.

Item si statuisci et ordina che casn alcun Mastro, tanto Ferraro e Chiavitteri, come Caldararu, facissi alcuna opera di la supra ditta

---

(1) Sulla offerta del cereo delle maestranze messinesi nella solenne festa del Mezz'agosto abbiamo scritto nel *Giornale di Sicilia* del 14-15 agosto 1905, ed in questo *Archivio* (Anno VII fas. 3-4 a proposito dell'arte dei Sarti.)

Arti, la quali avissi alcun defettu e non fussi ben fatta, secundo li reguli dell'arti sua, lo pozza e digia riconveniri e fari justicia di l'opera malfatta.

Mastri Ferrari e Calderari li quali annu cuncurso e cuncurrino à lu fari li supradicti Capituli e sono l'infrascritti, videlicet:

M.ro Petru di Maju Cunsulu di li Caldarari
M.ro Cola lo Cojro Consulo
M.ro Sergio Paduano Consulo
M.ro Minico Bucalo Consulo
M.ro Joanni Cavaleri
M.ro Theodato Musarra
M.ro Franc.o Cavalcanti
M.ro Minico Lazaro
M.ro Thedio Garufi
M.ro Silvestro Procopidi
M.ro Petru Bucalo
M.ro Ag.no Corica
M.ro Salvo di Castiglia
M.ro Cola Antoni Foti
M.ro Jannello Bufalo
M.ro Matteo Cardili
M.ro Cola Muccari
M.ro Gio: Maria Chindè
M.ro Antoni Romano
M.ro Luca Bufalo
M.ro Salvo Ferrati
M.ro Antonello Musarra
M.ro Coletta Cathalano
M.ro Antoni Bufalo
M.ro Antoni di Costa
M.ro Clementi Bartolino
M.ro Jacopo Gerino
M.ro Minico di Martino
M.ro Occardu Rigitano
M.ro Matteo Cuttuni
M.ro Palermo Vinciguerra
M.ro Minico Jngarsia
M.ro Bartolomeo Gemillo
M.ro Petrucchio Cardili
M.ro Arrigo Carbuni
M.ro Andrea Carbuni
M.ro Andrea di Federico
M.ro Antoni di Gauteri.

Ex Aclis Officij Ill.mi Senalus huius Nobilis Urbis fideliss.mae el Exemp. Messanae exlracla est praesens copia. Coll.e Salva.

Andrea Minutolo Reg. Mag. Not.
Lib. Diverso 1762-1773. fol. 161.

Archivio della Maramma della Cattedrale di Messina, vol 52.

La morte di Mario Giurba.

In una notizia sull'illustre giurista messinese Mario Giurba, pubblicata in questo *Archivio* (Anno VI. fasc. 1-2) abbiamo rilevato la inesattezza del Mongitore (1) nello indicare la dipartita di tant'uomo nel 1648, e

(1) *Bibliotheca Sicula*, vol. I. Panormi, ex, Typographia Angeli Felicella, MDCCXIV. pag. 45.

che essa non è stata precisata del ch.° Prof. Giacomo Macrì nella elaborata sua monografia sulla vita e le pubblicazioni di questo eminente giureconsulto (1) che fu di lustro alla città nostra e le cui opere han meritato l'onore di più edizioni in Italia, in Francia ed in Germania.

Pubblichiamo qui l'annotazione, finora inedita, della morte del Giurba, come l'abbiano rinvenuta nel *Liber Defunctorum ab. an. 1636 ad 1655.* vol, II, pag. 49, num, 652, della Parrocchia di S. Lorenzo, oggi nella chiesa di S. Anna:

Die X Martij 1649.

U. J. D. Marius Giurba acceptis omnibus Ecc.cis Sacramentis mortuus est et sepultus in Ecc.a Conventus PP. Capucinorum.

E' noto che il Giurba legò in morte la sua libreria ai Cappuccini di Messina, nel cui convento volle esser sepolto, e dove molto probabilmente il suo cadavere esisterà ancora mummificato in quelle catacombe.

Da questa annotazione abbiamo la conferma che egli morì nella casa di sua proprietà, sita in via *Forno Scoverto*, oggi di proprietà del Barone Salvatore Forzano, come ha indagato il nostro collaboratore Sig. La Corte Cailler. E' da avvertire, però, che la parrocchia detta tuttavia di *S. Lorenzo*, avea in antico giurisdizione ben diversa dell'attuale, essendo posta allora nella piazza del Duomo, dirimpetto la fontana, dov'è ora la casa del Sig. Avv. Silvestro Pulejo.

G. Arenaprimo

La casa di Smeralda Calefati Colonna?

Dacchè l'amore vivissimo delle patrie memorie mosse il nostro chiarissimo Prof. Giacomo Macrì a pubblicare un'antica leggenda manoscritta intorno ad una delle più belle figure moniali del secolo XV, la Smeralda Calefati Colonna comunemente intesa la Beata Eustochio da Messina (2), rinverdì tra noi l'ammirazione per questa donna eletta, eletta per virtù somme di pietà e di carità — doti che la elevano tuttavia dalla cerchia comune e la collocano in una sfera che, se non è per tutti quella della fede religiosa, è bensì quella dell'umana riconoscenza. Poco dopo il Macrì, il Perroni Grandi pubblicava un documento

(1) *Mario Giurba giureconsulto siciliano del secolo XVII* in *Archivio Storico Siciliano*, Anno VIII. Palermo, Tip. Lo Statuto, 1883.

(2) *Archivio Storico Messinese* Anno III e IV.

d'archivio (1), riguardante la Calefati, dove son chiarite molte notizie intorno alla famiglia ed al fidanzamento della santa, notizie che, argutamente comentate, riducono di molto la leggenda creata intorno alla fondatrice del monastero di Monte Vergine. Però nessuno dei nostri storiografi aveva fatto cenno del luogo dov'è nata la Smeralda, nè Suora Jacopa Pollicino, autrice pregiata della leggenda pubblicata dal Macrì, ne fa menzione. Resta soltanto l'indicazione generica del nostro grande storiografo cinquecentista, Maurolico, indicazione che segnava il villaggio Annunziata nei pressi di Messina come luogo di nascita della Smeralda. Immaginate un po' la mia grande meraviglia quando transitando or non è guari pel viottolo *Caprera* dell'ameno e ridente villaggio, così per diporto, vidi una piccola e bassa casetta (2), sperduta tra rustici casolari, che aveva tutti i segni di un modestissimo santuario. Mi fermai e la mia sorpresa divenne maggiore leggendo l'epigrafe latina incisa in un piccolo pezzo di marmo bianco e collocata sulla porticina d'ingresso del santuario:

Quae sit loci huius religio viator accipe anno 1437 die 25 martii Eustochium Calafato virgo monialis vitae sanctimonia insignis hic in stabulo miro prodigio nata est: loci veneratione moti maiores in sacellum erexere. quod temporis iniuria dirutum Josephus Filocamo Deo O. M. et eiusdem virginis Eustochii privato cultui restaurare curavit. A. D. 1755

Era quella la stalla dov'era nata Smeralda Calefati Colonna? Ricordai allora gli storiografi locali e più d'ogni altro la soave leggenda di suora Jacopa Pollicino: « Ed intra questo tempo venne la peste nella città di Messina, onde partirsi ed andaron fuore della città, ad una loro possessione. E venendo l'ora del parto e non potendo partorire, in questo stante passò di lì un uomo, il quale disse: Portate cotesta donna alla mangiatoia e partorirà: così fu fatto ed immantinente

(1) *Archivio Storico Messinese* Anno VII.

(2) Essa è segnata col numero civico 260.

partorì; ed essendo quel giorno il giovedì santo festa della Nunziata, all'ora di mezzogiorno nacque una bellissima creatura che tutti consolò ».

Guardai dentro: un luogo umido e basso nel cui centro sorgeva un altare con l'immagine della santa ed altre immagini sacre. Qualcuno doveva aver cura del santuario perchè vi regnava una pulizia veramente ammirevole e alcuni fiori freschi, che pescavano coi gambi in un bicchiere, esalando il loro estremo profumo a pie' della Santa. Volli chiedere a qualche vecchio del luogo notizie intorno a quel piccolo e dimenticato santuario, e mi venne dato di sentirmi ripetere le parole di Jacopa Pollicino: la tradizione orale andava perfettamente di accordo con la tradizione scritta. Smeralda Calefati Colonna era nata in quel luogo, un tempo stalla, il 25 Marzo del 1437 o 1432 — secondo giustamente osserva il Macrì. — Sceverando la leggenda, là dovevano essere alcune possessioni dei Calefati-Colonna, quelle tali possessioni cui alludono i biografi della Santa, ed in quei pressi è presumibilmente nata la piccola Smeralda. L'episodio della stalla potrebbe essere un'invenzione de' cronisti che dall'intervento del soprannaturale traevano spesso le loro argomentazioni religiose (ed in questo caso vi era il riferimento alla stalla dov'era nato Gesù) e potrebbe essere un fatto vero dovuto o alla combinazione fortuita o alla superstizione dei tempi che, massime nei parti difficili, metteva in opera tutto il suo bagaglio di pratiche misteriose. Comunque è strano che nessuno dei nostri cronisti abbia ricordato simile luogo, determinandolo, e che tutto siasi fermato alla sommaria indicazione del Maurolico.

Qualcuno potrebbe osservare che essendo la Smeralda nata il giorno dell'Annunziata (25 Marzo) molto probabilmente, per una facile omonomia, il *giorno* sia divenuto *villaggio* e che quindi non vi è alcuna importanza nel santuario di via Caprera, determinato solo da qualche erronea tradizione orale. Fintantochè un documento d'archivio non ci dirà l'ubicazione esatta delle possessioni dei Calefati o dei Colonna (1) in altri punti che non siano l'Annunziata noi abbiamo motivo di credere alla veridicità dell'affermazione del Maurolico, ba-

---

(1) Il chiarissimo Prof. Giacomo Macrì, cui ho comunicata la notizia, mi avverte che nei pressi del luogo sono i ruderi di un antico palazzo, dove par che sia uno scudo con le probabili armi dei Calefati: il che è preziosa testimonianza a favore del Santuario.

sandoci anche sopra un altro periodo della suora Jacopa Pollicino: « Ed essendo di anni quattordici, un giorno si ornò dei migliori vestimenti che avesse, volendo coi suoi fratelli andare a spasso sul luogo dov'era nata. Ed essendo *in quel luogo una chiesa di Santo Nicola*, ed essendo il giorno bello e chiaro, entrando essa nella detta chiesa per fare orazione, la vide piena di caligine e subitamente oscurare come fosse mezzanotte ».

Ora è certo che nel villaggio Annunziata vi fosse a quei tempi una chiesa di S. Nicolò, ricordata anche dal Gallo nel suo Apparato: « Su di una collinetta non lungi dalla chiesa cattedrale dell' Archimandrita, detta del Salvatore dei Greci nella spiaggia peloritana, si erge bello ma piccolo il tempio di S. Nicolò ». Così stando le cose è da ritenere, sino a prova contraria, autentico il piccolo santuario che ricorda la nascita d'una delle più chiare donne siciliane del secolo XV, chiara per nobiltà di lignaggio e per sublime prova di carità di amore, vera ed eletta seguace di Francesco d'Assisi, di quel Francesco — puro e grande interprete del cristianesimo nell'età di mezzo — e verso cui oggi convergono gli sguardi di elettissimi studiosi d'ogni paese e d'ogni fede.

V. Saccà.

Documenti per la Storia dell'Arciconfraternita della Pace.

Di notevole contributo alla storia della città di Messina riuscirebbe al certo una storia documentata delle varie Confraternite antiche, fondate non sempre allo scopo precipuo del culto, ma assai spesso a sopperire ad un bisogno sociale dei tempi. Nè mancherebbero gli archivi per fornire i documenti. — In attesa intanto che le confraternite più importanti si decidano a metter fuori le proprie memorie secondo i criteri scientifici moderni (1), io addito agli studiosi alcuni documenti sconosciuti esistenti nell' Archivio della Arciconfraternita dei

---

(1) Per la verità, esistono le storie di varie Confraternite, come quella degli Azzurri, testè riprodotta tale quale fu scritta nel 1741 dal Cav. Filippo Porco; quella della Pace dovuta a Giov. Natoli Ruffo principe di Sperlinga detto *il Minacciato* (1750) e quella del Rosario dei SS. Simone e Giuda scritta dallo stesso Natoli nel 1755. Ma tutti questi libri or sono da additare come fonti storiche appena, e da trattare con dovuta oculatezza.

nobili, detta *della Pace Bianchi*, da me rinvenuti in un primo e sommario spoglio di pochi volumi.

L'Arciconfraternita della Pace, anzitutto, venne fondata nel 1550 col titolo di *Arciconfraternita del SS. Rosario sotto titolo dei Bianchi e della Pace*, ed iniziò l'opera sua coll'assistere gli ammalati poveri e provvederli del necessario, col somministrare il pane ai carcerati, col provvedere annualmente di abiti quindici fanciulle ed altrettanti maschi, e finalmente coll'assegnare due doti annuali di maritaggio. All'Arciconfraternita si ascrissero sin d'allora tutti i personaggi cospicui della città, i Vicerè (1), gli Stratigò, gli Arcivescovi ecc. e l'Ente potè assurgere ad alta importanza: nel 1610 istituiva la Processione delle *barette* e nel 1612 si aggregava alla Confraternita di S. Maria della Consolazione di Palermo, anch'essa dei nobili, alla quale poi si assegnava il mandato di pacificare. Ed allora questo mandato si estese nell'Arciconfraternita di Messina, la quale curò anche essa di porre un'argine alle guerre civili; più tardi (1806) poteva anche conciliare i creditori con i debitori, scarcerando pur quelli di questi ultimi che erano detenuti, e finalmente aveva ancor facoltà di prosciogliere dalla pena i ladri semplici che riusciva ad accordare coi derubati. Nel 1623, e non nel 1622 come scrisse il Gallo, fondava il Conservatorio di S. Caterina da Siena, detto delle *Biancuzze* per l'abito adottato dalle ragazze ricoverate.

La Pace aveva sede nei locali del Convento di S. Domenico, e precisamente in uno spazioso Oratorio a primo piano, mutato poscia in teatrino del cessato Convitto Normale Femminile, sovrastante a l'Oratorio del SS. Sacramento, e che si estendeva fino alla Via Oratorio dei Mercanti. L'oratorio era stato costruito dall'architetto Giov. Ant. Ponzello nel 1640, dipinto squisitamente da Letterio Paladino e da Antonino Filocamo, e decorato di ottimi stucchi da Luca Villamaci. All'altare maggiore conservava una tavola del Rosario dipinta da Vincenzo de Pavia, allievo di Raffaello.

I terremoti del 1783 intanto abbattevano questo Oratorio, e nello stesso tempo radevano al suolo quello dell'Arciconfraternita del SS. Rosario in S. Girolamo, d'un secolo più antica di fondazione che que-

---

(1) Nella Galleria delle riunioni alla Pace, si conservano tuttora due ritratti di Vicerè confrati; quello del principe di Castelvetrano D. Carlo d'Aragona, duca di Terranova, vicerè in Sicilia dal 1566 al 1568, e quello di Emanuele Filiberto di Savoia, al quale accennerò in seguito.

sta, è pur essa costituita da elementi aristocratici. Venne quindi l'idea (16 ottobre 1783)di una fusione delle due Arciconfraternite, ed infatti, abbandonati i rispettivi Oratori, si ottenevano i locali odierni di Via Monte Vergine mercè un annuo canone da pagare ai PP. Crociferi, e nel 1787 le due Arciconfraternite si riunivano (1), trasferendo nei nuovi locali quanto potè salvarsi dalla catastrofe immane che aveva colpito Messina (2).

***

Fin qua il cenno generale. Ora ecco come i documenti che confermano buona parte di queste notizie.

Il 26 febbraio 1622 tornava in Messina Emanuele Filiberto di Savoja, il giovane principe che la Sicilia ebbe vicerè per pochissimi anni, ed al quale Messina dovette, tra l'altro, la magnifica *palazzala* della marina caduta al 1783. I Bianchi della Pace avevano istituito sin dal 1610 la processione detta delle *Barette, pomposa processione nella sagra notte del Giovedì Santo* (3), magnifica — scrive il Natoli-Ruffo —

---

(1) Tornata del 18 Sett. 1787 nel *Libro delle Tornate Ordinarie ed Estraordinarie dell' Ill.ma Archiconfraternità del SS. Rosario sotto titolo della Pace* ecc. vol. V (1783-1828) (Arch. dei Bianchi della Pace) — Il Galluppi evidentemente è in errore assegnando l'anno 1739 come data della fusione. (*Nobiliario della Città di Messina*, pag. 284 (Napoli, 1878).

(2) La cappella attuale della Pace, apparteneva al vicino Palazzo Grano, già dei Balsamo Principi di Roccafiorita, opera insigne dall'architetto Andrea Calamech o Calamecca (G. La Corte-Cailler, *Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI*, pag. 52-54. Messina, 1903). Questa cappella però fu alzata su disegno del messinese Simone Gullì, nella prima metà del secolo XVII.

Trasferite le fuse confraternite in unico locale, come ho prima notato, qui si raccolse quanto era scampato alla catastrofe del 1783. Oltre alla estesa raccolta dei ritratti degli antichi Governatori (che l'umido sta completamente distruggendo!) nella Galleria delle riunioni esistono il famoso quadro della Madonna del Rosario, creduto di Antonello da Messina; quello dei SS. Simone e Giuda, di Antonello Rizzo, e quello della Madonna tra i SS. Cosma e Damiano, di Vincenzo de Pavia. Tutti e tre prevengono dai confrati del Rosario di S. Girolamo. La Immacolata Concezione all'altare maggiore della chiesa, è dovuta ai Bianchi della Pace, ed è opera di Mario Menniti. — L'Arciconfraternita ha buoni arredi sacri, ed un grande Crocifisso d'avorio del secolo XVIII.

(3) Nel 1801 fu trasportata al pomeriggio del Venerdì Santo.

per il numero dei lumi e per le superbe macchine d' argento (1) *e di finissimi cristalli* (2). Le processioni in origine erano due e si sollennizzavano a cura delle due Arciconfraternite del SS. Rosario, quella cioè dei SS. Simone e Giuda in S. Girolamo e quella Pace di S. Domenico. La notte del Giovedì Santo, i Bianchi di S. Domenico portavano la reliquia della S. Croce e della Spina del Signore in processione, ed il Sabato Santo quelli di S. Girolamo portavano invece il SS. Sacramento, in gloria della Resurrezione. Nel 1610 le due Arciconfraternite aggiunsero alle processioni varie statue di rilievo, ed il 5 aprile di quell' anno (Giovedì Santo) inaugurarono cinque *varelle* precedute da quella dell' Addolorata e chiuse da quella del Cristo morto in un monumento di cristallo: in ultimo erano le Reliquie dei confrati di S. Domenico (3). Ad evitare poi disturbi per l'ordine di precedenza in queste lunghe processioni (che in seguito si fusero in una, assurta ad alta importanza) si stabilì il posto che ad ognuno toccava, tracciando un disegno che ancora esiste nella Sagrestia della Pace.

Queste processioni intanto affrontavano delle spese ingenti, ed allora i Governatori delle due Arciconfraternite, *per perpetuarle*, avanzavano istanza al Senato, chiedendo un assegno continuativo annuale, a favore di un'opera giudicata *utilissima e di grandissima devoctione*. Il 14 dicembre 1616 il Senato si occupava della cosa, e considerato che della funzione *in tota Italia fama volat*, giudicava le processioni *non solum utiles, sed valde necessarias*, e deliberava di concedere alle due Arciconfraternite Onza una ciascuna l' anno da riscuotere su ogni gabella esistente o da istituire nella città (4), coll' obbligo

---

(1) Queste *machine* (bare) d'argento sono scomparse.

(2) *Storia dell' Illustrissima Archiconfraternità del SS. Rosario sotto titolo dei Bianchi e della Pace, in congiuntura ... dal secondo secolo di sua fondazione . . . scritta dal Minacciato* (cioè Giovanni Natoli-Ruffo d'Alifia, principe di Sperlinga). Messina s. d., (1750) pag. 21.

(3) Samperi P. *Iconologia della Vergine*, lib. IV, Cap. XVI, pag. 496 (Messina, 1739). — Le *Barelle* ora non sono più cinque, ma otto, e ricordano: La Cena; la Orazione nell' Orto; il Cristo flagellato; l' Ecce Homo; il Cristo sotto la Croce; il Crocifisso; l' Addolorata; il Cristo nel monumento. — Su questa processione, come si vede ora ogni anno, il Sig. Gius. Vadalà-Celona ha scritto una memoria, della quale mi occuperò in seguito.

(4) Fino al 1678, le Gabelle riscosse direttamente dal Senato erano in numero di venti: quindi erano Onze 40 l' anno (L. 510) che si assegnavano, e che ancora il Comune paga alla Pace.

che le processioni si effettuissero ogni anno, venendo meno la *elemosina* sol quando le processioni non avessero luogo. (*Docum.* N. I). Il deliberato però, che doveva aver vigore dal 1 maggio 1617, trovò delle opposizioni presso il Tribunale del R. Patrimonio, tanto che il Senato vi tornò sopra il 27 marzo 1621, confermandolo e richiedendone l'approvazione. Altre opposizioni sorseso, ma allora si trasse profitto della presenza del Vicerè in Messina per trattare la quistione. Alla funzione del 1622 aveva assistito lo stesso Emanuele Filiberto, e la Pace ne *meritò gli encomi* da lui (1 : il momento era propizio per chiedere al Vicerè la conferma della largizione fatta dal Senato, e quindi i Confrati, con memoriale del 25 ottobre 1623, chiedevano la conferma dell'atto. Emanuele Filiberto concedeva tutto due giorni dopo (*Docum.* N. II). Grata di tanto, la Pace deliberava di far ritrarre il Principe in una tela da esporre nella galleria delle riunioni, in posto d'onore, accanto a quelle di altri Vicerè. E questo ritratto s'è trasmesso fino a noi (2).

***

Il Vicerè però voleva legare il suo nome anche ad un'opera di beneficenza in Messina. I Bianchi della Pace avevano già largito dei legati di maritaggio e degli abiti alle fanciulle povere ogni anno: ora desideravano istituire addirittura un Conservatorio per le orfane in bisogno. Il Vicerè era un Confrate : a lui si rivolse l'Arciconfraternita ed egli, *con volontaria generosità*, venne a tassarsi per una una somma, ed anzi, ad effettuire il nobile divisamento, *impiegò ancor la sua mano, sempre instancabile nel giovare, non solo da Vicerè, ma anche da amorevole Confrate* (3). Il Conservatorio sorse nel 1623, e non nel 1622 co-

---

(1) Cianciolo G., *Relazione della venuta e dimora in Messina . . . di Ferdinando IV*, pag. 17 (Messina, 1806). Le *barette* riscossero pure l'ammirazione di Re Carlo III nel 1735 (Gallo C. D., *Annali . . . di Messina*, vol. IV, lib. 4, pag. 275 (Messina, 1882).

(2) In quest'anno 1907 venne restaurato dall'artista Cav. Carlo Ruffo della Floresta, grazie all'interessamento del Confrate Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro. È su tela, delle misure di m. 0.73 × 0.61 e sotto ha scritto : FILIBERTO EMANVELE DI SAVOIA VICIRE DI SICILIA 1622.

(3) Natoli Ruffo G. (*il Minacciato*), *Storia* cit. pag. 25-26.

me scrisse replicatamente il Gallo (1): il 20 dicembre 1623 la Pace di Messina partecipava a quella di Palermo la fondazione e la inaugurazione di esso, e trasmetteva pure la copia degli statuti e di una epigrafe apposta sul luogo in memoria (*Docum.* N. III), e che ancora vi esiste (2).

***

Notai che sin dal 1612 la Pace aveva sentito il bisogno di fregiare *le sue sante gesta con un impiego che le fusse proprio e privativo, e si rendesse non solo utile ma necessaria al pubblico* (3) e che allora si aggregava a quella di Palermo. Questa ultima, nel 1616 otteneva dal Vicerè d' Ossuna la facoltà di *potere componere tutte le nimicizie e discordie vertenti tanto tra Nobili quanto tra Plebei e Cittadini della città di Palermo, e quelli stabilire sub verbo regio;* ed allora i Bianchi di Messina chiedevano (1640) che tale facoltà si estendesse anche a loro, confrati pur essi dall'Arciconfraternita di Palermo.

Una conferma definitiva non si otteneva però che nel 1715, quando il Vicerè Conte Maffei, in data 26 settembre, da Palermo concedeva tutto (*Docum.* N. IV); poi tale facoltà di conciliare veniva estesa, come notai, nel 1806 da Ferdinando I Borbone (4). Le pacificazioni cominciavano in Messina subito, nel 1716, e venivano a cessare con le riforme legali del 1818: i Bianchi istituirono un Registro, esistente ancora, e questo registro offre documenti nuovi della vita e degli usi della città nostra in tutto il secolo XVIII (5).

---

(1) Gallo C. D. *Apparato agli Annali di Messina*, vol. I, pag. 110 (Messina, 1877), e *Annali . . . di Messina*, vol. III, lib. 3, pag. 238 (Messina, 1881).

(2) L' epigrafe, nel 1857 venne rifatta sul frontone dall' organo nella chiesa del Conservatorio. È dipinta e non scolpita, come in origine forse era stata deliberata. Venne pubblicata la prima volta, con qualche variante, nella *Storia* cit., del Natoli, pag. 26.

(3) *Storia* cit. pag. 22.

(4) Oliva G. — *Annali . . . di Messina*, vol. II, lib. I, pag. 24-25 (Messina, 1893).

(5) Il volume, manoscritto chiaramente, è di grande formato, e reca per titolo: *Registro delle Paci stabilite col Verbo Regio dall'Illma Archeconfraternità del SS. Rosario intitolata delli Bianchi e della Pace.* Va, come notai, dal 1716 al 1818.

***

Chiudo con una notizia che ha pure il suo valore, rispetto i costumi dei tempi. Gli *Officiali* dell'Arciconfraternita della Pace avevano il privilegio di restar coperti alla presenza del Vicerè. Di tal privilegio, tanto onorifico ed interessante allora, i confrati curavano aver prova in un attestato rilasciato loro dai due portieri di camera del Vicerè in data 12 settembre 1728, ed il 25 febbraio dell'anno appresso lo facevano regolarmente registrare fra gli atti del Senato (*Docum.* N. V).

Mi auguro finalmente che qualcuno, spinto da questi documenti, si muova a far lo spoglio degli Archivi di questa e d'altre Confraternite, e che quindi ci dia delle memorie che potranno riuscire interessanti al certo per la storia del nostro paese.

E che la mia modesta voce non resti inascoltata!

G. La Corte Cailler.

DOCUMENTI

I.

Deliberazione del Senato con la quale si assegnano Onze 2 annue, sopra ogni Gabella, alla Processione delle Barette.

Die decimo quarto Decembris, xv Ind. 1616.

Senatus huius nobilis urbis Messanae, tamquam religiosus et cupidus religionis christianae, et ut religio ipsa christiana cotidies de bono in melius augeatur in ipsa Urbe et augmentetur prout singulis annis augmentat qua de causa notum est quod ipsa Religio christiana floret in ipsa urbe, tam in serviendo omnipotenti Deo seu Virgini Matri Mariae Protettrice ab initio et in perpetuum urbis ipsiusque populi que tot, et tantis Santissimis matribus et Virginibus in honorem quorum singulis annis per ipsum Illustrissimum Senatum celebrantur sumptuose et particulares festivitates et processiones prout clarum est, et in tota italia fama volat, et quia duo venerabiles Societates divae Mariae de Rosario existentes, una intus conventum Sancti Dominici sub vocabulo delli Bianchi, et alia intus conventum Sancti Hieronymi, urbis praedictae, elapsibus ab hinc annis pro excitanda magis divotione populo messanensi cum tot laboribus tantisque expensis dictis societatibus insupportabilibus quolibet anno et in qualibet notte Ioblis (*sic*) et Sabati Sancti celebrant et conduci faciunt per dictam urbem, cum maximis luminibus accensis, varis in processionibus, una Lignum santissime Crucis et Spinam corone domini nostri Jesu Christi in memoriam Sanctissime Passionis, et alia Santissimae Eucharistie Sacramentum in honorem gloriose Resurrectionis ipsius domini nostri Jesu christi, et ut debent processiones ipsi perseverent comparuerunt Dn Placitus Gisulfo et Osorio, et D. Franciscus S. Abbati et Lanza, Gubernatores ipsorumment Societatum (1), et in ipsa narrando petentes ab Illustrissimo Senatu urbis ipsius ut velit subvenire ipsas duas Societates de aliqua competenti elemosina pro auxilio et subventione ipsarum processionum celebrandarum et conducendarum singulis annis

---

(1) Il Gisulfo, di antico e nobilissimo Casato messinese, è stato il 67° governatore della Pace.

in qualibet nocte Jobis et Sabati Santi; et considerans ipse Illustrissimus Senatus supradictas duas processiones non solum utiles, sed valda necessarias, ac etiam expensas insopportabiles ipsorum Societatum, deliberavit, pro ut vigore praesentis actus deliberat — habita et obtenta prius dispensactione domini S. E. et Tribunalis Regis Patrimonij — dare et concedere praedictis duabus Societatibus Santissimi Rosarij existentibus una in Conventu Santi Dominici sub vocabulo delli Bianchi, et alia in Conventu Sancti Hieronymi, ipsius praedictae Urbis, pro causa praedicta tam et pro conducendis processionibus praedictis, tam et non aliter, uncias duas quolibet anno pro qualibet gabbella tam ordinaria quam extraordinaria huius urbis, tam continuata quam continuanda, et tam pro precio inposita quam decet imponenda, et tam pro duabus gabellis grana viginti quinque, et grana quinque pro qualibet libra Serici, et parvulorum quatuor pro quolibet quartuccio vini, videlicet unciam unam pro qualibet supradictarum duarum Societatum, et quod de assignatione facienda in capitulis supradictarum gabbellarum fiat capitulum particolare etc. teneantur gabbelloti solvere dictis duabus Societatibus uncias duas pro qualibet gabella superius expressata, videlicet unciam unam pro qualibet ipsarum duarum Societatum ultra pretium ipsarum gabbellarum, et eo modo et forma pro ut soluntur aliae elemosinae assignatae domui reparatarum virginum et Rev. Patribus religionis clericorum Regularium ministrantibus infirmis huius praedictae Urbis; quae concessio effectum habeat et currat a die primo maij 1617 p. v. in antea, et habita et obtenta prius dispensactione ab Ecc. Sua et Trib. Reg. Patrimonij. Datum prout supra dictum est, et non aliter nec alio modo in cuius rei testimonium mihi Sebastiano de Marinis, Reg. M.° Not.° oretenos mandans. Unde etc.

Ex diverso, anni 14 et 15 Ind. 1616 et 1617, fol. 176 (1).

Est sciendum qualiter inter alias prepositiones at conclusiones contentas in consilio ordinario detempto per Ill.um Senatum huius Nob. civ. Messane sub die 27 mensis martij p. p., 4 Ind. 1621, extat infrascripta prepositio et conclusio tenoris sequentis, videlicet:

(*Preposictio*). Parimente havendo la citta nello anno 1616 concesso alli dui compagnij delli rosarij, cioè quella nel Convento di Santo Do-

---

(1) I volumi detti *Diversi*, dove il Comune aveva registrato quest'atto a folio 176, vennero incendiati nel 1848, di unita ai volumi *Estraordinarii* ed a tutto l'archivio comunale.

minico et l'altra nel Convento di Santo Geronimo onze due ogn'anno, cioè Oz. una per ogni una di dette compagnie che l'havessiro da conseguitare sopra ogni gabbella della citta tanto ordinaria quanto extraordinaria per agiuto di costa della molta spesa che fanno l'una et l'altra compagnia nelle processione et luminarie della settimana santa, è stato similmente fatto provista per S. E. per via di detto Tribunale in dorso del Memoriale di dette compagnie et detineant Consilio et transmittant.

(*Conclusio*). In quanto all'elemosina dei doi rosarij che si ci donano iuxta la forma che lo domandano con obligo pero di fare le solite due processione nella settimana santa di ogn' anno, et desistendosi di non fare la detta processione, per quell' anno non possano havere detta elemosina della forma ut supra nella preposta (1).

II.

Autorizzazione dell' assegno annuale di Onze 2 per la processione delle Barette.

Princeps Emanuel Filibertus, Dei gratia Magnus, Prior Sancti Ioannis, in Regnis Castelle et Leonis, Generalis maris Vicerex, et Generalis capitaneus in Regno Siciliae, Spett. Iuratis nobilis Civitatis Messanae consiliarijs Regis dilectis salutem.

È stato supplicato et provisto del seguente tenore:

Sirenissimo Signore,

Il Governatore et Consiglieri della Compagnia del SS. Rosario existente nel Convento di S. Domenico di questa Nobile Città di Messina, esponino a V. A. S. che l' anno passato lo supplicaro del tenor seguente, videlicet: « Serenissimo Signore. — Il Governatore e Conglieri della Compagnia del SS. Rosario, existente nel Convento di San Domenico di questa Nobile Città di Messina, exponino a V. A. S. che havendo per diversi anni con grandissima devoctione fatta, nella settimana santa di ogn' anno, sontuosissima et devotissima processione della commemoractione della Santissima passione di nostro Signore Iesu Cristo, con rechissime vari, et copiosissime luminarij, quale è stata et è cosa memoranda et eccitativa a devoctione et conpunctione delli anime di tutto il populo, che perciò ha stato necessario farse

(1) Archivio della Pace-Binachi, vol. II (*Bolle*), fol. 370a 372, e vol. III (*Atti diversi*), fol. 311 a 313.

grossa spesa, quale si è stata fatta ad interesse di essa compagnia et fratelli devoti di quella, et procurando l'esponente et loro predecessori detta si santa, devota et honorata opera perpetuarla per esser decoro di questa Città, et proprio di città grande procurarne dal Senato di questa Città per agiuto et subsidio di essa processione haver qualche condecente elemosina, et conoscendo esso Senato essa processione essire utilissima et di grandissima devoctione andar trovando modo di quella concederci senza aggravare il suo patrimonio, et finalmente li concesse unzi dui per ogni gabella, tanto ordinaria quanto extraordinaria di essa Città, cioè unza una ad essa Compagnia, et unza una alla Compagnia del Santissimo Rosario di Santo Geronimo, come per atto scritto nelli Atti di esso Senato a 14 di Dicembre dell'anno 1616, quale denaro li vengano a pagare li gabbelloti oltre del preczo per il quale verranno liberate le gabelle, di modo et maniera tale che nè dicta Città nè il suo patrimonio ne viene ad essere interessato, essendoci stata necessaria confirma di tal atto, supplicaro l' Eccellenza del Conte di Castro, olim Vicerè, et fu obtenta provista sub visione del Real Patrimonio, etc. detineat Consilium et trasmittant come per lettre a X di settembre 1620. Et havendosi per esso Senato detento il Consiglio ordinario, infra le altre fatta in esso dicta proposta, et concluso che si li conceda detta elemosina, con obligo di farse detta solita processione, et disistendosi di non farse, che per quell'anno non possano haveri quella elemosina, come per esso Consiglio et resposta appare a 27 di Marzo dell' anno 1621. Per il che, havendosi domandato a V. A. S. confirma del sopradetto Consiglio et atto di assignattione, fu da V. A S. fatta provista a 18 del mese di aprile prossimo passato etc. perquerant alium modum, et perchè, Serenissimo Signore, il modo invento da detto Senato in conseguire l' exponente detta elemosina fu et è di niuno interesse alla Città et suo patrimonio, per pagare detta elemosina li gabbelloti oltre di quello che devino del preczo della gabbella, nè megliore no lanno possuto trovare in lo quale non fosse interessata essa Città, havendoci per exequutione della provista di V. A. S. trattato oretinus con detto Senato, et fattoci più et più volte matura consideratione, pertanto supplicano V. A. S. resti servita ordinare et comandare che non obstante detta provista per la quale si dice et perquirant alium modum, se li confirmi detto Consiglio et dispensa di detta elemosina, con obligo in detto Consiglio contento, maxime che dello stesso modo et manera è stata dispensata elemosina tanto alli Padri Cruciferi, quanto alla

Casa delli Verginelli di questa Città, et esse dispense sonno state, per lo predecessore Vicerè per via del Consiglio Patrimoniale confirmate. Il che, oltre esser di giustitia, lo riceveranno a gratia particolare da V. A. S. ut Altissimus », et per V. A. S. li fu fatta gratia della confirma del detto Consiglio et dispensa di detta elemosina, come per essa provista a 7 di augusto 1622. Quale preinserta provista et memoriale l'exponente con detta provista presentata nello officio del Senato a 29 del detto, et domentre l'exponente credevano haver portato a perfectione il loro intento, hebbero notizia d'esser stata fatta certa provista nel Tribunale del Regio Patrimonio che tutte le proviste fatte de negotij concernenti a cause patrimoniali e che fossero state obtente senza la visione del Real Patrimonio, si intendessero nulle. Et benchè, Serenissimo Signore, detta provista non apprehendesse la gratia di V. A. S. fatta a detta Compagnia, trattandosi di elemosina senza interesse della Città, perciò a maggior cautela per levarsi qualche difficultà, se le potesse fare, supplicano V. A. S. resti servita che non obstante la provista fatta dal detto Real Patrimonio o altro qualsisivoglia ordine vi fosse in contrario, etiam che concernesse la revocatoria et pretensa nullità della preinserta provista, et con che d'altro modo et forma nel presente se le dovesse far expressa mentione, sia servita concederli gratia che se li confirma iterum et de novo la gratia da V. A. S. concessali nel preinserto memoriale a 27 del mese di augusto 1622, et detto Consiglio acciò l'exponente conseguano effettive la elemosina del modo et forma li era stata concessa. Il che, oltre esser cosa giusta, lo riceveranno a gratia ut Altissimus. — Messanae, 25 Octobris, 7 Ind. 1623.

Confirmetur per exequutione della quale provista vi ordinamo che debbiate exeguire et far da cui spetta exeguire et osservare il precalendato Consiglio che noi in quello vi confirmamo, laudamo et approbamo ac nostro Viceregio Muniture robboramo et validamo.

Dat. Messanae, die 27 Octobris 1623.

FILIBERTO.

Dominus Vicerex Princeps Emanuel Filibertus, Vicerex et Capitaneus Generalis in Regno Sicilie, mandante mihi Vinc. Filippone etiam confirmetur visa per Ill. de ..... et Argotta et D. Didacum ....., P. — Alli Giurati della Città di Missina confirma del lor Consiglio, che per agiuto della processione che suole fare la Compagnia del SS.

Rosario di questa Città, se li concessino Onze 2 per ogni gabella, cioè Onza una alla Compagnia del Rosario di San Geronimo, et un'altra alla detta Compagnia di San Domenico.

Presentetur, Reg. et exequatur.

GIOVANNI TUCCARI	D. PALMERI DI GIOVANNI
GIO. PIETRO ARENA	D. FRANCESCO MERULLO
ANTONIO IACOBO SANBASILI	D. IACOBUS CAMPULO

Present. in officio Illustrissimi Senatus huius Nobilis Urbis Messanae, die 6 Novembris 7 Ind. 1623, de mandato dicti Senatus. m.tis et present.ur registratur et exequatur.

R.to fol. 179 in extraord.rio (1).

III.

Comunicazione ai Confrati di Palermo della istituzione del Conservatorio di S. Caterina da Siena in Messina.

Il dì xx di Decembre 1623 si scrisse alla Compagnia de la Pace la lettera del tenor seguente, videlicet:

Per non mancar punto di quello ch'alla nostra reciproca unione et corrispondenza si deve, conoscendo d'esser debito nostro di dar parte alle VV. SS. d'ogni opra di pietà che per divin volere siamo aspirati di fare, venghiamo col mezzo di questa a dar conto alle VV. SS. come è piaciuto finalmente alla Bontà del Signore di consolar questa città anzi loro Compagnia, del vivo desiderio che tanti anni sono ha havuto et tenuto in prattica, di fondare la Casa di Zitelle disperse, poichè con la presenza del Serenissimo Prencipe Filiberto, che per sua benignità s'offerse proteggerla et aiutarla, si come ha fatto, s'è già questa matteria col nome del Signore et favore della B. V. del Santissimo Rosario, sotto la protettione di esso Serenissimo Prencipe fondata, essendoli da Noi aperta hoggi appunto la Casa col numero di 12 Zitelle et tre Madri, che sono xv, delli vvv Mistery d'esso Santissimo Rosario, e per tale effetto questa mattina, fattasi una sollennissima Processione con l'intervento di questo Senato e di straordinario numero di nostri Fratelli, e per di come dalle attioni et instituttioni santi fatto et fondato dalle VV. SS. habbiamo imparato, è

(1) Archivio della Pace-Bianchi, Vol. II (*Bolle*) fol. 372 a 376, e Vol. III (*Atti diversi*) fol. 305 a 309.

stato necessario in questi principij eleggerili, come habbiam eletto, cinque fratelli per dar norma alli Capitoli et ordinattioni coi quali si haverà da governar questa nova Casa, e per mettere all' ordine tutte le cose necessarie alla fondattione d'essa, le diamo parte come habbiamo eletto per Deputati di tale effetto li cinque infrascritti fratelli de più gravi et prattichi della Compagnia, e per riuscir meglio et imitare al vivo le sante opre e prudenti attioni delle VV. SS. ci siamo, buon a pro loro, valsuti d'un fratello di cotesta Veneranda Compagnia, et sono lì seguenti: D. Tomaso Bonfiglio, Baron di Callari, Gio. Battista Tarragò, D. Pietro Campolo, D. Pietro Spatafora baron di Mazzarrà, D. Pietro Scovedo et Antonino Anzalone, fratello di cotesta Compagnia. E perchè da loro sono stati posti posti in forma alcuni Capi che poi s'haverranno da ridurre in forma di Capitoli, con li quali s'haverà da governar questa Casa, tenendo noi le VV. SS. pertanto partecipi dell'opre nostre et per tanto esperimentate et essercitate nelle opre di pietà, habbiamo voluto e prima di farli eseguire, inviar essi Capi alle VV. SS. acciò ci favoriscano vederli, et aggiungere quello che loro parrà necessario per il buon progresso et perpetuattione di questa santa opra, sperando nella bontà del Signore et nelli buoni rigordi et avvertimenti che dalle VV. SS. riceveremo, di dar compita ordinanza a tutte quelle cose che si richiederanno per l'augmento della Casa. Inviamo alle VV. SS. parimente copia dell'epitafio posto da Noi su la porta della nova Casa, acciò partecipino del contento che di tal santa opra ne riceve ogni fratello in leggerlo, che è del tenor seguente:

D. O. M. et B. M. V.

Alma Sanctissimi Rosarii Divi Dominici Societas Virgines Parentibus orbatas, tamquam purissimas Rosas in Mundi Campis non sine pudoris periculo dispersas in hunc hortum conclusum custodiendasque alendas transtulit et templum D. Mariae Virginitatis Reginae magna pietate consecravit Auspice et Protectore Serenissimo Principe Phitiberto Maris et Sicitiae Imperium administrante pro Philippo 4° Rege Potentissimo Anno 1623.

E per fine non lasciaremo di dar parte alle VV. SS. della mortificattione in che siamo vissuti da alcuni mesi in qua per non esser stati degni, dalle VV. SS., della solita reciproca corrispondenza, et che s'è sempre costumata fra Noi in sin dalla fondattione della unione. Diciamo di non essere stati avvisati della creattione dei novi loro Superiori, fatta in questo mese di settembre, come hanno fatto sempre e come habbiamo anco sempre fatto Noi, et tanto maggiormente che

questo diede anti causa di far una gran falta col Signor Duca di Montalto, novo Governatore di cotesta Compagnia, non havendo con la persona sua fatto quell' officij di servitù che dovemo a quella Reverenda Compagnia, perchè non sapeamo ch'era stato eletto Governatore, et lo seppimo pochi dì doppo della sua partenza da questa Città. Per ciò preghiamo alle VV. SS. a ordinare al loro Cancelliere che ne mandi detta nomina prontamente con quella dei fratelli viventi e de' defonti, per complire con l'obligo che tenemo all'anime di quelli. E per fine preghiamo N. S. che conceda alle VV. SS. le buone feste del Santissimo Natale.

Da Messina, 20 Xbre 1623.

Il Governatore et Consiglieri della Compagnia del Rosario di S. Domenico sotto titolo de li Bianchi.

D. Cesare Alagona Cancelliero (1).

IV.

Concessione della facoltà di pacificare.

Nell'anno 1715 li Consiglieri e Governadore del SS. Rosario sotto titolo delli Bianchi e della Pace ricorsero all'Ill. Conte Maffei, Vicerè allora in questo Regno, et ottennero lettere osservatoriali dell' ordine Viceregio retroscritto del seguente tenore:

VICTORIUS AMEDEUS, REX SICILIAE, HYERUSALEM & CIPRI.

Vicerex, et Generalis Capitaneus in hoc Siciliae Regno omnibus et singulis Officialibus Regni eiusdem, et praesertim Civitatis Messanae cui vel quibus ipsorum presentes presentatae fuerint fid. Reg. sal. Siamo stati supplicati del tenor che siegue:

« Ecc.mo Signore,

Il Governatore e Consiglieri dell' Archiconfraternità e Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città Messina, esponino a V. E. come nell'anno 1616 fu dall'Ill.e D. Pietro Giron, Duca d' Ossuna, allora predecessore di V. E., a relatione della R. G. C.

---

(1) *Libro di unione, e lettere reciproche tra l'Ill.e Confrat.tà della Pace e del Rosario con quella di Palermo sotto titolo della Consolazione, dal 1612 fino al 1780*, pag. 125 a 128. (Archivio della Pace-Bianchi).

fatto atto viceregio perpetuo, valituro, per il quale si diede facoltà e potestà alla Compagnia della Pace della città di Palermo di poter componere tutte le nimicizie e discordie vertenti tanto tra Nobili quanto tra Plebei e Cittadini della Città di Palermo, e quelli stabilire sub verbo regio, avendo cura però quelli far notare all' Archivio della R. G. C. et altri Tribunali seu magistrati a chi spetta, e come meglio per l' accluso atto si dispone, copia del quale annessa si presenta (1). E perchè tra la Compagnia della Pace di Palermo e la Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città di Messina sin dall'anno 1612 vi ha stato fra loro unione, aggregazione e correspondenza per maggiormente infervorarsi nello spirito, e augmentarsi nella devotione, come in virtù de' loro Capitoli si vede, fu perciò nell'anno 1640, dalli Sig.ri D. Francesco Gravina, D. Diego Marziano e D. Mariano Leonfanti, allora Governadore e Consiglieri della Compagnia della Pace della Città di Palermo, supplicato l'Ill.e D. Francesco de' Melos, allora Predecessore di V. E., non solamente di confermare l' atto sudetto alla Compagnia della Pace della Città di Palermo, ma anche la medesima facoltà e potestà darla e concederla alla Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città di Messina, e questo, stante l'unione et aggregazione (*che*) tenevano, sì come tengono tra le due sudette Compagnie della Città di Palermo e quella delli Bianchi di Messina, come in effetto fu dal Predecessore di V. E. già detto, non solo confirmato il sudetto atto viceregio, ma anche concesso la medesima facoltà e potestà alla Compagnia delli Bianchi della Città di Messina, ampliando maggiormente il sudetto atto con più potestà e privilegij, come in quella si contiene, copia del quale qui acclusa si presenta.

E perchè, Eccellentissimo Signore, dalli sudetti Signori Governadore e Consiglieri della Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città di Messina si desidera l'osservatoria di tale atto di V. E. cogli ordini opportuni per registrarli nell'archivio del Tribunale della R. G. C. e Corte della R. U. della Città di Messina, et in qualunque altra dove appartiene, per tanto supplicano la benignità di V. E. vogli restar servita emanare lettere osservatoriali per via della R. G. C. dirette omnibus et singulis officialibus Regijs, et praesertim Urbis Messana, per l' osservanza delli preinserti atti, e questo non ostante qualsivoglia legge, Pragmatiche, Constitutioni, Capitoli di que-

(1) Questa copia manca, di unita all'altra più sotto menzionata.

sto Regno, leggi Civili e Municipali, osservanze et altro che in contrario disponessero, et hoc de plenitudine protestatis ut Prenceps, che oltre essere cosa giusta, lo riceveranno a grazia particolare ut Altissimus ». In dorso del quale Memoriale fu per il Tribunale della R. G. C. il 18 del corrente Settembre fatta provista Recognitoria per l' Illustre Presidente F. P. e dal medesimo Illustre Presidente Advocato Fiscale di detto Tribunale fu fatto motivo Jesus discutiendum in Tribunali. Del quale fu il 20 dell' istesso Settembre fatta provista stante recognitione Illustris Presidis F. P. fiant literae Observatoriales in forma per exequutione, della quale siamo ad ordinarvi che ad istanza delli supplicanti dicti nomine vogliate, e per cui si deve, facciate inviolabilmente eseguire et osservare il precitato atto Viceregio, giusta la forma e sta serie e continenza e tenore, et de verbo ad verbum, et a prima linea usque ad ultimam prout iacet. come se fosse nelle presenti inserto, e con tutte le potestà e facoltà e privilegi in esso disposti, conforme noi in virtù delle presenti l'approviamo e confirmamo, e vogliamo che da tutti si osservi senza farsi in maniera alcuna lo contrario, e registrarsi nelle parti e Uffici dove conviene, con restituirsi doppo alli presentanti per loro cautela, sotto pena, per ogn'uno che contraverrà, di Onze 200, d' applicarsi al R. F., e non altrimente.

Dat. Panormi, die 26 Septembris 1715.

IL CONTE MAFFEI (1)

V.

Fede dell'esercizio del privilegio di coprirsi l'ufficiali della Confraternità quando conferiscono col vicerè.

Noi infrascritti Portieri di Camera di S. E., richiesti, per la verità facciamo piena ed indubitata fede che, ritrovandosi nel 1727 in Messina l'Ecc.mo Sig. Baglio Portocarriero vicerè, nell' occasione che vennero a riverirlo li Sig. D. Francesco Antonio Romeo, D. Francesco Campagna e D. Francesco Donato, Officiali dell'Archiconfraternità sotto titolo del SS.mo Rosario e dei Bianchi, furono trattati da S. E.

(1) *Registro delle Paci stabilite col Verbo Regio dell'Ill,ma Archeconfraternità del SS. Rosario intitolata delli Bianchi e della Pace.* (Archivio della Pace-Bianchi).

al solito con l'onorifico del Cappello. Ed in fede del vero habbiamo firmato la presente di nostra propria mano.

Messina, 12 Settembre 1728.

D. Domenico Franchina, Reg.° Port.° di Camera di S. E.
D. Giacomo Margarit, Reg.° Port.° di Camera di S. E.

Die 25 Pebruarii 1729. — Est sciendum qualiter fuit collateralis fides redacta in Actis Officij Illustrissimi Senatus huius Nobilis et Exemplaris Urbis Messanae, de mandato Ill. Dom. D. Cesaris Cigala, Senatoris, per eius chyrographum in margine collateralis fidei mandantis, quod redduatur in actis et restituatur. Unde etc.

D. Joannes Cianciolo Reg. Mag. Not. (1).

---

(1) Archivio e *Registro* cit.

NOTIZIE

L' Omaggio della Società di Storia Patria al Re d'Italia.

Sin da quando si ebbe notizia della visita che S. M. il Re avrebbe fatto alla città nostra nei primi di ottobre 1907, in occasione delle grandi manovre navali, il Consiglio Direttivo della nostra Società di S. P. deliberava di presentare all'Augusto Sovrano, che tiene in tanto onore lo studio delle discipline storiche ed archeologiche, la serie completa dell'*Archivio Storico Messinese*, da essa pubblicato.

Il giorno 9 ottobre S. M. il Re si è degnato di accordare ai rappresentanti della Società l' altissimo onore d' una udienza nel Palazzo Municipale. Il Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, Vice Presidente, ed i Consiglieri Prof. Gioacchino Chinigò e Prof. Virgilio Saccà, presentarono alla M. S. i volumi dell' *Archivio*, rilegati in pergamena ed oro, raccolti in elegante carpetta. L'Augusto Sovrano, nell'accoglierne l'omaggio, si trattenne còn loro in conversazione assai benevola ed elevata insieme, mostrando il suo compiacimento per i risveglio degli studi patrî in questa città, ricca di sì belle tradizioni. Chiese conto della Società, delle pubblicazioni fatte e se vi fossero tra i soci dei cultori speciali di Numismatica, rilevando dottamente tutta l'importanza della coniazione della Zecca di Messina, che era la sola che battesse moneta in Sicilia fino al 1678.

Disse di alcune monete custodite nella preziosissima e superba collezione da Lui posseduta, e della necessità di uno studio da farsi specialmente su quelle coniate durente il periodo Aragonese, le quali — come disse — costituiscono dei tipi a sè, importantissimi, per quanto rari stante la limitata coniazione fatta. Oltre alla rarità di esse ne attribuì la difficoltà di questi studi anche al difetto della documentazione, essendo stati i registri dei *maestri di prova* della nostra Zecca sino al secolo XVI in gran parte distrutti nei frequenti trasporti da Messina a Palermo, e viceversa, resiedendo allora principalmente in queste due città il Vicerè e gli ufficî del governo, ai quali eran annessi il funzionamento ed il titolo di *capitale* dell' Isola. Nel licenziare la Commissione il Sovrano rinnovò il suo gradimento per l' omaggio della Società Messinese di Storia Patria.

Le lapidi commemorative.

Nella tornata del 25 agosto u. s. della nostra Società di Storia Patria il Consigliere Prof. Virgilio Saccà, con animo oltremodo lieto, partecipava la nobilissima offerta che l'illustre Prof. Avv. Ludovico Fulci, Deputato al Parlamento, s'era proposto di fare al nostro sodalizio, mettendo a disposizione di questo il mandato di L. 1833, 34 presso il Municipio -- a lui intestato per competenze come arbitro nella questione dell'Acquedotto — perchè a cura della Società Storica fosse adempito ad un dovere di civiltà, onorando con marmoree epigrafi quegli eminenti concittadini, i cui nomi giacessero tuttora dimenticati, o d'illustrare quei luoghi dove si compirono avvenimenti gloriosi della storia di questa città. Il Saccà soggiunse che il Prof. Fulci accompagnava la sua generosa e patriottica offerta anche dal desiderio che, in ricorrenza della visita di S. M. il Re a questa città, annunziata officialmente per il 9 ottobre, la città avesse potuto mostrare ai cittadini ed ai numerosi forestieri intervenuti in quelle solenni feste, anche quei ricordi d'onore, che son rivelazione dell'antica grandezza e delle nobili tradizioni della patria.

Non è a dire con quanto entusiasmo siano state accolte la proposta e la offerta dell'On. Fulci, al quale il Presidente indirizzava tosto un voto di ringraziamento, chiamandolo pure a far parte del Comitato Esecutivo, composto dai membri del Consiglio Direttivo della Società di S. P. perchè con la massima urgenza si provvedesse alla bisogna, affidandosene la parte artistica al Prof. Saccà, il quale, nonostante la brevità del tempo, ha corrisposto con la massima alacrità, accuratezza ed economia.

In conformità al desiderio del proponente le lapidi furono tutte murate a posto nei primi d' ottobre, e la cittadinanza non mancò di accogliere con piacimento e grato animo la bella iniziativa dell' illustre Prof. On. L. Fulci, compiuta con tanto zelo della nostra Società, che è sempre lieta di render l'opera sua a vantaggio della nostra Messina.

Per far cosa gradita ai nostri lettori diamo qui intanto le varie epigrafi, veramente belle, e l' ubicazione delle diverse lapidi.

Il chiarissimo Prof. Giacomo Macrì, Presidente della Soc. di Sto-

ria Patria, ha dettato le due seguenti epigrafi collocate nel Palazzo della Corte di Assisi :

I.

TORREGGIÒ SU QUESTA PIAZZA IL PALAGIO
ONDE IL SENATO NEL 1674
A VISO APERTO SI LEVÒ CONTRO LA SPAGNA
CHIAMANDO LE ARMI DI LUIGI XIV
MA DOPO QUATTRO ANNI DI SCIAGURE
E DI CITTADINI EROISMI
I FRANCESI
AD OTTENER PACE IN NIMEGA
ABBANDONARONO MESSINA ALL'IRA SPAGNUOLA.

MISERI SEMPRE
QUANTI IN PRO DELLA PATRIA
ATTENDONO DA STRANIERA MERCEDE
FLORIDEZZA LIBERTÀ SALUTE!

II.

BANDITI A MILLE I CITTADINI
FRANCESCO BENAVIDES
CONTE DI S. STEFANO E VICERÈ
SOPPRESSE L'ATENEO
TRASFERÌ IN PALERMO LA SUPREMA MAGISTRATURA
ANNIENTÒ IL SENATO
NE ATTERRÒ IL PALAGIO SPARGENDOVI SALE
CONVERTÌ LA CAMPANA
CHE ADUNÒ CONSESSI E MILIZIE
IN EQUESTRE SIMULACRO DI CARLO II
SCALPITANTE SULLA DEBELLATA CITTÀ
NON IMMAGINÒ IL SUPERBO
CHE NEI GIORNI GLORIOSI DEL 1848
IL POPOLO
AVREBBE ABBATTUTO L'ODIOSO MONUMENTO.

Il chiarissimo Prof. Chinigò ha dettate le seguenti epigrafi:
Pel Palazzo del Comune:

LA PATRIA
CON VOCE IMMORTALE
DICE LA GLORIA

DI FILIPPO JUVARA

VISSE NEI FASTIGI DELL'ARTE TRA LE ONORANZE DEI SOVRANI
CREATORE DI MONUMENTALI ARCHITETTURE
ILLUSTRÒ DEL SUO GENIO LA SPAGNA E IL PIEMONTE
PRIMO ARCHITETTO CIVILE DI VITTORIO AMEDEO II
DISEGNÒ QUEL TEMPIO DI SUPERGA
CHE NELLE STORICHE TOMBE DEI CAVALIERI SABAUDI
CUSTODISCE I GRANDI FATI DELL'ITALIA NUOVA.

Per il Palazzo del Priorato, già residenza Reale:

UNIFICATA L'ITALIA
QUI PURE VENNE
VISITATORE AUGUSTO

VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA

PER VOLERE DI POPOLO REDENTO
SUO PRIMO RE
OSPITE IN QUESTO PALAGIO
CHE FU DEL GRAN PRIORE DI MALTA
NEI DÌ 11 E 12 MAGGIO 1862
I MESSINESI
AL COSPETTO DEL GLORIOSO ASSERTORE
DAL PATTO NAZIONALE
CONSACRARONO IL PLEBESCITO POLITICO
NELLA FESTA DELLE ANIME
SALUTANTI CONCORDI
A L'AVVENIRE DELLA GRANDE PATRIA

Per la casa Eaton, nel Viale Principe Amedeo:

VITTORIOSO A CALATAFIMI A MILAZZO

GARIBALDI

NEL 1860

DA QUI O MESSINESI

NELLA NOVISSIMA ESULTANZA CONCLAMANTI

A VOI PARLÒ

LA SOLENNE PAROLA DELLA RISORGENTE LIBERTÀ

E L'ANIMA DEL GRANDE EROE

ALLE ASPETTANTI CALABRIE ANELANDO

ERA TUTTA LUMINOSA DELLA SUA FEDE

NEI SUPREMI TRIONFI NAZIONALI

CUI CON LA GLORIA DELLA SUA SPADA E DEL SUO MARTIRIO

PREPARAVA IMMORTALE CONSACRAZIONE IN ROMA.

MESSINESI

QUESTA CASA È MONUMENTO

DI STORIA ITALIANA

Per via Università, casa Zumbo, già Natoli:

IN QUESTA CASA NACQUE

IL XXII MARZO DEL MDCCCXV

IL BARONE GIUSEPPE NATOLI

MAESTRO DI DIRITTO

PATRIOTA ORATORE ESULE ILLUSTRE

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DELL'ITALIA REDENTA

ADDITÒ LA EDUCATRICE MISSIONE

DELLA NUOVA SCUOLA

QUI ACCORSO NELLA MORÌA DEL MDCCCXLVII

EBBE DALLA MORTE EROICA

LA MAGGIOR GLORIA DELLA VITA

MCMVII

Per via Garibaldi, casa Gustarelli, già Pisani:

IN QUESTA CASA VISSE
GAETANO PISANI
GIURECONSULTO
CONSPIRÒ NELLA TIRANNIDE
PEL DIRITTO UMANO
E MINISTRO DELLA GIUSTIZIA
LO AFFERMÒ NEL GOVERNO DI SICILIA AL 1848
MAESTRO INVITTO DI LIBERTÀ
A SÈ ED AI FIGLI EROICI
CARLO, GIOVANNI, ENRICO
LA CUI VITA
DAGLI ARDIMENTI DEL 47 AI TRIONFI DEL 60
FU TUTTA UN SACRIFICIO ALLA PATRIA
MCMVII

Pel Corso Cavour, casa Migliorino, già La Farina:

MEDITANTE NELLA FEDE NAZIONALE
IN QUESTA CASA VISSE LA GIOVINEZZA
GIUSEPPE LA FARINA
CHE PER INSEGNAMENTO DI POPOLO
NARRÒ LE ANTICHE FORTUNE D'ITALIA
E NELLE RISCOSSE E NEGLI ESILII
CON GLI SCRITTI E CON L'OPERA ANIMOSA
NE PREPARÒ LE NUOVE
DEPUTATO MINISTRO CONSIGLIERE DI STATO
COOPERATORE DI CAVOUR VIGOROSO E SICURO
HA NELLA STORIA ONORANZA
IN TORINO IN S. CROCE IN PATRIA
MONUMENTI

Di fronte, nella casa del Sig. P. Sicuro:

QUI NACQUE
NELL' AGOSTO DEL 1833
GIUSEPPE SEGUENZA
NATURALISTA
IN TUTTA EUROPA FAMOSO
UOMO DI SEMPLICITÀ ANTICA
RECÒ NUOVA LUCE ALLA SCIENZA
NUOVA GLORIA ALLA VITA

Nel Corso Cavour, Palazzo Brunaccini, oggi Pugliatti.

È SECOLARE TRADIZIONE
CHE QUI SIA STATO
VOLFANGO GOETHE
NEL SUO SOGGIORNO IN MESSINA
DAL 10 AL 14 MAGGIO 1787
PUR FRA GLI ORRORI DELLA CITTÀ
DAI TREMUOTI ROVINATA
IL GRAN POETA
DAL PELORO LUMINOSO
ATTINSE UN RAGGIO
PER LA LUCE DEI SUOI CANTI IMMORTALI

In Via Rovere N. 11, casa De Meo:

SARO CUCINOTTA
ALUNNO DI ALOYSIO JUVARA
EMULÒ CON GENIO NOVO IL GRANDE MAESTRO
E NELL' ARTE DELLO INCIDERE
ERA OVUNQUE CELEBRATO
MA GLI FU SPENTA LA VITA
TRA LE VISIONI GLORIOSE DELL' ANIMA
A PARIGI
DAI TRAGICI FURORI DEL MDCCCLXX
LA PATRIA
NON POTENDO CUSTODIRNE LE CENERI
NE SCOLPISCE IL NOME SULLA CASA
CHE GLI FU CULLA

Sul portone della casa Bisazza Mitchell, al Corso Cavour (Piazzetta Quattro Cavallucci):

NEL SECOLO DECIMONONO
IN QUESTA CASA FRATERNAMENTE VISSERO
FELICE BISAZZA
SPLENDIDO IMAGINOSO CANTORE
DI LEGGENDE DI STORIE DI FEDI
E
RICCARDO MITCHELL
POETA DI SERENA GAGLIARDA BELLEZZA
PATRIOTA NELL' ARTE E NELLA VITA
ENTRAMBI INSIGNI TRADUTTORI DI CLASSICI ANTICHI
E VENERANDI MAESTRI NEL MESSINESE ATENEO
OR VIVONO CONGIUNTI
NELLA SOLENNITÀ DELLE MEMORIE
NEL CULTO DELLA PATRIA

Il Prof. Virgilio Saccà ha dettato, infine, le seguenti epigrafi:
Pel Palazzo del Comune, di fronte alla lapide di Filippo Juvara:

MESSINA
QUI SEGNA CON ORGOGLIO IL NOME
DELL' ARCHITETTO
GIACOMO MINUTOLI
CHE DOPO I TREMUOTI DEL 1783
SULLE ROVINE DELLA MAGNIFICA PALAZZATA
COMPIUTA DA SIMONE GULLÌ NEL 1625
FECE SORGERE NUOVO E MAGGIOR MONUMENTO
E PER FAMA UNICO AL MONDO
RIDANDO AGLI INCANTI DELLA RIVIERA PELORITANA
LE PURE E SOVRANE BELLEZZE DELL' ARTE

Per via Primo Settembre:

DINA E CHIARENZA
LE EROINE DELLA GUERRA DEL VESPRO
EBBERO NEL 1848
SU QUESTA VIA
E AL FORTE DEI PIZZILLARI
EMULA GLORIOSA
L' ARTIGLIERA DEL POPOLO
ROSA DONATO

Per la Piazza Casa Pia:

ERA QUI LA POVERA CASETTA
OVE IL 5 FEBBRAIO 1815
SPIRÒ LA GRANDE ANIMA INFELICE
ANTONIO MARIA IACI
MATEMATICO ED ASTRONOMO MESSINESE

Per il Colle della Capperina (Torre Vittoria).

SU QUESTO COLLE DELLA CAPPERINA
SACRO ALLE EPICHE DIFESE
DEL VESPRO E DEL QUARANTOTTO
RICORDI IL POPOLO
LE PAROLE DEL GRANDE STORICO MICHELE AMARI

La Guerra del Vespro Siciliano.

I Elizione

« Fornite le Fortificazioni nel tempestar dall'Assedio: fatto un po-
« pol di soldati: nè età, nè sesso provarsi imbelle null'opra dura a niuno;
« vigile, interminabil disagio, penuria sostenuti senza fiatare; uno scherzo
« la morte..... Insieme combattono, quanti sono umani nella città...,...
« Nobili, giuristi, artigiani, infima plebe, sacerdoti, e frati, e vecchi, e
« fanciulli all'opra tutti secondo lor posse.... Donne cresciute in delica-
« tissimo vivere.... fur viste a nara sudar sotto il peso di pietre e cal-
« cina, e lì, tra il fioccar dei colpi, recarne a' lavoranti, girar dispen-
« sando pane e polenta, dissetandoli d'acqua, mescendo vini, e più di
« belle parole confortavanli.... Crebbe la virtù de' Messinesi con l'uopo
« e co' rischi, durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la
« difesa.... ».

V. Edizione

« Così io scrivea nel 1842, non credendo sì vicino il novello sacri-
« fizio di Messina, più sublime di quello del 1882. Messina combattè
« nel 1848 più valorosamente e più a lungo contro le bombe, non con-
« tro gli uomini, mentre il carnefice in capo non stava esposto alla morte
« come Carlo d'Angiò, ma si nascondea nella regia di Napoli ».

Altre lapidi nei locali della Società Operaia.

Con nobilissimo sentire la nostra benemerita Società Operaia ha voluto anch'essa contribuire nella patriottica opera.

Per unanime deliberato dell'Assemblea due altre lapidi vennero murate una nei locali sociali, una al celebre Antonello da Messina, l'altra al valoroso incisore Pietro Inzoli. Ecco le epigrafi dettate dallo scrittore concittadino Virgilio Saccà:

IN QUESTI LUOGHI
GIÀ UN TEMPO CONTRADA DEI SICOFANTI
ERA LA CASA
OVE NEL FEBBRAIO DEL 1479
MORIVA
ANTONELLO DA MESSINA
CHE IL NUOVO METODO DI COLORIRE AD OLIO
DIFFUSE PER L'ITALIA
IN DIPINTI IMMORTALI
LA SOCIETÀ OPERAIA
A PERENNE MEMORIA
NEL 1907

IN QUESTA SCUOLA DI DISEGNO
ADORATO DAI GIOVANI OPERAI
SPESE LA PAZIENTE OPERA DI MAESTRO
PIETRO INZOLI
VALENTISSIMO INCISORE
CHE LA MORTE PRECOCE
TOLSE ALLA GLORIA DELL'ARTE
NEL 1903
A IMPERITURO RICORDO
LA SOCIETÀ OPERAIA POSE
NEL 1907

Noi non abbiamo parole sufficienti per dare alle Società promotrici, all'On. Fulci, ai Chiarissimi Prof. Macrì, Chinigò e Saccà — tutta quanta l'espressione della gratitudine cittadina.

Essi hanno acquistato la benemerenza del Paese, le millevolte dimenticato, ma una volta almeno ricordato nelle sue glorie e nelle sue grandezze.

Il Numero Unico.

Della fausta ricorrenza della visita di S. M. a Messina, si volle dal Comitato della *Croce Rossa*, presieduto dall'On. Nicolò Fulci, Deputato al Parlamento, lasciare il ricordo anche con un *Numero Unico*, dal titolo *Messina al III Re d'Italia*, edito dallo Stabilimento Crupi. Ne furono compilatori il Prof. Chinigò, il Barone G. Arenaprimo, il Prof. V. Saccà ed il Cav. Gaetano La Corte Cailler, i quali s'intrattennero brevemente sulle antiche relazioni della R. Casa di Savoja con Messina e del soggiorno fatto in questa città dal Principe Emanuele Filiberto nel 1614 e 1624, di Vittorio Amedeo I e di Anna d'Orleans, sua consorte, nel 1713 e 14, e di altri ricordi di Filippo Juvara, del Principe Alberto Amedeo di Savoja (1848) e delle visite di Vittorio Emanuele II, (1862) e dei Principi Umberto ed Amedeo nel 1862-64, e di Umberto I e Margherita di Savoja nel 1881. Alcune vignette illustrano l'elegante numero unico, che fu accolto con compiacimento dalla cittadinanza, da esaurirsene in poche ore la tiratura.

Per la Mostra d'Arte Antica.

Accennammo nello scorso fascicolo ad una esposizione di oggetti d'arte, e di antichità promossa dal Sindaco della Città Comm. Avv. Gaetano D'Arrigo, in occasione delle feste di mezz'agosto 1907 e della susseguente visita di S. M. il Re, allora annunziata per i primi d'ottobre.

Numerose furono le adesioni da parte della cittadinanza e della Provincia, e tutto lasciava sperare che la mostra sarebbe riuscita nel modo più degno, quando lo sciopero dei metallurgici impediva il compimento dei locali del nuovo plesso scolastico di S. Teresa, all'uopo prescelto dalla Commissione esecutiva. Questa, astretta dalla impossibilità per il brevissimo termine, riunita sotto la presidenza del Sindaco, deliberava di rimandare la detta mostra a tempo e luogo da destinarsi, pur continuando la Commissione nei suoi lavori preparatorî. È da augurarsi che possa effettuirsi fra non molto, massime se l'iniziativa della Esposizione agricola pel 1910, verrà incoraggiata dal Governo, dai varî Enti e dai privati.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Giovan Crisostomo Sciacca, *Patti e l'amministrazione del Comune nel Medio Evo.* Palermo 1907.

Questo pregevole lavoro forma il volume VI — serie II — fonti del diritto siculo — dei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, publicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. L'egregio autore, che nell'anno 1899 lo aveva presentato come tesi di laurea alla Università di Palermo, l'ha in seguito ampliato e rimesso alla Società Siciliana per la Storia Patria.

L'opera propriamente detta, che occupa quasi metà del grosso volume, è divisa in tre parti. Nella parte I, l'autore vuol dimostrare che Patti non fu mai sottoposta a signoria episcopale, e tratta dei diritti e privilegi del vescovo. Nella parte II, pubblica le *Consuetudini Pattesi*, precedute dal diploma di Re Federico del 1312, come si trovano nel *Liber rubeus* del comune di Patti. Nella parte III, la più estesa e la più importante, tratta del governo e diritto municipale. L'altra metà del volume contiene molti dei documenti dei due libri « *de fundationibus* » conservati, tra gli altri, nell'archivio della Cattedrale, e quelli del *Liber rubeus* della città di Patti, compilato nel 1561.

Crederei far torto all'amico dottor Sciacca, limitandomi a fare una delle solite rassegne laudative, magari non avendo letto altro che le intestazioni dei capitoli. Qualche osservazione critica di dettaglio non potrà menomamente intaccare l'indiscusso merito della pubblicazione, specialmente della parte III, che porta il suo contingente alla storia del diritto amministrativo siculo.

Nel capitolo I della parte I, l'autore sostiene che Patti non fu mai sottoposta a signoria episcopale. Così sostenevano anche i giurati di Patti del secolo XVII, affermando che la *città* fu sempre di regio demanio. Ma ciò non vuol dire che Patti prima di essere *città* non dipendesse dall'abbazia, poi vescovato, di Patti e Lipari.

Siamo in faccia ad un equivoco voluto, forse, del vescovo Ignazio D'Amico che nell'anno 1664 fece ordinare, ed illustrare tutti i documenti del vescovato, formando i volumi dell'archivio della Cattedrale, e specialmente i volumi « *De fundationibus* », ove magnificandosi gli antichi diritti e privilegi del vescovato con false interpretazioni e gonfiandosene le concessioni del conte Ruggero e dei suoi successori, si

comincia col dire che il conte Ruggero fondò il monastero di S. Salvatore nella *città* di Patti, e che la *città* di Patti fu data al monastero.

Ma nel privilegio del 1094 il conte Ruggero disse solamente: « mihi placuit .... ædificare monasterum in Pactes ». *Pactes* non era allora una città, ma una *villa*, ossia un borgo, un villaggio, una località di campagna, non cinta di mura. Così, infatti, viene chiamata nel privilegio dato in Messina il 6 marzo 1094, per consiglio del conte Ruggero, da Roberto 1° vescovo di Troina, ove, trattandosi degli uomini di Patti, sta scritto: « Populo Villae ». E nello stesso anno il conte Ruggero concesse all'abbate Ambrogio cento *villani* di Patti. Nel diploma del 1133, dato dal re Ruggero in Messina — nel quale sono riportate le antiche consuetudini *date* e *concesse* ai Pattesi da Ambrogio primo abbate di Lipari — si legge ancora: *Pactas*, *Pactenses homines*, *etc.* E mai nei documenti originali della Cattedrale si trova dato il nome di città a Patti prima dell'anno 1252. Ma nel 1644, quando tutto era spagnuolo, fu facile il dare al nome *Vitta*, invece del senso latino, quello spagnuolo di *Città:* e così la *vitta* di Patti diventò la *città* di Patti fin dalla fondazione del monastero. Con ciò io credo che si possano spiegare molte cose.

Il voler giuocare sull'equivoco nocque, anzichè giovare al vescovato, perchè fece nascere il dubbio dell'autenticità dei documenti. Ma se si guardano i soli documenti originali, trascurando le interpretazioni e i commenti secenteschi, se il quadro rimpicciolisce, acquista luce. Nel privilegio del re Ruggero del 1134 — il cui originale insieme ad altri diplomi furono tolti dai libri, ove erano cuciti, per potersi meglio osservare e fotografare, — fu confermato al vescovo Giovanni tra l'altro: « Pactas quoque et Ecclesia de Pactis cum decimis, terris et silvis, aquis, pascuis, etc. ».

Se nel 1191 una commissione mandata *ab Universitate hominum Pactarum ad Curiam* formulava un accordo col vescovo, ciò non è in favore della tesi che Patti non avesse alcuna dipendenza dal vescovato. Potrei citare centinaia di accordi tra le università delle *terre* e i *signori* delle stesse *terre*, se gli stessi Pattesi firmatari dell'accordo del 1191 non chiamassero il vescovo *Dominum ac patrem nostrum.*

La villa di Patti, con l'ingrandimento della Chiesa di Patti, acquistava d'importanza e, diventata un piccolo centro di affari, attirava gente dai paesi vicini, che veniva ad abitarla. Si capisce che tra i nuovi venuti e il vescovo non vi potevano essere le ragioni di dipendenza, che esistevano tra il vescovo e i discendenti degli antichi *vil-*

lani concessi dal conte Ruggero. La *villa* diventava una *terra* con la sua *università*, la quale domandava le sue ragioni al vescovo, prima di liberarsene interamente, e di diventare *città*. Ciò accadde dopo la morte dell'imperatore Federico II, ai tempi del governo di Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Infatti, in un atto del 1251 si legge per la prima volta « *civis* Pactarum », e in un atto del 1253 si vede la sottoscrizione di Rainaldo de Pentecurvo, *civitatis* Pactarum publici notarii ». Invano il vescovo Bartolomeo de Varellis cercò sotto Carlo di Angiò di far valere i suoi diritti sulla giurisdizione temporale di Patti. Benchè Patti fosse diventata città libera, magari dell'anno 1251, la consacrazione ufficiale al regio demanio fu data soltanto nel 1312.

Dunque se gli abbati e vescovi di Patti e Lipari non ebbero una vera *signoria* su Patti, non si può negare che i *villani* di Patti ne fossero dipendenti, e che essi anticamente vi esercitassero giurisdizione temporale, tenendosi banco di giustizia e molti altri diritti e privilegi.

Col diploma del re Federico di Aragona del 1312 si viene alla parte II del lavoro, la quale è brevissima, poichè l'autore — dopo la pubblicazione del La Mantia (*Consuetudini di Patti e Lipari*. Palermo 1900) — non ha voluto fare opera di ripetizione; ma si è limitato ad alcune brevi considerazioni riportando il testo delle *Consuetudini* della città di Patti come si trova nel *Liber rubeus*, nella precisa sua disposizione.

La parte III che tratta del governo e diritto municipale è certamente la più completa. In questa parte l'autore si occupa degli antichi privilegi pattesi, della nomina degli ufficiali, dello scrutinio, del sindacato, dell'amministrazione, degli usi civici, di tutto il congegno amministrativo del Comune. Di molto interesse riescono, specialmente, il capitolo VI, ove egli parla del Consiglio, delle Finanze, delle gabelle, dei dazii, dei donativi regi, delle maramme della città e regolamenti civici, e il capitolo VII che tratta degli usi civici e demanii comunali. La tirannia dello spazio non mi permette di parlarne come si merita.

Dovrei solo osservare che, tra gli ufficiali di nomina, se egli scrive del capitano di giustizia o capitano della città in modo esauriente, non mi pare che delinei bene le funzioni del capitano d'armi a guerra, ufficiale nobile; le cui funzioni erano ben diverse da quelle dei capitani d'armi ordinari e straordinari, addetti per lo più alla persecuzione dei ladri a banditi nelle campagne, e da quelle dei capitani

d'armi delegati, commissionati e sindacatori, che avevano speciali missioni fiscali.

L'autore conclude modestamente il suo lavoro dicendo che se sopra i documenti da lui pubblicati altri potrà aggiungere qualche pagina nuova alla letteratura giuridica sarà fortunato di non aver fatto opera del tutto inutile alla scienza nostra. E veramente egli ha fatto opera utile e pregevole, oltre che per la sostanza del lavoro, per aver dato alla luce molti documenti, in gran parte inediti, arricchendone la patria Storia.

V. Ruffo.

Pasquale De Luca, *I liberatori.* La Patria degli Italiani Ed. 1908 (fuori commercio).

Nella fiorita di studi intorno al patrio risorgimento questo bel libro di Pasquale De Luca occupa un posto d'onore. Esso è pregevole pel contenuto, per la missione cui è destinato e per la veste tipografica assunta.

Pasquale De Luca è un nome caro alle arti e alle lettere: scrittore vario ed elegante, osservatore profondo, cronista brillantissimo, ha avuto ed ha l'ammirazione di quanti in Italia amano la cultura intellettuale. I suoi romanzi, le sue novelle, le sue poesie, le sue critiche d'arte, i suoi articoli di varietà sparsi per le più importanti riviste italiane, prima fra tutte *Natura ed Arte* di Milano ch'egli dirige e predilige con sempre crescente amore e che è una tra le più belle riviste europee, gli danno diritto a questa rinomanza artistica italiana, che è tra le poche veramente conquistate palmo a palmo e con la forza della propria volontà e del proprio ingegno.

Che cosa sono questi *Liberatori?* È presto detto: tutti coloro che dalle prime avvisaglie liberali surte all'alba del secolo XIX alle grandi catastrofi tiranniche portarono l'opera del loro pensiero, del loro braccio, del loro sacrifizio, della loro vita in pro di questa patria nostra, liberandola dalla schiavitù e costituendole, per l'avvenire, il patrimonio immenso della libertà.

Il De Luca, non ha fatto in questo suo lavoro opera fredda di storiografo, ma opera calda d'artista: egli, dalle varie analisi storiche, compiute con le ricerche d'Archivio, ha tratto una sintesi completa, varia, efficace, movimentata degli uomini e dell'ambiente di quei giorni, suscitando in noi fremiti d'amore, di passione, di angoscia, di pa-

triottismo, trasportandoci nelle ore grigie, sanguinose o liete dell'Italia nostra.

Ci sono tutti gli eroi della libertà, grandi e piccini: dal solitario pensatore ed apostolo genovese all' umile giornalista liberale; dal grande eroe nizzardo al modesto ed umile eroe della camicia rossa; dal re guerriero al modesto e valorosissimo bersagliere; dal principe degli statisti all'ultimo dei deputati che con la parola e con la coscienza si adoprò al gran fine. Tutti! Comprese le donne: madri, spose, amanti, sorelle, figlie — radiose nella gran luce della feminilità liberale, con a capo Adelaide Cairoli, la grande e degna anima lombarda. Un libro così fatto sarebbe stato monco se non avesse riprodotta una grande quantità di documenti storici ed un gran numero di illustrazioni grafiche storiche od originali, cosa che il De Luca ha fatto con molto acume, molta ricchezza e moltissimo criterio. Il libro, anche da questo lato, si sfoglia con immenso diletto ed è artisticamente pregevole, essendo, l'edizione tutto ciò che di più elegante si possa immaginare e contenendo delle tavole che sono dei piccoli capolavori del genere: basterebbero per tutte le tricomie dell'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Teano e l'ingresso di Napoleone III e Vittorio Emanuele II. a Milano, tratte da due quadri ormai celebri. Poi, riproduzione di ritratti, di episodi caratteristici, di monumenti, di paesi ecc. tutto un insieme che fa davvero onore all' arte tipografica italiana e che mostra il grande sviluppo preso tra noi dalle arti grafiche da pochi anni a questa parte.

Il libro, mirabile pel contenuto, eccellente per la forma, aristocratico per la veste, ha una missione nobilissima da soddisfare. Stampato a cura e spese della *Patria degli Italiani* di Buenos-Aires, come strenna di Capodanno, verrà diffuso a migliaia di copie tra la nostra colonia argentina, rievocando le grandi e radiose memorie della madre patria lontana, suscitando ovunque sicuramente fremiti di entusiasmo, e nell'entusiasmo educando l'anima a non dimenticare.

Così la missione cui è destinato il libro è veramente nobile ed alta; e Pasquale De Luca, comprendendone tutte le più minuti difficoltà, ha fatto opera degna della sua penna di scrittore italianamente corretto, dando agli studi storici un bel contributo ed al patriottismo una fresca corona d' italici fiori: quei fiori che, fecondati dal sangue di tanti martiri, riuscirono dopo il sessanta ad aprire la loro corolla al caldo bacio del sole di libertà.

V. Saccà.

Codices graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris descripsit Augustus Mancini. Messanae, Typis D'Amico 1907.

La collezione de' rinomati codici del S. Salvatore di Messina, che in ogni tempo ha richiamato l'attenzione e gli studi di tanti dotti italiani e stranieri, si è arricchita di un nuovo Catalogo minuzioso ed esatto, che non lascia più nulla a desiderare.

A un Catalogo manoscritto, che, per quanto redatto da persona competente e dotta qual fu il P. Filippo Matranga, avea necessariamente i difetti inerenti a un primo lavoro affrettato e fatto per conto dell'Istituto che ne aveva urgente bisogno, ne seguirono poi altri due, resi pubblici per via della stampa; ma, ciò malgrado, per esser troppo sommario quello che il prof. Salvatore Rossi pubblicò nel nostro *Archivio;* specializzato, invece, alla sola parte agiografica quello che l'illustre P. H. Delehaye diede alla luce nell' importante pubblicazione periodica di Bruxelles, che *Analecta Bollandiana* s'intitola, era tuttavia vivo desiderio che si potesse avere un Catalogo generale de' detti codici, minuziosamente compilato, e tale che il contenuto d' ogni foglio o di ogni singolo argomento in essi trascritto agevolmente si rilevasse dallo studioso ricercatore. Vi ha sopperito ora assai felicemente Augusto Mancini, Professore di lingue classiche e di Paleografia nel nostro Aten o.

Sono 75 codici e due rotoli pergamenacei ch'egli studia e descrive con tanta cura e diligenza che, oltre a tutte le proprietà che li distinguono (dimensione, scrittura, età, pregi speciali, ecc.); oltre alla materia di che trattano e che è varia per il maggior numero dei codici, rileva per di più tutte le notizie che vi si rinvengono or qua or là nascoste e disseminate perfino ne' fogli palinsesti e ne' fogli aggiunti a sostegno delle rilegature antiche, e che possono avere un certo interesse o storico o letterario.

Un' erudita prefazione correda il bel lavoro, nella quale è fuggevolmente, ma magistralmente dato un cenno storico dell'antico cartofilacio del S. Salvatore, non che de' codici ch' egli prende in esame; ed oltre a ciò, completa il suo lavoro con ben 14 Indici, che basterà accennarli per riconoscerne la importanza. Essi infatti sono: I. L' indice degli autori e delle opere; II. L'indice crisostomiano, diviso in 5 parti; III. L'indice agiografico; IV. L'indice istorico; V. L'elenco degli scrittori dei codici; VI. L' elenco dei possessori degli stessi; VII. L'indice paleografico e antiquario; VIII. L'indice dei palinsesti; IX. L'indice dei codici con miniature o con ornamenti; X. L'indice de' codici con note musicali; XI. L'indice di quelli che contengono scritture si-.

ciliane; XII. L'indice di quelli nei quali si rinvengono pubblici o privati istrumenti giuridici; XIII. Un prospetto dell'età dei codici stessi (dal VII. al XVII. secolo) seguito poi da un elenco di quelli che hanno notata una data certa. (Dall'anno 961 al 1683).

Il XIV. chiude finalmente con un copiosissimo elenco delle persone erudite tanto italiane che straniere, le quali han consultato i codici stessi.

Gli accenni che qui facciamo dell'opera del Mancini sono sufficienti a far rilevare l'importanza della medesima; e se quest'opera attesta così onorevolmente della dottrina e della competenza dell'illustre Professore, che la compilò, rafferma sempre più il valore e la rinomanza ben meritata dei codici già riuniti e conservati dai padri del Monastero del S. Salvatore di Messina, e che ora costituiscono il miglior pregio della nostra Biblioteca Universitaria. E nel manifestare al Prof. Mancini la gratitudine del pubblico colto di Messina, crediamo doveroso di estenderla eziandio al corpo de soci della nostra Accademia Peloritana, a cura ed a spese de' quali ebbe luogo l'importante pubblicazione.

Erlebnisse eines Bernischen Reisläufers in Neapel und Sizilien 1846 1850. — *Nach den Aufzeichnungen von* Johan zum Stein, *Soldat, Korporal und Fourier in IV Schweizer-Regiment. — Herausgegeben von Karl Geiser. Mit einem Porträt, einer Medaillen-Abbildung und einer Lithographie:* « Erstürmung von Messina ». — Bern, 1907.

Col titolo sopra trascritto, dal quale tutt'altro che avvenimenti storici di pubblico interesse parrebbe vi si trattassero, è stato pubblicato nel corso di quest'anno il libro di Giovanni zum Stein, che a noi sembra meritevole d'essere additato a' nostri lettori.

L'autore non è un letterato, ma è persona abbastanza colta, di pronto ingegno, e retto giudizio. Desiderio di riacquistare la malandata salute lo costrinse in giovane età a cercare un clima più mite che non sia quello de' monti della Svizzera, e quindi ad accettare l'arruolamento per un quinquennio nelle milizie borboniche. Recluta, perciò, nella scuola reggimentale in Napoli dal 14 novembre 1846 sino al 1° gennaio 1847, vi restò soldato per soli tre mesi, dietro di che fu caporale per altri nove mesi, e poi Foriere sino al 27 ottobre 1850, epoca in cui prese congedo per far ritorno in patria. Come si vede da ciò egli trovossi impegnato nelle milizie del re di Napoli durante gli anni più torbidi del Regno delle due Sicilie, e in un corpo militare destinato a pigliar parte precipua negli avvenimenti di quel tempo.

Appartenendo egli al IV. Reggimento Svizzero, ebbe agio di partecipare alla repressione della rivoluzione scoppiata in Napoli il 15 maggio 1848 in sostegno dello Statuto liberale dato e misconosciuto da Ferdinando II, non che alla campagna siciliana degli anni 1848-49. Fu quindi attore e spettatore di fatti assai interessanti, ed egli che, durante la sua dimora nel Reggimento, avea l'abitudine di pigliar nota di quanto quotidianamente gli sembrava degno di ricordo, registrò più ampiamente che potè i fatti interessantissimi che in quei giorni di guerra si svolsero sotto i suoi occhi, e poscia, per proprio conto foggiò un diario, che, per quanto non fosse privo d'interesse, non pensò mai di parteciparlo al pubblico.

Poco dopo il suo ritorno in patria, amante com' egli era d' una vita avventurosa, trasferissi in America, dove l' onesto lavoro e la vita modesta gli diedero agio di accumulare un capitale sufficiente ad assicurargli il queto vivere nella vecchiezza.

Nel 1901 egli era già da otto anni nuovamente in Isvizzera, quando in un giornale di quel paese gli fu dato leggere due o più articoli polemici intorno all'opera dei Reggimenti Svizzeri di Napoli negli anni 1848 e 1849, ed essendosi in essi rievocate le pubblicazioni del Maggiore A. Stürler e di R. von Steiger, nelle quali egli ebbe ad osservare parecchi errori ed inesattezze, dopo tanti anni di obblio, riprese gli appunti ed i ricordi lontani della sua vita militare, e senza altro scopo che quello soltanto di metter le cose a posto, foggiò il libro che ora, a due anni di distanza dalla sua morte, vede la luce per opera del sig. Carlo Geiger.

Dei sette capitoli che esso contiene, — capitoli tutti istruttivi e storicamente interessanti — due acquistano per noi vera e propria importanza, il III. ed il V., titolato l'uno « Die Revolution in Neapel und die Strassenkämpfe von 15 Mai 1848 », l' altro « Der Feldzug in Sizilien » (30 Agosto 1848 — 25 Maggio 1849).

Gli avvenimenti vi sono narrati con molta semplicità, ma con precisione e con evidente spirito di spassionatezza. È vero che da essi quasi solo si ha notizia di quel che operossi nel campo regio, e sopratutto ne' Reggimenti Svizzeri, accennandosi appena alle operazioni militari degli altri corpi, e dicendosi anche meno degli avversari; ma se per questa manchevolezza l' insieme de' fatti non ricavi gran pro, è tuttavia assai importante la rivelazione di certe circostanze e di certi incidenti, o perchè non noti o mal noti a' capi, o perchè artifiziosamente vennero da loro omessi o trascurati nelle loro relazioni.

Le rettificazioni poi ch'egli spesso è costretto di fare a' due sopraddetti ufficiali svizzeri, che scrissero di quegli avvenimenti, contribuiscono non poco a dar pregio al lavoro in esame, e tornano assai opportune oggidì che una critica senza preconcetti cerca ogni mezzo di ritrovare quella verità storica, cui non poco orpellò la passione di parte in quasi tutte le pubblicazioni succedutesi da circa 60 anni.

Zum Steim fu uomo di onore, assai compassato ne' suoi giudizi, e nulla disse che non ebbe egli stesso ad accertare co' propri occhi, o che non gli venne testimoniato da persone di fiducia sue conterranee. La critica, che di quando in quando muove a' comandanti de' varî corpi borbonici, non proviene nè da animosità nè da spirito di ribellione; egli, infatti, ne fa, più che ad altri, ad uno de' suoi superiori, Von Stürler, ch'egli amava e rispettava come alla sua volta quegli amava e rispettava lui, tanto che con suo autografo attestava un giorno « che Giovanni zum Stein di Brienzwyler presso Interlaken ha servito sotto i miei ordini nel Reggimento Bernese di Napoli durante parecchi anni in cui la sua buona condotta e la sua intelligenza gli hanno procurato con l'avanzamento al grado di Sotto Ufficiale la costante stima e benevolenza di tutti i suoi Superiori ».

Amante della verità, egli la fa scaturire limpida dalla semplicità delle sue narrazioni, e dalla testimonianza che, pur non invocata, sorge spontanea ad ogni piè sospinto dal numero dei militi e degli ufficiali che non tralascia di nominare in ogni circostanza degna di nota.

L'espugnazione di Messina e di Catania è assai ben descritta, e per la prima l'episodio dei due attacchi al Monastero della Maddalena, del 6 e 7 settembre, è apprezzabilissimo nella sua minuziosa narrazione, che è pregna di nuove emozionanti revelazioni.

Dall'insieme poi del suo racconto si può facilmente venire alla pur troppo verace conclusione, che tanto Messina quanto Catania, se coloro che guidarono i loro difensori fossero stati più abili militari, avrebbero resi vani tutti gli sforzi della spedizione regia in Sicilia, e la caduta della monarchia borbonica sarebbe avvenuta 12 anni prima del 1860, e senza che altre forze estranee ai popoli dell'isola vi avessero minimamente contribuito.

La litografia di che va fregiato il libro, riproducente il panorama di Messina durante la sua espugnazione, e che venne delineata ed incisa in quei giorni da certo F. Lombardo, è pur degna di nota, essendosi la stessa resa oramai assai rara e quasi irreperibile.

G. O.

GIUSEPPE VADALÀ-CELONA, *La grande processione delle* « Varette » *nella città di Messina* (Messina, 1907).

Il Sig. Vadalà, con questo breve opuscolo, dimostra ancora una volta il suo affetto alle patrie tradizioni, ad illustrar le quali si è dato assiduamente da tempo. Egli dà un cenno storico della processione, che questa Arciconfraternita della Pace soleva solennizzare, prima del 1801, il giovedì santo di ogni anno invece che il Venerdì, e poi ci dà l'ordine di precedenza di questa lunga processione, come s'è affettuito il 29 marzo di quest'anno.

Con apposite annotazioni, ricorda la storia della Arciconfraternita e delle località dove ebbe e dove ha sede: accenna alla *varetta* della Cena, compita nel 1846 dal nostro Matteo Mancuso (1), ed alla bella figura del Cristo sotto la Croce, che si vuole — scrive il Vadalà — *sia opera di Matteo Rosselli, pittore, nato a Firenze nel 1578 e morto nel 1650.* A questo punto, faccio osservare che il Rosselli — additato dalla tradizione come autore di quest'opera — non era un pittore fiorentino, ma un modellatore in plastica, messinese, fiorito nella metà del settecento, e che si chiamava Giovanni. Non è da confonderlo quindi con altri. Di costui, non esiste memoria scritta, ma vari lavori in cera, additati come suoi, sono veramente belli. A me fu dato vedere due belle scarabattole dove erano modellate la scesa dalla Croce, con la firma, forse aggiunta: *Giovanni Rosselli*, ed una Natività assai più bella, firmata originalmente:

Jeos Rosselli mes.is fecit

Congratulazioni vivissime al Vadalà per il suo buon volere.

Canti della terra e del mare di Sicilia (seguendo Archiloco. F. Nietzche. L'Origine della Tragedia, 6.) di Alberto Favara. Testo siciliano con traduzione italiana (G. Ricordi & C. editori-stampatori, (1907).

Alberto Favara, maestro di composizione nel Conservatorio di Palermo. si è dato da tempo alla raccolta dei canti popolari siciliani

---

(1) A proposito di questa baretta, aggiungo che dessa riuscì gradita in quei tempi, tanto che l'Arciconfraternita deliberava di gratificare l'autore con onze 4 (L. 51). Nel *Registro* infatti *dei mandati di espenzione e d'incasso dal 1844 al 1852*, conservato nell'Archivio della Pace, io trovo notato sotto la data 20 aprile 1846: *all'Artista D. Matteo Mancuso, per l'ottima esecuzione di una Baretta della cena con approvazione del pubblico* . . . . . Oz. 4 —

L'intera baretta poi costò circa Onze 70, pari a L. 892,50.

in musica, e ne ha consegnato alle stampe 25, che vennero raccolti in elegante edizione dalla antica Casa Ricordi di Milano. In tre categorie Egli ha ripartito il suo lavoro: Canti della Terra, Canti del Mare e Canti Religiosi, ma quattro gruppi essi costituiscono, cioè canti d'amore, di lavoro, dionisiani e sacri. I canti furon raccolti in maggior parte in Palermo, ordinaria residenza del Favara: poi se ne vedono della Provincia di Trapani, di Caltanissetta e di Messina. Ma di Messina non c'è che troppo poco: un canto di Barcellona ed uno di Lipari; della città... nulla! Veramente il Favara avrebbe potuto raccogliere anche qua, dove sono abbondantissime le melodie nel popolo e dove i canti sacri in ispecie sono assai belli.

La musica raccolta dal Favara in complesso è importante. Essa si presenta armonizzata con tanta cura e dottrina da renderla quasi irriconoscibile, però il canto è lasciato integro, ed i soli ricami e gli accompagnamenti sono aggiunti con grande ricchezza di studio. I versi sono anche tradotti in italiano ed annotati. — Va data lode sincera al paziente e dotto raccoglitore, ma è da augurarsi che non resti solo. Ancora molti e molti canti dell'Isola restano sconosciuti: si riuniscano gli studiosi: si desti la patria di Pacini e di Bellini, si desti la Messina di Aspa, di Coop, e di Laudamo, e completino un magnifico quadro della Sicilia a traverso le più possenti figurazioni musicali!

G. La Corte-Cailler.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata ottava (*)

(*Cont. cfr.* « *Arch.* », *VII*, *3-4*, *pp. 250-268*).

322. Agresta Giuseppe, *Scritti letterarii*, Messina, Tipografia A. Rizzotti, 1906; 8°, pp. 58.

Tra altro contiene un *Saggio di bibliografia leopardiana* (pp. 51-8), composto di 107 numeri, dei quali 36 indicano pubblicazioni leopardiane di messinesi o di non messinesi, ma uscite a Messina. Cfr. però il mio lavoro: *G. Leopardi a Messina*, *con appendice bibliografica*, Messina, Muglia, 1898.

323. Aprile Giuseppe, *Cenni di storia di Sicilia narrati al popolo*, Palermo, Tipografia F. Barravecchia e figlio, 1905; 16°, pp. 34.

Paginette garbate, nelle quali spesso si fa menzione della storia messinese.

324. Arenaprimo Giuseppe, *Gli ambasciatori messinesi al Parlamento di Catania del 1566. (Nuovi documenti)*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1906, a. III, fasc. III, pp. 457-75.

(*) Giova richiamare la breve avvertenza premessa alla *Prima puntata* (cfr. *Arch.*, 1902, II, 3-4, p. 164): La « *Bibliografia messinese*, che incominciamo sin da questo fascicolo, con l' intendimento di far cosa utile agli studiosi, si propone di registrare gli scritti già usciti nel decennio anteriore (1890-1899) alla costituzione della *Società* (1900) e quelli che via via vedranno la luce in Italia e fuori. Appena la messe raccolta sarà copiosa, daremo un indice analitico della materia, per rendere agevoli le ricerche ».

325. Bahrfeldt M., *Die roemisch-sicilischen Muenzen aus der Zeit der Republik*, Genf, 1904; 8° fig., pp. 120, con 5 tavole. (Estr. dalla *Revue suisse de numismatique*).

Interessa anche Messina.

326. Bartolini Agostino, *Per una traduzione di Dante*, in *Giornale arcadico*, Roma, 1904, s. V, a. I, fasc. 10-11, pp. 682-4.

A proposito della traduzione del prof. T. Cannizzaro. Fra altro scrive: « Notiamo un articolo molto importante del prof. dott. Ludovico Perroni Grande, estratto dall' *Archivio storico messinese* (a. V, fasc. 1-2), sopra una traduzione in dialetto siciliano della *Divina Commedia*, fatta da Tommaso Cannizzaro. Non v'è dubbio che il lavoro sia ottimo per ciò che riguarda la sua finalità, ch' è di rendere popolare in Sicilia il divino poema. Il P. G. fa notare il pregio di fedeltà della traduzione, ed è quanto si possa dire di meglio di una traduzione. Il Cannizzaro è poeta e traduttore abilissimo da diverse lingue straniere, e ha fatto opera di studio e d'amore, traducendo nel dialetto siculo l' opera di Dante » (p. 682).

327. Bertana Emilio, *La tragedia*, Milano, Casa editrice dottor Francesco Vallardi; 8°, pp. [IV-]442.

Facendo con dottrina e genialità la storia del teatro tragico in Italia il Bertana ha modo di ricordare anche il messinese Antonio Galatti, autore di parecchie tragedie di soggetto classico (p. 406).

328. Brunelli Enrico, *Antonello De Saliba*, in *L' Arte*, Roma-Milano, Danesi Hoepli editori, 1904, a. VII, n. 1, vol. I, pp. 271 85.

Articolo importantissimo, arricchito di sei illustrazioni, riproducenti pitture del celebre artista messinese, che fu degno nipote e continuatore di Antonello da Messina.

329. Casagrandi Orsini V., *La congiura di Randazzo. (Autunno del 1285)*, in *Le Grazie*, Catania, 1899, n. s., a. II, n. 1, pp. 5 7.

Interessa molto anche Messina.

330. Idem, *I codici cartacei messinesi e perugino sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. II, pp. 262 75.

331. Catalano Tirrito M., *Nuove notizie per la storia della popolazione della Sicilia*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. II, pp. 291-300.

È un' importante comunicazione di documenti. Riguarda anche Messina.

332. Cazulli A., *Di una canzone del secolo decimoterzo*, in *Gazzetta del popolo della Domenica*, Torino, 1907, a. XXV, n. 2, pp. 14-5.

A torto il cod. Vaticano 3214 attribuisce a Mazzeo Ricco, rimatore messinese, la canzone *Gioiosamente canto*, la quale invece deve ritenersi di Guido delle Colonne, sia pel contenuto sia per la forma.

333. Ciccaglione F., *Origine e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1906, a. III, fasc. I, pp. 3 45.

Contiene frequenti richiami a Messina.

334. Columba G. M., *I porti della Sicilia*, nel vol.: *Monografia storica dei porti dell' antichità nell' Italia insulare*, Roma, officina Poligrafica Italiana, 1906; 4°, pp. 219-358. [Pubblicazione a cura del R. Ministero della Marina].

Il cap. IV di questo importante lavoro del prof. Columba riguarda e illustra Messina (pp. 289-320); ma già anche negli altri capitoli qualche altra cosa vi si può spigolare. Cfr. *Arch.* VIII, 1-2, p. 151 (G. O.)

335. Costa Giuseppe, *A proposito della « Natività » di Polidoro da Caravaggio*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1900, a. 38, n. 359.

Buone osservazioni a proposito della *Natività* di Polidoro da Caravaggio, esistente a Castroreale.

336. Crimi Lo Giudici G., *In campagna. Dal siciliano. Canti popolari raccolti nel contado di Naso*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903; 16°, pp. 43.

Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, Pisa, 1904, a. XII, fasc. 4-6, p. 211; *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 10 maggio 1905, vol. XXII, fasc. 3, p. 424.

337. Idem, *Magheria o amore per forza. Scene popolari siciliane in 2 atti*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903; 16°, pp. 48.

Costumi nasitani.

338. Idem, *Vendetta. Racconto campagnuolo siciliano*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903; 16°, pp. 29.

Costumi nasitani.

339. Del Balzo Carlo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche. Volume IX*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, editori, 1905; 8°, pp 608.

A p. 310 il Del Balzo riferisce il son. *Dante*, dettato nel 1837 da Michele Palazzolo di Tortorici (1806-41), che lo inserì nelle sue *Poesie liriche*, Napoli, Nel Gabinetto bibliografico e tipografico, 1837, vol. II, p. 43. Cfr. il mio scritto: *Michele Palazzolo*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Direzione del *Giornale dantesco*, 1902, fasc. 4°.

340. Filiti Gaetano, *Il dogma della Concezione Immacolata di Maria e la compagnia di Gesù in Sicilia. Memorie storiche raccolte nel 50° della definizione dogmatica: 1854-1904*, Palermo, Stab. Tipografico Giov. Bondì et C., 1904; 16°, pp. 145.

Contiene frequenti richiami a Messina.

341. Fontana Russo L., *Per i porti dimenticati. (Il caso di Messina)*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 13-14 febbraio 1907, a. 47, n. 44.

Sull'importanza del porto di Messina.

342. Idem, *Palermo, Messina e Catania nella navigazione e nel traffico*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 25-26 aprile 1907, a. 47, n. 115.

343. Gabotto Ferdinando, *Inventari messinesi inediti del quattrocento*, Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta, 1907; 8°, pp. [IV] 67 (Estr. dall'*Arch. storico per la Sicilia Orientale*, a. III IV).

Con ampio corredo d'illustrazioni pubblica sei inventari tratti dai rogiti degli antichi notari, esistenti nell'*Archivio Provinciale* di Messina: I. *Inventario dei beni lasciati dalla signora Turia della Celsa* (1406); II. *Inventario dei beni del fu Abramo Marracha Giudeo* (1406); III. *Inventario dei beni del fu prete Antonio Porcello* (1463); IV. *Inventario dei beni del fu Giacomo di Console, chirurgo* (1464); V. *Inventario dei beni del fu Giovanni d'Urso, battiargento* (1464); VI. *Inventario dei beni della fu signora Perina vedova del fu Pino Di Console* (1463).

344. Gagliani Carlo, *Un manoscritto inedito, contenente un diario sulla guerra, che seguì la rivoluzione di Messina (1674-78)*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1904, a. I, fascicoli II-III, pp. 334-41.

Da un grosso ms. miscellaneo, posseduto dal dott. Menna di Misterbianco, trae la *Vera relattione delle due armati, spagna e francia, che combatterno nello molo di Palermo con sanguinosa Battaglia*, il 2 giugno 1676. Promette di pubblicare tutto il *Diario*, di cui accenna l'importanza.

345. Garufi C. A., *Giacomo da Lentino notaro*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1904, s. 5ª, t. 33, pp. 401-16.

Il Garufi in questo importante lavoro, che arricchisce di notizie la biografia d'un antico rimatore siciliano, ragiona a lungo, e per la prima volta, s'intende, sulla dimora del notaro a Messina nel 1240.

346. Gessi Celso, *Evoluzioni e rivelazioni*, Viterbo, Tip. Ettore Minissi, 1906; 16°, pp. [IV]-388.

Tra altro, contiene: *Da Quarto al Capo Faro* (pp. 280-309), poemetto, ove sono accenni ad uomini e cose messinesi.

347. Giuffrè F. I., *Tyndaris*, in *La rinascenza*, Messina, 1901, a. I, n. 2.

Fantasia storica.

348. Giunta Antonino, *Questioni mauroliciane. I. La compagine del « Sicanicarum rerum compendium »*, Licata, Stab. Tip. De Pasquali, 1906; 8° pp. 25.

Lavoro, che si legge con profitto. Il prof. Giunta si propone di dimostrare che il I libro del *Compendium* dovette essere composto dopo la *Praefatio* e i libri II-VI in un momento, in cui la fretta non permise al Maurolico di riordinare tutta l'opera, « premettendo ad esso libro I l' introduzione che noi ora vediamo premessa al libro II, rettificando lo schema della prefazione ecc. » (p. 20). Cfr. *Arch*, VIII, 1-2, pp. 156-7 (G. Arenaprimo).

349. Graziadei Vittorio, *Pasquino in Sicilia nel 600 e nel 700*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1907, n. s., a. XXXII, fasc. 1-2, pp. 44-262.

Contiene frequenti e notevoli richiami a Messina.

350. Guardione Francesco, *Saro Cucinotta*, in *La Bohème*, Palermo, 1899, a. III, n. 8-9, pp. 5-8.

Alcuni brani della conferenza tenuta a Messina il 1° aprile 1899.

351. Idem. *Aspromonte*. (*Memorie e documenti*), in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1905, a. II, fasc. II, pp. 135-76; fasc. III, pp. 249-64.

Contiene frequenti richiami a persone e cose messinesi.

352. La Corte Cailler Gaetano, *Per la morte di Alfonso d'Aragona*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1904, a. I. fasc. 1. pp. 125 7.

Dagli atti del not. Giulio De Pasquale, esistenti nell'*Archivio Provinciale di Messina*, sezione notai defunti, il L. C. C. trae una breve notizia relativa alla morte del re Alfonso, che il De Pasquale registra « come avvenuta in Messina a 17 e non a 18 novembre 1495 » (p. 125).

353. Idem, *Il quadro di Antonello da Messina a Palazzolo Acreide*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. II, pp. 307-16.

354. Idem, *Note storiche siciliane*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1906, a. III fasc. I, pp. 85-91.

Sono notizie tratte dall'*Archivio Provinciale* di Messina, studiando gli atti dei notari defunti. Riguardano : I. *Impegni con fruttivendoli ;* II. *Un inventario della Cappella del Litterio ;* III. *Un fabbricante di carte da giuoco ;* IV. *Il giuramento d'un Vicerè in Messina* [Raimondo de Cardona].

355. La Grassa-Patti F., *Opere dei Della Robbia in Sicilia*, in *L'Arte*, Roma, 1903, a. VI, fasc. 1-4.

Tra altro, discorre della terracotta smaltata, esistente nella chiesa di S. Maria della Scala in Messina e rapprentante la *Madonna col figlio*. Cfr. *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, n. s., a. XXIX, pp. 209-12 (G. L.)

356. La Mantia Giuseppe, *Le pandette delle gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV, raccolte e pubblicate. (Con un fac-simile in fototipia)*, Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani, 1906 ; 8°, pp. LIII-115.

È un'utilissima pubblicazione, condotta con sicura dottrina e buon metodo. A p. V, l'egregio autore, che è benemerito bibliotecario della *Società siciliana di storia patria*, avverte : « È giusto notare che col nome di gabelle antiche si distinguevano nel secolo XIV le gabelle, che provenivano dall'epoca normanna, e che furono in parte modificate ed

accresciute sotto Federico Svevo, e mantenute dagli Angioini. Avevano nome invece di gabelle nuove quelle stabilite (oltre le antiche) sin dall'inizio del regno di Federico II aragonese pei bisogni della guerra, e definite negli anni 1317 e 1318 con speciali capitoli ». Nelle pp. VI-XI illustra l'antica *Pandetta di Messina*, di cui dà il testo nelle pp. 46-64; nelle pp. XL-XLVIII illustra quella delle nuove gabelle, posteriore al 1355, di cui dà il testo nelle pp. 84-92. Cfr. *Arch.*, VIII, 1-2, pp. 151-4 (G. Arenaprimo).

357. Lauricella Antonino, *I vescovi della chiesa agrigentina. Note storiche*, Girgenti, Premiata stamperia Montes, 1896; 16° pp. 81.

Tra altro, parla del beato Matteo da Girgenti, che fondò a Messina il primo convento dell'osservanza (pp. 31-32) e dei seguenti messinesi: Cesare Marullo (pp. 37-8), Francesco del Pozzo (p. 40), Andrea Lucchesi Palli (pp. 57-60), Saverio Granata (pp. 63-66), che in vario tempo furono tutti vescovi della chiesa agrigentina.

358. Leanti Giuseppe, *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca. Volume I*, Noto, Tipografia Zammit, 1907; 8°, pp. X-224.

Questo pregevole lavoro, dedicato all'illustre poeta prof. G. A. Cesareo, è frutto di ricerche amorose e si legge con vero interesse. In moltissime pagine riguarda Messina.

359. Licata Lopez G., *A Messina. Canto*, Messina, Tip. del *Progresso* L. De Giorgio, 1894; 8°, pp. 3.

360. Lo Parco Francesco, *L' amico duce del Petrarca nel Trionfo d'Amore*, in *Rass. bibliografica della lett. ital.* Pisa, 1905, a. XIII, n. 11-12, pp. 332-5.

L'*Amico duce* non è Tommaso Caloria da Messina, nè qualche altro degli amici del Petrarca, già addidati dagli studiosi, ma Dante Alighieri.

361. Marletta Fedele, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, in *Archivio storico per*

la Sicilia Orientale, Catania, 1904, a. I, fasc. II III, pp. 354-8; 1905, a. II, fasc. I, pp. 88-103; fasc. II, pp. 224-33.

Nelle pp. 224-33 del fasc. II del 1905 sono pubblicati i *Capitoli dell'arte della seta di Messina*. « Alla pubblicazione di questi capitoli — avverte l'a. in nota, a p. 224 — sono indotto sia per giustificare alcune osservazioni, basate appunto su questo argomento; sia perchè essi provano come i Capitoli, accordati da Alfonso alle Maestranze Catanesi e probabilmente anche a quelle di altre città dell'Isola, servirono per lungo tempo di schema ai capitoli de le singole maestranze anche non catanesi; sia infine, perchè ci presentano i rapporti con i capitoli dell'arte della Seta di Catania, entrati in vigore nel 1681, e che non credo pubblicare qui per intero, anche per la loro mole, limitandomi a riportarne alcuni capi nelle note ».

362. Idem, *Fazelliana*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1905, a. II, fasc. III, pp. 370 75.

Tra altro, riproduce un breve elogio del Fazello scritto da Girolamo Renda Ragusa, autore di cento *Elogia siculorum qui nostra vel nostrorum memoria literis floruerunt*. Dà quindi notizia di questo importante ms., esistente nella R. Biblioteca Universitaria di Catania e registra i nomi degli scrittori siciliani elogiati, tra cui sono molti messinesi, come Alberto Piccolo, Andrea Cirino, Antonio Amico, Bartolomeo Castello, Francesco Maurolico, Scipione Errico, Silvestro Maurolico ecc.

363. Martino Luigi, *Riordinamento dello Archivio prov. di stato e ritiro degli atti notarili*, Messina, Tipografia D'Angelo, 1907; 4°, pp. XII 64.

Il sig. not. Luigi Martino, benemerito direttore dell'*Arch. Provinciale* di Messina, pubblica l'indice alfabetico dei notari della città, nonchè le tabelle cronologiche di tutti gli atti notarili esistenti nel suo ufficio. Rende a questo modo un segnalato servizio agli studiosi, che nelle loro ricerche avranno d'ora in avanti una pronta e sicura guida. Cfr. *Arch.*, VIII, 1 2, pp. 157-8 (G. Arenaprimo).

364. Mauceri Enrico, *Taormina*, Bergamo, *Istituto italiano d'Arti grafiche*, 1907; 8° fig., pp. 118. (Nella *Collezione*

di monografie illustrate, serie I: Italia artistica, diretta da Corrado Ricci, n. 28).

Cfr. *Arch.*, VIII, 1-2, pp. 162-3 (G. La Corte Cailler).

365. Maurolici Franciscus, *Tractatus per epistolam ad Petrum Gillium de piscibus siculis. Codice manu auctoris exarato* Aloisius Facciolà *nunc primum edidit*, Panormi, Apud Ignatium Virzì, 1893; 8°, pp. 16.

366. Mazzullo Luigi, *Michele Basile*, in *L' Ordine di Messina*, Messina, 1-2 Agosto 1907, a. 75, n. 156.

Elogio biografico di Michele Basile, fecondo scrittore siciliano, nato a Santa Lucia del Mela nel 1832 e morto a Messina il 29 Luglio 1907.

367. Merkel Carlo, *L'opuscolo « De Insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio, confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America. Memoria letta nell' adunanza del 9 luglio 1896*, Milano, Ulrico Hoepli edit. (Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1896; 4°, pp. 86 (Nelle *Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere, scienze storiche e morali*, vol. XX, fasc. 4).

Contiene: 1. *Introduzione*, 2. *Biografia di Nicolò Scillacio*, 3. *La relazione « De insulis nuper inventis »* 4. *L'opuscolo « De insulis nuper inventis »*; *le lettere al duca di Milano ed al vicecancelliere del re di Spagna*, 5. *Metodo seguito nell'esame della relazione*, 6. *Conclusione*.

368. Miraglia Giuseppe, *L'elezione del console dei Genovesi a Messina nel 1474. Nota con un documento inedito.* Palermo, Tip. C. Sciarrino (già Puccio), 1907; 8°, pp. 8.

Pubblica l'atto del 5 luglio 1474 presso Notar M. Pagliarino, con che parecchi mercanti genovesi, di ciascuno dei quali è riferito il nome e cognome, convenuti nella *Chiesa di S. Pietro dei Pisani*, deposero dalla carica di console dei Genovesi a Messina il sig. Antonio Saccano, dimostratosi inetto, ed elessero in sua vece il cavaliere Giovanni Stayti.

369. Idem, *Per la storia di Sicilia nei secoli XV, XVI e XVII. Notizie bibliografiche*, Palermo, Tip. C. Sciarrino (già Puccio), 1907; 8°, pp. 20.

Sono quattro *Notizie*, che si leggono con piacere, contenendo osservazioni utili. Nella 1ª notizia: *Per la storia della prostituzione in Sicilia* (pp. 3-6) è pubblicato un curioso documento del 1462 relativo a una prostituta di Augusta, residente però a Messina; nella 2ª sono corrette alcune sviste del prof. Bustico *Sulla scuola di C. Lascaris a Messina* (pp. 6-9); nella 3ª *A proposito d' un 'opera di F. Maurolico* (pp. 9-13 si discorre della traduzione latina della *Cronica* di Simone Leontino, eseguita dal Maurolico e malamente stampata dal sac. V. Vinci; nella 4ª sono presi in esame gli *Studi sulla rivoluzione messinese del 1674-8* (pp. 13-20) fatti da parecchi in questi ultimi tempi, sopratutto dal Guardione.

370. Idem, *Note di erudizione dantesca* Palermo, Tipografia A. Vena, 1907; 16°, pp. 20.

Sono due. La 1ª s'intitola: *Per le varie edizioni dell' elogio di Dante scritto da F. Maurolico* (pp. 5-9); la 2ª: *Alcuni scritti danteschi di Giacomo Rol* (pp. 10-20).

371. Nunnari Filippo, *L'emigrazione nella provincia di Messina*, Messina, Tip. Giuseppe Micale, 1906; 8,° pp. 19, con una tavola.

Considerazioni opportune e diligenti. Sconfortante è la chiusa, in cui l'egregio prof. Nunnari dice che la cifra degli emigranti della provincia di Messina è elevata sempre « perdurando il peggioramento economico, cagionato dalla distruzione dei vigneti con la filossera, dalla crisi agrumaria e dallo spostamento del suo porto » (p. 19).

372. Ozzola Leandro, *La Pinacoteca del Museo di Piacenza*, in *La Rassegna Nazionale*, Firenze, 1904, a. 26, vol. 136, pp. 209-16.

Tra altro, discorre anche della tavola di Antonello, rappresentante Gesù Cristo alla colonna (pp. 209-10), poco prima illustrata da Giulio Ferrari, *Il Bellicelli e l'Antonello da Messina del Museo Civico di Piacenza*, Milano, Allegretti, 1903.

373. Pagliaro-Bordone Salvatore, *Compendio della storia amastratina per uso delle scuole*, Catania, Tip. di Alfio Siracusa, 1905; 8°, pp. 16.

374. Paternò Castello Giovanni, *Una tavola di Angelo di Chirico pittore messinese*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. 2, pp. 316-8.

Esistente a Catania nella cappella gentilizia di casa Paternò nella Chiesa di S. Maria di Gesù.

375. Perroni Grande Ludovico, *Voci di venditori ambulanti in Messina*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 10 maggio 1905, vol. XXII, fasc. 3, pp. 408-13.

376. Pipitone Federico G., *Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del sec. XIX*, Palermo, Remo Sandron editore (Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1895; 16° pp. IV-95.

È un opuscolo garbato, con buone osservazioni. Interessa molto anche Messina.

377. Pitrè Giuseppe, *Delle feste patronali in Sicilia*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, vol. XIX, pp. 3-17 e 145-68.

Contiene frequenti accenni a Messina.

378. Idem, *Ancora altri motti dialogati siciliani*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, vol. XIX, pp. 453-6.

Alcuni raccolti nella provincia di Messina.

379, Idem, *Il pozzo di S. Placido* (*Messina*), in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, vol. XX, pp. 265-6.

Una delle *Impronte meravigliose in Italia*, che l'illustre prof. Pitrè va raccogliendo e pubblicando con l'aiuto di parecchi volentierosi.

380. Idem, *Il Paternostro di S. Giuliano*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1902, vol. XXI, pp. 3-10.

Tra altro, il Pitrè riferisce due versioni della provincia di Messina.

381. Pitrè Maria, *Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina, descritte dai viaggiatori italiani e stranieri. Appendice*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1902, vol. XXI, pp. 250-69.

Delle *Feste della Assunta* s'incomincia a parlare a p. 262.

382. Pozzolini Alfredo, *In memoria di Gio. Batt. Impallomeni. Discorso letto il dì 5 maggio 1907 in Roma*, Pisa, Tip. F. Mariotti, 1907; 8°, pp. 28.

G. B. Impallomeni, illustre penalista, fu milazzese.

383. Pulejo Ettore, *Sul più antico abbozzo di grammatica siciliana. (Da uno studio in preparazione su la vita e le opere di Claudio Mario d' Arezzo)*, in *Atti e rendiconti dell'Accademia dafnica di scienze, lettere ed arti in Acireale*, Acireale, 1899, vol. VI, anno 1898, pp. 1-21.

Interessa moltissimo la coltura a Messina nella prima metà del sec. XVI, perchè le *Osservantii di la lingua siciliana*, di cui il Pulejo discorre, furono ispirate a C. M. Arezio, nativo di Siracusa, dalle buone intenzioni di alcuni eruditi messinesi, riunitisi verso il 1540 col proposito di costituire un'accademia letteraria.

384. Puzzolo Sigillo Domenico, *Questioni garibaldine da Giardini a Melito*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1907, a. 45, n. 219.

385. Remora Capuano Francesco, *Pagine d' albo. Scritti varii*, Messina, Prem. Stab. Tip. G. Crupi, 1907; 16°, pp. 63.

Tra altro vi si leggono alcune sommarie ma garbate riflessioni sopra *Il carnevale a Messina* (pp. 25-8).

386. Siragusa G. B., *Le miniature che illustrano il Carme di Pietro da Eboli nel cod. 120 della Biblioteca di Berna*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, Roma, 1904, n. 25, pp. 115-63.

Si legga la p. 141, ove sono descritti due disegni illustrativi del porto e della città di Messina, sui quali già avevano richiamato l'attenzione dei messinesi il prof. V. Cian (*Memorie messinesi del tempo svevo*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, pp. 135-8) e l'avv. A. Mari (*Memorie messinesi del tempo svevo*, in questo *Arch.*, II, 1-2, pp. 139-40). Ecco le parole del Siragusa: « Carta 27-120. Vi è rappresentato il *Farum*, dove guizzano molti pesci, che occupa i margini superiore, sinistro e inferiore formando una grande E, la cui sporgenza interna, più in basso della metà, è formata dal *Porrtus Messane*. La nave dell'imperatrice si vede due volte, all'entrata del Faro e nel porto, dove la regina discende a terra sorretta da una donna e ricevuta da un'altra donna e da un uomo, la cui figura è sciupata assai e non si distingue bene benchè si possa scorgere che porta in capo un berretto a tre spicchi. In questo gruppo sta la leggenda molto sbiadita: *Domina mundi dixit: reperite (?) simiam*. La lezione *reperite* è assai incerta. Non mi pare di poter leggere, come il Winkelmann *regem*, sì perchè la frase non darebbe senso e sì perchè giudicherei strano che l'imperatrice, mettendo piede a terra, dicesse semplicemente: *re scimia*. Paleograficamente poi, è vero che sulla *e* finale s'intravede un segno di abbreviatura di *m* o di *n*, che potrebbe essere la continuazione di una linea appartenente alla parola di sopra; vi è però tra quella che al Winkelmann parve una *g* e la *e* finale un'altra che mi pare una *t*. Osservo, inoltre, che le parole che io leggerei: *reperite simiam*, sono precedute dal segno § che quasi sempre precede le iscrizioni, e questo potrebbe indicare il principio di parole messe in bocca all'imperatrice. Nello spazio rimasto libero dalle tortuosità del Faro, è rappresentato l'interno del palazzo di Messina (*Messana* sta scritto in alto fra le torri), e là Tancredi in soglio riceve Costanza, cui porge uno scettro con tre pallottoline, simile a quello che essa teneva scendendo dal palazzo di Salerno (c. 26-119). L'imperatrice, in piedi, tiene con la sinistra il globo con la croce, ed è seguita da una donna; più a destra Elia di Gesualdo, col suo berretto caratteristico, in piedi, si appoggia ad una gruccia mentre un servo gli parla. La leggenda spiega: *Quando domina mundi ante Tancredum imperiose loquuta respondit*. Cfr. *Arch. Stor. per la Sicilia orientale*, Catania, 1904, a. I, fasc. 2-3, pp. 367-9. (L. La Rocca).

387. Starrabba R., *Consuetudini e privilegi della Città di Messina, sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, Scuola tip. del « Boccone del Povero », 1901; 8°, pp. XXXVI-303.

Cfr. *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1902, vol. XXI, pp. 562-3 (G. Pitrè).

388. Tomasini Cesare, *L'insegnamento agrario nel presidio militare di Messina*, Messina, Tip. G. Crupi, 1907; 8°, pp. 13.

389. Vadalà Celona Giuseppe, *Le feste solenni del Corpus Domini nella città di Messina*, Messina, Tipografia San Giuseppe, 1906; 8°, pp. 15.

Diligente descrizione.

390. Vitrioli Tommaso, *Fata Morgana*, in *Iride mamertina*, Messina-Reggio, 1899, a. II, n. 4, pp. 3 4.

Terzine dedicate a Felice Bisazza. Tommaso Vitrioli fu padre del grande latinista Diego.

L. Perroni Grande

INDICE

Elenco dei Socii . . . . . *pag.* 1

Memorie:

Fazio Allmayer V. — La Madonna Annunziata attribuita ad Antonello da Messina nel Museo di Palermo. Nuova attribuzione e determinazione dell' originale . . . . . » 227

Oliva G. — Sinan-Bassà (*Scipione Cicala*) celebre rinnegato del secolo XVI . . . . . » 267

Pitrè G. — Una parola sul soggiorno di W. Goethe in Messina . . . . . » 37

Ruffo V. — Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII . . . . . » 80-240

Saccà V. — Michelangelo da Caravaggio pittore. Studi e ricerche . . . . . » 41

Strazzulla V. — La Sicilia e Messana, Reggio, Locri nelle due spedizioni Ateniesi . . . » 167

Telluccini A. — Contributo alla biografia di Filippo Juvara, architetto messinese . . . » 1

Miscellanea:

Arenaprimo G. — Accordo fra il Senato di Messina ed i Gesuiti per lo Studio Pubblico . . . . . » 110

id. — Statuti dell' Arte dei Ferrari e Calderai del 1538 » 304

id. — La morte di Mario Giurba . . . . . » 308

La Corte-Cailler G. — Documenti per la storia dell 'Arciconfraternita della Pace . . . . . » 312

Puzzolo-Sigillo D. — Una materia di contendere nel secolo XVIII . . . . . *pag.* 118
Saccà V. — La casa di Smeralda Calefati Colonna? . » 309

Notizie:

La Corte Cailler G. — Per Antonello da Messina . » 139
id. — Il Mausoleo « de Acuna » in Catania . . . . » 140
id. — Studi su Michelangelo da Caravaggio e su Antonello da Messina . . . . . » 144
id. — Una Esposizione d'Arte antica Messinese. . . » 145
id. — Pel riordinamento del Museo . . . . . » 147
id. — Un'antica storia di Sicilia . . . . . » 148
id. — Onoranze al Prof. Salinas . . . . . » 148
id. — Una moneta antica di Messina . . . . . » 149
id. — Pei Mille di Marsala . . . . . » 149
id. — In Memoria del Cardinale Guarino . . . . . » 150
O. G. — Un altro lettore dell' Ateneo messinese? . . » 136
id. — Per la storia di Barcellona . . . . . » 136
id. — Stretto o Faro di Messina? . . . . . » 136
id. — L'antico Cenobio di S. Placido Calonerò . . . » 137
id. — Per alcune xilografie messinesi . . . . . » 137
. . . . — L' Omaggio della Società di Storia Patria al Re d' Italia . . . . . » 330
. . . . — Le lapidi commemorative . . . . . » 331
. . . . — Altre lapidi nei locali della Società Operaia . » 339

***

Giosuè Carducci . . . . . » 150

Rassegna bibliografica:

Brunelli E. — Un quadro di Antonello da Messina nella Pinacoteca di Palermo *(G. Arenaprimo)* . . . . . » 155

Brevi cenni sulla origine, scopo, vicende e stato attuale del Pio Stabilimento Collereale in Messina *(G. La Corte Cailler)* . . . . . » 159

Il « Cicerone » per la Sicilia. Guida *(G. La Corte-Cailler)* » 163

De Luca P. — I Liberatori (*V. Saccà*) . . . . . *pag.* 344

Favara A. — Canti della Terra e del mare di Sicilia (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 350

Finocchiaro-Sartorio A. — La dote di paraggio nel Diritto Siculo. (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 166

Giunta A. — Quistioni Mauroliciane (*G. Arenaprimo*) » 156

Guttarolo G. — L' Archivio Notarile distrettuale di Messina (*G. Arenaprimo*) . . . . . » 158

La Mantia G. — Le Pandette delle Gabelle Regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV. (*G. Arenaprimo*) » 151

Mancini A. — Codices Graeci Monasterii Messanensi S. Salvatoris descriptis (*G. O.*) . . . . . » 346

Martino L. — Riordinamento dello Archivio Provinciale di Stato e ritiro degli atti notarili (*G. Arenaprimo*) . . » 157

Mauceri E. — Sicilia Ignota. (Monumenti di Militello, Piazza Armerina ed Aidone). (*G. La Corte-Cailler*) » 160

id. — L'arte in onore di S. Agata in Catania (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 160

id. — Taormina (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 160

Ministero della Marina. Monografia storica dei Porti dell' antichità nell' Italia insulare (*G. O.*) . . . . » 151

Morici C. — Notizie storico religiose su Castelbuono (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 165

Porco F. — Storia dell'Illustrissima Arciconfraternità di N. D. sotto il titolo della Pietà degli Azzurri (*G. Arenaprimo*) . . . . . » 158

Sciacca G. C. — Patti e l'Amministrazioni del Comune nel Medio evo (*V. Ruffo*) . . . . . » 341

Scimemi E. — La teoria della visione e Maurolico (*G. Arenaprimo*). . . . . » 155

Stein F. — Erlebuisse eines Bernischen Reislaüfers in Neapel un Sizilien 1845-1850 (*G. O.*) . . . . . » 347

Vadalà Celona G. — Le solenni feste in onore di S. Francesco di Paola in Messina. (*G. O.*) . . . . . *pag.* 166

id. — La grande processione delle « Varette » nella città di Messina (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 350

Zanca A. — Lastra sepolcrale del secolo XII nella Cattedrale di Messina (*G. Arenaprimo*) . . . . . » 154

*
* *

Perroni Grande L. — Bibliografia messinese. Puntata VIII. . . . . » 352

Illustrazioni:

Ritratto di Filippo Juvara . . . . . » 1
» di Michelangelo da Caravaggio . . . . . » 41
» di Sinan Bassà Cicala . . . , ... » 267

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00695 0220